COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

VITE

DI

UOMINI ILLUSTRI

DEL SECOLO XV

SCRITTE

DA VESPASIANO DA BISTICCI

RIVEDUTE SUI MANOSCRITTI

DA LUDOVICO FRATI

VOLUME SECONDO

BOLOGNA
ROMAGNOLI-DALL'ACQUA
1893

PARTE QUARTA

UOMINI DI STATO E LETTERATI

MATTEO MALFERITO

I. — Messer Matteo Malferito fu di nazione dell' isola di Maiolica, nato di nobili parenti; fu litteratissimo * e dottore * in giure civile e canonico, e cavaliere e universale negli studi d' umanità; in altre facultà era universalissimo e di maravigliosi costumi. Istette a' servigi del re Alfonso, e fugli molto accetto, e adoperollo assai in mandarlo ambasciadore in più luoghi. Fu religiosissimo e di molto buona conscienza, uomo aperto, largo, sanza ignuna finzione o simulazione. Ebbe nella sua vita, secondo che intesi da lui, molti casi avversi. Infra gli altri, aveva rotto tre volte in mare e mai s'era abbandonato. E una volta, tornando da studio e sendosi dottorato, e fatto cavaliere, tornando a casa con tutti i sua libri e panni e arienti e masserizie, ruppe in mare, e a fatica scampò lui, e perdè tutto quello che aveva; sempre, dice, che sperò in Dio che non lo abbandonerebbe, e col tempo si riebbe e racquistò dell' altra robba; e così fece ogni volta. * Sendo in Firenze ambasciadore pel re Alfonso molto bene a ordine, vi venne una mattina uno religioso del reame a raccomandarsi a lui di

certi danari che aveva dati a uno fiorentino a interesse e aveva una iscritta di sua mano, ed erano ducati cinquecento. Quando messer Matteo vide questa scritta, sendo nimico d' ogni cattivo e maxime avendo in odio i cattivi contratti, chiamommi in presenza di quello religioso e sì gli disse che si dovrebbe vergognare a mostrare quella scritta, benchè colui che aveva fatto quello contratto fussi morto. Disse a questo religioso che mai più gli arrivassi innanzi e che egli non faceva conto quanto male faceva col cattivo esempio che dava; chè la maggiore grazia che potessi avere si era ch' egli gli perdessi e ch' egli non gli riavessi mai più. Intervenne ch' egli perdè il capitale e gli interessi * (1). Era molto umano con ognuno, e volentieri serviva chi lo richiedeva; e usava dire che sempre si doveva fare piacere a ognuno, e non fare mai poca istima di persona; e lui n' aveva fatta più volte l' esperienza; e diceva che, sendo egli col re Alfonso quando era a campo a Piombino, e che andando uno povero uomo a morire con una cavezza al collo, glie ne venne compassione, e fece fermare coloro che lo menavano, e andò a domandarlo alla Maestà del re, che lo liberassi: il re glielo dette liberamente. Fatto questo, colle sue mani gli levò il capestro dal collo, e fegli sciorre le mani; di poi gli disse: io ti dono la vita, vatti con Dio. Il povero giovane lo ringraziò, e partissi. * Avendo veduto il giovane tanta umanità si partì per nollo sapere nè potere ringraziare di tanto beneficio quanto gli aveva fatto di campargli la vita * (2). Messer Matteo non credeva mai più averlo a vedere, nè vi pensava; ma solo lo fece mosso a compassione.

(1) Così il cod. B., manca nell' ed. Bart.

(2) Così i cod. V. e B., manca nell' ed. Bart.

II. — Non passò molto tempo, che avendo mandato il re Alfonso messer Matteo ambasciadore in Catalogna per mare, e in questo tempo la sua Maestà aveva guerra co' Genovesi, passando messer Matteo colla galea, e per sua disgrazia detta galea fu presa da' Genovesi. * Essendo inimicizia, come è detto, tra i Genovesi e sua Maestà * (1), messer Matteo vedendosi prigione, e messo nella sentina della galea, sendo questa la quarta volta ch' egli era istato prigione, veduta la differenza ch' era tra' Genovesi e il re (2), non gli parve vi fussi rimedio a potersene liberare, e seco medesimo diceva: questa è quella volta ch' io ho da rimanere. Istando a questo modo nella sentina della galea, v' era suso per compagnone quello giovane ch' egli aveva fatto liberare a Piombino. Andò dove era messer Matteo, sanza che ignuno lo vedesse, e sì gli disse: messer Matteo, io ho la vita prima da Dio e poi da voi; io non resterò mai, che io la restituirò a voi, per rimunerarvi del (3) beneficio che * io ho ricevuto da voi quando io era condannato ad esere impiccato a Piombino e voi mi domandaste alla Maestà del re Alfonso e destimi la vita. * Riconosciutolo (4), messer Matteo, se gli raccomandò quanto potè, non avendo altro rimedio. Avendo la galea andare a pigliare acqua, questo che aveva una grande forza, lo prese in collo e portollo fuori della galea, in modo che lo salvò. Sendo messer Matteo in terre sottoposte al re Alfonso, subito fu sovvenuto del suo bisogno. Impari ognuno a essere cortese, e a fare piacere a ognuno, che non è ignuno che sappi dov' egli s' ha a capitare.

(1) Così in V., manca nell'ed. Bart.

(2) *sua Maestà* (B.)

(3) *di quello beneficio che mi faceste a Piombino quando mi salvaste la vita* (B.)

(4) *Riconoscendolo* (B.), *Riconosciutolo* (V. e B.)

III. — Sendo istato messer Matteo a' servigi del re Alfonso anni ventidua, desiderava tôrre moglie, e ritornarsi alla sua patria (1). Per questo aveva più volte chiesta licenza al re, e non glie l'aveva voluto dare. Determinò torre moglie, a fine che il re gli desse più tosto licenza; fu contento il re che togliessi moglie. Tolta che l'ebbe, sollecitava la sua Maestà di avere la licenza, desiderando riposarsi, e ritornarsi a casa sua; e più volte si dolse meco della servitù e miseria ch' era a stare con uno principe; e agguagliava le corti dei signori grandi alle gabbie degli uccellini, che quegli che vi sono drento, desiderano uscirne e andarne fuori; e quegli che sono fuori vi vorrebbero tornare drento. Fece tanto col re Alfonso, che ottenne la licenza di ritornarsi alla patria sua per riposarsi, e così fece. Era messer Matteo iurista e canonista singulare, e aveva grandissima notizia di lettere gentili e sacre; ed era universale in ogni cosa, e molto pratico, e molto vôlto al culto divino e alla religione, e amava i buoni. In lui erano tutte le degne condizioni che possono essere in uno gentile uomo; e per questo m'è paruto metterlo in questo comentario, nel numero di questi singulari uomini.

FRATE AMBROGIO

I. — Frate Ambrogio fu dell' ordine di Camaldoli, e fu da Portico di Romagna, figliuolo di uno povero uomo. Entrò negli Agnoli molto fanciullo, dove istette in quella Osservanza e reclusione lunghissimo tempo. Cominciò a dare opera alle lettere latine * molto giovane, essendo di prestantissimo ingegno * (2), di poi dette

(1) *e ritornarsi a casa sua* (B.)

(2) Così leggesi in A., B. e V., manca nell' ed. Bart.

opera alle greche, sotto la disciplina di Emanuello Grisolora, * uomo dottissimo * (1), che venne di Grecia, per mezzo di messer Palla di Nofri Strozzi, e d' Antonio Corbinelli e d' altri uomini singulari, ch' erano in quello tempo. Fattosi dottissimo nell' una lingua e nell' altra, dette opera alle lettere ebree, e di quelle ebbe qualche notizia. Sendo dotto in quello modo cominciò a tradurre e fu cosa mirabile quan' era eloquente (2); non fu, come si vede in più sua traduzioni, inferiore a ignuno di quella età. Aggiunse a tutte queste cose la sanctità della vita, perchè in quello monistero erano monaci quaranta, santissimi, ch' erano lo specchio di Firenze. Fu opinione di frate Ambrogio, che fussi vergine, per essere entrato in quello munistero puro e netto e di poca età; di poi avere perseverato anni quaranta o più in quella clausura.

II. — Venne in tanta fama e riputazione, per la sanctità della vita congiunta colla dottrina, che in Firenze non veniva persona di condizione, che non andassi agli Agnoli a visitarlo; perchè non gli pareva avere veduto nulla. Era di natura molto umile; d' apparenza era piccolo di corpo, e 'l viso aveva assai buona grazia. Quanti uomini degni aveva la città in questo tempo, radi dì era che non andassino a visitare frate Ambrogio; chè nel tempo suo Firenze fioriva d' uomini degni. Nicolao Nicoli, Cosimo de' Medici, Lorenzo suo fratello, messer Carlo d' Arezzo, messer Giannozzo Manetti, maestro Pagolo, ser Ugolino, ser Filippo (3) radi dí era che non vi fussino. Udii questo da Cosimo de' Medici, in lode di frate Ambrogio, della grande notizia ch' egli ebbe delle lettere greche: che un dì, sendo con frate Ambrogio

(1) Così in A. e B., manca nell' ed. Bart.

(2) *che non suole essere professione di frati*, aggiunge il cod. A.

(3) *Filippo di ser Ugolino* (A.)

Nicolao e Cosimo, frate Ambrogio traduceva Santo Giovanni Grisostomo sopra le epistole di santo Pagolo; e' traduceva, e Nicolao scriveva di lettera corsiva, ch' era velocissimo scrittore; e non poteva sopperire a * scrivere * (1) quello che frate Ambrogio traduceva d' uno ornatissimo istile e non v' era modo d' emendargli (2) altrimenti. Nicolao diceva spesso a frate Ambrogio: andate adagio, ch' io non vi posso tenere drieto. Sono ancora di mano di Nicolao queste sua traduzioni di Santo Marco; e si vede che vi sono pochissime cose racconce. E se non fussi istato impedito, * come fu da papa Eugenio che lo fe' generale * (3), traduceva infinite opere più che non tradusse. Lesse in Firenze a molti, lettere greche; e nel convento a più frati lesse latino, e le greche a frate Iacopo Tornaquinci, a frate Michele; a' secolari, a messer Giannozzo Manetti * e più altri cittadini * (4).

III. — Istando frate Ambrogio a Firenze in questo modo, vennevi nel mille quattrocento trentatrè papa Eugenio IV; e avendo notizia della fama sua, vacando il generalato di quello ordine, lo fece generale, e cavollo degli Agnoli; che fu grandissimo impedimento agli studi sui; ed era più l' ufficio suo d' attendere alle lettere, che governare; dove non era uso. Era in questo tempo il concilio di Basilea contro a papa Eugenio; e vedendo il pontefice frate Ambrogio essere uomo degnissimo, determinò mandarlo ambasciadore per la sua Santità allo imperadore Sigismondo, e a Basilea al concilio, dove acquistò grandissimo onore. A uomini singulari intervengono de' casi strani, perchè sono uomini sottoposti allo errare

(1) Così in A. e B., manca nell' ed. Bart.
(2) *emendare* (ed. Bart.), *emendarli* (V.)
(3) Così in A. e B., manca nell' ed. Bart.
(4) Così in A. e B., manca nell' ed. Bart.

come gli altri. Avendo domandato, a Basilea, di volere parlare a tutto il concilio quando fusse ragunato, fugli concessa l' udienza pubblica. Essendo in questo concilio assai dotti uomini, e maxime ve n' erano venuti per la fama di sì singulare uomo, quant' era frate Ambrogio; avendo cominciata la sua orazione, quando fu circa il mezzo, si smarrì. Veduto in questo modo, sendo in tanto numero di degni uomini, avendo l' orazione nella manica, scritta, subito la cavò e apersela, e ritrovò dov' egli aveva mancato, e riprese, e seguitò la sua orazione infino alla fine, sanza altro impedimento. Considerò frate Ambrogio quanto questi atti pubblici sono pericolosi a uno uomo dotto come lui, d' essere vituperato in tanto degno conspetto, e perdere quello in uno dì, ch' egli aveva guadagnato in lunghissimo tempo. Fu assai lodato e commendato del partito preso di ripigliare l' orazione. Andato, poichè fu partito dal concilio, allo imperadore Sigismondo, quivi ispose la sua ambasciata in pubblico, e fece una degnissima orazione.

IV. — Tornato di poi a papa Eugenio, ch' era in Firenze, l' amava assai per la sua dottrina e per le sua inaudite virtù, delle quali fece prova e colla presenza e con più traduzioni degne che fece; delle quali in fine di questo comentario si farà menzione. E' non volle mai tradurre se non opere sacre, se non fusse stato molto obligato (1) a Cosimo de' Medici, per infiniti benefici ricevuti da lui, in questi sua istudi, d' averlo aiutato e di danari e d' ogni cosa, delle quali l' aveva richiesto. E puossi dire che Nicolao Nicoli e Cosimo de' Medici fussino in gran parte cagione, che frate Ambrogio venisse dove venne. Nicolao l' aiutò assai, con prestargli libri * infiniti * greci e latini, * e con dargli fama e riputazione *

(1) *se non che sendo molto obligato* (A.)

ed essere mezzo che Cosimo de' Medici e Lorenzo lo sovvenissino (1) ne' sua bisogni; che frate Ambrogio, sanza il mezzo di Nicolao, noll' (2) arebbe richiesto, perchè era di sua natura timido e vergognoso. Ora, sendo frate Ambrogio in queste traduzioni di (3) cose sacre, e avendo tradotti più libri e mandati a Cosimo i Sermoni di santo Efrem, Cosimo desiderava d' avere Laerzio Diogene, *De vita et moribus philosophorum*, ch' era in greco, e volevalo in latino. Fecene richiedere frate Ambrogio, da Nicolao che lo traducesse, sappiendo che non voleva tradurre se non opere sacre. Richiestonelo (4), fu contento con grandissima difficultà; parendogli ch' ella fussi opera non conveniente a lui. Traducendola (che la fece in brieve (5) tempo), mi disse uno suo discepolo, ch' egli si doleva assai d' avere a fare una simile opera. Finilla, e fu opera molto degna e assai istimata e allora e oggi; e fattala, le fece il proemio, e mandolla a Cosimo de' Medici. * Usava dire frate Michele discepolo di frate Ambrogio sendo vivo più volte parlò con lui della traduzione di Laerzio, perchè la coscienza ve lo rimordeva de gli passi di Cosimo de' Medici o di Lorenzo e Nicolao Niccoli. Maestro Pagolo e ser Filippo di ser Ugolino erano soliti d' andare ogni dì agli Agnoli a starsi con frate Ambruogio ed il simile v' andavano molti cittadini da bene e litterati che aveva quella età, e sempre vi ragionava di cose degne, e da questo seguitò che quella età ebbe moltissimi uomini singulari * (6).

(1) *e Lorenzo suo fratello lo sostenessino* (ed. Bart.) *e Lorenzo lo sovvenissino* (A. e B.)

(2) *non lo* (ed. Bart.)

(3) *in queste condizioni, di tradurre* (ed. Bart.); *in queste traduzioni* (A. e B.)

(4) *Richiestolo* (ed. Bart.)

(5) *brevissimo* (ed. Bart.); *brieve* (A. e B.)

(6) Così in A. e B., manca nell' ed. Bart.

V. — Era in questo tempo in Firenze papa Eugenio, dove si trovavano moltissimi singulari uomini; e per questo acquistò frate Ambrogio assai riputazione, per essere conosciute le sua virtù. Sendosi partito papa Eugenio da Firenze, e andato a Ferrara, e chiamati i Greci che passassino in Italia, a fine che si correggesse quello errore che avevano colla cristiana religione, vennono a Ferrara alle spese del pontefice; e desiderava ch' eglino s' unissino colla Chiesa romana. Sendo cominciata la mortalità a Ferrara, papa Eugenio se ne venne (1) a Firenze, e vennonvi i Greci; e fu diputata in Sancta Maria Novella la sala della sua residenza, che ogni dì vi si disputasse per la parte de' Greci e de' Latini. Quivi si trovavano infiniti singulari uomini per una parte e per l' altra, in fra' quali era del continovo frate Ambrogio; ed eravi uno interprete, il nome del quale era Nicolò Secondino, che fu da Negroponte, istato di poi colla Signoria di Vinegia, e mandato per ambasciadore al re Alfonso, * che interpretava nell' una lingua e nell' altra, ch' era cosa mirabile: trasferiva in latino sanza ignuna difficultà quello che dicevano in greco, e così traduceva di latino in greco * (2). E alcune volte, quando non vi poteva venire Nicolò, sopperiva (3) lui; chè non v' era altri che l' avessino saputo (4) fare, se non questi dua per la perizia dell' una lingua e dell' altra.

VI. — Mediante la sanctità della vita e la dottrina, venne frate Ambrogio in grandissima fama, sendo nato di vilissimo luogo (5). Mirabile forza ebbono le lettere

(1) *vennesene* (ed. Bart.)

(2) Così in A. e B., manca nell' ed. Bart.

(3) *sopperiva frate Ambrogio per lui* (ed. Bart.); *frate Ambrogio sopperiva lui* (A.)

(4) *lo sapessino* (ed. Bart.); *l' avessino saputo* (A. e B.)

(5) *d' umilissimo* (ed. Bart.); *di vilissimo* (A. e B.)

in lui. Era ferma sentenza di tutti i dotti, che frate Ambrogio e messer Lionardo fussino quelli che avessino rinnovata la lingua latina, ch' era istata sepolta anni mille o più. Non era stato mai ignuno scrittore in questi (1) tempi, che si fusse appressato dove vennono frate Ambrogio e messer Lionardo. Benchè in latino il Petrarca alquanto (2) la rinnovasse, ma non giunse dove giunsono questi dua. Fu molto differente messer Lionardo d'Arezzo, parendogli essere solo quello che l' avesse rinnovata; vedendo venire frate Ambrogio in tanta riputazione, lo sopportò molestamente e non sanza invidia; perchè Nicolao Nicoli, Cosimo e Lorenzo de' Medici, e molti dotti, prestavano (3) favore a frate Ambrogio, e davangli fama; benchè fusse contro alla voluntà sua, sendo alieno da simili cose. Ed era venuto frate Ambrogio in luogo, che in Firenze non veniva uomo di condizione che noll' (4) andassi a visitare, menato da Cosimo e da Lorenzo de' Medici, e da Nicolao. Tutte queste cose intendeva messer Lionardo, e avendogli mandata la vita di Tullio e di Demostene e più sua traduzioni, e chiamandolo, per la sua dottrina, censore della lingua latina; di poi, per questa invidia ch' ebbe di frate Ambrogio, venne in tanto isdegno contro a Nicolao, ch' egli si lasciò trascorrere a fare una vituperosa invettiva contro di lui, benchè egli non vi mettesse titolo; e fu questo uno de' maggiori errori che facesse mai messer Lionardo, e di che gli fosse dato maggior carico, e meritamente. Erano in corte di Roma moltissimi degni uomini amici di Nicolao, che lo sopportorono molestamente; e acqui-

(1) *di questi* (A.)
(2) *assai* (ed. Bart.); *alquanto* (A. e B.)
(3) *davano* (A.)
(4) *non lo* (ed. Bart.)

stonne grandissima nimicizia. Fu già chi vide una invettiva di Lorenzo di Marco Benvenuti contro a messer Lionardo. Non so s' egli ne dette copia; io nulla (1) vidi mai. Fu questo Lorenzo di Marco dotto ed eloquente. Non bastò questo a messer Lionardo, che trascorse in un' altro errore non minore di questo, e fu che fece una orazione intitolata *Contra hypocritas*; che fu opinione che l' avesse fatta contro a frate Ambrogio, il quale era alieno in tutto da simili cose, perchè nè fama nè gloria non fu mai da lui appetita, ma sempre la fuggì; avendo più rispetto alla salute dell' anima che a ignuna altra cosa; come si vide in tutte le sua operazioni.

VII. — Potrebbonsi dire di frate Ambrogio molte cose degne di memoria; ma avendolo fatto solo per via d' uno brieve ricordo, non m' é paruto distendermi troppo, Visse santissimamente, e il simile finì il corso della sua vita. Di poi che fu morto più anni (2), udii da persone degne di fede, che, sendo il corpo suo all' eremo in terra, e di sopra sendovi asse, per la grande freddezza ch'era in quello luogo, accadendo levare quelle asse, funne fama publica, che dov' era il suo corpo, v' era pieno di fiori nati miracolosamente, sendo di verno, e coperta la terra con l' asse, che non vi andava aria. Avendo veduto quello che l' onnipotente Iddio aveva dimostro della sua mirabile virtù, per memoria di chi leggerà questo commentario della vita sua, metteremo qui l' opere tradutte da lui.

Santo Basilio: *De integritate virginitatis.*

Santo Giovanni Grisostomo: *De providentia Dei, ad Stagirium monachum arreptitium. — Sopra l' Epistole di santo Paolo ad Timotheum*, prima. — *Ad*

(1) *non la* (ed. Bart.)
(2) *Di poi che fu più anni* (A.)

Timotheum, secunda. — *Ad Philemonem.* — *Ad Titum.* — Sopra *Modico vino utere.*

Dialogo d' Enea Sofista, *Della immortalità dell' anima.*

Libro *De paradiso e vita sanctorum* * *patrum ex Egipto* * (1).

Sermones plurimi sancti Ephræm.

Manuele Calefa, *Adversus errores Grœcorum.*

Vita sancti Ioannis Chrisostomi, a Palladio.

* *Vita sancti Gregorii Nazanzeni* * (2).

Santo Atanasio, *Contra gentiles.*

Epistolarum suarum, libri viginti.

Itinerarium suum, liber unus.

Cominciò a tradurre Grisostomo sopra la Epistola *ad Corintios.* Tradussene Omilie dua (3).

LIONARDO D' AREZZO.

I. — Messer Lionardo nacque d' umile luogo in Arezzo, e venne a Firenze a studiare, e istette per repetitore; e per la sua virtù, sendo messer Coluccio in quello tempo riputatissimo nelle lettere e nella autorità, ebbe messer Lionardo da lui grandissimo favore nel dare opera alle lettere latine. Venuto dotto nella lingua latina, dette opera alle lettere greche, sotto la disciplina di Manuello Grisolora, uomo dottissimo; e venne eccellentissimo nelle lettere latine e greche, quanto ignuno avesse quella età. Fatto questo, cominciò a comporre; e delle prime cose che facesse, dimonstrò d' essere dot-

(1) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

(2) Così in A., B. e V., manca nell' ed. Bart.

(3) Il catalogo più completo delle opere di Ambrogio camaldolese, vuolsi conoscere presso il Mehus, nella sua stupenda edizione della Vita e Lettere di Ambrogio.

tissimo ed eloquentissimo, e venne in luogo, ch' egli erano stati circa anni mille, che non era giunto persona, dove giunse messer Lionardo. Cominciò a crescere la fama sua * ogni dì più * per tutta Italia * vedendo l' opere sue e il suo stile inusitato in più secoli. Sendo stato in Firenze più anni, e cresciuta la fama sua per tutta Italia * (1), e maxime in corte di Roma diliberò cercare la sua ventura; e, per consiglio e parere di messer Coluccio, andò a Roma, con lettere sue a papa Innocenzo, al quale lo raccomandava molto, come si vede per una epistola che gli scrive. Giunto a Roma, e visitato papa Innocenzo, v' era venuto Iacopo di Agnolo dalla Iscarparìa, dotto in greco e in latino; e avendosi a mettere un segretario in iscambio d' uno che s' era morto, avendosi a fare una lettera per papa Innocenzo, importantissima, per vedere chi avesse a essere segretario di loro dua, dette a fare a ognuno la medesima lettera, acciocchè chi la facesse meglio, quello sarebbe assunto alla degnità del segretario. Ne fecero una per uno, e presentoronla al pontefice; fu giudicato che quella di messer Lionardo istessi meglio, e per questo ottenne d' essere fatto segretario. Fu assai accetto a tutti i pontefici con chi egli istette, e maxime a papa Giovanni Cossa da Napoli. Sendo messer Lionardo in questo tempo povero uomo, il papa gli aveva posto grandissimo (2) amore, e aiutavalo a farsi ricco. Sendo papa Giovanni a Bologna, e messer Lionardo con lui, venne per sua bisogni a Firenze, e uno famiglio che stava con lui gli rubò dugento fiorini, tra roba e danari. A papa Giovanni, nella tornata di messer Lionardo, fu detto; e giunto, la Sanctità sua gli domandò se egli era vero.

(1) Così in A., B. e V. Manca nell' ed. Bart.
(2) *grande* (ed. Bart.)

Disse di sì. Il papa disse che lo ristorerebbe lui; e la seguente mattina gli fece spacciare una bolla, che aveva a andare per la cancelleria, e volle che andassi per camera, e fussi tassata in secento fiorini, che furono per messer Lionardo per ristoro di quello che gli aveva tolto il famiglio.

II. — Era sollecitato papa Giovanni che andassi al concilio. Sendo a Firenze a Sancto Antonio del Vescovo, istava sospeso dell' andare al non andare, e maxime avendo promesso andare. E per questo mandò certi ambasciadori all' imperadore, con commessione che a certi luoghi, i quali egli dava loro per nota, non vi voleva andare (1), e che da quegli luoghi in fuori era contento andarvi. Ispacciati gli ambasciadori per andare all' imperadore, e notati i luoghi in sur un foglio, istette alquanto sopra di sè, innanzi che dicessi loro altro; di poi, come piacque all' onnipotente Iddio, per la sua divina giustizia, * per volere ch' egli fussi gastigato, * (2) ridomandò il foglio, e preselo e straciollo, e disse che l' imperadore eleggessi il (3) luogo, ch' egli (4) voleva, ch' era contento. Andati gli ambasciadori, e isposto quanto avevano di commessione, l' imperadore subito elesse Gostanza ch' era uno di quegli luoghi sospetti, ch' egli non voleva. Apparecchiolli l' onnipotente Iddio la sua punizione. Eletto il luogo, e intesolo, papa Giovani subito ordinò d' andare al concilio, contro al consiglio di tutti gli amici sua, che conoscevano ch' egli andava alla sua privazione. Con la sua Santità andò messer Lio-

(1) *e iscrisse i luoghi agli ambasciadori nella loro commessione* (A.)

(2) Giunta dei codici A. e B.

(3) *uno* (ed. Bart.)

(4) *dove* (ed. Bart.) *ch' egli* (A. e B.)

nardo d' Arezzo, che stava con lui in casa. Giunto a Gostanza, dov' era il concilio, subito cospirorono contro a lui, di privarlo del pontificato, e soscrissonsi di loro mano i principali del concilio. Un amico di papa Giovanni, avendo notizia chi erano i congiurati, gli notò in sur un foglio, e una sera dopo cena dov' era messer Lionardo e altri sua di casa, andò a lui, a significargli quanto s' era fatto contro di lui. Messer Lionardo istava in casa di papa Giovanni, e era venuto con lui da Firenze, e trovossi presente a tutto, e da lui l' udii. Giunto il prelato italiano dalla sua Sanctità, lo chiamò da parte, e dissegli quanto s' era ordinato contro a lui; e mostrògli il foglio de' congiurati, credendo averne dalla sua Sanctità qualche grado; e aggiunse più, che costoro s' erano congiurati di farlo pigliare, e mettere in prigione. Udito questo, il papa prese quello foglio e istracciollo; di poi gli venne tanto sdegno, ch' egli pigliò quello prete per gittarlo a terra delle (1) finestre. Alcuni uomini degni che v' erano, e messer Lionardo con loro, si feciono innanzi, e maraviglioronsi di questo atto, non sapiendo perchè. * Intesolo conobbono essere giudizio di Dio per punirlo de' sua errori. * (2) Il prete, che credeva acquistare qualche grado, veduto quello che glien' (3) era seguito, non gli parve avere fatto poco, quando gli fu uscito delle mani. Il seguente dì gli fu mandato a dire, che bisognava o ch' egli si fuggisse, o ch' egli entrerebbe in prigione. Misesi indosso una cappa d' uno frate; e messer Lionardo, e altri che gli andavano appresso, uscirono fuori di Gostanza a piè, e andorono a una badia; e dice ch' egli istettono tre dì, che non mangiorono

(1) *da quelle* (ed. Bart.), *delle* (A. e B.)
(2) Giunta dei codici A., B. e V.
(3) *gli* (ed. Bart.)

se non pere ruggine, per non avere altro, e per non iscoprirsi, chè sarebbeno stati presi. Fuggitosi, subito vennono alla sua privazione, e tornò semplice prete. La divina giustizia fece assai (1) in papa Giovanni, perchè tutto il mondo gli aveva detto, che, s' egli v' andasse, sarebbe privato: niente di meno lui medesimo diceva, che bisognava ch' egli v' andassi, volessi egli o no, che non era in sua podestà non vi andare.

III. — Privato papa Giovanni, fu fatto papa Martino, e creato, venne a Firenze; e messer Baldassarre Cossa, altrimente papa Giovanni, venne presso a Firenze come semplice prete; e pregato papa Martino da Bartolomeo Valori, prestantissimo cittadino, e da altri del governo, lo fece cardinale, e in quella degnità visse poco tempo a Firenze, e morissi. (2) * A Costanza si riformò la chiesa di Dio secondo che disse messer Lionardo, s' ella avessi avuto conclusione, ma non l' ebbe a cagione de' Taliani. La prima constituzione fu che ignuno cardinale potessi tenere ignuno beneficio in commenda e che non potessino avere d' entrata più di cinquemila fiorini; e non potessino essere se non uno certo numero; e questi cinquemila fiorini avessino avere i cardinali dalla camera apostolica, e la camera gli avessi avere d' una cassa che avessino avere tutti i benefici del mondo secondo la sua entrata, praticossi e non ebbe effetto. Avevano, secondo che disse messer Lionardo, fatta un' altra constituzione ed erano d' accordo tutti gli oltramontani: restava solo di fare contenti i Taliani e questo era di ridurre la chiesa al modo primitivo. Sendo contenti gli oltramontani, i Taliani per nulla non vi si accordavano. * Raccontava messer Lionardo, che,

(1) *così* (ed. Bart.), *assai* (A. e B.)

(2) L' aggiunta che segue è nei codici A., B. e V.

sendo ragunato il concilio, e ordinate le costituzioni, l'imperadore Sigismondo si rizzò, e disse: *omnes nationes consentiunt, et vos Italici quare non vultis consentire?* Allora si rizzò uno prete pratese, e le prime parole che disse, furono: *nos sumus hic sub tyranno.* L'imperadore adirato se gli volse, e disse: se io fussi tiranno, tu non averesti ardimento di dire queste parole; e per questa cagione la costituzione non ebbe (1) luogo * e fu cagione d'uno grande male. * (2) Terminato il concilio di Gostanza, papa Martino, si partì e vennesene (3) a Firenze per attendere a riformare la chiesa di Dio, ch'era in grande disordine per la scisma che aveva avuta. Era Firenze molto ricca di danari, e aveva assai uomini; ma il più delle città e delle case, nella abbondanza non vi si sanno drento governare; ed era questo errore non solo nella infima plebe, ma ne' grandi. Che se non fussi istato, v'era qualche rimedio; ma, sendo universalmente in tutta la città, per la grande abbondanza, come è detto, cominciossi a cantare per la città una canzona, che diceva: *papa Martino non vale un lupino.* E andavanla cantando per tutta la terra i fanciulli, e a Santa Maria Novella e in ogni luogo. Ed era venuta tanta cecità in tutti i cittadini, che, quando i fanciulli la cantavano, tutti se ne ridevano; che fu uno grande errore (4). * Veduto quello che ne seguitò, il Papa, * (5) intesa questa insolenza, (6) non ci poteva avere pazienza, conoscendo questo errore procedere da' grandi e non da' fanciulli. Intendendo Messer Lionardo questa indegna-

(1) *le costituzioni non ebbono* (ed. Bart. e A.)
(2) Giunta dei codd. A., B. e V.
(3) *come è detto, era venuto* (ed. Bart.) Ho seguito A. e B.
(4) *procedere da' grandi e non da piccoli* (B.)
(5) Giunta dei codici A., V. e B.
(6) *Intesa questa insolenza, ne seguitò che il papa.*

zione del papa, e conoscendo la natura sua, subitò andò dalla sua Sanctità, per vedere di placarlo. Giunto al papa, lo trovò che andava di su in giù per uno verrone che riesce allato alla sala del papa, nel secondo chiostro, e andava dicendo: *Martinus, inquit, quadrantem non valet?* Di poi soggiungeva e diceva: e' mi pare ogni dì mille d' andare a Roma.

IV. — Messer Lionardo, conosciuta la natura sua, faceva quello che poteva di placarlo, e diceva: beatissimo padre, queste sono parole da fanciulli, non le voglia la vostra Sanctità istimare. La risposta del papa era, che, se i grandi non volessino, i piccoli non le direbbono. Ma sia con Dio; se io me ne vo a Roma, mostrerò loro se sono i grandi o i piccoli che le dicono; e non potè mai messer Lionardo placarlo; e partissi subito da Firenze, e andonne a Roma; e passò poco tempo che ci fe' rompere guerra dal duca Filippo, in Bolognese, e di poi in Romagna contro a (1) madonna (2) Caterina degli Ordelaffi, ch'era raccomandata de' Fiorentini; e in quello anno furono rotti i Fiorentini tre volte, e condussonsi in cattivo luogo. E però conosca ognuno quanto importi uno errore (3) di una piccola cosa, in una città, a correggere, a avere uno pontefice quale era papa Martino, amicissimo della città; e per una minima cosa farselo nimico, potendolo avere amico. Dannava assai messer Lionardo i cittadini di questi tempi che avevano lasciato trascorrere uno inconveniente simile; e avendovi potuto rimediare, non avere voluto; che fu cagione di grandissimo male; chè, sendo i Fiorentini op-

(1) *da* (ed. Bart.), *contro a* (A. e B.)

(2) *Madonna* ha il codice Magliabecchiano e il Bolognese, meglio, ci sembra, dell'edizione Romana, nella quale si legge *madama*.

(3) *disordine* (A.)

pressati da potentissimo exercito, e rotti, come è detto, in un anno tre volte, ne seguitò che bisognò che facessino lega co' Viniziani, colle condizioni che potettero; donde ha avuto origine la grandezza de' Viniziani, d'avere acquistato buona parte di quello che hanno in terra ferma, e tutti i disordini che sono poi seguiti, come si vede. E messer Lionardo conobbe bene questo caso, e disse e fece quanto potè per rimediarvi, e non fu bastante; e costò alla città di Firenze il dire: *papa Martino non vale uno lupino*, presso che perdere la libertà; e aggiuntovi parecchi milioni di fiorini. * Consideri ognuno quanto fu grande questo inconveniente, del quale messer Lionardo per sua prudenza conosceva quello che ne poteva seguire. * (1)

V. — Ritornando a messer Lionardo, venne a Firenze nei tempi di papa Eugenio, e lasciò il segretariato (2) e una scrittoria che aveva, e fugli data la cacellaria. E conosciuta la sua prudenza e universale pratica, per essere istato lungo tempo in corte di Roma, gli dettono lo Stato, dove fu de' Signori, e più volte de' Dieci, e fece pruova di singularissimo uomo, ed era chiamato in tutte pratiche, ed era riputato il suo consiglio savissimo e temperato, e andava nelle sua cose molto adagio. Trovossi de' Dieci, nella rotta che fu data a Nicolò Piccinino, a Anghiari. Di messer Lionardo si potrebbono dire molte cose in sua commendazione, delle quali e messer Giannozzo nella orazione funebre, e messer Carlo n'aranno detto assai. Dirò qui solo alcuna cosa ispeciale, veduta e udita da lui, e maxime d'uno savissimo consiglio dato per lui nella partita di papa

(1) Giunta dei codici A., B., e V.

(2) *segretario* (ed. Bart.) Ho preferita la lezione dei codici A. e V.

Eugenio da Firenze, a fine che non riuscissi come quella di papa Martino. Sendo papa Eugenio in Firenze l' ultima volta, quando se n' andò a Roma, i Veneziani (1) erano venuti in differenza con lui; e per questa differenza papa Eugenio aveva fatto lega col re Alfonso e col duca Filippo; e per questa cagione si dubitava assai che, partito papa Eugenio di Firenze, non si avesse a rompere guerra in più luoghi. I Viniziani, ch' erano in lega co' Fiorentini, avevano data commessione al loro ambasciadore, ch' era in Firenze, che s' operasse co' Fiorentini, che non lasciassino partire papa Eugenio per nulla, veduto gl' inconvenienti che n' avevano a seguire (2) e in questa andavano molto oltre colle parole in Firenze. Erano vari pareri, chi di ritenerlo e chi no.

VI. — Ora, come era di consuetudine della città in quegli tenpi, feciono uno consiglio di Richiesti, di tutti i principali (3) della città, fra' quali intervenne messer Lionardo. Venuto il gonfaloniere nel consiglio, propose, secondo la consuetudine, s' egli era da ritenere il papa, o lasciarlo andare; e che i Viniziani (4) consigliavano di ritenerlo. Messer Lionardo, sendo cancelliere e ministro della Signoria, fu l' ultimo a chi toccò a parlare. Tutti quegli che avevano consigliato, consigliavano di ritenerlo. Avando parlato ognuno, messer Lionardo montò in sulla ringhiera, e parlò in questa forma: Potentissimi signori mia, e prestantissimi cittadini. Io non so se ignuno di voi ha considerato di chi è stato parlato questa sera. * (5) Se voi non lo sapeste, voi parlate del Vicario di

(1) *i Viniziani erano in lega et erano venuti* (A. e V.)
(2) *seguitare* (ed. Bart.), *seguire* (A. e B.)
(3) *principali cittadini* (A.)
(4) *secondo consigliavano i Viniziani di ritenerlo* (A. e V.)
(5) Così i codd. A. e B. Manca nell' ed. Bart.

Cristo in terra, il quale debbe essere onorato e venerato come il primo della nostra religione. E se i Viniziani vi confortano a ritenerlo, per le ragioni assegnate, io sono di contraria sentenza, perchè e' vi consigliano di quello, che, se l'avessino a fare loro, non lo farebbono; e tutto fanno per darvi questo carico d'una cosa di tanta importanza quanto è questa; di natura che, quando voi aveste a pigliare uno partito di questa importanza, e' bisognerebbe ve ne giustificaste appresso tutte le nazioni de' Cristiani; altrimenti i vostri Fiorentini, dove fussino fuori della vostra città, sarebbono trattati peggio che Giudei, e seguiterebbene la rovina e il disfacimento vostro, chè mai purghereste tanta infamia di questa natura. Avendo parlato messer Lionardo per lungo ispazio, circa questo effetto, sendo già mezza notte, e lui d'età di anni ottanta, non potendo piu istare, prese licenza. Partito, la maggior parte di quegli cittadini che avevano consigliato il contrario, per le parole di messer Lionardo feciono come savi a mutare sentenza, e confermare quello medesimo che aveva detto messer Lionardo, da uno in fuori, che quella sera aveva molto isparlato * la sera * (1) contro al papa, infino a offerirsi * inconsideratamente * (2) che, se bisognava, gli metterebbe le mani addosso. E partito messer Lionardo, questo cittadino lo riprese di quello che aveva detto. Nientedimeno furono di tanta autorità le parole di messer Lionardo, che confermate da tutti, se ne prese quella deliberazione di lasciarlo andare; e più fu conosciuto questo consiglio di messer Lionardo, di poi che l'ebbono preso, che prima.

VII. — Avendo messer Lionardo, ch' era d'animo libero, inteso che quello cittadino aveva sparlato di lui,

(1) Così i codd. A. e B. Manca nell' ed. Bart.
(2) Così i codd. A. e B. Manca nell' ed. Bart.

la seguente mattina, sendo ragunati i Signori e i Collegi, e intervenendo la Pratica, per dare effetto a questa deliberazione, messer Lionardo giunse in su la sala, e fece dire come voleva parlare alla Signoria, presenti questi cittadini. (1) Fecionlo chiamare drento. Venuto, cominciò a parlare. e * dire quanto aveva consigliato il bene e onore della sua città, e partito che fu della pratica, * nominò quello cittadino, che, (2) era andato in sulla ringhiera a parlare contro a lui, di quello che aveva consigliato; il quale consiglio gli aveva fatto per bene e onore della sua patria, l'onore della quale egli istimava quanto la propria vita, e non per passione e inconsideratamente; che in simili consigli bisognava avere rispetto al bene universale e non alle private passioni; che egli conosceva molto bene le condizioni sua, e quelle di chi aveva detratto a lui; e che, bene che fusse nato a Arezzo, egli aveva fatta sua patria quella Firenze, dalla quale egli aveva avuti tutti quegli onori che si possono dare a uno cittadino, e questa era quella ch'era a lui patria; e in tutti i mia consigli, che io l'ho avuta a consigliare, già sono più anni, l'ho consigliata (3) con quella fede e amore che debbe fare ogni buono cittadino. E non solo l'ho consigliata, e fatto quello che s'appartiene a ogni buono cittadino, ma io l'ho onorata ed exaltata, quanto le mia deboli forze hanno potuto, di scrivere le storie sua, e mandarla a memoria delle lettere, per farla eterna, quanto io ho potuto. Chè si vede, che Roma, per i degni scrittori che ha avuti, e maxime

(1) *questo cittadino* (ed. Bart.) *questi cittadini* (A. e B.)

(2) *cominciò a parlare, e nominò quello cittadino, che, partito che fu dalla Pratica era antato* (ed. Bart.) I codici A. e V. seguono B.

(3) Così ha il codice Fiorentino e il Bolognese; nella edizione Romana invece si legge: *la consigliava.* ec.

Livio, è stata celebrata, e sarà per tutti i secoli. E bene che i gesti de' Fiorentini non si possono assimigliare a quegli de' Romani, mi sono ingegnato, non uscendo della verità, lodargli quanto ho potuto. Ed èmmi istato assai difficile ritrovare le cose passate, per non ci essere suti iscrittori. Ho scritto dal suo principio, * e * sono venuto insino alla guerra di Galeazzo Visconti, duca di Milano. E se io fussi alquanto stracorso nel parlare, le SS. VV. mi aranno per iscusato, e mi perdoneranno, sendo istato tocco io nell' onore, per la conservazione del quale mi sono affaticato infino al presente dì. Ma io mi volgerò al presente, con licenza delle VV. SS., a colui che m' ha biasimato, ch' è qui innanzi alle SS. VV. Quali sono i consigli che ha dati alla sua patria? Quali frutti ha ella riportati? Dove egli è andato ambasciadore? E sa bene che sono uomini di natura, che, s' egli gli considerassi bene, egli non arebbe biasimato di quegli che meritano lode e commendazione, d' avere consigliata la mia patria sanza odio o passione, come debbono essere li consigli de' buoni cittadini, che amano le loro patrie. Ridusselo messer Lionardo in luogo, che non ebbe mai ardimento di rispondergli, nè di parlare alla sua presenza, * non gli parendo avere ragione e conoscendo la natura di messer Lionardo libera ed intera, e che sapeva tutti i sua errori che gli arebbe detti alla sua presenza; * (1) perchè era tanta la sua integrità ch' (2) egli era molto amato da tutti quegli del governo. Ora, per ogni rispetto, a questo cittadino non parve avere fatto poco, quando gli fu uscito delle mani * sua. *

(1) Giunta dei codici A. e B.

(2) *era tanta la sua integrità e sapeva che tutti i sua errori gli arebbe detti alla sua presenza; e che per la sua integrità egli era,* etc. (ed. Bart.)

VIII. — Ora di messer Lionardo si potrebbono dire molte cose, le quali sarebbono da chi avesse a scrivere la vita sua. Ho scritto solo alcune cose udite da lui, che mi sono parute che sieno degne di memoria. Fu messer Lionardo de' Signori; sendo molto riputato, come innanzi è detto, fu fatto più volte de' Dieci della Balía; e l'ultima volta fu ne' più ardui e difficili casi che avessi la repubblica. Venne Nicolò Piccinino infino in su le porte, sanza che a Firenze se ne sapessi nulla. Feciono questi Dieci grandissimi provedimenti, e condussono i primi capitani d'Italia. Sendo passato Nicolò Piccinino con potentissimo esercito, persuaso dal conte di Poppi, lo condusse in Casentino; e, dopo una grande turbazione, la quale ebbe la città per i grandi provedimenti fatti per i Dieci, fu rotto e superato Nicolò Piccinino tra il Borgo e Anghiari. Aveva fatto passare Nicolò Piccinino il conte di Poppi, per avere Bibiena e Castello Santo Nicolò; e fu cagione di tôrgli lo Stato, perchè, subito rotto Nicolò Piccinino, andorono a campo a Poppi, e dua de' Dieci furono commessari in campo; e in pochi dì, non avendo il conte difesa, perdè Poppi e tutto lo Stato che aveva di più castella, che erano istate loro degli anni più di settecento: e potendo istarsi e conservare quello istato a' figliuoli, lo volle perdere. E per questo i Dieci della Balía, de' quali fu messer Lionardo, furono trovati in grandissimo pericolo della città; e il fine, colla loro prudenza, fu con grandissimo onore e riputazione della città e de' Dieci, per aversi bene governato nel tempo che istettono in ufficio.

IX. — In questo tempo era messer Lionardo venuto (1) in tanta riputazione, che in Italia e fuori era la fama sua; e del continovo erano in Firenze infiniti iscrittori,

(1) *era venuto messer Lionardo* (ed. Bart.)

che scrivevano l' opere sua, parte per in Firenze, e parte per mandare fuori; in modo che messer Lionardo non andava in luogo, che non trovassi che delle opere sua si scrivessi. In tanta riputazione erano venute, che per tutto il mondo erano domandate. Dirò qui quello ch' io vidi, che molti di Spagna e Francia venivano a Firenze, solo mossi dalla fama della sua singular virtù; e di quegli furono, che a Firenze non avevano a fare cosa ignuna, se non solo per vedere messer Lionardo. E perchè lui veniva ogni mattina da' cartolai, sempre v'era qualche oltramontano o italiano, che l' aspettavano per vederlo; e massime in questo tempo, che v' era la corte di Roma e papa Eugenio. Un dì andai con uno * gentile uomo * spagnolo, mandato dal re di Spagna per visitarlo per la sua parte, Giunto a lui, se gli gittò ginocchioni in terra a' piedi, e fu una fatica a farlo rizzare. Disse, come aveva di commessione della Maestà del re di visitarlo. Ricevettelo (1) con molto umane parole, e disse che lo raccomandassi alla sua Maestà. Il re Alfonso gli portava singularissima affezione, e richieselo che andassi a stare alla sua corte, colle condizioni che parevano (2) a lui. Ringraziò la sua Maestà, e mostrògli come non poteva, rispetto a non dovere lasciare la sua città, alla quale era molto obligato. Aveva grandissima riputazione in Inghilterra e maxime col duca di Worcestri; e avendo tradotta la *Politica* d' Aristotele, l' aveva intitolato in lui, e mandòlla in Inghilterra. Istando a rispondervi, parve a messer Lionardo ch' egli non facessi la stima che dovessi fare d' uno libro sí degno, e per questo ne fece levare quello proemio, e fece uno proemio a papa Eugenio, ch' era a Bologna; e messer Lionardo in per-

(1) *Ricevutolo* (A.)
(2) *paressino* (ed Bart.), *parevano* (A. e B.)

sona lo portò alla sua Santità, dove gli fu fatto grandissimo onore.

X. — Era messer Lionardo d' uno aspetto gravissimo, non era molto grande di persona, ma di mediocre statura. Portava una cappa di ciambellotto di grana, lunga appresso alla terra, con maniche che si rimboccavano foderate; in su la cappa portava uno mantello rosato, isparato dallato, lungo infino in terra; in capo uno capuccio rosato, avvolto colla foggia dallato. Andava per la via con grandissima gravità. Era umanissimo e piacevole, e aveva molte belle novelle della Magna, dov' era istato al concilio. Era di poche parole, favoreggiava assai gli uomini ch' egli conosceva che valevano. Era di complessione collerico, e alle volte si adirava, ma subito tornava. Intervenne, a sua commendazione dello adirarsi e tornare tosto, che una sera, sendo in piazza insieme con messer Giannozzo Manetti e altri uomini dotti, si disputava di varie cose. Messer Giannozzo era fresco in su gli studi, e a ogni cosa rispondeva, e solveva quelle cose che si disputavano. Messer Lionardo lo riprese con alquante parole, uno poco fuori dell' ordinario. Messer Giannozzo, che gli portava riverenza, prese iscusa con lui. * Messer Lionardo, veduta in messer Gianozzo tanta umiltà, gli parve averlo ingiuriato; partitosi e andatosene a casa, * (1) messer Lionardo, ch' aveva l' animo generoso, parendogli avere offeso messer Giannozzo, n' ebbe assai dispiacere, di natura che tutta la sera e notte istette di mala voglia. La mattina a buon' ora si partì di casa, e andonne a casa di messer Giannozzo Manetti, che non andava mai a casa ignuno cittadino, e disse al famiglio suo che picchiassi l' uscio. Picchiollo,

(1) *Leonardo, veduta in lui tanta umanità, chè aveva l'animo generoso* (V.) La lezione che ho seguita è quella dei codici A. e B.

e venne uno suo famiglio. Messer Lionardo gli disse, che dicesse a messer Giannozzo che v' era uno suo amico, che gli voleva parlare. Subito che lo intese, messer Giannozzo venne all' uscio, e quando vide messer Lionardo, si dolse di lui in infinito, ch' egli fussi venuto alla sua casa, che uno minimo de' sua che gli avessi detto, ch' egli andassi da lui, vi sarebbe andato. Rispuose, che non se ne curassi, ma che togliessi il mantello, e ch' egli andassi con lui, chè gli voleva parlare. Andò messer Giannozzo con lui, e andando lungo Arno, gli uso queste parole: Giannozzo, io conosco che iersera io ti feci in piazza una grande villania, della quale n' ho avuto la penitenza, perchè da poi in qua ch' io tornai a casa ho avuto tanto dispiacere di quello che ti feci, che questa notte non ho potuto dormire, nè potevo avere pace, se io non venivo a chiederti perdonanza. Messer Giannozzo gli disse, che gli era figliuolo, e non solo quello che aveva detto arebbe sopportato, ma fussi di che natura si volessi ch' egli non lo sopportassi; e che con lui non bisognava che pigliassi scusa. Conosciuta la riverenza che gli portava e sempre gli aveva portata, restògli tanto amico; e non passò molto tempo che, avendosi a mandare ambasciadori a Genova, secondo la consuetudine di quegli tempi, che ogni collegio, quando si facevano ambasciadori, poteva nominare uno ch' egli voleva, non sendo messer Giannozzo mai più andato ambasciadore, uno di collegio lo nominò; a messer Lionardo sendovi presente, si rizzò suso, e disse: fatelo sopra di me, ch' egli è uno singulare uomo, e faravvi grandissimo onore. E per questo favore fu fatto ambasciadore a Genova, a messer Tomaso da Campo Fregoso, insieme con uno ambasciadore viniziano, uomo di grandissima autorità; e tutto fu opera di messer Lio-

nardo. * Fece inoltre molte cose degne di memoria per chi avessi a scrivere la vita sua; ma quello che ho scritto di lui è stato solo per farne qualche memoria per via di commentario, come ho fatto di più uomini eccellenti. * (1) Farò qui da piè memorie delle opere che sono tutte da lui composte e tradutte da greco in latino. Fece messer Giannozzo, sendo di Collegio, una degnissima orazione funebre in sua commendazione.

Opere composte da messer Lionardo

1. *L'istoria fiorentina dal principio della città infino alla guerra di Giovanni Galeazzo, libri dodici.* — 2. *De primo bello punico,* che è in luogo della seconda decade di Tito Livio, *libri tre.* — 3. *Della guerra de' Goti contro agl' Italiani.* — 4. *Orazione a madonna Battista de' Malatesta, degli istudii delle lettere, libro uno.* — 5. *De temporibus suis, liber unus.* — 6. *Orazione nella morte di messer Giovanni Strozzi.* — 7. *Contra hypochritas.* — 8. *Pro se ipso ad præsides.* — 9. *Contra nebulonem maledicum.* — 10. *De origine urbis romanæ.* (2) — 11. *De recta interpretatione.* — 12. *Dialogi ad Petrum Histrium.* — 13. *Isagogicon moralis disciplinæ.* — 14. *Vita Aristotelis, liber unus.* — 15. *Vita Ciceronis, liber unus.* — 16. *Epistolarum, libri X.*

Opere tradotte di Aristotele.

17. *Ethicorum, libri X.* — 18. *Politicorum, libri VIII.* — 19. *Œconomicorum, libri II.*

(1) Questo periodo manca nell'ed. Bart., è aggiunto in A.
(2) *Mantuae* (A., B. e V.)

DI PLATONE.

20. *Phœdon, de immortalitate animorum* — 21. *Phœdrus.* — 22. *Gorgias.* — 23. *Crito.* — 24. *Apologia Socratis.* — 25. *Epistolæ Platonis, liber unus.*

DI PLUTARCO.

26. *Vita Marci Antonii.* — 27. *Vita Catonis Uticensis.* — 28. *Vita Pyrrhi Epirotarum regis.* — 29. *Vita Demosthenis.* — 30. *Vita Sertorii.* — 31. *Vita Pauli Æmilii.* — 32. *Xenophontis tyrannus.* (1)

GIANNOZZO MANETTI

1. — Messer Giannozzo Manetti, nato di laudabili parenti, avendo per via d' uno comentario fatta la sua vita, èmmi paruto per le sua laudabili virtù e condizioni metterlo nel numero di questi singulari uomini, che hanno composto, e ornato il secolo loro. Il simile ha fatto messer Giannozzo Manetti, composti più volumi di libri, e ornata la sua città, non solo collo iscrivere, ma con tutte le cose ch' egli ebbe a fare. Venendo alla sua dottrina, egli fu dottissimo in latino, in greco e in ebreo, grandissimo filosofo e naturale e morale, fu grandissimo teologo, non inferiore a ignuno della sua età. Imparò la lingua ebrea, la quale ebbe facilissima, solo a fine di sapere bene i testi della santa Scrittura. Usava dire, avere tre libri a mente, per lungo abìto: l' uno era l' *Epistole* di santo Pagolo, l' altro era Agostino,

(1) Assai più sono gli scritti di Leonardo Aretino, e ne dà il catalogo diligente l' abate Mehus, nella Vita di lui, pag. 50-88.

De civitate Dei, e de' gentili l' *Etica* d' Aristotele. Imparò la lingua ebrea, come è detto, per avere perizia della Scrittura santa, e per confusione degli Ebrei, contro a' quali egli voleva iscrivere; e compose una opera, come si vedrà, contro a loro, in dieci libri, ed emendògli. Restonne a fare libri cinque. Era veementissimo disputatore, e volentieri disputava co' giudei, co' quali non può disputare chi non ha perizia della lingua loro. per la forza de' vocaboli. Aveva questa condizione, quando egli disputava con uno giudeo, ch' egli diceva loro: mettetevi in punto, e trovate l' arme vostre, ch' io non vi voglio offendere, se non con l' arme vostre medesime; e ignuno giudeo ebbe mai con lui se non vergogna, fussi dotto quant' egli volessi. E di questo ne fece infinite experienze. E perchè il salterio è quello, che i giudei dicono che quella traduzione de' settantadua interpreti v' ha aggiunto e mutato, messer Giannozzo lo tradusse *de hebriaca veritate*. E perchè molti, che non avevano perizia della lingua, per invidia s' ingegnavano di riprenderlo, per questo rispetto fece cinque libri, che li chiama apologetici, in defensione di quello salterio; ne' quali libri egli mostra quello che v' è aggiunto, e quello che è mutato; e non ve n' è una iota, che egli non abbia calculata; e dimostra in questo libro la grande perizia ch' egli ha avuto della Scrittura santa. Non è nella Bibbia cosa ignuna ch' egli non abbia veduta, e che in questo libro egli non dimostri d' avere vôlta tutta la Scrittura santa, e non solo i dottori latini, ma veduta tutta la Bibbia in ebreo. Dua volte vide tutti i comenti degli Ebrei, come Rabbì Moise, e altri comentatori; tutto a fine di riprovare a gli Ebrei la loro perfidia. Ebbe nella lingua ebrea dua precettori: l' uno fu Manuello, uomo dottissimo in quella linqua, l' altro fu quello che gl' insegnò, e dettegli i principii.

II. — Fu dottissimo nella lingua greca, come si vede per più sua traduzioni, come fu del Testamento Nuovo, dell' *Etica* d' Aristotele a Nicomaco, e l' altra *Etica* ad Eudemo, e i *Magni Morali* d' Aristotele, e *De memoria*, e *De riminiscentia*. Ebbe nelle lettere greche per precettore frate Ambrogio degli Agnoli, uomo dottissimo. Acquistò tutte queste scienze in brievissimo tempo, solo con la sua assiduità di sapere compartire il tempo; e bastorongli ore cinque a dormire e non più, e il resto del tempo attendere a studiare. Cominciò a dare opera alle lettere latine in età d' anni venticinque, sendo di tanta età, non avendo potuto seguitare la sua voluntà per rispetto del padre. Cominciato in questa età, istette anni nove, che mai passò l' acqua dal lato di là, ma istava del continovo in casa, e andava a Santo Spirito, dove aveva fatto fare nell' orto uno uscio dalla casa sua. E avendo dato opera alla grammatica, volendo udire loica e filosofia, andava in Santo Spirito, dove in quegli tempi erano molti dotti uomini, e maxime maestro Vangelista da Pisa, e maestro Girolamo da Napoli. Maestro Vangelista leggeva in loica e in filosofia, e a tutte quelle lezioni andava messer Giannozzo; e ogni dì andava a disputare veementemente ne' circuli nell' una dottrina e nell' altra, e in breve tempo venne dottissimo e in loica e in filosofia.

III. — Avendo fatto professione in queste arti liberali, volle andare alla teologia, e volle che maestro Girolamo da Napoli gli leggesse santo Agostino *De civitate Dei*, del quale fece uno abito singulare. Aveva infra l' altre laudabili condizioni, ch' egli era, e della nostra religione parlava con grandissima riverenza; e in laude di quella usava dire, che la fede nostra non si debbe chiamare fede, ma certezza; perchè tutte le cose della detta religione, che sono iscritte e approvate

dalla Chiesa, sono così vere, come egli è vero che uno triangolo sia triangolo, che è una figura dimostrativa. Era tanta la sua integrità, che di dimostrare una cosa per un' altra, o fingere o simulare, n' era alieno. Bugie non credo che fussi mai persona che gliene udisse dire mai, e sarebbesene vergognato. Era il suo parlare uno sì, e uno no; e ne' sua giudicii interissimo, alieno da ogni passione. Usava dire, in confermazione della fede e della verità, che mai aveva veduto ne' sua dì, ignuno, fare alcuno delitto noto, ch' egli non avessi veduta la vendetta parata; e di queste ne contava infinite.

IV. — Avendo messer Giannozzo per uno suo amico avuto a acconciare una differenza, ch'era tra dua, e conosciuta la integrità di Messer Giannozzo, l' aveva rimessa in lui; avendosi a vedere più conti e iscritture fra loro, delle quali messer Giannozzo era intendentissimo, quanto uomo che avessi Firenze, e non era conto sì difficile, che solo a guatarlo, di subito non lo avessi sommato; ora vedendo i conti di costui, quello con chi egli aveva a fare, gli aveva fatti infiniti inganni e interessi e usure; le quali messer Giannozzo conoscendo, chiamò questo, con chi il suo amico aveva a fare, e sì gli mostrò tutti questi errori, ch' erano infiniti, volendo acconciargli d' accordo, per non lo vituperare. Costui stava costante a volere sostenere quello ch' egli non poteva. Veduta messer Giannozzo la sua pertinacia, sendo in presenza di più, a chi questo caso era noto, se gli volse, e sì gli disse: vieni qua, io ho examinato la vita tua e i tua portamenti, e il simile i tua figliuoli, di natura ch'io ti voglio profettizzare quello che t' interverrà. Io ho voltate molte carte della Scrittura santa a' mia dì; tieni questo per certo, che tu hai a essere punito, tu e tua famiglia, d' una punizione che sarà di natura,

che sarà exemplo a tutta questa città; e abbi paura de' giudicii di Dio, e non passerà molto tempo. Era costui in questo tempo nel colmo delle felicità e di robba e di figliuoli, e non credeva che il cielo nè la terra lo potessi offendere. Non passò molto tempo che venne una punizione sopra della sua persona e di tutta la casa sua, ne' figliuoli e nella robba; e, se non fussi per non offendere persona, ella è di natura che sarebbe exemplo a tutto il mondo. Parlava messer Giannozzo della punizione di costui, e affermavala come s' egli l' avessi d' innanzi agli occhi. Tutto procedeva della fede sua e bontà. Usava dire, per quello che aveva provato in sè dell' amore de' figliuoli, che la maggior punizione ch' avessino * i padri * (1) in questa vita, si era la morte de' propri figliuoli; e che aveva letta la Scrittura santa, e che per una grande punizione non trovava che Iddio mandassi agli uomini la maggior di questa, che di levargli i propri figliuoli. * Ora essendo in Firenze uno cittadino assai riputato e di quello di Dio non sentiva molto, che aveva tre figliuoli maschi d' età d' anni venticinque per uno o più, intervenne, come piacque a Dio, che gli tolse uno figliuolo che più amava. Essendo con messer Giannozzo, mi disse: l' onnipotente Iddio ha dato questo flagello a costui perch' egli si ravvegga de' sua errori; se nollo farà interverrà che dei due che glie n' è rimasti in brieve tempo ne perderà uno, e restaranegli uno solo e non sarà il da più quello che gli rimarrà. Non passarono pochi anni che intervenne quello che aveva detto che gli morì il secondo figliuolo: essendo con lui me lo ricordò e disse: vedi quanto sono giusti i giudici di Dio, ma gli uomini non conoscono acciecati per i loro peccati. * (2)

(1) Parola aggiunta da V.

(3) Questo periodo, che manca nell' ed. Bart., leggesi in B.

V. — Acquistò messer Giannozzo a sè e alla casa sua grandissima riputazione, e ottenne tutte le degnità della città, ed esercitonne molte, nelle quali ebbe grandissimo onore. Usò questo in tutti i magistrati che ebbe, come di Collegio e d' altre degnità, dove aveva compagnia, che sempre volle dimostrare, che ognuno vi potessi più di lui; e con questa sua umanità, sempre vi poteva quanto vi voleva, e non arebbono fatto nulla sanza il suo parere. In questo tempo, che gli ambasciadori si facevano pe' Signori e Collegi, in più legazioni andò messer Giannozzo. Con questo mezzo, sempre, come egli era nominato, otteneva il partito, sempre con tutte le fave nere, per la singulare grazia che aveva. La prima volta ch'egli andò ambasciadore, fu a Genova, sendo doge messer Tomaso da Campo Fregoso, in compagnia d' uno gentile uomo viniziano, che si chiamava messer Pasquale Malipieri, de' primi di quella republica, uomo di grande autorità. Fu grande onore a messer Giannozzo, sendo nuovo nello Stato, e sendovi nominati quella mattina tanti uomini d'autorità. Udendo nominare messer Lionardo d' Arezzo, che vi si trovò presente, come innanzi è detto, si rizzò e disse, che, s' eglino avevano a fare ambasciadore a Genova, che togliessino messer Giannozzo sopra di lui, chè farebbe loro uno grande onore, conosciute le sua singulari virtù; e messelo a partito: non fu fava discordante; e in questa prima legazione arrecò grandissimo onore alla sua patria.

VI. — Aveva una memoria eterna, che aveva ogni cosa a mente. Istimava il tempo assai, e non ne perdeva mai una ora, non ostante tutte le occupazioni o per la republica o per sè. Usava dire, che del tempo che noi abbiamo in questa vita, ce ne converrà rendere ragione in fine, a uno momento, fondatosi in sul testo del Vangelo, che dice: non ti partirai di qui, cioè di

questa vita, infino a tanto che tu non renda ragione d'uno minimo quadrante, idest d'uno minimo peccato; e che l'onnipotente Iddio fa come uno maestro d'uno trafico, che dando al cassiere danari, glieli fa mettere a entrata, di poi vuole vedere in quello che gli ha spesi. Così l'onnipotente Iddio, il tempo ch'egli ha dato agli uomini, vuole vedere, quando si partono di questa vita, in quello che l'hanno ispeso, infino a uno sguardare d'occhio. Dannava gli uomini oziosi, sanza ignuna virtù. che spendono il tempo disutilmente. I giuocatori aveva in grandissima abominazione, e detestava il giuoco per cosa pestifera e mortale, e che quegli che vi si davano, pochi erano che non fussi la loro distruzione.

VII. — Era uomo di grandissima autorità, e dove egli era andato ambasciadore, e appresso di papa Eugenio, e di poi di papa Nicola e del re Alfonso e de' Viniziani. A papa Eugenio fu egli mandato per cose di natura che il pontefice aveva in grandissimo odio; e niente di meno lo seppe tanto bene praticare, che soddisfece (1) alla sua commessione, e acquistò grandissima grazia col pontefice e con tutto il collegio de' cardinali per la sua destrezza; e di qui nacque, che, non ostante che papa Nicola avessi veduta esperienza delle sua virtù, nientedimeno lo conobbe ancora più in questa pratica avuta con papa Eugenio. Andò ambasciadore a papa Nicola, in compagnia dello imperadore, dove acquistò assai in quella corte, nel tempo che che vi stette; e fu fatto da papa Nicola segretario, e volle che pigliassi da lui la milizia. Andò ambasciadore al re Alfonso dua volte; la prima nelle nozze di don Ferdinando suo primogenito, e fugli fatto in questa legazione grandissimo onore, che nella sua entrata in Napoli v'andorono incon-

(1) *satisfè* (V.)

tro più di mille cinquecento cavagli, e ambasciadori e tutti i signori del Regno. Erano nella corte del re Alfonso in questo tempo infiniti singulari uomini, in ogni facultà. Fuvvi messer Gianozzo molto onorato, e recitò una orazione in pubblico, dove era la Maestà del re Alfonso e tutti i signori del Regno, e ambasciadori di tutta Italia, ch' erano a onorare quella festa. I Fiorentini furono degli ultimi che v' andorono, e da (1) questo nacque che nella loro venuta vennono * tanti * loro incontro * e il simile intervenne di servi, grandissimo numero di signori e d' uomini singulari. * (2)

VIII. — Avendo intesa il re Alfonso la fama di messer Giannozzo, e sendo la sua corte copiosa di uomini singulari, determinò fare prova di lui, e ordinò una mattina, a una ora diputata, che tutti quegli uomini singulari vi fussino, ch' era quando la sua Maestà aveva ordinato di dargli udienza. Ispedito messer Giannozzo di quello che aveva a fare col re, cominciorono questi sua a muovere dubbi a messer Giannozzo, ed egli a solvergli, in filosofia morale, in teologia, e in tutte a sette l' arti liberali, e di più altre difficultà. Partito l' uno da messer Giannozzo, veniva l' altro, e come era ordinato, ognuno gli proponeva varie difficultà. Avendo risposto a tutti, e soddisfatto mirabilmente, di natura che la Maestà del re e tutti gli arguenti se ne maraviglio-rono assai, restò messer Giannozzo con grandissimo onore; e chi ne volle fare prova ne fu chiaro; e ogni dì tutti quegli uomini andavano a casa sua a conferire con lui. Intervenne nel tempo ch' era messer Giannozzo a Napoli, che, avendosi a fare la festa del corpo di Cristo, fece invitare tutti gli ambasciadori alla festa, fra' quali fu

(1) *per* (ed. Bart.)
(2) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

messer Giannozzo e Noferi parente.. Alla festa, l' ordine. era che del baldacchino ch' era sopra il corpo di Cristo, le mazze, la prima portava il re di poi gli altri secondo la loro degnità. Giunto messer Giannozzo, volle vedere il luogo che gli era dato, per vedere s' egli era secondo la degnità della città; e veduto che metteva innanzi i Genovesi, non ebbe pazienza, ma subito si volse a tutta la nazione Fiorentina, ch' era in sua compagnia, e andossene al luogo dove egli abitava. Veduto questo, la sua Maestà ne prese grandissimo dispiacere, e mandò il conte di Fondi, e altri signori a confortarlo a ritornare. Sempre istette fermo , se non gli era dato il luogo suo, che non anderebbe; e che con chiunque i Genovesi avessino a disputare del luogo, la sua città non l' avrà a disputare con loro, sendo censuari della Maestà del re, come si vedeva per più censi dati. E disputava questa materia che i Genovesi si riferivano a uno signore ch' era il Doge, e quella ch' egli difendeva era una Comunità, ch' era il governo di più. All' ultimo se vollono ch' egli andassi alla festa, gli restituirono il luogo suo. Fu per questo caso sommamente lodato da ognuno, per lo partito che aveva preso. Acquistò assai riputazione messer Giannozzo a Napoli.

IX. — Istato a Napoli per alquanto tempo, finite le nozze ebbe commessione di partirsi, e andare a Roma a papa Eugenio. La sua commessione a Roma era alquanto odiosa e al papa e a' cardinali, non sendo papa Eugenio in questo tempo molto amico della città; e questa pratica che s' aveva a fare colla sua Santità era molto odiosa. Adempì la sua commessione con tanta destrezza, che fu molto accetto al papa e al collegio de' cardinali, * come innanzi è detto * (1). Era notissimo al pontefice, per

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.

uno caso che intervenne a Firenze mentre che v' era papa Eugenio: che, avendo tolto Baldaccio d' Anghiari il papa a soldo, e datigli danari l'uno dì, l'altro dì la Signoria mandò per lui, e fecelo gittare a terra (1) dalle finestre. Essendo il papa molto alterato per questo caso, vi mandorono messer Giannozzo per placarlo, e placollo; e allora fece prova il papa della virtù di messer Giannozzo, e di questo usò una grande arte; perchè ricordando il papa infiniti benefizi fatti alla città, messer Giannozzo gliene concedette, e allegonne alcuni che la sua Santità non aveva nominati, e con questo mezzo lo placò. In ogni cosa dimostrava la sua integrità. * Avendo a fare uficiali di vendite in questo tempo, si facevano quegli che avevano più di gravezza, e facevangli i consigli e ognuno cercava di non essere per fuggire quello carico. Non potè messer Giannozzo fuggire di non essere, e fatti gli uficiali, si fece una legge che di tutto quello che riscotevano avevano uno quattrino per lira. Fatto ciò si ragunò co' compagni e delle prime cose che disse loro furono che il quattrino per lira nollo voleva, perchè non voleva che a' figliuoli fussi detto che il padre, per avere uno quattrino per lira, era istato exatore del comune. I compagni che istavano forti a non gli volere rinunziare, ed egli disse loro che ne facessino la loro volontà, che per quello che s' aspettava a lui la seguente mattina lo rinunzierebbe a' signori e a' collegii. Furono contenti a farlo ancora loro, per non avere questo carico lo rinunziorono e dissono nollo volere; e colla loro diligenza riscossono fiorini cinquanta mila con buono modo, con pace di tutti i cittadini e sanza molestare ignuno. Messer Giannozzo non attendeva se non a beneficare infiniti poveri gentili uomini che erano in Firenze, e di simili

(1) *giù* (ed. Bart.)

ufici si suole acquistare grandissima disgrazia, ed egli fece l'opposito che n'acquistò grazia grandissima * (1).

X. — Andò vicario di Pescia, nel tempo che Niccolò Piccinino venne a' danno de' Fiorentini, che valse lo staio del grano in Firenze lire tre e soldi sei, così valeva a Pescia, il primo dì, sendo per antica consuetudine, la mattina ch'egli entrava, dare paglia e legne al vicario, veduto uno grande numero di some di paglia e legne, comandò che se n'andassino, che aveva arrecanti denari che erano bastanti a comperare quello che gli bisognava. Fatto questo, levò via i diritti, fece pagare più lui solo sanza diritti, che dua altri vicari coi diritti, con pace ed amore di tutti i sudditi del vicariato, Levò via i presenti, che non ne volle accettare ignuno, fussino di che natura si volessino. S'egli era sforzato che gli avesse accettati, di poi gli ridonava a chi ne gli aveva dati, o egli gli pagava. Sendo la penuria grande del grano, fece iscrivere tutto quello ch'era in Pescia, e vide quello che vi mancava, e disse ch'era bene andare a comperare in Lombardia il resto che mancava loro. Dissono non avere il modo. Offerissi a prestare loro, e così fece, circa a fiorini trecento; ordinò che del grano che v'era se ne mettessi ogni dì tanto in piazza, in modo che in pochi dì venne a meno lo staio soldi venticinque * meno * che non valeva a Firenze. In tutti gli uffici ch'egli ebbe, non voleva che gli ufficiali facessero nulla sanza lui, e così faceva loro il protesto. Subito che fu entrato, iscadde che uno suo ufficiale fece certe cose, e guardossi da lui per rispetto del guadagno. Intesolo messer Giannozzo, subito mandò per lui, e sì gli disse, che, se non fussi per riverenza di chi l'aveva

(1) Questo lungo periodo mancante nell'ed. Bart., leggesi nel cod. B.

acconcio con lui, che gli mostrerebbe quello che importassi il disubbidire uno rettore; e subito lo ringraziò. E a questo modo bisognava che ognuno andassi retto. Fece in questo ufficio molte paci, e portossi in modo, che infino al presente dì v' è memoria de' fatti sua; e non vi lasciò nè differenza nè pace che egli non facessi e ridusse tutto quello vicàriato in grandissimo ordine. Usava dire che questo era l' ufficio de' vicari, d' ordinare tutte le cose del suo vicariato, come fece messer Giannozzo. E con tutte queste occupazioni, compose la vita di Socrate e di Seneca, e soddisfe' infino alle minime cose ch' egli ebbe a fare.

XI. — Tornato da Pescia, fu mandato al re Alfonso, ch' era nella Marca, contro al duca Francesco, in favore di Santa Chiesa. Erano in questo tempo colla Maestà del re molti signori, e il re faceva leggere la terza deca di Livio al Panormita, dove intervenivano tutti questi signori; e andavavi ogni dì messer Giannozzo; e fu molto onorato e dalla Maestà del re e da quegli signori. Era in compagnia di messer Zaccaria trivigiano per la Signoria di Vinegia; e ispedita la sua commessione colla Maestà del re, n' andorono in compagnia al duca Francesco dove si trovava messer Agnolo Acciaiuoli. Era in questo tempo Nicolò Piccinino mandato dal duca Filippo, in favore di Santa Chiesa, contro al duca Francesco, e perdeva ogni dì una terra, e a fatica che potesse fuggire dinanzi agli inimici. Passando messer Giannozzo presso al campo di Niccolò Piccinino, non avendo salvocondotto, gli furono tolti otto cavalli, dove erano parte de' sua carriaggi. Giunto al duca Francesco, narrò a messer Agnolo il caso che gli era intervenuto. Messer Agnolo gli disse, che glieli farebbe riavere, che aveva mezzo con Roberto da Monte Alboddi; e pregollo ne scrivesse, e così fece, ed egli non ne volle fare nulla. Messer Giannozzo disse: io

voglio fare prova di scrivere a Nicolò Piccinino, e ispero riavere ogni cosa. Fecegli una lettera molto degna, in laude della sua Eccellenza, mostrando ch' egli aveva fatta quella arte per propria gloria e non per prezzo; e mandolla per uno proprio, e commessegli che la presentasse in mano di Nicolò Piccinino. Giunto nel campo colle (1) lettere, non ve lo trovò; aspettollo infino che tornassi. Tornato, ismontò, da cavallo e appoggiossi in sur una chiaverina che aveva; e presa la lettera in mano, la dette a uno cancelliere che la leggessi, e istettela a udire con grandissima attenzione. Letta che ella fu, comandò che quello che l' aveva portata fussi alloggiato e di poi gli disse (2) che la seguente mattina facessi motto. Tornato la mattina, gli fece restituire ogni cosa, e iscrivergli una lettera responsiva alla sua. Maravigliossi il duca Francesco e messer Agnolo della umanità usatagli da Nicolò Piccinino. Messer Giannozzo ridendo con messer Agnolo, gli disse: vedete? chi ha avuto più forza, o l' amicizia vostra con Roberto, o la lettera mia con Nicolò Piccinino? Disse messer Agnolo, avere avuto più forza la lettera di messer Giannozzo, che la sua amicizia.

XII. — Ritornato a Firenze, Finita la sua commessione, egli fu tratto dal Collegio; e in questo tempo morì messer Lionardo d' Arezzo, e per la Signoria s' ordinò che fussi onorato dal Palagio, tanto quanto si potessi fare a uno cittadino. Vollono rinnovare una costituzione antica, di far fare una orazione funebre nella morte di messer Lionardo, e commessono a messer Giannozzo che la facessi, e coronasselo d' alloro, secondo l' antica consuetudine. Vennono a questo exequio tutti gli uomini dotti che v' erano, e tutta la città d' uomini

(1) *con le* (ed. Bart.)
(2) *dissegli* (ed. Bart.)

di condizione vennono a onorarlo (1). Essendo la corte di Roma in Firenze, vennono assai prelati * e uomini di condizione a quello esequio (2) *. Recitò messer Giannozzo qui una orazione funebre molto degna. Di poi, secondo la consuetudine degli antichi, lo coronò con una corona d'alloro, ch' era istato lungo tempo, che non s' era più fatto. Acquistò messer Giannozzo in questo atto che fece, assai riputazione.

XIII. — Intervenne in questo medesimo tempo, che sendo, come è detto, di Collegio, i Signori ch' erano in quello tempo, vollono fare una legge che riguardava indrieto, di volere fare che chi avessi dato nella passata gravezza meno nelle iscritte che non doveva, potessi ricorreggerle, assegnando uno certo tempo; e in caso che nollo (3) facessi, ognuno ne fussi accusatore, colle medesime pene che erano nella legge del catasto. Fermata questa legge, che era contro a' grandi, ordinorono conservatori di legge, con piena autorità contro a chi non ne osservassi. Fermata la petizione (4) il Gonfaloniere e ser Filippo (5) si guardarono da messer Giannozzo. In fine, avendosi a mettere a partito, dubitando che messer Giannozzo nollo (6) impedisse, parve al Gonfaloniere chiamarlo in camera sua, e leggerla presente ser Filippo. Letta, egli si volse al Gonfaloniere, e sì gli disse che quella legge faceva per lui, che uomo vi fusse, perchè aveva gravezza lui solo quanto la Signoria e tutto il Collegio; e che quanto più gittassi la massa, tanto

(1) *coronarlo* (ed. Bart.)
(2) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.
(3) *non lo* (ed. Bart.)
(4) *posizione* (ed. Bart.)
(5) *ser Filippo di ser Ugolino* (ed. Bart.)
(6) *non lo* (ed. Bart.)

meno se n' arebbe a porre. Nientedimeno veduto lo scandalo che ne seguiterebbe (1), per nulla non gli piaceva. Di poi si volse a ser Filippo, e disse: e voi ser Filippo ne sarete cacciato di Firenze. E volle che andassi al luogo suo, e non si volle partire, per fare prova coi compagni che non avessi effetto. Non ne volle fare nulla. I Collegi v' erano ragunati, e i Signori subito andorono a sedere, e vinsesi tra loro, e il simile si mise tra Collegi e vinsesi; e ne' consigli non ebbe fave discordanti, perchè i popoli sono vaghi di cose nuove, non pensando al fine. Funne casso ser Filippo, e confinato, e ammuniti infiniti cittadini, e fu la rovina della città. Sempre si vuole credere a' savi e sanza passione come era lui.

XIV. — Fu messer Giannozzo tratto capitano di Pistoia, e fece il medesimo che aveva fatto a Pescia, di non pigliare nè diritti nè presenti. Tenne più famigli e cavalli che non dava la legge. Era Pistoia, come sono le più delle terre, piena di giuochi, e non vi si attendeva ad altro. Avendolo molto in odio, diterminò levarlo via per lo tempo che vi stette; e per questo mandò uno bando, che qualunche persona giocassi a ignuno giuoco proibito, ed egli fussi preso, avesse quattro tratti di fune; e disse volere far pena che ignuno la potessi pagare. Non ne dette a dua, ch' egli ispense il giuoco, in modo che in tutto il suo tempo non vi si giuocò. Attese a fare pace e mettere accordi, e ridusse in poco tempo quella terra in grandissimo ordine. Come è noto a ognuno sendo Pistoia in quello tempo divisa in dua parti, si portò in modo coll' una parte e coll' altra, che non fu mai ignuna delle parti, che sapessi a quale egli inchinassi di più; e acquistò la grazia di tutta quella terra, di natura che gli vollono fare molte cose, le quali fuggì e

(1) *seguirebbe* (ed. Bart.)

non le volle. Compose in questa stanza di Pistoia l' istoria loro, divisa in quattro libri. Gli donorono nella sua partita uno stendardo coll'arme loro, e uno elmo fornito d'ariento, cosa maravigliosa.

XV. — Sendo capitano di Pistoia, venne la morte di papa Eugenio, e la creazione di papa Nicola. Avendosi a eleggere ambasciadori per dargli ubbidienza, sendo capitano di Pistoia, e avendo a stare circa mesi dua, bisognò sospendere la legge, e fare che messer Giannozzo vi potessi andare, e fu fatto in compagnia di messer Agnolo Acciaiuoli, e messer Alessandro degli Alessandri Neri di Gino Capponi, Piero di Cosimo de' Medici, messer Giannozzo Pitti. Andonne a Roma con cento venti cavalli, con grandissima pompa, Era papa Nicola molto affezionato alla nazione, e fece loro tutto l' onore che fu possibile, dove per antica consuetudine si dava udienza in concistoro pubblico a' re e agl' imperadori, la dette ai Fiorentini in publico concistoro. Rinnovò messer Giannozzo il modo dell' orare in publico, perchè la nazione fiorentina non aveva mai più avuto udienza in pubblico come questa volta, ma avevala in segreto, dove s' usavano brievi parole. Recitò messer Giannozzo l' orazione in publico, che fu cosa degna a udire. Eranvi tutti i singulari uomini d' Italia, ed eranvi venuti discosto cento cinquanta miglia o più, per vedere messer Giannozzo. Così mi disse il Cardinale Niceno. Fece la mattina in questo atto grandissimo onore a sè e alla patria sua, in modo che alla publica udienza era venuto numero infinito di signori e ambasciadori e tutta la corte di Roma. Finita l' orazione, a tutti i Fiorentini fu tocca la mano, come s' egli avessino acquistata Pisa e 'l suo dominio. Per tutta la corte di Roma non si diceva altro che di questa orazione, e i cardinali viniziani, che v' erano, subito ne scrissono a Vinegia, perchè già avevano eletti

gli ambasciadori; e, subito avuto l'avviso, ve ne aggiunsono uno, che facessi l'orazione. * Acquistò messer Giannozzo in questa legazione grandissimo onore e a sè e alla patria * (1).

XVI. — Fu fatto la terza volta ambasciadore al re Alfonso, nella morte del duca Filippo; e fatto, non parve a quegli del governo ch'egli andasse. Fu fatto ambasciadore al signor Gismondo, che s'era acconcio col re Alfonso per venire a' danni de' Fiorentini, per riducerlo, s'egli poteva, a' soldi de' Fiorentini. Giunto messer Giannozzo a Rimino, vi trovò frate Puccio ambasciadore del re Alfonso, ch'era venuto per fare cavalcare il signor Gismondo, e gli aveva dati fiorini venti mila, e avevagli promesso di cavalcare in pochi dì. Giunto messer Giannozzo al signor Gismondo, e ispostagli la sua ambasciata, cominciò con potentissime ragioni a persuaderlo che venisse a' soldi de' Fiorentini, e mostrògli che non faceva per lui andare a' soldi del re Alfonso; e ridusselo in luogo ch'egli cominciò a cedere, e disse se gli acconciava certe differenze, ch'erano tra lui e il signor Federico duca di Urbino, che verrebbe a' soldi de' Fiorentini. Messer Giannozzo disse, che ne lasciassi la cura a lui, che aveva tanta fede in quello signore, che gli farebbe fare quello che volessi. Montò subito a cavallo, e andò a Urbino. Quello signore gli fece grandissime raccoglienze; e, ispostogli per quello che v'andava, il signore gli disse, che per la fede che aveva in lui rimetterebbe tutte le differenze che aveva col signor Gismondo, ch'egli le acconciassi liberamente come gli paresse. Inteso questo, ritornò a Rimino al signor Gismondo, e fu contento rimetterla in messer Giannozzo liberamente. L'uno e l'altro ne feciono compromesso in messer Gian-

(1) Così in B. e V. Manca nell'ed. Bart.

nozzo. Ritornò a Urbino, e tanto fece con l'uno signore e con l'altro, ch'egli lodò d'accordo uno degnissimo lodo, dove egli durò grandissima fatica a condurvelo; e non fu persona che credessi che messer Giannozzo l'acconciassi; ma, dato il lodo, l'uno e l'altro rimase paziente, e commendorono quanto avevano fatto infino al presente dì. Il duca d'Urbino se ne lodava in infinito, e aveva fatto publicare quello instrumento, e tenevalo, e voleva che fussi nella sua libraria *ad perpetuam rei memoriam.* Acconciata questa differenza, venne all'accordo col signor Gismondo, di farlo venire alli soldi de' Fiorentini, e così venne; donde ne seguitò la salute de' Fiorentini, d'averlo in favore e non averlo contra; perchè Bartolomeo Fazio, che scrive l'istoria del re Alfonso, dice, che l'essersi partito il signor Gismondo dal re, gli guastò tutti i sua disegni, sendo l'ordine suo di mandarlo con le genti in quello di Pisa; e faceva dua campi, e non potevano i Fiorentini resistere in dua luoghi, e stavano in (1) grandissimo pericolo. Seguitò, di questo partito che prese il signor Gismondo, la rovina sua e la salute de' Fiorentini; perchè il re, vedutosi ingannato, determinò vendicarsene, e nella pace che si fece a Roma per papa Nicola tra il re e i Viniziani e i Fiorentini, i Viniziani acconsentirono lasciare il luogo del re Alfonso. Avendoci di poi a entrare con sua vergogna, non volle acconsentire, se non gli lasciavano che potessi fare guerra a' Genovesi e al signor Gismondo per questo isdegno. E così fece; mandovvi il re il conte Iacopo, e tolsegli buona parte del suo Stato. Questi sono i cittadini che salvano le patrie loro, in saper pigliare un simile partito. * In questo tempo che messer Giannozzo stette a Rimini, il signore, ch'era litterato e affezionato

(1) *con* (ed. Bart.)

agli uomini dotti, ordinò una mattina che tutti i Giudei ch' erano dotti venissino a Rimini, e fece uno degno convito dove invitò tutti gli uomini dotti che v' erano ed i Giudei in compagnia dello ambasciatore, e desinato disputò messer Giannozzo co' Giudei ore sei o più, ed ebbe la mattina grandissimo onore, perchè non potevano resistere agli argumenti sua contro loro e massime avendo perizia della lingua ebrea, come aveva, e sapiendo la forza de' vocaboli loro. Chi non sa la lingua ebrea difficilmente può disputare con loro * (1).

XVII. — Nel medesimo anno andò ambasciadore a Vinegia, a seguitare una pratica, che s' era tenuta per uno loro ambasciadore, di fare passare il re Rinieri in Italia contro al re Alfonso. Giunto a Vinegia, gli fu fatto grandissimo onore dal doge, ch' era messer Francesco Foscari, uomo di grandissima autorità, dettegli udienza publica nel consiglio de' Pregati; ci si trovorono più di cinquecento gentiluomini, e vi vennono tutti quegli che vi potevano venire, mossi dalla fama della sua singolare virtù. Parlò messer Giannozzo la mattina una ora o più, e fu audito con tanta attenzione, che non fu mai ignuno che si movesse nè parlassi. Parlato che ebbe, istavano tutti come ismarriti, veduta la grande forza che aveva nel parlare; e nell' uscire di Palagio usavano dire: se la nostra Signoria avesse uno uomo tale, sarebbe da ricompensarlo con una delle principali terre che abbiamo. Acquistovvi tanto onore, quanto si può acquistare per uno cittadino, andando ambasciadore come lui; e quello che gli faceva grande onore, e davagli riputazione, era la grande fede che aveva. I Fiorentini volevano che i Viniziani nella passata del re Rinieri contribuissino alla spesa di quattro mila cavalli e due mila fanti. I Vini-

(1) Questo periodo manca nell' ed. Bart., leggesi in B.

ziani non volevano concorrere se non alla spesa di due mila cavalli, e volevano obbligare i Fiorentini di non potere fare nè pace nè lega senza loro espresso consentimento. Venendo oltre a questo la rinnovazione della lega, messer Giannozzo aveva commissione di praticare, ma non di concludere per certi rispetti.

XVIII. — Venendo messer Giannozzo alla pratica della lega, dicendo al doge e alla Signoria come la lega che avevano insieme era a difensione de' comuni stati, il doge interruppe il parlare, e disse, che non era così, ma che era contro al duca Filippo e sua eredi e successori. Messer Giannozzo rispuose a questa parte, che non gli pareva che una lega di questa natura dovessi disputare alle civili. A questa parte rispuose il doge, che fu per rispetto di Milano, alla quale eglino pensavano, perchè entrandovi il duca Francesco come genero, per la redità di madonna Bianca, ch' era erede del duca Filippo, i Viniziani non volevano che noi potessimo aiutare il duca Francesco nell' acquisto di Milano; e aiutandolo, la lega s' intendessi rotta tra noi e loro; e che fussino i Fiorentini obligati per i capitoli della lega, bisognando, fare contro al duca Francesco. Venendo i Viniziani a scusarsi di non potere fare la spesa di quattro mila cavalli, domandavano i Fiorentini, perchè? Il Doge disse, che quella Signoria aveva a' soldi quindici mila cavagli, e dieci mila fanti. E non ostante questo, messer Giannozzo, se non fussi seguitato quello che seguitò di poi, gli arebbe ridotti dov' egli voleva.

XIX. — Ma mentre erano in questa pratica, eglino furono rotti a Caravaggio; della quale rotta ne presono grandissimo isbigottimento, in modo che pareva loro avere perduto lo stato. Sendo venuta la novella (1) della

(1) *nuova* (ed. Bart.)

rotta, messer Giannozzo subito andò in Palagio a dolersi del caso. Disse messer Giannozzo che giunto in Palagio gli trovò molto avviliti, e tutti vestiti di nero, e le prime parole che gli usò il doge, furono: messer Giannozzo, noi abbiamo perduto lo stato, e non ne abbiam ignuno (1) rimedio. Vedesi quello che fa uno partito preso sanza considerarlo. Questo partito tolse lo stato al duca Filippo, e dettelo al duca Francesco. Udito messer Giannozzo come si dolevano di questa perdita, cominciò con veementissime parole a riprendergli, e dire che non si dovevano sbigottire: e dove era rimasta la generosità dell' animo loro? e che bisognava venire a' rimedi e non si abbandonare: e che a questo effetto offeriva la sua Signoria e lui, in ogni cosa che si potesse, come Giannozzo. Ringraziollo il doge per parte di quella Signoria, dicendo che farebbono quello che fusse possibile d' aiutarsi * e dissemi che di questo caso avevano solo una lettera da Micheletto loro capitano de' dì quindici d' agosto a un' ora di notte, che significava la rotta con queste parole: oggi fummo alle mani co' nimici e hannoci rotti e cacciati, ed io sono giunto qui con pochi cavagli e quasi a piè, e drieto m' è venuto il Marchese di Mantova e Cesare da Martininga. Nel modo che noi, quasi a piè, gli altri si sono fuggiti come fanno le genti rotte * (2). Veduto messer Giannozzo questa rotta, subito ne scrisse a Firenze, e della sua commessione nen disse più nulla, parendogli che avessino da fare assai. Messer Giannozzo ebbe lettere da Firenze, che l' avvisavano, come avevano pratica di fare pace col re Alfonso; e subito andò al doge e alla Signoria a conferirgli questa pratica, i quali confortorono che si facesse, ma innanzi

(1) *alcun* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca all' ed. Bart.

che concludessino ne gli avvisassino. Mandorono di poi il doge e la Signoria per messer Giannozzo, a significargli la pratica che avevano col duca Francesco, dell'accordo. Passò non so che dì; e mandorono di nuovo per lui, a significargli l'accordo fatto col duca Francesco, e le condizioni che furono queste, d'essere obligati a dargli, infra quindici dì, ducati quaranta mila, e di poi dargli il mese * ducati * quattordici mila, infino a tanto che avessi avuto Milano.

XX. — Intesosi questo a Firenze, subito mutorono la commessione a messer Giannozzo, dubitando che i Viniziani non osservassino quello che avevano promesso al duca Francesco. La commessione fu questa, che si facessi nuova lega, che fussino Viniziani e Fiorentini, e il duca Francesco a difensione degli stati; e tutto questo si faceva, a fine che i Viniziani osservassino quello che avevano promesso al duca Francesco, * dubitando che non lo facessino, perchè quello che avevano fatto fu per nicistà e non per volontà * (1). Avuta questa nuova commessione, subito fu al doge e alla Signoria, e spose quanto aveva di nuovo da Firenze; e ch'eglino per nulla se ne dovevano deviare di non lo fare, mostrava per infinite ragioni. I Viniziani, come uomini prudenti, subito conobbono a che via i Fiorentini andavano, e presono tempo a rispondere. Tornato per la risposta, la feciono con parole molto coperte; dicendo che non bisognava innovare nulla, perchè nell'accordo, che avevano fatto col duca Francesco, avevano nominati i Fiorentini come loro collegati, ed egli gli aveva accettati con parole molto onorevoli, e che si voleva obligare a non ne fare mai loro guerra in perpetuo; e che per osservanza di quanto avevano promesso, che i Fiorentini si obblighe-

(1) Così in B., manca all'ed. Bart.

rebbono per lui, e che egli osserverebbe quanto aveva promesso; e che questo bastava senza altra innovazione * e massime durante ancora la lega ch' era fatta per Neri di Gino per anni sette e a questo modo andorono fingendo di non volere fare nulla della detta lega, veggendo dove i Fiorentini andavano. Poscia il doge cominciò a scoprire la malizia loro, e disse che, come altre volte gli avevano detto che la lega avevano co' Fiorentini era contro al duca Filippo e sua rede e successori, che non credevano che 'l popolo di Milano fusse sua reda, chè governavano Milano e mostravano che entrando il Duca Francesco in quello stato per la via di madonna Bianca, come reda del duca Filippo rompendogli quello che gli avevano promesso, non erravano e tutto facevano tacitamente, e mostravano che, se i Fiorentini aiutassino il duca Francesco, rompevano la lega che avevano con loro. Per questo capitolo non ch' egli dicessino, ma potevasi intendere che Messer Giannozzo, veduto la loro versutia e a che via eglino andavano, volle mostrare che la conosceva; e una mattina venne nel consiglio de' pregati a rispondere, e venne con potentissime ragioni a provare che quello che domandavano gli doveva essere negato. Di poi, sendo alquanto alterato per la loro risposta, disse maravigliarsi assai che una tanta Signoria ne' fatti dissentisse da quello che aveva promesso, e non solo a lui, ma al loro ambasciadore che avevano a Firenze dimonstrò con tanta efficacia che fusse possibile ch' ell' era disposta a fare ogni cosa ed ora fuggiva quello che aveva promesso e che 'l debito di quella signoria richiedeva di stare fermo nelle promesse fatte e non se ne mutare, perchè così richiedeva il debito d' una sì degna Signoria come quella. Fuggivano con le risposte quanto poterono per non fare nulla, come non feciono, avendo fatto pensiero di non osservare al duca

Francesco cosa che gli avessino promessa, istimando che lo stato di Milano venisse loro nelle mani. Veduto messer Giannozzo questi loro modi, a queste loro vane risposte non potè avere pazienza e per questo cominciò a replicare tutte le proposte fatte insino a questo dì con grandissimo ordine e con una grande veemenza e scoperse tutte le loro duplicità e a che via eglino andavano. Istrinsegli in modo con le parole che gli fe' vergognare, ed avevali colle parole avviluppate in modo che non sapevano dove si fussino. Vi furono di quegli che uscirono del consiglio come desperati e chiesono licenza, e dicevano cogli amici loro: può egli essere che costui abbi tanta forza ne le parole quanto egli ha che non si può per niente resistergli?

Istato messer Giannozzo ad aspettare questa risposta per lungo ispazio, nientedimeno come quegli s' erano fermi dove volevano andare, chiamato di nuovo drento, la risposta fu in questo effetto che avendola di nuovo examinata, essendo bene considerata la risposta che avevano fatta per lo consiglio de' pregati, non gli potevano fare altra risposta che la prima che avevano fatta. Veduto questo, messer Giannozzo diliberò chiarire loro molto bene l' animo suo e dimostrare loro quello che n'aveva a venire, come venne di poi, e che vedeva molto bene quello che fussi loro pensiero e a che via eglino andavano e che la pensassino bene; chè, s'eglino erano usciti d' uno grandissimo pericolo, avessino cura di non entrare in uno maggiore. La seguente mattina ebbe lettere da Firenze in risposta alle sue, che, aute dette lettere, pigliasse licenza e venissene a Firenze. Aute queste lettere, subito se n' andò alla signoria e disse quanto aveva di commissione da Firenze, e, parlato che ebbe per lungo ispazio, dimostrò loro che gli dispiacesse assai per gl' inconvenienti che vedeva n' aveva

a seguitare. Usorongli, secondo la loro consuetudine, molte buone parole, e adimpiessi in brieve tempo quello che aveva loro detto.

Acquistò in questa legazione grandissima riputazione e non sia niuno che si maravigli se queste cose sono iscritte così appunto perchè sono tratte d'una nota che fece un suo cancelliere di quello che si faceva da lui dì per dì. Nel detto anno tornò a Vinegia la seconda volta e adempiessi quello che aveva detto loro la prima volta che vi fu. Era in questo tempo il Duca Francesco a campo a Milano, e non furono però tanto savi che non vi fusse chi ne sapessi quanto loro. La sua mandata questa volta fu più tosto per tenergli confortati a l'osservazione di quello che avevano promesso al Duca Francesco che per altro; tanto che s'avessi Milano e non si lasciasse avere ai Viniziani. In questo tempo s'avvidono che avevano errato quando messer Giannozzo v'era istato, perchè avrebbono fatto allora tutte quelle cose che s'erano domandate e non furono a tempo: pure per la sua instanza si vergognavano di rompere i capitoli al Duca Francesco, sendovisi trovato messer Giannozzo quando gli feciono. Tennonsi quant'egli poterono a farlo, pure determinorono a farlo, ma non furono a tempo tanto era andato innanzi coll'acquisto che aveva fatto.

Fece la istanza di messer Giannozzo a Vinegia grandissimo frutto a tenergli fermi nella fede quanto tenne, donde seguitò che 'l Duca Francesco n'acquistò Milano, e quello stato ed eglino lo perderono, parendo loro averlo sanza dubbio ignuno. E se i Viniciani con tutto questo non avessino voluto sopravincere, non si conducevano le cose dove si condussono perchè alcune terre si vollono loro dare colle medesime condizioni con cui le teneva il Duca Filippo e nolle vollono, istimando

avergli a discrezione. Veduto il Duca a la via d'aver Milano e non potervi rimediare, cominciorono a invilire e sarebbono venuti con messer Giannozzo a quello che avessi voluto, vedendo che i fiorentini si facevano beffe della prima commissione. Succedette non molto di poi che 'l Duca ebbe Milano: venuta la novella a Venezia ne invilirono in infinito. La novella si seppe prima per messer Giannozzo per mezzo d'uno cancelliere che v'era, che, sendo a udire messa, lo chiamò da parte e sì glielo disse. Intesolo, subito si partì e andòssene a casa. Bisognogli in uno simile caso come questo usare una grande prudenza e così fe'. Errorono i Viniziani in questa perdita di Milano e non feciono pruova d'essere quello che erano istimati e non governorono come dovevano. Avuto il Duca Milano, a Firenze parve fosse venuto il tempo da potersi valere coll'oro e scrissono a messer Giannozzo che andassi adagio e non seguitasse più nulla di quello che domandavano. Era di natura ch'eglino stimavano lo negassi loro e sarebbono venuti a ogni cosa per la paura che avevano che 'l Duca Francesco non rompesse loro guerra. Iscritto messer Giannozzo quello che aveva fatto, e come gli vedeva disposti a fare ogni cosa, risposegli che non seguitassi più altri e che Neri di Gino e Piero di Cosimo nella tornata da Milano, ove andavano a visitare il Duca, verrebbono a Vinegia e allora si praticherebbe e conchiuderebbe. Questa fu la risposta che fece messer Giannozzo al Doge e alla Signoria che ogni dì lo sollecitavano. Nel tornare di Milano Neri e Piero quando furono a Bologna mandorono alla via di Vinezia, e andato loro incontro com'è l'usanza, messer Giannozzo sendo in su la barca a lato a Neri, lo domandò che commissione avevano. Neri ch'era uomo largo cominciò a ridere e disse: a dirti il vero noi non abbiamo ignuna commissione. A messer Gian-

nozzo parve cosa strana per quello che aveva detto loro e volsesi a Neri e sì gli disse: siate contento di dire che voi l'avete e che voi non potete conchiudere nulla se prima non iscrivete a Firenze affinchè non paia che abbiano dileggiato costoro. Piacque a Neri questo modo e disse essere contento. Venuti alla pratica, ch'erano di natura che innanzi che il duca avessi avuto Milano non l'arebbono voluto signore, erano ridotti in luogo che non avrebbono domandato cosa che non avessino ottenuta; ma, veduto dov'erano ridutte le cose, dubitavano che i fiorentini non facessino loro rompere guerra, come feceno al Duca Francesco i Fiorentini e chi governava, diterminavano di non fare nulla, parendo loro essere venuto il tempo che gli potevano abbassare e per questo gli tenevano in parole. Nientedimeno aspettavano la risposta di quello che avevano domandato, non credendo che fussino contenti.

Intervenne che avendogli invitati la mattina di san Giovanni alla festa, come giunsono dove era il Doge, si volse a loro e disse: Iddio vi dia il buon dì. Di poi disse: iersera si ragunò il consiglio de' Pregati e sono contenti a quanto per quella eccelsa Signoria s'è domandato, eccetto che tre capitoli vi sono, che, per la fede che hanno in quella, Signoria sono contenti rimettergli in loro. Risposono che lodavano e commendavano la buona loro disposizione, e che, come le loro Signorie sapevano, non potevano conchiudere nulla, se prima non ne scrivevano a' loro excelsi Signori, e aspetterebbono la risposta. Giunte queste lettere a Firenze, chi governava non ne voleva fare nulla, ma voleva che il Duca Francesco rompesse loro guerra, avendone legittima cagione per la inosservanza della fede che gli avevano fatta. La Signoria non poteva rispondere e per questo ne prese questo carico Cosimo ch'era volto a umiliarli

e riducergli a essere più bassi che non erano, a fine che istessino a' termini loro e non fussino tanto grandi ch' eglino volessino occupare gli Stati agli altri che non erano nelle loro condizioni. In questa parte previde Cosimo quello che doveva venire e previdelo innanzi che nè Italia, nè la città di Firenze poteva posare. Istando i Veneziani grandi come erano, per questo feciono rompere guerra al Duca Francesco a' Viniciani, e col favore della città gli avevano ridotti in luogo che avevano pochi rimedii; ma seguitonne che a Firenze non si volle reggere alla spesa, ch' era venuto il tempo della loro punizione. Ritornato alla risposta degli ambasciadori, avendo i Viniciani, per la paura che avevano, conceduto ogni cosa, e quello che concedevano rimesso nella Signoria, non lo poterano negare e per questo non rispuosono; ma Cosimo disse di volere pigliare questo carico sopra di sè e furono contenti, e per questo scrisse Cosimo una lettera a Piero suo figliuolo in questo modo: Piero, all' auta de la presente tu te ne verrai, perchè io so che venendone tu ignuno di codesti tua compagni vi vorranno rimanere. Avuta Piero questa lettera, la mostrò a Neri. Vedutola Neri, mandò per messer Giannozzo e sì gli disse quello che aveva da Firenze per la lettera di Piero e disse che voleva andare a chiedere licenza al Doge e a la Signoria. A messer Giannozzo parve strano parendogli in sua proprietà averci drento qualche carico per quello che aveva detto al Doge e alla Signoria e non credeva che a Firenze si pigliasse un simile partito. Volsesi a Neri e sì gli disse: che dirà il Doge, e la Signoria, e questi gentili uomini vedendosi essere dileggiati? Neri se gli volse e disse: io non voglio fare alle braccia con uno lione; se tu vuoi farlo, tu fallo ch' io non voglio essere cacciato da Firenze. Messer Giannozzo, veduto questo e quanto egli impor-

tava allo Stato della città per abbassare i Veneziani, s' assettò ad avere pazienza, benchè gli paresse che non passasse sanza suo carico, sendo quello che aveva praticato con loro. Partitisi tutti e tre per andare a chiedere licenza sanza fare conclusione, il Doge e la Signoria, che gli aspettavano con desiderio, furono chiamati nell' udienza. Neri, come quello che aveva più età, ed a lui s' aspettava a rispondere, disse come avevano lettera da Firenze della loro Signoria, che all' auta della presente sì partissino da Vinegia e domandassino licenza a quella Signoria e venissino alle loro Signorie. Il Doge e la Signoria, veduta questa risposta non aspettata sanza conclusione, parve loro che si fussino voluti vendicare delle cose passate, e si guatorono l' un l' altro tutti mutati sanza dire nulla, e ch' egli erano parati a fare tutte quelle cose che conoscessino fussino loro grate. Il Doge non rispose altro se non che salutassino e confortassino quella Signoria in grandissima riputazione, chè conoscevano molto bene la sua integrità e sapevano donde queste cose venivano * (1). Messer Giannozzo s' accorse che i Viniziani non la volevano rinnovare. per non mantenere quello che avevano promesso al duca Francesco, acciocchè non si facesse duca di Milano; e massime pensando potersene fare loro padroni; e questo lo tenevano per certo, benchè non gli riuscisse, perchè il duca Francesco se ne impadronì lui e mosse loro guerra. Veduto messer Giannozzo l' animo loro e la loro ostinazione, e a che fine non lo volevano fare, dopo molte disputazioni ch' ebbono insieme, e veduto messer Giannozzo non ne potere cavare costrutto ignuno, se ne tornò a Firenze. Acquistò in questa sua

(1) Questo lungo periodo mancante nell' ed. Bart. leggesi in B.

legazione assai riputazione, e restogli e il doge e la Signoria molto amica, per la sua integrità.

XXI. — Tornato a Firenze, fu fatto degli Otto; chè sendo sospetto di guerra, come si vide, fu data loro la balía di anni dieci; e in questo ufficio si portò come aveva fatto negli altri sua uffici. E sendo in questo tempo la pestilenza a Firenze, non ostante questo, per bene e onore della sua città, messer Giannozzo non si volle partire. Intervenne in questo tempo, che, non vi sendo i cittadini in Firenze, per l'amore della peste, non vi sendo provedimento di pagare la gente dell'arme, e non sendo pagati, e massime il duca d'Urbino e Napoleone, ch'erano al soldo de' Fiorentini, non avendo di potere pagare loro soldati, avendo più volte domandati (1) denari, non potevano tenere più i soldati in parole, vennono in quello di Santo Miniato, e cominciorono a predare. Veduto questo la Signoria, subito feciono dua ambasciadori, che andassino al duca d'Urbino e a Napoleone, a dare loro buone parole. Gli ambasciadori furono messer Agnolo Acciaiuoli e messer Giannozzo Manetti. Venuti dove era il duca d'Urbino, e fatta la loro proposta di confortargli a aver pazienza, e che presto si provvederebbe in modo che sarebbono contenti, il duca d'Urbino ch'era eloquentissimo, e non poteva essere menato con parole sanza fatti, fece loro una degnissima risposta, a mostrare che quello che avevano fatto, l'avevano fatto constretti dalla nicissità di non potere pagare la gente dell'arme; che dovevano * molto * bene sapere, che tante genti quant'erano quelle, non si potevano tenere con parole. Usorono dire messer Agnolo e messer Giannozzo, nella loro tornata, che non viddono mai il più eloquente uomo di questo duca d'Urbino. Di

(1) *domandato loro* (ed. Bart.)

poi più dispute ch' ebbono insieme, feciono tanto, che furono contenti andare alle stanze sanza danari, e non fare più danno a persona. Tornati a Firenze, parve alla Signoria e a' compagni di messer Giannozzo degli Otto, che avessino fatto assai, d'avergli contentati colle parole. Aveva il duca d'Urbino in singularissima (1) riverenza messer Giannozzo, e poteva assai in lui, per quello che aveva fatto per lui col signor Gismondo.

XXII. — Andò messer Giannozzo la quarta volta ambasciadore al re Alfonso, per la conservazione della pace che avevano i Fiorentini colla sua Maestà. Fece in questo luogo moltissime cose degne, come nel comentario della sua Vita è scritto. Fece il re Alfonso in questo tempo lega co' Viniziani, e cacciò i Fiorentini di tutti i sua reami, e i Viniziani li cacciorono di Vinegia. Tenne il re molto occulta questa lega, e la cacciata de' Fiorentini. Sendovi messer Giannozzo, e avendone avviso, lo disse più volte alla Maestà del re, la quale si mosse a fare quello che fece, datogliene qualche cagione. Ora, istando i Viniziani a Napoli, e sollicitando la pratica, il re aveva mandato il Panormita e frate Puccio a Firenze, per questa cagione. Di poi andorono a Vinegia, conchiusa la lega tra il re e i Viniziani, e la cacciata de' Fiorentini da Vinegia e dal Reame. Inteselo messer Giannozzo, n' andò alla Torre del Greco, dov' era la Maestà del re, e quivi colla (2) sua Maestà parlò lungamente, come nel comentario della Vita sua appieno è scritto; e avendogli dette più cose della natura e condizione de' Viniziani, fece colla sua Maestà questa brieve conclusione, che i Viniziani di ciò che avessino promesso alla sua Maestà, non glielo osserverebbono, e che non

(1) *grandissima* (ed. Bart.)
(2) *con la* (ed. Bart.)

gli dava tempo quattro mesi. Intervenne che non passorono venti giorni che il re mandò per messer Giannozzo e dissegli, com' egli aveva nome. Disse: Giannozzo Manetti. Dissegli, che si chiamasse Giannozzo profeta, perchè non erano venti dì, che la lega era fatta co' Viniziani, e cosa che gli avessino promessa non gli osservavano. Acquistò tanta fede colla sua Maestà, che non gli domandava cosa che non avessi; e ottenne che i Fiorentini avessino salvocondotto, e vi stessino parecchi mesi, oltre alla proibizione fatta.

XXIII. — Partitosi da Napoli ne venne ambasciadore a Roma, a papa Nicola, per commessione della Signoria; e fecelo in questo tempo papa Nicola suo segretario, e dettegli i privilegi sanza volere che pagasse nulla, e usògli molto umane parole, e fecegli grandissime offerte. Ispedita la sua commessione a Roma, tornò a Firenze; e fu * tratto di collegio, ed in questo tempo passò * (1) l' imperadore in Italia, e fu fatto messer Giannozzo uno de' quindici ambasciadori, che gli andorono incontro con degnissima compagnia, con commessione che, dove lo trovassino, messer Giannozzo gli parlasse in nome della Signoria, e ricevesselo. Andando inverso il Mugello, lo trovorono a Vaglia, accompagnato da messer Carlo Pandolfini e messer Otto Nicolini. Ismontò l' imperadore con tutti i signori ch' erano con lui, e con messer Enea, che fece fare cardinale, e di poi fu papa Pio. Messer Giannozzo ismontò, lui e tutti gli ambasciadori smontorono. * Fece messer Giannozzo una degna orazione accomodata secondo il tempo e il luogo *; (2) di poi messer Enea rispuose in nome del-

(1) *e fu coronato* (ed. Bart.) Ho seguita la lezione dei codici B. e V.

(2) Così i codici B. e V. Manca nell' ed. Bart.

l' imperadore molto accomodate parole, e rimontorono a cavallo, e vennono alla via di Firenze, dove fu molto onorato. Tutti i cittadini di qualche condizione gli andorono incontro a cavallo, oltre a' quindici ambasciadori e dua n'erano collo imperadore. Venuto l' imperadore in Firenze, alloggiò in Santa Maria Novella. Ora la Signoria voleva andarlo a visitare, come richiedeva l' onore loro. Feciono richiedere tutti i cittadini che fussino in Palagio, la mattina ch' era diputata di parlare all' imperadore, e vollono che ognuno si mettessi la più bella veste che egli avessi; e a questo modo si ragunò tutta la nobiltà della città, ch' era cosa degna a vedere.

XXIV. — Ora la 'nvidia in questi atti fa l' ufficio suo, perchè, avendosi a parlare in nome della Signoria, era più degna cosa, e più si conveniva che parlasse uno membro della Signoria, che uno che istesse con loro, ch'era il cancelliere. Era più conveniente che parlasse messer Giannozzo, sendo di collegio, che è membro della Signoria, che messer Carlo d' Arezzo, ch' era cancelliere. Nientedimeno chi non volle che messer Giannozzo avessi questo onore, ordinò che messer Carlo parlassi in nome della Signoria, e disseglielo innanzi parecchi dì. Venendo la mattina ch' egli s' aveva a andare, feciono uno numero di più di dugento cittadini. Andati al cospetto dell' imperadore, messer Carlo, come era ordinato, parlò in nome della Signoria. Parlato, l' imperadore commesse a messer Enea che rispondessi a quanto s' era parlato, e propose altre cose, alle quali bisognava rispondere in premeditato. La Signoria chiamò messer Carlo, perchè rispondesse. Disse, non lo volere fare, perchè non si poteva rispondere sanza pensarci. Dettoglielo più volte, non lo volle fare, per le ragioni dette alla Signoria. E chi era istato autore di tòrla a messer Giannozzo, a chi si conveniva, si volsono a messer Giannozzo, e pre-

goronlo che rispondesse, acciocchè eglino non avessino tanta vergogna, che sarebbe loro a non rispondervi, sendovi l' imperadore e il re d' Ungaria e tanti altri signori. Conosciuto messer Giannozzo la vergogna che ne seguitava loro, l' accettò, a fine che chi aveva cerco (1) di fargli vergogna, gli tornasse addosso. Dissongli quello che volevano che rispondesse di subito. Veduto istare ognuno sospeso, e l' imperadore aspettare la risposta, e non vi essere chi rispondesse, messer Giannozzo cominciò a rispondere, e fece in modo che, nonch' ella paresse improvisa la sua risposta, ma ella parve premeditata, addrieto, a quella che s' era parlata innanzi a lui. Risposto, fu giudicato da tutti quelli che sapevano latino ed erano intendenti, che messer Giannozzo avesse parlato molto meglio lui impremeditato, che messer Carlo premeditato; e acquistò quella mattina uno grandissimo onore, di natura che chi credeva avergli fatto l' opposito, ne rimase ingannato, perchè per tutta la città andò la fama; e appresso dell' imperadore e di tutti quegli signori parve che fusse uno singulare uomo, com' egli era, e che quello ch' egli aveva a dire, non lo andava mendicando, perchè lo possedeva bene.

XXV. — Tornata la Signoria in Palagio, e veduto quello che aveva fatto messer Giannozzo, il medesimo dì lo elessono a fare compagnia all' imperadore, insieme con messer Bernardo Giugni e messer Carlo Pandolfini. A Roma fu molto onorato e dal pontefice, a chi era notissimo, e da tutti i cardinali, e da tutta la corte. Fece una degnissima orazione della coronazione dell' imperadore, e presentogliela (2) messer Giannozzo a Roma innanzi a dua altri ambasciadori che aspettavano l' impe-

(1) *cercato* (ed. Bart.)
(2) *presentoglisi* (ed. Bart.), *presentogliela* (B.)

radore, per certe commessioni fattegli. Sendo a Roma, il vice-cancelliere, nipote di papa Eugenio, lo invitò una mattina a desinare, non gli dicendo che vi fusse altri. Giunto, v' era messer Pasquale Malipieri, ambasciadore viniziano, uomo di grandissima autorità in quello Senato. Desinato ch' egli ebbono il cardinale giunto in camera, si rinchiuse con tutti e due, e licenziò ognuno. Messer Pasquale si volse a messer Giannozzo, e sì gli usò queste parole, e disse se i peccati de' Viniziani erano irremissibili? e che confessava che il maggiore errore che avessino fatto mai i Viniziani, si era d' avergli cacciati da Vinegia; e che, s' egli vi fusse istato, questo errore non si commetteva mai; e che di questo errore egli n' era innocente; ma egli aveva commessione da quella Signoria d' offerire a' Fiorentini piena commessione di acconciare le cose come eglino volessino, infino a dare loro il foglio bianco. Udito questo, messer Giannozzo gli disse non avere commessione di parlarne, e che sapeva quale era la volontà della sua Signoria, che per nulla non se ne parlasse. Persuaso con infiniti prieghi e del cardinale e di messer Pasquale ch' egli ne scrivesse (e in questo gli ricordò assai del loro errore, donde era causata questa differenza), iscrisse a Firenze di quanto gli aveva detto il cardinale e l' ambasciadore, del desiderio loro. Fugli risposto che rispondesse, che i Fiorentini non volevano che di questo accordo si parlasse; e che egli attendesse alle altre sua commessioni, e che di questa nè per bene nè per male non ne parlasse; e così rispuose al cardinale, e che rispondesse all' ambasciadore. Ritornato l' imperadore da Napoli, ch' era andato a visitare il re Alfonso, tutta la corte di Roma gli andò incontro, e il simile gli ambasciadori. Passando messer Pasquale, ambasciadore viniziano, da casa di messer Giannozzo, lo fece chiamare, e disse che gli farebbe

compagnia, s'egli voleva andare incontro all'imperadore. Veduta tanta umanità sendovi drento l'onor suo, andò con lui. Subito ne fu iscritto a Firenze, e fuvvi chi l'ebbe per male, per passione che aveva con loro.

XXVI. — Ritornato a Roma in compagnia dell'imperadore, fu mandato a Siena, dove erano istati dua ambasciadori innanzi a lui, a confortargli che non dessino vettovaglia al re Alfonso, che era a campo a Piombino, ch'era raccomandato da' Sanesi. Erano in Siena dua capi principali di quella parte del re Alfonso, ed erano i primi di quella repubblica, e questi erano quegli che tenevano fermi i Sanesi di dare vettovaglia al re. I capi erano messer Antonio di Cecco Rosso e Gino Belanti. Messer Giannozzo, conoscendo essere tenuto in parole con varie iscuse, e che non venivano a ignuna conclusione, e voltavansi che fusse il popolo quello che non voleva che la levassino al re; udito questo, messer Giannozzo domandò udienza publica, dicendo e alla Signoria e a quegli principali: se il popolo è quello che voglia che si dieno vettovaglie al re Alfonso, fate che mi sia data udienza * pubblica; * questa sia la via che noi l'intenderemo, e di poi ci potremo dolere di loro, e non delle vostre Signorie. Fece tanto, che non gli poterono negare di non gli dare audienza; e per questo deputorono il dì che volevano (1). Messer Giannozzo, che conosceva la mente di messer Antonio e di Gino Belanti, provide a quello che poteva seguire. Iscrisse a Galeotto da Ricasoli, ordinasse che la mattina della udienza avesse in punto cinquecento fanti, e mandassegli alla porta che va a Brolio e a Cacchiano; e stessino a' confini, e facessino tanto quanto messer Giannozzo comandasse loro; e così feciono. Venuto alla udienza publica e cominciato

(1) *che avevano a avere udienza* (ed. Bart.)

a parlare, provò per tante ragioni, che non dovevano dare vettovaglie al re Alfonso, che gli condusse, che stavano tutti come ismarriti. Finito ch'egli ebbe di parlare, tutto il popolo a uno gridò, che non si desse vettovaglia al re, che si facesse quanto saviamente da messer Giannozzo erano consigliati, per parte de' Fiorentini. Messer Antonio e Gino, come maliziosi, per rompere quello ordine, si levorono da sedere, e volsonsi a messer Giannozzo. e si gli dissono; che bastava ch' egli aveva veduta la buona voluntà di quello popolo, e che altre volte eglino sarebbono con lui, e farebbono cosa che gli piacesse. Messer Giannozzo conobbe l' astuzia di costoro e la loro perversa mente, e vide il pericolo ch' egli portava; e per questo, per non mettere in pericolo l' onore della sua città, uscito di Palazzo, e avendo mandata via ogni cosa, segretamente se n' andò a quella parte, dove erano ordinati i cavalli e fanti che l' aspettavano, e montò a cavallo, e andonne alla via di Brolio; e fu questo degnissimo partito; avendo inteso la Maestà del re la voluntà di quello popolo; e messer Giannozzo dimostrò loro li loro errori, col tempo, e messer Antonio e Gino Belanti capitorono male. Uscito quello popolo di Palagio, n' andò a casa come isbalordito, per la eloquenza di messer Giannozzo.

XXVII. Tornato da Siena, fu mandato ambasciadore a papa Nicola, e fecelo cavaliere; nel dargli l' insegne della milizia, gli usò molto grate (1) parole in sua commendazione; e perchè l' aveva fatto per persuasione della sua santità e d' altri sua amici, il papa gli offerse di dargli tale previsione quando egli volesse venire a Roma, che potrebbe mantenere quella degnità che gli aveva data; e così fece di poi al tempo, come appresso si

(1) *gravi* (ed. Bart.); *grate* (B. e V.)

dirà. Tornato da Roma, fu tratto vicario della Scarperia, che fu l'ultimo ufficio ch'egli avesse in Firenze; ed entrato in questo ufficio, lo trovò pieno di quistioni mortali, in modo ch' era in grandissimo disordine. Messer Giannozzo, veduto questo, gli (1) parve che per uno bene e onore di Dio non potesse fare la più salutifera cosa di quella, che volle tutte le differenze che v' erano per nota; e cominciossi a una a una colla sua inaudita pazienza a udirgli e l' una parte e l' altra, e lasciava parlare e dire a ognuno quanto voleva. Di poi, secondo la sua consuetudine, ripigliava le parti, e andava colle ragioni che potevano persuadere, e non v' era cosa, per difficile ch' ella fusse, che egli non concludesse; e quegli che non venivano a lui per conducergli dove egli voleva, andare in persona; e a questo modo condusse più di cento paci, e mise in pace e in unione quello vicariato, in modo che gli erano date ogni dì mille benedizioni, di levare via tanti inconvenienti quanti aveva levati. * Erano molti che si maravigliavano di tanta fatica quanta egli durava in questa pace e a tutti rispondeva che questo era l'ultimo ufficio ch'egli avesse a fare mai a Firenze, che voleva gratificare a Dio quanto egli poteva, conoscendo non potere fare cosa che gli fussi più grata di questa. Così negli accordi del dare e dell'avere ne fece infiniti sanza ispesa ignuna, e usava dire che per questo erano pagati i retori e che questo era l' uficio loro d' ordinargli e levare le differenze ch' egli avessino e non pigliare nè presenti nè divieti, chè il salare bastava come faceva lui * (2). Avendo fatti tanti * beni * quanti egli fece in questo vicariato, molti invidiosi non potevano tollerare tanta buona fama, e tanta

(1) A *Messer Giannozzo, veduto questo, parve* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca nell' ed Bart.

condizione, quanto, egli aveva per le sua virtù. Dispensava il tempo in modo, sanza perderne, che in questo ufficio compose quello degno libro *De dignitate et excellentia hominis*, che mandò al rè Alfonso.

XXVIII. — Tornato da questo vicariato della Scarperia, * che fu l' ultimo uficio ch' egli ebbe a Firenze, secondo che lui medesimo aveva più volte detto, * (1) di poi per i sua laudabili portamenti, i meriti ch' egli ebbe dalla sua patria si furono, che avendosi a porre una gravezza insopportabile, per levarsi uno specchio, quale era messer Giannozzo, dinnanzi, gli posono una gravezza insopportabile, che furono cento sessantasei (e se ne pagava tre il mese); la quale era di natura che in poco tempo arebbe consumato quello che aveva, e restava in misera condizione. Chi gli fece porre questa gravezza, lo fece a fine di riducerlo a fare quello ch' egli voleva a suo proposito, per l' autorità grande che aveva universalmente in tutta la città. Andando (2) uno suo parente con uno de' principali a dolersi di questa sua gravezza, gli disse, quella infermità non essere a morte. Messer Giannozzo, che intendeva quello che voleva dire, gli rispuose *erit ad mortem corporis, sed non animæ*; e soggiunse, non mi aranno dove eglino credono, e quello che io non ho dato a questa città, per me non le sarà egli tolto; nè mai fia rimproverato a' mia figliuoli, che io sia suto cagione d' innovare nulla, ma lasciarla nelle condizioni che la trovai. E non volendo fare quello che non giudicava la sua coscienza, e a Firenze conosciuto non potere istare sanza grandissimo pericolo, sendogli detto da uno de' principali, suo amico, che s' avesse cura, che gli sarebbe fatto villania, per questo prese per

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(2) *Andò* (ed. Bart.)

partito andarsene a Roma; e, montato a cavallo, se n'andò alla via di Roma; dove giunto, papa Nicola gli fece grandissimo onore, e subito gli ordinò una provisione di ducati seicento l'anno, oltre l'ufficio suo del segretario.

XXIX. — A Firenze nella sua partita non (1) alienò nulla, e lasciovvi le possessioni, le case e il monte, ch'egli aveva pagato di contanti, solo n'uscì lui sanza ignuna altra cosa. * A Firenze a uomo del mondo non aveva a dare nulla, perchè, infra l'altre sue egregie virtù, sempre da lui fu osservato questo che chi aveva avere da lui, poneva il dì ch'egli avesse avere; e, s'egli non veniva, mandava per lui, e in questo modo aveva sodisfatto a tutti i sua debitori nella sua partita, ed a figliuoli non poteva essere domandato nulla dalle gravezze insopportabili in fuora che gli erano istate poste. * (2) Istando a Roma, e credendo, avendo lasciata ogni cosa, la sua persona essere libera, nientedimeno, conosciuto la natura de' sua cittadini, sempre disse a quegli ch'erano appresso di lui: i mia Signori e chi governa Firenze, non istaranno pazienti a quello che m'hanno fatto, che mi faranno peggio. E una sera istando con lui in questo ragionamento, viene uno all'uscio battendo; e subito ch'egli udì disse a quegli ch'erano con lui: questo fia uno cavallaro da Firenze. Mandando a aprire, era uno cavallaro della Signoria, con lettere, ch'egli comparisse a Firenze infra dieci giorni, o egli andasse a' confini a Piacenza, lui e i figliuoli, per dieci anni; e non vi andando infra uno mese, in caso ch'egli non comparisse, s'intendesse avere bando di rubello, lui e i figliuoli. Letta la lettera, * si volse a quegli ch'erano con lui e disse

(1) *non aveva a dare nulla a persona del mondo, e non alienò nulla* (ed. Bart.)

(2) Così in B. Manca nell'ed. Bart.

loro il caso, e come egli s'era apposto, * (1) andossene subito a papa Nicola, e narrògli il caso, che gli dispiacque assai, vedendolo tanto perseguitato; ma venne subito come uomo prudente a' rimedi, e sì gli disse, ch'egli ubbidisse alla Signoria, e andasse a Firenze; e chiamò Piero di Noceto, (2) e sì gli disse, che ispacciasse una commessione a messer Giannozzo, e una lettera di credenza, come suo ambasciadore a' Fiorentini, e il simile uno brieve alla Signoria. Di poi disse a messer Giannozzo: andate a Firenze, e se eglino vi volessino fare violenza ignuna, presentate la lettera della credenza come mio ambasciadore; non bisognando, non la presentate. Piacque a messer Giannozzo il partito di papa Nicola; e perchè il tempo era brieve, subito si mise a ordine, e venne alla via di Firenze colla detta commessione. E chi credeva ch' egli non comparisse, già avevano fatto pensiero che i sua beni andassino alla via della rovina. E venendo a comparire, che non lo credevano, avevano ordinato che al Borgo e al Castello Santo Giovanni, nel passare, fusse sostenuto, e mandato presso a Firenze. Ma chi fu il vicario o il capitano del Borgo, e l'uno e l'altro, si vergognorono a fare una simile iniquità. Questo appieno è narrato nel comentario della Vita sua.

XXX. — Giunto in Firenze il giovedì santo, iscavalcato, subito andò alla Signoria a rappresentarsi; e giunto, ebbe udienza, ed entrato drento, s'inginocchiò a' piedi de' Signori, bene che facessino resistenza, e le parole ch' egli usò forono in questo effetto: eccelsi Signori mia, se a Dio, che m'ha creato, avessi con tanto amore

(1) Così in B. Manca nell' ed. Bart.

(2) Fu tra i secretarii di Nicolò V. Si veda il Bonamici, pag. 183.

e con tanta fede servito, quanto ho fatto a questa Signoria, io crederei essere a' piedi di santo Giovanni Battista; e i meriti ch' io n' ho riportati, le vostre Signorie li conoscono. Fuvvene alcuni che lagrimorono, e rispuosongli che s' andasse a riposare, che altra volta lo rivederebbono. Partito dalla Signoria, n' andò al capitano, dov' era suto mandato il bullettino, per fare acconciare l' essere comparito. Il capitano, subito ch' egli sentì la sua venuta, se gli fece incontro, e cavossegli di capo, e preselo per la mano, e vergognossi che uno sì singolare uomo avesse avuto a venire a rappresentarsi al capitano. Venne di poi alla Signoria e mostrò le condizioni nelle quali egli si trovava; e il simile fece a' cittadini principali; e che infino a quello dì aveva pagato cento trentacinque migliaia di fiorini, ed era disposto a fare quello che poteva; e che avendo qui i figliuoli, il monte, e tutte le sua sustanze, credeva che la sua persona dovesse essere libera d' andare dov' egli voleva, per potere sostenere la vita sua, e vivere con qualche riputazione; e che di questo pregava le Signorie vostre, che gli dessino licenza, ch' egli si potesse ritornare a Roma a' servigi di papa Nicola, col quale egli s' era acconcio, e ch' eglino dovevano vedere che infino a quello dì aveva pagato tutte le sua gravezze; e per soddisfare al debito della patria, non l' aveva mai abbandonata nè colla propria persona nè co' pagamenti; e che di pochi dì innanzi aveva pagato fiorini dua mila di contanti, de' quali, per pagargli, aveva venduto uno monte à dieci e uno quarto per cento, quegli che gli costavano cento; ch' egli non aveva mai comperati danari di monti, ma tutti quegli che aveva, erano di danari pagati. Fece tanto e operò, ch' egli ottenne licenza.

XXXI. — Ottenutala, e attendendo a mettersi in punto, si feciono i Dieci della Balía per gli opportuni

consigli, e ognuno de' Signori e de' Collegi ne potevano nominare uno. Messer Giannozzo fu nominato, e de' primi, fatto, con tutte le fave nere, per l' universale benevolenza che aveva in Firenze; e parve molto istrano a quegli che avevano ordinato d' essere fatti loro, con ordine de' principali. Quanto più lo perseguitavano, tanto più acquistava riputazione. Erano in questo tempo perduti più luoghi de' Fiorentini, per la guerra del re Alfonso. Creati i Dieci subito attesono al provedimento di riavere questi luoghi; bene che fussino impediti da chi non voleva l' onore loro e avevane invidia, e cercorono d' impedirlo quanto poterono, non avendo rispetto a quello della patria. Messer Giannozzo fu fatto commessario in campo, e andò a Vada, dove dette il bastone al signor Gismondo Malatesta, e fece una degnissima orazione in pubblico, e racquistorono Vada e tutto quello che avevano perduto; e portossi messer Giannozzo in modo, in quello campo, con quegli capitani, che pareva che non avesse mai fatto altro che la disciplina militare. Ebbono questi Dieci circa venti mila persone tra a piè e a cavallo, e racquistorono tutto quello che s' era perduto. E offerivano i capitani dello esercito a' Dieci della Balìa di dare loro in quindici dì tutto il contado di Siena; ma a Firenze non si sofferse, per la invidia di tanto onore, quanto avevano acquistato questi Dieci della Balìa. Aggiungendovi questo, pareva loro che fusse troppo, e per questo non si seguitò più oltre che s' avessino fatto. Nientedimeno ogni cosa succedette loro prospera, e uscirono con grandissima riputazione e onore, quanti che ne fussino istati già è lunghissimo (1) tempo; * e, come è detto, innanzi, acciocchè ognuno intendesse la buona disposizione di messer Giannozzo inverso la sua patria,

(1) *lungo* (ed. Bart.)

che non solo la voleva aiutare colla persona, ma colle proprie sostanze, per questo pagò in questo uficio de' Dieci fiorini duemila cinquecento, vendendo le più vive cose che aveva, e quello che gli era costo cento lo dette per dieci e mezzo ch' era il monte. Questi sono i buoni cittadini che antepongono l' onore e bene della patria a ogni loro comodo * (1).

XXXII. — Avendo finito questo ufficio, e vedendo dove si trovava colle sustanze e le condizioni sua nella città, chiamò un dì a sè i figliuoli, e disse loro: io veggo quali hanno a essere le vostre condizioni; delle sustanze che sono nostre, non ha a rimanere se non queste poche possessioni ch' io vi lascio, colle quali voi avete a vivere, e le case dove noi abitiamo. E conosciuto io questo, ve l' ho acconcie, ch' elle rendano più ch' è possibile, col quale mezzo voi abbiate a sostentare la vita vostra e de' vostri figliuoli. E questo ve lo dimostrerà meglio il tempo. Io vedrò d' avere licenza dalla Signoria e da questi principali, e andrommene a Roma, per potere guadagnare tanto ch' io viva, questo tempo che mi resta, con onore, come ho fatto infino al presente dì. Operò in modo ch' egli ottenne la licenza; e, avendola ottenuta, e andandosene a casa, per la via iscontrò uno suo parente, che aveva uno grande istato nella città, e non credeva che ignuno caso avverso gli potesse intervenire. Parlandogli messer Giannnzzo, e dicendogli del partito preso, non gli rispuose com' egli aspettava. Pigliando licenza da lui, io scrittore v' ero presente, e nel partire mi si volse e disse: tu vedi questo mio parente, bello istato che egli ha nella città, e non crede che gli possano intervenire de' casi che sono intervenuti a me; ma tieni a mente, e vedrailo per esperienza, che sarà

(1) Così in B. Manca nell' ed. Bart.

cacciato da Firenze, e procederà da chi egli non lo potrà istimare. Non passò molto tempo, che gli intervenne quello proprio che gli aveva predetto. * Era cosa mirabile lo giudizio naturale ch' egli aveva, pel quale provedeva le cose innanzi ch' elle fussino e apponeva sì chera cosa inaudita * (1).

XXXIII. — Avendo preso licenza, come è detto, dalla Signoria e da tutti i principali del reggimento, una mattina, quando si voleva partire, avendo invitato i parenti e gli amici a desinare seco, non sapendo se mai più gli aveva a vedere, usò molto gentili parole a tutti, e massime alla moglie e a' figliuoli, confortandogli a avere pazienza, e che pregassino Iddio per lui. Era questo convito, nel fine del suo partire, pieno di lagrime e di singulti di sì dura dipartenza. (2) In questa sua partenza, per esemplo de' sua figliuoli, a fine che imparassino a vivere da lui, dimostrò dell' avere sempre il tempo dispensato bene, in modo che non se n' aveva a pentire. Del suo mangiare o bere non fu mai persona che s' avvedesse se gli piaceva più una cosa che un' altra, dicendo che egli era misera cosa pensare a sì infime e basse cose; che noi eravamo nati a maggiori cose, per la nostra degnità. Dette queste parole, montò a cavallo, e per non aversi a mutare, non pigliò persona per la mano, ma volsesi in là, e disse: * io * vi raccomando a Dio; e prese la via in verso Roma, Non passerò qui, ch' io non mi dolga della ingratitudine della patria, veduto i portamenti di messer Giannozzo quali sono stati; e i meriti che n' ha riportati sono questi, che nel tempo che gli uomini desiderano riposarsi nella patria colla moglie e co' figliuoli e con gli amici, e a

(1) Così in B. Manca nell' ed. Bart.
(2) *partenza* (B.)

lui bisognava abbandonarla, e cercare altra patria. * A ingratitudine inaudita d' avere acconsentito ch' uno sì degno cittadino, dopo tanti suoi meriti e beni fatti per la patria, in averla aiutata e colla persona andando ambasciatore più volte per la sua salute, e colle proprie sostanze: di poi quando egli aspettava esserne rimunerato, fu pagato di tanta ingratitudine; e però si vuole servire a Dio e non agli uomini * (1).

XXXIV. — Partitosi da Firenze, se n' andò a Roma. Giunto là, da papa Nicola fu molto onorato, e da tutta la corte, e confermatagli la sua provisione. In questo tempo certi frati Conventuali avevano cercato di levare da' frati Osservanti il vicario, per sottomettergli al generale, ch' era la rovina di quello ordine. Avevano fatto tanto con papa Nicola, ch' eglino l' avevano ottenuto (2), mostrandogli quello che non era; e avevano già tratta la bolla per mandarla al piombo. Sendo iscritto a messer Giannozzo da Firenze questo caso, e che gli piacesse rimediarvi, sì che non avesse luogo, subito, intesolo, se n' andò al pontefice, e mostrògli quanto questo caso importasse, e che se la sua Santità voleva che questo ordine andasse per terra, questa era la via. Avendo la bolla in camera, se la fece arrecare, e in sua presenza tagliare * per lo mezzo * e annullarla. Sempre in tutte le cose dov' egli si poteva adoperare in bene, lo faceva. Non passò molto tempo che morì papa Nicola, che, per uno caso avverso, messer Giannozzo non poteva avere il maggiore. Succedette di poi papa Callisto, e subito lo confermò segretario, e dettegli le bolle * gratis * (3). At-

(1) Così in B. Manca nell' ed. Bart.

(2) *ottenuta* (ed. Bart.)

(3) Qui segue nel codice il racconto della andata di Giannozzo a Napoli, e della provisione che il re Alfonso gli fece, già da noi riferita nella vita di quel re.

tendeva messer Giannozzo in Napoli a' sua istudi, e non perdeva tempo, ed era molto visitato da quegli signori, e da tutti quegli uomini dotti. Era la sua la più dolce e gentile conversazione del mondo, umanissimo, pazientissimo, e aveva molto del faceto. Mai fu chi gli udisse dire male di persone, ma ognuno lodava e commendava (1).

XXXV. — Nel tempo che istette messer Giannozzo a Napoli, per le assai comodità che gli dette il re, tradusse il Salterio *De hebraica veritate,* e cinque libri apologetici in difensione di questo Salterio, per molti * invidi * che detraevano all' onore suo, in questa traduzione, solo mossi da invidia. Tradusse tutto il *Testamento Nuovo* di greco in latine. tradusse l' *Etica* d'Aristotile *ad Nicomachum,* e un' altra *Etica,* che non fu mai tradotta, *ad Eudemum.* e i *Magni Morali;* e corresse ed emendò quella parte ch' egli aveva finita *Contra Judœos et gentes,* e aggiunsevi alcuni libri, che in tutto furono libri dieci, che sono degni di eterna memoria, per la nobiltà della materia. E in questo dimostrò la sua buona mente, e quanto fusse affezionato alla sua religione, nella quale era nato, che tanto l' amava e stimava, ch' egli non la chiamava fede ma certezza. Non ci è stato ignuno degli iscrittori moderni che abbia iscritto contro a' Giudei, se non uno Porcheto genovese, e Piero d' Alfonso ispagnuolo: ma ignuno scrisse nè con quella eleganza nè in quella forma che iscrisse messer Giannozzo. Sì che e di questa e di tutte l' altre sua o-

(1) Segue nel codice il fatto di Gerardo Gambacorti già scritto nella Vita del re Alfonso; soltanto qui riflette lo storico che Giannozzo già offeso da' Fiorentini « in questo luogo osservò la sentenza di Cristo di amare i sua nimici, perchè v' erano di quelle robbe fatte restituire, le quali erano di chi era stato cagione della sua rovina ».

pere ne merita grandissima commendazione, che in tante cure del mondo *, e in tanti avversi casi della fortuna, * (1) e in tante persecuzioni, egli sapesse compartire il tempo, in modo, che fece tante opere quante egli fece. Istando messer Giannozzo in questi sua laudabili esercizi, dopo tanti casi avversi della fortuna, avendo posato l' animo suo, sopravenne la morte del re Alfonso, che per un caso avverso non lo poteva avere più infelice di questo. Voltossi al suo usato luogo della pazienza. Succedette il re Ferdinando, e confermògli i sua privilegi. Non passò molto che, come nel comentario della vita sua si contiene, egli passò di questa presente vita, e come cattolico e buono cristiano rendè lo spirito al suo Redentore. Io ho passata questa sua vita con quanta brevità ho potuto, riferendomi al comentario della Vita sua, dove si scrive appieno ogni cosa.

Opere composte da messer Giannozzo Manetti.

1. *Oratio de sæcularibus et pontificalibus pompis.* — 2. *Oratio ad regem Aragonum in nuptiis filii sui.* — 3. *Oratio in funere Leonardi Aretini.* — 4. *Oratio ad Nicolaum V summum pontificem in creatione sua.* — 5. *Oratio de eligendo imperatore ad Callistum P. P.* — 6. *Oratio ad Federicum imperatorem in coronatione sua.* — 7. *Oratio ad Senenses dum Alphonsus rex Plumbinum obsideret.* — 8. *Oratio ad Alphonsum regem de pace servando.* — 9. *Oratio ad Venetos dum Alphonsus rex Plumbinum obsideret.* — 10. *Vita Socratis.* — 11. *Vita Senacæ.* — 12. *Vita Dantis.* — 13. *Vita Francisci Petrarchæ.* — 14. *Vita Johannis Boccatii.* — 15. *Historia Pisto-*

(1) Cosi in V., manca nell' ed. Bart.

riensium. — 16. *Laudatio dominæ Agnetis numantinæ.* — 17. *De dignitate et excellentia hominis, libri VI.* — 18. *De terræ motu, libri IV.* — 19. *Oratio in funere domini Jannoctii de Pandolphinis.* — 20. *Vita Nicolai V summi pontificis.* — 21. *Symposion ad Donatum Acciaiolum.* — 22. *De liberis educandis ad Colam Cajetanum.* — 23. *Laudatio Januensium.* — 24. *Vita Philippi regis Macedonum.* — 25. *Vita Alphonsi regis Aragonum.* — 26. *Contra Judæos et gentes ad Alphonsum clarissimum Aragonum regem, libri X.* — 27. *De illustribus longævis ad Ludovicum Gusmanum, libri X (immo VI).* — 28, *Dialogus de morte filii.* — 29. *Libri V apologetici in defensionem Psalterii.*

Ex hebræo — 30. *Psalterium de hebraica veritate.*

Ex græco — 31. *Ethicorum Aristotelis ad Nicomachum, libri X.* — 32. *Ethicorum Aristotelis ad Eudemum, libri VII.* — 33. *Magna Moralia, libri II.* — 34. *De memoria et reminiscentia, liber unus* (1).

PROEMIO

A BERNARDO DEL NERO CITTADINO FIORENTINO DEL COMMENTARIO DELLA VITA DI MESSER GIANNOZZO MANETTI.

Essendo stato pregato da alcuno mio amico ch' io facessi una nota, per via di ricordo, di quello ch' io sapevo della vita di messer Giannozzo Manetti, perchè Alamanno Rinuccini, uomo dottissimo et eloquentissimo fa-

(1) Un più diligente catalogo delle opere di G. Manetti è presso lo Zeno, *Dissert. Voss.*, tomo I, pag. 181-186.

cesse la vita sua latina (1), acciò che la memoria di tanto degno uomo non perisse, come hanno fatto infiniti degli altri, per non ci essere chi gli abbia mandati a memoria delle lettere; fatta questa nota per via di ricordo, furono alcuni che mi dissono che sarebbe bene farla transcrivere come stava, e lasciarla apresso di quegli che non hanno notizia delle lettere latine, perchè la fama di sì degno cittadino fusse così alla loro notizia come di quelli che sono litterati, per avere dinanzi agli occhi una sì degna imitazione, di natura che, se fusse stato ne' tempi de' prestantissimi uomini che aveva la romana repubblica, l' arebbono illustrato colla memoria delle lettere. Ora chi leggerà questo ricordo o vero comentariolo della sua vita, tenga quello che c' è scritto essere la propria verità, sanza averci scritto se non quello ò veduto o udito da lui, che era osservantissimo della verità, quanto ignuno ne conoscessi mai. Chi leggerà adunque questo breve comentariolo della sua vita non riprenda chi l' ha composto, se non sono scritte ornate come si sarebbono potute fare da chi avesse migliore stilo e più ornato che non è in me, essendo alieno dalla mia professione, e non avendo dato opera alle lettere latine; ma tutto quello ch' io so l' ho imparato con la pratica e con l' assidua conversazione con più uomini dotti, e massime con messer Giannozzo, col quale conversai anni quattordici o più. E se mai ho avuta notizia d' alcuna cosa, tutte o maggiore parte le posso attribuire averle da lui. Ora, avendola fatta transcrivere, e dato fine a questo comentariolo, m' è paruto mandarlo a voi, benchè ella sia aliena da ogni or-

(1) *facesse la vita sua latina.* Pare che M.r Alamanno scrivesse da vero la vita di Giannozzo, la desse fuori; ma si è smarrita.

nato stile; e massime a voi, al quale sono sute mandate alcune opere di messer Marsilio Ficino piene di eloquenzia e di dottrina. Arete solo rispetto alla verità e l'essere fatta questa operetta per via di ricordo e non ad altro fine. Dipoi m'han mosso le cagioni dette a darne copia e mandarla a voi. Solo arete rispetto alla sua vita e a' sua laudabili costumi. Conoscerete per questa la sua integrità e la sua innata bontà, sanza dolo o fraude ignuna, e la simulazione essere stata sempre aliena da lui et avutala sempre in grandissima abominazione, dicendo essere la più crudele peste che possino avere gli uomini. Conoscerete ancora le degne cose fatte per lui in onore et esaltazione della sua città, e quanto onore egli abbi fatto alla sua repubblica in tutti e luoghi dove e' s' è trovato. Vedrete ancora la ingratitudine usatagli dalla sua città, non altrimenti abbino fatto alcune altre repubbliche, dopo tante cose degne fatte per lui. Conoscerete ancora la varietà della fortuna quanto ella abbi potuto in lui, e per questo potrete considerare quanto si possa poco sperare negli uomini e nelle opere loro: che solo bisogna sperare in Dio col bene operare, perchè il bene ha sempre avuto et ha grandissima forza, come vedrete in messer Giannozzo; chè, per le sua virtù e per la perseveranza del bene operare, tutte le insidie e mali che gli furono voluti fare, tornorono sopra il capo di chi gliel'ordinava. Andato fuori della sua patria volontariamente, e prima da papa Nicola, dipoi dal re Alfonso, fu in grandissima riputazione, nell'onore e nell'utile come si vede. Vedesi ancora nel tempo suo in quanta gloria e riputazione fusse la città di Firenze. Tutte queste varietà et instabilità della fortuna saranno esemplo alla vita vostra in non vi fidare troppo nella prosperità della fortuna,

ma sempre stare coll' animo sospeso, dubitando de' suoi varii casi, i quali non si possono fuggire se non col bene operare; perchè, come voi sapete, la fortuna, secondo che è diffinita da santo Agostino nel libro *contra academicos*, non è altro che la volontà di Dio, alla quale a volere fuggire tutti gli avversi casi di quella si fuggono col bene operare. Voi adunque, secondo il potere e sapere vostro faccendolo, di quella non potete per nulla temere, vedendo messer Giannozo che la vinse con questo mezzo. Saravvi adunque questo comentariolo come uno specchio innanzi agli occhi, vedendo tante varietà seguite, non solo in lui, ma in tutti gli stati d' Italia. E sono le cose passate molto utili e necessarie, perchè sono esemplo alle presenti. Piglierete adunque questo breve comentariolo come egli è: e se non fusse quello che si converrebbe a voi, igniuno può se non quello ch' egli ha. Io il do volentieri quello ho, e se più avessi più vi darei.

Comentario della Vita di Messer Giannozzo Manetti

Messer Giannozzo Manetti nacque nell' anno 1393 a dì cinque di giugno d' onorati parenti chiamati i Manetti. Ebbe il padre nome Bernardo: essendo di pochi anni, lo mandò secondo la consuetudine della città, a imparare a leggere e scrivere; e conseguito in breve tempo di sapere quanto s' appartiene a uno che abbia essere mercatante, levatolo di quivi, lo pose all' abaco, et in pochi mesi venne di quella scienzia dotto tanto, quanto s' apparteneva a uno simile esercizio. In età d' anni dieci andò al banco, et in brevi mesi gli fu dato il conto della cassa. Istato, come è d' usanza, alquanto tempo alla cassa,

gli furono dati a tenere i libri, dove istette parecchi anni a questo esercizio. Fatto questo, cominciò a pensare seco medesimo che fine vi fusse drento d' acquistare, o fama, o gloria, et a sè et alla casa sua, e non ve lo conobbe; ma l' opposito (1) non c' essere mezzo ignuno se non lo studio delle lettere: e per questo assolutamente diterminò, posposta ogni altra cura, di darvisi, essendo già d' anni venticinque. E perchè gli parve avere perduto assai tempo disutilmente al banco vi si misse con inaudita assiduità, e privossi d' ogni altro piacere, e quivi mise ogni studio e diligenza (e fecelo sanza consentimento del padre, prese (2) questo partito ch' era più volto al guadagno che alle lettere, rispetto alla consuetudine della città); e per questo si ridusse in casa posposta ogni altra cura. Tutto il tempo che aveva, da quello che era necessario in fuori, lo metteva negli studii delle lettere, et erasi ridotto a non dormire più di ore cinque la notte, e mai di tempo ignuno il dì lo trovò nel letto. Così faceva sempre ne' tempi che io lo conobbi.

Dato opera a grammatica, si fece leggere alcuni poeti più necessarii, come Vergilio e Terenzio in modo rimise il tempo perduto; e facendosi leggere assiduamente in casa ogni dì dua lezioni, o più, avendo sì prestante ingegno come aveva, presto uscì della lingua (3). Desiderando andare a maggiore grado, si fece leggere, oltre a questi poeti, alcuna opera di Cicerone e dell' arte (4): dipoi venne alla loica. Era (5) in questo tempo nel con-

(1) *ma l' opposito*, ecc. ma per l' opposito, per contrario.

(2) *del padre*, *prese*, del padre, il qual prese.

(3) *della lingua*, degli studj di lingua, avendola bene imparata.

(4) *dell' arte*, dell' arte oratoria.

(5) *Era*, ecc. *Era* sta qui per *vi erano*, ed è usato come a modo d' impersonale. È dell' uso tuttor vivente il dire: *C' era molti soldati*, e simili.

vento di Santo Spirito molti singulari uomini, e leggevavisi in pubblico loica, filosofia et teologia. Trovavavisi maestro Girolamo da Napoli grandissimo filosofo e sommo teologo, e maestro Vangelista da Pisa, che era quello medesimo (1), e non era inferiore l' uno all' altro. Parendo a messer Giannozzo potere conseguitare il suo desiderio, si volse ad andare a questo convento le lezioni varie che vi si leggevano da sì singulari uomini, e disputazioni che vi sì facevano del continovo, e la commodità che aveva d' andare in Santo Spirito. E per questa cagione fece messer Giannozzo, di consentimento de' frati, uno uscio nel suo orto che riusciva nel convento di Santo Spirito, e quivi si stava la maggior parte del tempo a udire ogni dì due o tre lezioni. Mai passava un' ora ch' egli non fusse o in udire, lezioni, o in istudiare quelle che aveva udito. Ogni dì vi si facevano i circuli publici da quegli frati, ove si disputava in tutte scienze; et ogni dì s' appiccavano le conclusioni che s' avevano a disputare l' altro dì. Messer Giannozzo per la prestanzia dello ingegno suo, e per la sua veemenzia, non era chi potesse resistere alla forza de' sua argomenti. Entrato che fu il tempo che gli parve in loica, parendogli averne udito abbastanza, cominciò con maestro Girolamo a udire la Fisica d' Aristotile, et il simile ogni dì disputava et in loica et in filosofia. Udito per alquanto tempo filosofia naturale, volle udire filosofia morale, et udì l' etica da maestro Vangelista. Venne e nell' una filosofia e nell' altra dottissimo, e fu de' primi secolari, d' uomo di riputazione, che vi desse opera (2), e che

(1) *era quello medesimo,* cioè: era anch' egli grandissimo filosofo e teologo.

(2) *de' primi secolari, d' uomo di riputazione,* ecc. Costrutto non grammaticale, ma famigliare; è come dire: *fra' secolari fu il primo uomo di riputazione che vi desse opera.*

ne facesse il frutto che ne fece lui. Udito per alquanto tempo filosofia, non essendo contento (disiderando di andare a quello grado che aveva disiderato nel principio quando cominciò lo studio delle lettere, perchè usava dire che gli pareva che invano s' affaticava chi consumava i suoi studi nell' opere gentili sanza andare alla teologia; e che si voleva quest' altre scienze correrle, e fermarsi alla santissima teologia, con la quale si doveva perseverare tutto il tempo che ci restava della vita nostra, et in quella perseveranzia delle Scritture sante finire la vita sua, avendo fatto l' abito in quello: questo gli udii io dire più volte), fecesi leggere il Maestro delle sentenzie, di poi de' comenti sopra il Maestro, per volere vedere di questa teologia speculativa. Fatto questo, si fece leggere a maestro Girolamo da Napoli tutto S. Agostino *de civitate Dei:* e quello studiò con grandissima diligenza, in modo che usava dire che lo sapeva a mente come l' ave maria, e ispesso l' allegava e grandissimo onore gli faceva. Era affezionato più a santo Agustino che a dottore che avesse la chiesa di Dio. Et usava dire che dua maravigliosi uomini ha avuto il mondo in dottrina, di che ne istava ismarrito, santo Agustino de' cristiani, et Aristotile degli infedeli. Non perdeva mai un' ora di tempo che egli o non istudiasse o non udisse qualche lezione, perchè aveva il tempo ordinato. Venuto a tanta eccellenzia, et avendo imparato quasi tutte l' arti liberali, volle udire geometria da maestro Giovanni dell' abaco, insieme con Benedetto Strozzi ed altri, e diventò maraviglioso geometra. Non era nell' età sua igniuno che di questa geometria positiva ne sapesse più di lui: non era sì difficile conto che quando vi metteva suso gli occhi non lo sommasse di fatto. E della speculativa intendeva mara-

vigliosamente. Imparato tutte queste dottrine per ordine, diterminò imparare le lettere greche. Cominciò con alcuni dotti in greco ch' erano in Firenze, e dipoi si fece leggere a frate Ambrogio degli Agnoli alcune opere in greco, e massime la Pedìa di Ciro. Diventò in quella lingua non meno dotto che si fusse nell' altre scienze, come lo dimostrano più sue traduzioni.

Faceva pigliare l' Etica d' Aristotile in latino, et egli pigliava la greca, e leggevavi suso in latino tanto velocemente che colui che l' aveva in latino non poteva tenergli drieto. Vidine iscontrare libri sei a questo modo. Stette messer Giovannozzo in questi fervori degli studii anni nove, che mai non uscì di casa nè passò igniuno de' ponti di là dall' acqua; ma solo, levato innanzi dì se n' andava in Santo spirito a udire messa, di poi subito era alle sua lezioni. Passati anni nove, acciochè dimostrasse le sua virtù, e che il tempo aveva ispeso l' aveva ispeso benissimo, cominciò a uscire fuori e venire in piazza, dove dal tetto de' Pisani tutti gli uomini dotti si ragunavano, e quivi e dal palagio del podestà tra quegli cartolaj. Messer Giovannozzo, essendo di maraviglioso ingegno e di grandissima memoria e fresco in sugli studii, et aveva un' altra cosa che è stata data a pochi, chè aveva tanto frequentato i circuli e le disputazioni, che egli parlava latino senza alcuna difficultà proprio come la lingua materna.

Udi' io dire a lui che una sera essendo in piazza in uno cerchio dove era messer Lionardo d' Arezzo e moltissimi uomini dotti, disputando di filosofia, messer Giannozzo la sera fece prova della sua virtù, et tutti quegli che vi si trovorono restorono istupefatti. Messer Lionardo in una certa risposta che fece messer Giannozzo, lo sopportò molestamente, parendogli che fusse quello che te-

nesse il principato: se gli rivolse con parole alquanto ingiuriose. Messer Giannozzo gli rispose umanissimamente, in modo che messer Lionardo se ne vergognò: di poi, finiti i ragionamenti ognuno si partì. Messer Lionardo, che era savio, partito che si fu, cominciò a pensare la villania che gli aveva fatta, e tutta la notte non pensò mai ad altro, come disse dipoi. La mattina, com' egli uscì fuori (aveva dalla sua consuetudine che non andò mai a casa di niuno cittadino) a buon ora andò a casa messer Giannozzo e fece picchiare al famiglio l' uscio. Subito venne il famiglio alla porta: messer Lionardo gli disse che chiamasse messer Giannozzo, e non gli disse chi egli si fusse. Venuto giù messer Lionardo gli disse che si maravigliava assai che fusse venutogli a casa, e ch' e' gli era figliuolo, e che egli doveva mandare per lui, e sarebbe andato lui a casa sua, come era dovere. Messer Lionardo gli disse che togliesse il mantello, e andasse con lui, e così fece.

Giunti lungo Arno, se gli volse e disse: Giannozzo, io ti feci ier sera una grandissima villania; e promettoti ch' io n' ho avuta la penitenzia, e mai istanotte ho potuto dormire, e non potevo istare contento infino a tanto non venivo a parlarti e confessare el mio errore. Messer Giannozzo se gli volse e sì gli disse che con lui non bisognava usare queste parole, che sapeva bene ch' egli l' aveva in luogo di padre, e così voleva avesse lui in luogo di figliuolo. Partissi messer Lionardo da lui e ringraziollo della sua inaudita umanità; e sempre gli fu messer Lionardo di poi grandissimo amico; e dove gli potè dare favore lo fece, come si mostrerà per quello che seguirà.

Era in messer Giannozzo infra l'altre sua virtù questa sua inaudita umanità, ch' era di natura che stimava o-

gniuno; et igniuno gli parlava una volta che non gli diventasse poi partigiano. Aveva, oltre all' altre sue inaudite virtù, che della religione niuno n' era più affezionato di lui, et usava dire che la fede cristiana non la chiamava fede, ma certezza, per tanti miracoli quanti vedeva ogni dì; e che mai vide ne' sua dì igniuno errare che non vedesse la punizione parata, e di questo ne diceva infinite cose occorse nella sua vita.

Non tacerò qui quello ch' io avevo lasciato della mirabile sua astinenzia del mangiare, per non occupare il tempo disutilmente come fanno molti. Per lo studio s' era ridotto a tanta astinenzia che mangiava poca carne la sera, nè mai mangiava più di dua uova in questo tempo per lo poco esercizio faceva. E ridussesi in luogo , e per lo poco mangiare e per lo poco dormire e per l' assiduità dello studio, ch' era diventato macilente in modo che dubitavano i sua che non diventasse tisico. Mangiava quello che gli era posto innanzi et ogni cosa lo sodisfaceva. Vedevasi messer Giannozzo essere dotto in tutte e sette l' arti liberali, et avendo imparato la lingua greca et in quella essendo dottissimo, e della teologia avendone notizia quanto ignuno che fusse ne' sua tempi, e era cristiano come si vuole essere *opere et sermone*, ditterminò d' imparare la lingua ebrea per intendere il fondamento delle divine leggi. E perchè sua intenzione era di scrivere contro a' Giudei, come si vide che fece poi. Ebbe ne' principii della lingua uno Ebreo in casa più di due anni, che gl' insegnò la lingua ebrea. Di poi era in Firenze uno Manovello ebreo uomo dottissimo e in ebreo e in latino. Messer Giovannozzo mandò per lui, e richieselo che gli leggesse la Bibbia in ebreo. et l' Ebreo gli disse essere contentissimo, ma che voleva che leggesse a lui filosofia naturale, e di poi successiva

la morale: e voleva, che, letto gli avesse una lezione in ebreo, egli ne leggesse una di filosofia, e così rimasono. E perchè quando cominciorono messer Giovannozzo volle che venisse ogni mattina innanzi dì due ore, e così mandava il famiglio per lui; et a sera infino a ore tre e al mattina inanzi dì dua ore, lessono tutta la Bibbia una volta. Dipoi la lessono un' altra volta: e volle farsi questa lingua comune come si fece latina, e saperla parlare; et il simile la greca.

Tenne in casa dua Greci et uno Ebreo che s' era fatto cristiano, e non voleva che il Greco parlasse con lui se non in greco, e il simile l' Ebreo in ebreo. Il greco furon dua, chè d' uno so io ch' ebbe nome Dimetrio (1), che li vidi alcuna volta per suo ispasso farli cantare uno medesimo salmo, in greco, in ebreo et in latino. Questi erano gli spassi che pigliava alle volte. Letto che gli ebbe la Bibbia, come è detto, volle che gli leggessi i comenti che avevano di stima come el *Rabi moysi* et altri comenti ch' avevano sopra la Bibbia. Lesse l' Ebreo a messer Giovannozzo tutte queste opere, solo per fare quello che desiderava. Lesse messer Giovannozzo all' Ebreo tutta la filosofia naturale e morale, e letto che aveva l' Ebreo, e messer Giovannozzo gli leggeva la lezione di filosofia.

Fu messer Giovannozzo in questa lingua non meno dotto che nell' altre due lingue, e non era Ebreo che non avesse paura di lui per la perizia della lingua ebrea e per la prestanza dello ingegno. Fu richiesto messer Giovannozzo da moltissimi dotti che aveva la città in quel tempo che leggesse loro l' Etica d' Aristotile. Lessela

(1) *Il greco furono, dua* ecc. Delle solite ellissi. Tanto è il dire: Coloro che gli insegnarono il greco furono due.

loro, fra' quali vi fu messer Agnolo Acciajuoli molto litterato, Antonio Barbadoro, Alessandro Arrighi e Benedetto Strozzi, et altri uomini da bene a chi lesse tutta l' Etica d' Aristotile. Cominciò a leggere la Politica a messere Jacopo da Lucca, che fu poi cardinale di Pavia et lessegliene una parte.

Essendo messer Giannozzo già d' età d'anni trentacinque era molestato da' parenti e dagli amici che togliesse moglie. Istette duro a farlo, per non impedire gli studi sua, e fu per pigliare ancora altro partito, dove istette assai sospeso: non l' avendo fatto non lo nomino: era cosa che dimostrava avere moltissimo timore di Dio. Ora messer Agnolo Acciajuoli, che aveva la sirocchia di quella ebbe lui, donna d' onoratissimi parenti ed antichi, fece, lui e gli amici sua, in modo che tolse moglie come è detto in età d' anni trentacinque. Èbbene quattro figlioli maschi e dua femine, che ne morì uno chiamato Antonio d' età d' anni sette, il quale lui amò assai, et èbbene grandissimo dolore, perchè sopra tutti gli uomini di natura molto amorevole, non solo co' figliuoli, ma con tutti quegli che conosceva. Per la morte di questo figliuolo se n' andò a una villa che si chiama Vacciano, per consolarsi con le lezioni di varii libri.

Messere Agnolo, che l' amava assai, essendo a Certosa per la settimana santa dove andava ogni anno, mandò per lui con una lettera a pregarlo che venisse alla Certosa, dove erano altri uomini da bene, e fra gli altri el priore del munistero, uomo santissimo chiamava don Nicolò. Giunto il famiglio a messer Giannozzo subito montò a cavallo et andò alla Certosa: quivi furono in certe disputazioni per consolarlo.

Eravi, oltre al priore e messere Agnolo, ser Gherardino ambasciadore del marchese di Ferrara, uomo dotto, ed Adovardo Acciaiuoli.

Nacque di queste disputazioni uno dialogo che fece in latino a consolazione della morte del figliuolo, dove sono molte degne cose.

Ebbe Agnolo il quale fece dare agli studij, e usovvi drento grandissima diligenza. Riuscì uomo singulare. Infra l' altre cose che gli fece imparare nella sua puerizia fu che in tre lingue non c' era ignuno che scrivesse meglio: latino, greco et ebraico. L' ebreo et il greco iscriveva a due versi il maestro che gli insegnava, e dua lui, et ebreo e greco; e non era ignuno che gli sapesse conoscere.

Riuscì uomo singulare come ne fece pruova andando ambasciadore al re di Francia e altre dignità: e il simile gli altri figliuoli maschi e femine.

Fu messer Giannozzo lume e ornamento, non solo alla sua città, ma alla casa sua; chè lui per le degnità che ebbe e pe' laudabili sua portamenti, ebbe assai dignità. Nella città fu di collegio più volte, e fece orazioni esortatorie alla giustizia ch' egli recitò, che oggi ancora ci sono: fu fatto più volte degli uficiali dello Studio a riformarlo, e nel tempo che ne fu (1) fiorirono gli studi di uomini singulari che ci lessono.

Nell' anno 1437, ch' aveva anni quarantaquattro, avendosi a mandare ambasciadore a Genova, i Viniziani, che erano in lega co' Fiorentini, elessono messer Pasquale Malipieri che fu dipoi doge, uomo molto riputato. Gli ambasciatori gli eleggevano i signori e collegi, e ogniuno ne poteva nominare uno: furono nominati molti: in fra gli altri uno di casa sua nominò messer Ginanozzo. Era doge di Genova messer Tommaso da Campo Fregoso, uomo singularissimo. Per fare tale elezione vi si usò

(1) *che ne fu,* che fu del numero de' detti ufficiali.

grande diligenzia. Messer Lionardo (1), uomo intero e singularissimo, fece a messer Giovannozzo quello che non aveva fatto ad altri, che si rizzò e disse: Fate messer Giannozzo, che vale assai e faravvi grandissimo onore. Messi a partito molti, messer Giannozzo rimase quasi con tutte fave nere, che fu una maraviglia, avendo i concorrenti che aveva, essendo la prima volta che era andato ambasciadore essendo il luogo sì degno. Andò a Genova dove ebbe grandissimo onore, e molto fu accetto a quello prencipe, al quale iscrive della lode di Genova: andovvi benissimo a ordine, e menò seco alcuni giovani de' più degni della città. In ogni caso che si esercitava messer Giannozzo dimostrava la sua singolare virtù. Fu fatto pe' Consigli a porre a' contadini e distrettuali uno balzello di fiorini trentamila, i quali per la sua inaudita diligenza gli pose tutti d'accordo in modo che si riscossono tutti; e non fu mai uomo che si dolesse di lui, fuori della consuetudine di simili imposizioni. Imparino i cittadini de' tempi nostri a porre le gravezze in questo modo. Ebbe compagni, andorono a questa medesima via, perchè amavano la loro città.

Non tacerò quello ch' io udi' da lui di questa legazione, che, essendo messer Tomaso un dì insieme agli ambasciadori e più cittadini richiesti, e ragionando pe' bisogni della città porre danari, non aspettorono i cittadini che avesse finito, che si rizzorono e dissono che, s' egli poneva loro nulla, che eglino che l' avevano messo in quello luogo, ne lo caverebbono.

Nel detto anno, avendo posto questa de' contadini sì bene, avendosi a fare uomini per porre a' preti ducati ottantamila con bolle apostoliche della licenzia a-

(1) *Messer Lionardo,* cioè Messer Lionardo Aretino.

vuta da papa Eugenio, fu fatto messer Giannozzo Manetti; e in questo prese tutto questo peso sopra le spalle sua: e volle vedere tutte l' entrate de' preti del contado e distretto di Firenze: di poi si mise a porla d' accordo con tutti, et così fece ognuno d'accordo con lui, che se la posono loro medesimi. Andando rettamente e non vi avendo interesse igniuno, fece con pace di tutti i religiosi, e ma' fu persona che se ne dolesse, avendosela posta loro medesimi. E non ebbe salaro ignuno; nè non ne volle nulla, perchè diceva essere lecito per la sua repubblica fare ogni cosa. Oltre al non volere nulla, egli non prese mai in sua vita presente igniuno in degnità che lui avesse: e questo osservò sempre. Imparino i cittadini del tempo nostro da questo degno cittadino.

Nel 1439 si feceno uficiali di vendite, i quali si squittivano per tutti i consigli insieme non ogniuno; chè, dove oggi simili uficj si cercano, in questo tempo istavano i cittadini in piazza a pregare per non essere fatti, perchè si facevano tutti cittadini delle maggiori poste. Non potè messer Giannozzo fuggirlo che non gli corressono drieto quando andava a partito. In poco tempo ebbe moltissimi ufici a mano. Feceno gli uficiali delle vendite con autorità grandissima di potere vendere e fare ogni cosa, e feceno per legge che avessino uno quattrino per lira di quello che riscotevano.

Fatti i detti uficiali si ragunorono alla Misericordia, e toccando a parlare a messer Giannozzo si volse a' compagni e disse loro: « Io non so, compagni mia, quale sia l' animo vostro di fare in questo ufficio: secondo la legge noi abbiamo avere denari quattro per lira: io per me non gli voglio, perchè in prima sono obbligato a Dio dipoi alla patria che m' ha ingenerato, e per quella

debbo fare ogni cosa. Il quattrino che mi dà la legge io per me non lo voglio, perchè chi non ha pagato l'ha fatto per impotenza, e basta che paghi il capitale, che a me non pare che sia giusto; e per non lasciare questa eredità a' mia figlioli che non possi essere loro detto che io sia stato per uno quattrino per lira esattore del comume. Io per me voglio domattina come saranno ragunati i signori e collegi, fare pigliare loro questo partito come io renunzio al quattrino per lira ». Seppe sì bene persuadere a' compagni, ch' eglino s' accordorono con lui. E la seguente mattina, raunati i signori e collegi, feceno fare per partito com' eglino rinunziavano al quattrino per lira che dava loro la legge, e riscossono d' accordo, senza vendere o alienare nulla o fare pigliare; ma con pace di tutti i cittadini riscossono fiorini cinquantamila. Imparino i cittadini di questi tempi, e veggano se si portano a questo modo.

Nel 1440 fu tratto vicario di Pescia e andovvi, e per la guerra di Niccolò Piccinino e per la sterilità dell' anno, vi valeva lo staio del grano lire tre, e così in Firenze. Andovvi con più famigli e cavagli che non diceva la legge. La mattina che entrò in uficio, in sulla piazza del castello erano moltissime some di paglia e di legne, come era d' usanza dessino agli altri vicarj : quando giunse in sulla piazza, vedendo tante some, domandò quello che fusse : fugli detto che era così usanza di donare a ogni vicario. Udito questo, comandò che subito ogniuno se le riportasse a casa sua, chè aveva arrecati tanti danari ch' egli aveva il modo a comperarne. Dipoi, la prima mattina che fu entrato, chiamò tutti i sua uficiali, e comandò loro che non facessino cosa ignuna, per minima ch' ella fusse, ch' egli non la intendesse. L' altra fu che egli non voleva che si pigliasse presenti igniuno, fusse

di che natura si volesse. Dipoi fece iscrivere tutto il grano che era nella terra e fuori della terra; e ordinò che se ne mettesse per ogni mercato un tanto in piazza. Vedendo che questo non bastava, e che bisognava mandare fuori del terreno de' Fiorentini dove ne fusse, essendo la terra povera e non avendo il modo, prestò loro danari gratis, e mandorono pel grano a' confini della Lombardìa; e fece in modo che in breve tempo tornò a soldi quaranta o meno lo stajo, quando valeva in Firenze lire tre. Le benedizioni che aveva da tutto quello vicariato non si potrebbe dire, per lo bene che aveva fatto loro. Intervenne che uno de' sua uficiali, ch' era uso con altri rettori a governargli a suo modo, uscì di commessione, e fece certe cose sanza ch' egli lo sapesse. Messer Giannozzo lo chiamò e sì gli disse: Ser Francesco, questo è quello ch' io vi dissi il primo dì ch' io entrai in questo uficio; se non fusse per rispetto di chi mi vi dette, io vi farei uno servigio che voi non andreste mai più in oficio; ma per rispetto suo ve lo perdono: ma andatevi con Dio, e fate non vi ci vegga più da oggi in là. Non parve al notajo avere fatto poco quando gli uscì delle mani; e fu questo esempio a tutti gli altri; chè non ve n' era igniuno che facesse cosa igniuna, per minima ch' ella fusse, che non ne lo domandasse.

Non volle che si pigliasse diritto igniuno: così comandò e così s' osservò, dicendo che non erano leciti. De' presenti intervenne alcuna volta che, isforzato, gli pigliava in questo modo. Veniva uno, e portava uno presente; e' diceva: Io sono contento farti questo piacere, di poi che per piacere me lo domandi; ma fanne tu uno a me, colui rispondeva essere contento. Intendeva s' egli avesse desinato; se no gli faceva dare desinare:

e diceva che non si partisse che non gli facesse motto. Tornato a lui, et egli gli diceva: Io ti ho fatto questo piacere di averlo accettato; ora io te lo dono: e così lo riputava. Un dì intervenne che uno contadino venne discosto a Pescia quattro miglia con un cavriuolo in sulle spalle, e giunse al vicario tutto affannato. Il vicario non lo volendo accettare, il povero uomo, parendogli essersi affaticato invano, non poteva avere pazienza; in fine il vicario l'accettò, e fecegli dare molto bene desinare. In quel mezzo mandò a sapere quello che valeva; e mangiato che ebbe il contadino tornando a lui, e messer Giannozzo aveva i danari in mano, e sì se gli volse e disse: Io t'ho fatto questo piacere d'avere accettato il cavriolo: farai ora piacere a me. (Il contadino rispondeva essere contento), et io ti dono questi danari, pigliali in dono. Il contadino fu costretto a pigliargli. E così fece de' diritti. E diceva che tutte le differenze del dare e dell'avere, chi vi voleva durare fatica, s'accordavano: e per questo, come uno veniva per richiamarsi d'uno, e' mandava per la parte, e domandava quello che avevano a fare insieme, e con una incredibile pazienza lo stava a udire. Erano molti che dicevano che aveva troppa pazienza con simili uomini; e la risposta che faceva si era ch'egli non sapeva quanto valesse un uomo, e che non si poteva [illegible] quanto si doveva fare più, per acconciare [illegible] le differenze: per questo faceva accordo con le [illegible] d'ingegno. Fatti gli accordi [illegible] al notajo, et a colui che aveva a fare [illegible] tempo, s'egli non te gli dà [illegible] Et a colui che [illegible] tempo e' gli [illegible] E a questi [illegible]

o ispesa igniuna, fece pagare lui più danari d' accordo che quattro altri vicarj co' diritti. Usava dire ch' e vicari e rettori erano mandati fuori per aiutare e consolare i sudditi, non come fanno molti che domandano che fa la penna, et ella ha fatto ai loro antecessori. Fece ancora in questo vicariato moltissime paci importantissime, e durovvi dentro grandissima fatica, et usovvi diligenza, e ebbene grandissimo onore; e ridusse e assettò quello vicariato, e lasciollo in grandissimo ordine, che lo trovo l' opposito. Per rispetto alla guerra, andava ogni dì intorno al castello a fare ordinare le mura, e et non perdeva punto di tempo. Eravi amato da tutti che l' adoravano per santo per la sua inaudita bontà e virtù. E nonestante tutte queste occupazioni, per sapere bene dispensare il tempo, compose la vita di Socrate e di Seneca, che la mandò di poi al re Alfonso.

Nel 1443 fu fatto ambasciadore al re Alfonso che era nella Marca in servigio di papa Eugenio contro al duca Francesco, e fu in compagnia di messer Zacheria Trivigiano che mandorono i Viniziani. Fugli fatto e della maestà del Re et da tutti quegli signori grandissimo onore, benchè la sua comessione fusse opposita a quello che voleva il Papa e il Re. In questo tempo si trovava il Panormita con la maestà del Re, e leggeva la terza deca di Livio al Re e a tutti quei signori; andovvi messer Giannozzo più volte. Istato quivi per alcuni dì, si trovava in questo tempo nella Marca Nicolò Piccinino insieme col re Alfonso in favore di papa Eugenio. Fatta la sua commessione al Re, per commessione che ebbe di nuovo da Firenze, se n' andò al duca Francesco. Nell' andare, tutta la Marca era sottosopra in mano di gente d' arme nimiche della città: a messer Giannozzo nel passare gli fu tolto da otto cavalcature

e i carriaggi dalle genti di Nicolò Piccinino. Venendo al duca Francesco, dove era messer Agnolo Acciaiuoli ambasciadore, e dicendogli il caso messer Giannozzo ch' era occorso, messere Agnolo disse avere amicizia con Ruberto dal Monte al Boddo ch' era de' primi che avesse seco Nicolò Piccinino, e che gli farebbe riavere ogni cosa. Iscrissegli subito, e mandovvi messer Agnolo uno de' sua famigli. Andando il famiglio tornò sanza aver fatto nulla. Veduto questo messer Giannozzo gli disse: Ben voglio vedere chi arà più forza o la tua amicizia o le mia lettere; e missesi giù, e chiamò il cancelliere, e scrisse una degnissima lettera a Nicolò Piccinino, l'effetto della quale (1) fu che tutti i Capitani de' tempi nostri avevano fatto fatti d' arme per prezzo, eccetto che lui che solo l' aveva fatto per gloria. La lettera ancora oggi ce n' è copia. E scritta che l' ebbe la dette a uno suo famiglio e sì gli disse: Piglia questa lettera, e vattene in campo di Nicolò Piccinino, e fa di darla in sua mano e aspetta la risposta. Giunto il famiglio in campo, non ve lo trovò, chè non era tornato: giunto dipoi, e scavalcato e appoggiatosi a uno lanciottino ch' aveva, il famiglio presentò a Nicolò la lettera. Presala la dette subito in mano a uno suo cancelliere che la leggesse, e stette a udirla con grandissima attenzione. Letta ch' ella fu, disse al famiglio che andasse con uno a chi commise che l' alloggiasse, e che la mattina seguente gli facesse motto che lo spaccerebbe. La mattina il famiglio andò da Nicolò Piccinino, e giunto da lui gli fece restituire ogni cosa e fecegli la risposta con molte offerte, e fecelo accompagnare infino in luogo sicuro. Giunto il famiglio con le sopradette cose, il duca Francesco e messer Agnolo non si potevano dare pace. Messer Giannozzo

(1) *l' effetto della quale*, cioè *il sunto, il contenuto.*

si volse loro e disse: Per questo conoscete voi quanta forza abbino le lettere. Non passò molto tempo che, andando messer Agnolo presso alle terre de' nimici sanza salvocondotto, gli furono tolti i carreaggi e presi i famigli e' cavagli: e se non è ch' egli aveva sotto un buono cavallo, vi rimaneva preso ancora lui; ma corse presso a quattro miglia, essendo un bello cavalcatore com' era: due o tre volte lo presono per le redini del cavallo, et uscì ogni volta loro delle mani: e per questa destrezza si salvò, e di cosa che gli fusse tolta non riebbe nulla.

Istette messer Giannozzo col duca Francesco alquanto tempo, il quale in questo tempo fuggiva dinanzi alle genti del Re e quelle di Nicolò Piccinino. E com'egli era partito d' una terra, subito si ribellava; e 'l Duca istava di malissima voglia, veggendosi e nimici sì potenti alle spalle, papa Eugenio, il re Alfonso e il duca di Milano. Un dì, essend' egli con messer Giannozzo, e vedendosi malcondotto, gli disse: Messer Giannozzo, io farò come fa uno padrone di galea che ha rotto l' albero e per terra le vele e le sarte; e arrecasi sulla poppa della galea, a vedere se vento alcuno viene che lo liberi. Messer Giannozzo lo confortava il più che poteva; ma giovava poco essendo condotto in luogo che non v' era rimedio. In questo luogo merita la maestà del re Alfonso e il duca Filippo grandissima comendatione; chè furono cagione che la Chiesa riavesse lo stato statole tolto ingiustamente. Istato alquanto messer Giannozzo col duca Francesco, gli fu scritto che se ne venisse a Firenze, e così fece.

Nel 1443, essendo di collegio, e in questo tempo morì messer Lionardo d'Arezzo; e ordinato dalla signoria di fargli onore quanto era possibile, fu di parere di molti singulari uomini che aveva la città, di rinnovare una consuetudine ch' era apresso degli antichi di coro-

narlo d' una corona d' alloro, e fare una orazione funebre. Fu comessa a messer Giannozzo che la facesse: recitolla in presenza di tutti i magistrati della città e di tutti i cittadini. Essendo la corte di Roma in Firenze, vi furono tutti gli ambasciadori de' re de' cristiani e di molti signori, e tutti gli uomini dotti che si trovavano in corte Roma, che in questo tempo fioriva. Recitò questa orazione in uno luogo ordinato presso alla bara, dove era il corpo vestito con uno libro sul petto; e ebbe la mattina messer Giannozzo grandissimo onore in presenza di tanti singularissimi uomini: e al tempo che si richiedeva nell' orazione, lo coronò con una corona d' alloro, secondo l' antica consuetudine. Dell' orazione ne dette copia a chi le volle, ed è stata stimata da tutti e dotti degnissima. Ebbe questa mattina non solo onore messer Giannozzo, ma tutta la città ne fu onorata di sì degnissimo uomo. Nel tempo che papa Eugenio era a Firenze tolse Baldaccio d' Anghiari a soldo; e di già era cominciato a isdegnare co' Fiorentini, avendolo tolto e datogli ottomila fiorini di prestanza. Tolto che l' ebbe, in Firenze se ne fece grandissimo caso, perchè il Papa voleva partire di Firenze, dove egli istava malissimo contento. Veduto questo, che Baldaccio s' era condotto col Papa, feceno pensiero di farlo morire; e una sera essendo in sulla piazza sotto il tetto de' Pisani, dove era il tetto di lungo ispazio, e andava di su in giù, la Signoria mandò per lui passato ore ventitrè; e giunto suso, come era ordinato, lo feciono gittare a terra dalla finestra che v' ha dove è oggi la dogana. Gittato giù gli feciono tagliare il capo, e di poi istrascinarlo in su la piazza de' signori, e ispogliarlo ignudo nato dal manigoldo. Udito il Papa quello che avevano fatto, non poteva avere pazienza; e mandò subito in palagio a dolersi del caso, e usò, colui che venne, parole assai istrane

dicendo ch' eglino l' avevano fatto per fargli il peggio che potevano; ma che egli ne gli pagherebbe. Questo disse alla Signorìa e a' principali del governo che allora si trovavano in palagio. Poich' era nato il caso, fece ragunare la Signorìa, che era alterata per questo caso, che facesse quello che poteva per placarlo. Se ignuna cosa difficile o cura disperata, la davano a messer Giannozzo.

Partito subito messer Giannozzo, andò alla sua santità, e giunto lo trovò molto alterato, e non vi poteva avere pazienza. Era ritto, et aveva uno libro, il quale non faceva altro che con uno grande isdegno aprire e serrare lo serrame di quello libro. Dipoi si volse a messer Giannozzo con parole molto alterate e disse: Voi m' avete fatto questa villania d' aver morto Baldaccio per farmi il peggio che potete; ma tenete bene a mente ch' io ve ne pagherò. Dipoi soggiunse: sono questi i meriti che mi rendete de' beneficj ch' io v' ho fatti? Io aspetto ogni dì il patriarca che torni, e subito che ci fia, mi voglio partire. Ch' io avessi tolto Baldaccio a soldo l' un dì, e datogli ducati otto mila, l' altro dì per farmi il peggio che potevate, vi bastò l' animo farlo gittare a terra dalle finestre. Dipoi si volse con una grandissima veemenzia, e cominciò a conumerare i beneficj che aveva fatti alla città di Firenze, cominciandosi infino quando egli era cardinale. Al tempo di papa Martìno, essendo legato di Bologna, per compiacervi ne venni in indegnazione del pontefice, e stetti sei mesi come confinato di Roma innanzi che io vi potessi tornare. Di poi fe' menzione di moltissimi beneficj fatti alla città nel tempo del suo pontificato. Messer Giannozzo fece come fanno i savj, che lo lasciò molto bene isfogare e dire quello che voleva innanzi che gli rispondesse; dipoi avendo fatto il corso suo e fermatosi, messer Giannozzo si

volse alla santità sua e sì gli disse: Beatissimo padre, e' sono veri i beneficj che dice la vostra santità dice di aver fatti ai Fiorentini, e sonci ancora degli altri che la vostra santità non ha nominati: e nominonne alcuni aveva in notizia. Fatto questo, e cominciatolo a umiliare e mitigarlo, attutò in buona parte il suo isdegno, e ridusselo a quello che non era possibile; e stato con la sua santità circa ore tre, mitigato et uscito di tanta alterazione in quanta era, prese licenza e si tornò in palagio dove era aspettato: e aveva fatto quello che chi conosceva la sua natura non credeva che si potesse mitigare. Tornato alla Signorìa et a quelli della pratica che l' aspettavano, e dicendo loro quel che aveva fatto non fu ignuno che non se ne maravigliasse.

Era messer Giannozzo di tanto ingegno che fusse chi volesse che parlasse con lui ed egli lo stesse a udire, che non lo conducesse dov' egli voleva.

Intervenne che nella partita di papa Eugenio di Firenze vi rimase uno messer Andrea procuratore del re d' Inghilterra, uomo dottissimo, nel quale erano moltissime e degne parte: infra l' altre perchè lui era dotto et allevato in quello studio d' Inghilterra, una mattina fece uno convito, dove ebbe tutti gli uomini dotti ch' erano in Firenze: infra gli altri volle che vi fusse messer Giannozzo; e dopo mangiare si fece una degnissima disputazione, e messer Giannozzo come fidelissimo cristiano, si volse a disputare in teologìa. L' argomento suo fu in questa forma, e tolse a provarlo, che tutte le cose che erano in *Canone scripturarum* approvate, ch' elle erano così vere come è vero che uno triangolo sono due linee rette et una traversa, ch' è delle chiare dimostrazioni si possi fare: e tennela degnissimamente e provolla con degnissimi argomenti. Fugli fatto molti argomenti pro e contro: in ultimo messer Giannozzo

tenne il campo lui, et ebbe la mattina uno grandissimo onore. Fuvvi alcuni dotti che in questa disputazione mai non v' ebbono ardimento di parlare.

Finita la disputazione messer Carlo d' Arezzo si volse allo 'mbasciadore e sì gli disse che non si maravigliasse se Matteo Palmieri non aveva parlato, ch' egli l' aveva fatto per riverenza di chi v' era. Restò messer Giannozzo questo dì appresso di tutti, e massime appresso l' ambasciadore, in grandissima riputazione per quello ch' aveva fatto la mattina.

Nel tempo che papa Engenio era a Roma nell' ultimo del suo pontificato, istava del continovo in quella indegnazione contro a' Fiorentini, sì per quello intervenne nel trentaquattro, come della morte di Baldaccio, e per avere prestato favore al duca Francesco contro alla chiesa. Essendo messer Domenico Martelli gonfaloniere di giustizia mandò papa Eugenio ambasciadore a Firenze messer Giovanni Carvagiale, che fu poi cardinale di Santagnolo fatto con papa Nicola uomo di grandissima riputazione. Venne con comessione di domandare alcune cose che sembravano a costoro strane, e non le facendo i Fiorentini, aveva comessione d' interdire la città. Giunto che fu in Firenze e fattolo assapere, la Signoria mandò per lui secondo l' usanza. Isposta che ebbe l' ambasciata, messer Domenico alle cose d' importanza prese tempo a rispondere. Messer Giannozzo era in questo tempo di collegio, e veduto il seguente dì il rapporto che aveva fatto la pratica, dicendo il gonfaloniere a messer Giannozzo che rispondesse all' ambasciadore del papa, che manderebbono un ambasciadore al Papa, et a quanto aveva proposto gli farebbono risposta a voce viva, messer Giannozzo, udita questa risposta, si volse ai gonfalonieri, e sì gli disse: Questa risposta è di natura che costui non arà pazienza; chè parrà che lo stimiate poco

a non gli volere rispondere: e che egli avesse cura che non nascesse qualche inconveniente. Il gonfaloniere gli disse che, avendo fatto questo rapporto la pratica, che non se ne voleva impacciare, che ne lasciava il pensiero a loro. Messer Giannozzo gli disse: Fate quello vi pare, io ve n' ho detto mio parere. Venuto l' ambasciadore il dì ordinato per la risposta, il gonfaloniere gli rispose nel modo detto. Udito l' ambasciadore questa risposta, essendo spagnuolo, uomo collerico, perdè la pazienzia. Udita ebbe questa risposta, parendogli essere poco stimato, si volse alla Signoria e sì disse: Sia al nome di Dio, voi dite di mandare a voce viva alla santità di nostro signore, et io vi dico inanzi ch' io mi parta, quanto m' è suto comesso, e farovvi conoscere chi io sono da tanto che voi dovete rispondere a me; et io farò, inanzi ch' io mi parta, quanto m' è suto comesso. Fatto questo, si partì e andossene all' albergo per mandare a ordinare di pubblicare lo interdetto. Il gonfaloniere, vedendo quello ch' era seguito, chiamò messer Giannozzo e sì gli disse, che di questo caso egli l' aveva antiveduto, e ch' egli l' aveva inteso meglio di loro: che qui bisognava venire a' rimedj, e così fece.

Subito rimasono d' accordo che messer Giannozzo andasse a lui, e vedesse di mitigarlo e di levare via tanto scandalo. Messer Giannozzo, al quale non era mai dato se non cure disperate, come figliuolo d' ubidienza, si partì e disse che farebbe quello che potesse. Giunto all' albergo alla Corona dove era l' ambasciadore, al quale era notissimo messer Giannozzo, lo trovò molto alterato. Isfogossi l' ambasciadore e disse: Questi vostri signori e questi vostri cittadini dove mi credono eglino avere trovato? E' non sanno ancora dov' eglino sono colla santità di nostro signore, ma presto intenderanno. Messer Giannozzo cominciò con acconcio modo a usare

parole a dimostrargli che, se quella Signoria avesse mai pensato che n' avesse presa l' alterazione aveva, che non gli arebbono fatta quella risposta e che tutto avevano fatto a buon fine. Quando furono istati insieme per lungo spazio, et avendo messer Giannozzo con la sua solita prudenza alquanto mitigatolo, et avendolo vinto infra l' altre virtù, con una inaudita pazienzia (era questo ambasciadore uomo sapientissimo et espertissimo in questo esercizio, perchè era andato nelle più degne legazioni dei cristiani: avere a disputare con lui bisognava, a volerlo vincere, essergli o superiore, od al pari), ridusse le cose istate intra lui e la Signoria in buona concordia e pace, che inanzi si partisse si pigliò a tutto buona conclusione con accordo delle parte, e tutto si governò con la prudenza di messer Giannozzo, che mai era volto se non a far bene.

Nell' anno 1444, essendo di Collegio, et avendo la Signoria criato una legge guardava in drieto di grandissimo scandalo, (l' effetto della legge era questo, che qualunque persona, nella gravezza che era allora, nella sua iscritta non avesse dato quello che aveva, gli era assegnato un certo termine a poter ricorreggere la sua scritta; et in caso non lo facesse, ogniuno ne potesse essere accusatore. Con le medesime pene era la legge del catasto, e fecene uficiali che si chiamavano conservatori di legge, che avevano tanta autorità quanta tutto il popolo di Firenze), ordinata la legge si guardorono da messer Giannozzo, acciochè non la impedisse, avendola a vedere. Il gonfaloniere gli parve innanzi si mettesse volere lo sapesse, e per questo lo chiamorono in camera del gonfaloniere dove era ser Filippo; e parte de' signori e collegi erano nella saletta che l' aspettavano. In palagio non entrava persona. Giunto in camera, ser Filippo lesse la pitizione: letta che l' ebbe, messer

Giannozzo si volse al gonfaloniere et a ser Filippo e disse: Questa legge fa più per me che per uomo che ci sia, perchè io ho più gravezza io solo che non ha tutta la vostra Signoria insieme co' collegi, e quanto più crescesse la massa, tanto meno se ne porrebbe, e tanto meno arei a pagare; ma perchè tutte le leggi che guardano in drieto di questa natura sono con iscandalo, questa è una di quelle, e fatta a questo fine, perchè dà contro a persona che non arà pazienza, e sarete cagione di guastare questa terra: e voi ser Filippo sarete per questa legge casso e disfatto. Questo diss' egli a me scrittore. Di poi che detto ebbe a questo modo, si volse a ser Filippo e sì gli disse: Se voi volete fare bene, lasciateci questa pitizione, e andatene giù al luogo vostro. Il Gonfaloniere si volse a ser Filippo e sì gli disse: Non diss' io ch' egli la biasimerebbe?

Ser Filippo, come era ordinato, non si volle partire.

Messer Giannozzo mi disse: Io avevo tanta fede nel collegio e in parte de' signori, che, se io avessi potuto parlare loro sanza ser Filippo, ella non si vinceva mai. Ser Filippo, sappiendo l'autorità che aveva messer Giannozzo e la fede, non si volle partire, se non la vide vinta, e di tutto il gonfaloniere e lui erano d' accordo. Messer Giannozzo, veduto questo, e non potendo parlare a' compagni, chè il gonfaloniere non lo lasciò, egli di nuovo si volse al gonfaloniere e a ser Filippo e sì disse: Io veggo a che via voi andate; voi cercate di guastare questa terra e riusciravvi, a via andate: io me ne scuso a Dio e al mondo d' averne fatto quello ho potuto. Messer Giannozzo in ogni caso dimostrò la sua integrità e inaudita virtù, e d' essere severo, e dire apertamente quello che intendeva. Lessela ser Filippo tra' signori, e subito si vinse con tutte le fave nere.

Dipoi andorono i signori in saletta dove erano i collegi raunati e mísolla: subito si vinse con tutte le fave nere: solo vi fu bianca quella di messer Giannozzo. Sonato subito a consiglio, il medesimo dì fu vinto subito. Per certo grande è il numero degli ignoranti, che non vi fusse chi s' avvedesse che ell' era la ruina della terra, se non solo messer Giannozzo! E però conosca ognuno quanto bene possi fare uno valente uomo a un regno o a una repubblica. Vinta ch' ella fu, parve che messer Giannozzo avesse spirito profetico, perchè subito a chi ella offendeva, ch' erano i principali, si ragunorono insieme; e delle prime cose che feciono cassorono ser Filippo, e portò pericolo di perdere la vita. Dipoi ne seguitò la mutazione del 44: furono riconfinati i confinati, e aggiunti i figliuoli e' nipoti, e molti uomini da bene posti a sedere, e privati dello stato, e tra confinati e posti a sedere grandissima quantità. Seguitonne quasi la rovina della città, essendo istato anni dieci innanzi fatto il parlamento e confinati molti uomini da bene: e fu questa mutazione l' ultimo suo sterminio. Trovandomi un dì con messer Giannozzo et e' mi disse: Tu dicevi che tutto questo popolo se n' era rallegrato, ora ha egli veduto il fine che n' è seguito.

Nel 1445 fu fatto ambasciadore insieme con Nofri Parenti al re Alfonso nelle nozze di don Ferrando suo figliuolo. Andò con assai cavalli e onoratamente, e menò seco de' primi giovani della città, che fu Pandolfo di messer Giannozzo Pandolfini et altri di condizione. Passando da Roma, visitarono papa Eugenio, il quale, subito che furono giunti drento alla camera, con uno viso tutto lieto disse: « *Vos multum bene veneritis.* Io » voglio grandissimo bene a quel popolo, che è uno di» votissimo popolo; ma io non voglio bene ad alcuni

» cittadini che vi sono ». Dipoi disse altre parole che non è bene a dirle.

Detto questo, volle che tutti i giovani, e ognuno che era in casa sua, entrassino in camera e baciàssogli il piè. Fatto questo, messer Giannozzo prese buona licenza da sua santità e andorono al loro viaggio: e giunti presso a poche miglia alla città di Napoli, essendovi giunto già tutte l' ambasciaríe d' Italia e fuori d' Italia e tutti i signori del regno, gli vennono incontro discosto parecchie miglia alla terra moltissimi signori e tutti gli ambasciadori che v' erano. Eravi, tra trombetti del Re e de' signori e degli ambasciadori, che ognuno n' aveva menati, tanta quantità che per vergogna non lo direi: erano piene tutte le strade dov' egli passavano. I cavagli che vennono loro incontro furono più di duemila, chè v' era concorso in questa festa tutto el mondo: era tanto el suono che facevano le trombe e i pifferi e gli stormenti varii che v' erano, che si sentivano assai discosto. Ognuno era concorso nelle strade dove passavano a vedere, sì per l' aspetto di tanti degni uomini, il simile ancora per la fama aveva messer Giannozzo, che ognuno desiderava vederlo. Vénnogli incontro infino all' ambasciadore viniziano, che in quel tempo non erano molto amici della città. Giunto in Napoli, fu accompagnato infino alla stanza che gli aveva fatto consegnare la maestà del Re ch' era degnissima. La seguente mattina la maestà del Re gli dette udienza publica dove era sua maestà, v'era la corte, et tutti gli ambasciadori v'erano: fuvvi grandissimo concorso per vedergli isporre l' ambasciata. Fece messer Giannozzo quella mattina una degnissima orazione, e rinnovò quella consuetudine già per lungo tempo lasciata in laude delle nozze. Fu tanto grata alla maestà del Re, che mai si mosse punto, sempre istette sanza muovere senso alcuno (a' Prencipi

grandi si guarda ogni minima cosa), perchè, avendo la sua maestà mosche in sul viso, non mosse le mani a mandarle via.

Eravi molti con fogli e penne e calamaj che scrivevano quello che diceva nell' orazione.

Acquistò quel dì messer Giannozzo grandissima riputazione e a sè e alla città: fece quello che non aveva fatto più ambasciadore che vi fusse, e l' onore fu in quella festa de' Fiorentini. Imparino i padri che hanno figliuoli a fargli imparare altro che l' abaco: veggano quanto onore è a una città e a una casa un simile cittadino.

In questo tempo che stette a Napoli, occorsono molte cose ch' egli ebbe a fare prova delle virtù sua.

In prima la maestà del Re aveva alcuni dotti uomini in ogni facultà e massime teologi e filosofi: eravi uno Catelano, che non è molto tempo chè morì, che si chiamava il Licenziato, de' dotti uomini che fussino in Italia e fuori in tutte e sette l' arte liberali. Un' altro che si chiama maestro Sogliero, uomo singularissimo, che fu poi vescovo di Barzalona: eravi messer Ferrando Catelano, de' dotti uomini ch' avesse la sua età, che fu confessore del re Alfonso, e solemnissimo predicatore e santissimo di vita: eravi uno maestro Ferrando, che disputò in santa Maria Novella in tutte le facultà; e molti dottissimi uomini, che aveva in corte. Una mattina, venendo messer Giannozzo a corte, per ordine della maestà del Re, gli fece muovere dubbî e cominciare a domandarlo di varie cose; e disputato con uno, veniva un altro a disputare con lui. Fece la mattina maraviglie a rispondere a tutti degnissimamente di varie cose, perchè, finito l' uno, ne veniva un altro, come era suto ordinato e dalla maestà del Rè e da quegli dotti, non per fargli onore, ma per fargli l' opposito, se avessino potuto. Fece

la mattina sì maravigliosa pruova che non vi fu ignuno che non se ne maravigliasse, e riuscì l'opposito di quello che volevano fare. Partito con sì grande onore e andatosi a casa, ogni dì aveva piena la casa di questi uomini dotti, che andavano a conferire con lui varie cose, e ogni dì acquistava più riputazione. Posegli la maestà del Re singularissimo amore per tante virtù quante conosceva essere in lui. Intervenne in questi tempi, essendo la festa del Corpo di Cristo, e usanza che la maestà del Re portasse il baldacchino sopra il corpo di Cristo, e invitare tutti gli ambasciadori che v'erano, la mattina la maestà del Re mandò signori e cortigiani a invitare messer Giannozzo, e eravi in sua compagnia tutta la nazione Fiorentina. Partissi subito alla giunta de' detti signori ch'era tra Fiorentini, e signori che l'accompagnavano, grandissimo numero. Giunto dove era la maestà del Re con gli altri ambasciadori, subito domandò che luogo gli davano. Veduto che i Genovesi erano messi innanzi, non potè avere pazienza, e partissi sanza dire nulla: disse a' Fiorentini che l'accompagnavano lui e il compagno: Venite, andiancene a casa, chè quello ch'io non ho dato alla mia città, per mio mezzo non le sarà mai tolto. La maestà del Re, vedendo che non v'era, domandò dove fusse l'ambasciadore fiorentino: fugli detto che si era partito e la cagione. Ebbe per male che si fusse partito, mandò il Conte da Fondi, e altri signori a pregarlo che dovesse venire. Rispuose che non voleva venire, che la sua città non aveva a disputare co' Genovesi: che sua maestà sapeva bene che non era ragionevole che sua censuari come erano i Genovesi, dovessino loro andare innanzi; e che l'onore della sua città lo conserverebbe e manderebelo innanzi alla propria vita. La disputa fu grandissima, e andoronvi parole molto strane tra l'una parte e l'altra. Messer Gian-

nozzo non si volle mai partire da casa sua, che erano andati que' signori parecchie volte dalla maestà del Re a messer Giannozzo. Non si partì se prima sua maestà non gli mandò a dire avergli dato il luogo che voleva.

Ebbe in questo luogo messer Giannozzo grandissimo onore, e mostrò una grande generosità d'animo. E però si vuole guardare chi si manda ambasciadore fuori, che non è uficio dà ognuno, per infiniti casi che nascono.

In queste nozze ebbe messer Giannozzo grandissimo onore, perchè sempre aveva la casa piena d'uomini dotti, dove o si ragionava di cosa singolari o gli si conferiva, o egli si disputava, sendovi tutti gli ambasciadori d'Italia e fuori d'Italia: e i signori v'erano venuti, ogniuno s'era ingegnato di menare seco i più dotti uomini che potevano. Non si potrebbono giudicare queste cose da chi non si trova in simili luoghi: e però sono pochi che questo uficio d'essere ambasciadore lo sappi bene usare. Usava dire messer Giannozzo che non si vestiva mai di quegli panni di rappresentare il publico che non s'ingegnasse di fare loro onore: e bene lo fece, come si vede, dove egli si trovò. Vedendo la maestà del Re in lui tante inaudite virtù, fece pensiero di volerlo fare cavaliere, e fecene grandissima instanzia, e feceglielo dire a più di quegli signori. Messer Giannozzo rispose loro che dicessene alla Maestà del Re che non ne lo gravasse; chè, credendo fargli bene e onore, farebbe l'opposito, perchè, facendolo sarebbe tanto la invidia che se gli provocherebbe adosso, che ne seguirebbe il suo disfacimento: chè per l'ordinario della invidia egli n'aveva troppa. Veduto il Re la resistenza che faceva, fece pensiero di volerlo fare in ogni modo, e aveva ordinato una mattina quando andava a lui di farlo sanza che ne sapesse nulla. Messer Giannozzo ne fu avisato, e quella mattina non andò alla maestà del Re: dipoi usò tanti mezzi, chè ve

n' aveva assai, che la maestà del Re vi pose silenzio, veduto che stava forte a non volere.

Essendo istato dopo la festa per comessione della Signoría alcuno dí, gli venne da Firenze nuova comessione che gli comandava che andasse a Roma a papa Eugenio. La comessione che ebbe da Firenze era di cose assai moleste e al Papa e al collegio de' cardinali per la nimicizia che avevano con quegli del governo. Subito avuta questa comessione da Firenze, prese licenza dalla maestà del Re, e vennesene a Roma, e con la sua solita prudenzia si portò in modo, osservando la sua comessione, che fu gratissimo al Pontefice e al collegio de' cardinali. Le cose facili le sa fare ognuno, ma la difficultà è nelle difficili, e quivi si conosce la prudenza degli uomini.

Per isdegno che aveva con loro fece lega col re Alfonso, e dipoi col duca Filippo. Istando messer Giannozzo ispesso e col Papa e co' cardinali, quando con uno quando con uno altro s' ingegnava di fare la sua comessione con più destro modo che poteva, solo a fine che il Papa nè i cardinali non avessino a isdegnare: fece ogni cosa diligentissimamente e, d' una comessione odiosissima, ne trasse una inaudita benivolenza e dal Papa, e da' cardinali, e la santità sua ridusse a porgli singulare amore, e il simile fece tutto il collegio de' cardinali. Trovovvisi papa Nicola in questo tempo in Roma, e era vescovo di Bologna, e era ispesso con l' Ambasciadore in casa sua, e portavagli grandissimo amore per le sua virtù. Essendo istato a Roma alquanto tempo, e avendo ridotte le cose in bonissimi termini, e d' una grande indegnazione l' aveva ridotta a bonissima concordia, veduto a Firenze quanto aveva fatto gli scrissono che pigliasse licenzia e venissene, e così fece. Presero licenza dal Papa e da tutti i cardinali, e vennesene alla via di Firenze.

Venne, dipoi non passò molto tempo, il vescovo di Bologna a Firenze, che era quello che fu poi papa Nicola: andando messer Giannozzo a visitarlo e essendo istato con lui lungo ispazio di tempo, pigliando licenzia, essendo ambasciadore di papa Eugenio insieme col cardinale ispagniuolo che fu dipoi cardinale di Sant' Agnolo, volendo partire dall' albergo, il Vescovo uscì di camera. Facendo messer Giannozzo grandissima resistenza che non andasse più oltra, bisognò ch' avesse pazienza, chè volle iscendere la scala, dipoi isciesa andare infino fuori dell' uscio dell' albergo; e non potè fare mai tanto ch' egli volesse che non vi andasse, chè bisognò che avesse pazienza. Partendosi messer Giannozzo, io scrittore rimasi con lui insieme con altri Fiorentini: partito che fu si volse a tutti e disse: Non sia igniuno che si maravigli di questo atto ch' io ho fatto istasera, perchè io mi sono trovato pochi mesi sono a Roma, dov' egli era ambasciadore de' Fiorentini a papa Eugenio per materia odiosissima e al Papa, e a tutto il collegio de' cardinali; niente di meno lui con la sua prudenza si portò in modo che osservò la sua comessione, e ebbe tanta grazia e col Papa e col collegio de' cardinali, che non arebbe domandato cosa che non avesse ottenuta; e èssi portato in modo che dirò questo, ch' egli non sarebbe inferiore a ignuno cittadino abia avuto la rebublica romana, quando ella fu nel più chiaro stato che fusse mai, per questo atto che ha fatto: e de' suo pari se ne trova pochi. Noti ogniuno che loda fu questa, e l' onore quanto fu degno.

Nel 1446 andò capitano di Pistoja. In questo uficio fece molte degne cose: in prima, secondo la sua consuetudine, da veruno prese presenti di gniuna ragione, fusse quello si volessino: non prese diritti secondo aveva fatto negli altri uficj: la terza che, trovando Pistoja

molto corrotta al giuoco, mandò un bando che non fusse ignuno che giucasse a giuoco igniuno, sotto pena di quattro tratti di fune. Valse tanto l'autorità sua che, in questo tempo che vi stette, mai vi si giuocò a giuoco igniuno, e ispenselo in tutto. Era divisa Pistoja in dua parte, e fece in modo che non fu mai igniuno che potesse conoscere che in lui fusse alcuna declinazione più dall'una parte che dall'altra. Trovandola, come sempre era stata, piena di liti e di quistioni, mise grandissima diligenza in fare pace, e fecene infinite, solo con la sua bontà, e con una pazienzia invincibile ch'egli aveva con ogniuno: e non si curava di stare quattro o cinque ore in una differenza, pure che credesse poterla condurre, e con questo mezzo conduceva ogni cosa. Trovò quella terra, come sono il più delle terre di Toscana, e massime quella ch'era piena d'ozio. Levò, nel tempo che vi stette, infinite cattive consuetudini che v'erano. E dipoi ch'ebbe fatte tante pace e tanti beni, era tanto l'amore che gli era portato ch'era cosa inaudita: in modo che, essendo divisa in dua parte come è detto, l'una e l'altra parte parimente l'amavano: e fecene la prova, perchè l'una e l'altra s'accordarono insieme di mandare due ambasciadori, d'ogni parte uno, a Firenze sanza saputa del capitano, i quali ambasciadori furono; per la parte de' Cancellieri fu Jacopo, per la parte de' Panciatichi fu Gualtieri, e maestro Stefano dottore nell'arte e in medicina, uomo singularissimo; e ser Tomaso, tutti i primi della città: benchè molti invidiosi lo vollero incolpare che l'avesse saputo, ma fu chiaro ogniuno che tutto s'era fatto sanza sua volontà. Perchè, conoscendo messer Giannozzo la natura de' sua cittadini, sapeva bene che l'arebbono sopportato molestamente, come feceno, sanza che lui n'avesse colpa. I quali ambasciadori giunsono a Firenze, e giunti, subito parlorono alla Si-

gnoria, dicendo che, se eglino desiderassino il buono stato di quella terra, che raffermasseno messer Giannozzo per altri sei mesi, ch' egli s' era portato in modo, in quello tempo che v' era istato, e in luogo l' aveva ridotta che, standovi altri sei mesi, e' sarebbe cagione della salute di quella terra.

A Firenze se ne fece grandissimo caso e licenziorono gli ambasciadori sanza avere fatto nulla. Tornati a Pistoja, messer Giannozzo non si poteva più dolere che si fece: e con la Signoria di quello luogo e co' capi di quelle parti che avevano mandati gli ambasciadori, dimostrando loro che, per fargli onore, gli avevano dato carico non piccolo di quello ch' egli non sapeva nulla come era loro noto. Vidi io una lettera che egli scriveva a uno suo amico, dove si scusava della venuta di questi ambasciadori contro a la sua volontà, e usava questo termine, che egli non arebbe mai tentato una simile cosa, considerato quanta invidia si provocava addosso; chè l' aveva condotto in luogo ch' ella gli aveva logoro infino presso a' pannicoli del cervello, e che poco gli restava a spacciarlo come fe'. Nonestante tutte l' occupazione che ebbe in questo ufficio, per sapere bene compartire il tempo, compose in questa sua stanza la storia loro, la quale ancora oggi la tengono coperta di chérmisi nella loro udienza. I Pistoresi non gli poterono fare altro, misono l' arme sua di marmo in uno campanile, che non v' era consueto di mettervele.

Féciogli fare uno richissimo stendardo con l' arme oro, e uno richissimo elmo fornito d' ariento sanza ch' egli ne sapesse nulla. Sia detto questo per conforto di quegli che vanno in uficio, che domandano i loro antecessori quello che ha fatto la penna, e quello che hanno avanzato, come se eglino fussino esattori e non rettori.

Messer Giannozzo avanzò in questo uficio, fatto ogni spesa, non dico fiorini, ma non molte lire. Imparate voi cittadini del governo, chè i rettori sono mandati per conservare i luoghi e consolare i sudditi, e none alla distruzione, come fanno molti. Le virtù sempre hanno grandissima forza. In questo tempo che era capitano di Pistoja messer Giannozzo, morí papa Eugenio, che aveva a stare ancora presso a due mesi: essendo morto papa Eugenio, fu eletto papa Nicola: fecesi pensiero eleggere i primi della città: i signori e collegi della rafferma, erano in questo tempo del capitano di Pistoja, quando vennono gli ambasciadori, i medesimi signori e collegi. Avendosi a eleggere gli ambasciadori, messer Giannozzo fu nominato da uno di collegio che fu Donato di messer Lionardo: subito nominato vinse il partito con tutte le fave nere: e furono mossi per essere il Pontefice singulare uomo, e per essergli messer Giannozzo notissimo. Essendo capitano di Pistoja non vi poteva andare, e bisognava sospendere la legge e così feciono. Féciollo ambasciadore sanza ch' egli ne sapessi nulla, e tutto feceno mossi dalla nicisità; chè per altro, avendo potuto fare altro, non l' arebbono fatto: e venne loro bene presa; chè, se non v' era lui, erano vituperati. Fu in sua compagnia messer Agnolo Acciajuoli, messer Giovannozzo Pitti, mess. Alessandro degli Alessandri, Neri di Gino Capponi, Piero di Cosimo de' Medici. Andorono a Roma con centoventi cavagli benissimo a ordine: erano alla prima udienza tutti gli ambasciadori vestiti a uno medesimo modo con sei veste di chermisi alto e basso, con le maniche aperte foderate di dossi, perchè il tempo lo richiedeva, lunghe infino a' piedi, da dua in fuora, mess. Agnolo, e Piero di Cosimo: avevano dodici giovani vestiti di domaschino in chermisi foderate di dossi con maniche a frati come s' usavano in que' tempi. I giovani

erano de' primi della città, e ogniuno degli ambasciadori ne menorono dua; e le veste de' giovani della mattina dell' udienza fecione gli ambasciadori di loro. Intervenne che, essendo papa Nicola amico della città come era, volle fare loro onore fuori dell' ordinario, e questo era che, essendo usanza di dare udienza a' Re e agli Imperadori in concestoro publico, e a' Fiorentini e agli altri nella camera del pappagallo, avevano comesso a messer Giannozzo come s' avesse avere udienza in privato e none in publico: essendo comesso a lui che avesse a parlare, s' era messo in ordine secondo che richiedeva il luogo. Nell' entrata di Roma v'andò tutta la corte, da' cardinali in fuora, e tutti gli ambasciadori e signori che v' erano. La sera medesima il Papa diliberò, per onorargli, di dare loro udienza in concestoro publico; e per questo la sera dinanzi disse a me scrittore: Io voglio fare grandissimo onore a' Fiorentini, perchè io darò loro udienza in concestoro publico dove si da a' Re e agli Imperadori, per dare loro questo principio. E poco istante comise che fusse detto agli ambasciadori, e così venne Ruberto Martegli a dirlo loro. Dissono che andasse a mess. Giannozzo Manetti avisarmelo. Essendo io con messer Giannozzo, benchè il Papa me l'avesse detto, non gli avevo ancora dettogliene nulla, parendomi cosa molto degna. Poco istante vi giunse il mandato del Papa a significargli la deliberazione che aveva fatta il Papa: detta che gliel' ebbe, prese licenza da lui, e andossene in camera tutto cambiato nel viso; e giunto in camera lo domandai quale fusse la cagione di tanta mutazione. Rispose che io non mi maravigliassi, che, essendo lui in corte di Roma, dove si trovavano tutti i singulari uomini che avevano i Cristiani, più in questo tempo che già è lungo tempo non v' erano istati, e che la mattina seguente poteva poco guadagnare e perdere assai, perchè

molti hanno detto bene come lui o meglio: e se per disgrazia mi venisse errato, io perdo la fatica d'anni quaranta ch' io ho studiato; e dove? nel primo luogo de' Cristiani, dove si può perdere assai e guadagnare poco; sì che non ti maravigliare se io mi sono alterato. Aveva detto il cardinale Niceno e altri cardinali che v' era venuti, uomini degni discosto da Roma più di cento cinquanta miglia, solo per vederlo e per udire isporgli l'ambasciata: tutte queste cose lo facevano temere. Detto che ebbe più cose circa questo, fa dire a' suoi compagni che non gli dessono noja; se none la mattina quando avevano andare a palazzo lo chiamassono. Dipoi si rinchiuse lui e il cancelliere suo sanza mangiare o bere, e rimutò tutta l' orazione che aveva fatta, e aggiunsevi circa carte sette, e imparolla a mente tutta, la notte, e recitolla al cancelliere più volte. La mattina innanzi dì nella sala del concestoro v' andò più uomini per pigliare il luogo per essere a tempo: quando il Papa giunse in concestoro publico v' era pieno ogni cosa che non vi si poteva istare: eravi infiniti signori temporali, oltre agli spirituali, e ambasciadori di tutti i principi cristiani. Vennono gli ambasciadori fiorentini che 'l Papa era già a sedere e tutti i cardinali, in modo che in quella sala, che è grandissima, era pieno ogni cosa. Aveva già il Papa udito due cause dagli avocati concestoriali quando giunsono gli ambasciadori. Il modo dello stare a sedere, chi v' è istato lo sa, ma per chi non vi fusse istato: il Papa era in uno talamo che si saliva sei gradi, il piano era tutto pieno di tappeti, la sedia dal Papa coperta di domaschino bianco: la sedia, oltra a' gradi del piano, era tre scaglioni che si saliva: al lato alla sedia del Papa di qua e di là istavano gli ambasciadori de' Principi secondo le loro degnità, che tutto era pieno: a piè del talamo dove istava il Papa erano tre panche, cioè giù

sciesi i sei scaglioni, l'una dell'uno lato l'altra dall'altro: al dirimpetto la sedia del Papa era l'altra e chi stava drieto a questa panca ritto, vedeva il Papa in viso.

In su queste tre panche era tutto il collegio de' cardinali a sedere: nel mezzo di queste panche in terra erano panni verdi, dove sedevano in terra prelati di più condizioni: drieto alle panche de' cardinali istavano tutti i vescovi, auditori di ruota e avvocati concestoriali. Gli ambasciadori erano in quel mezzo di quegli panni verdi a andare al Papa: i dodici giovani restorono a piè degli scaglioni da salire dove istava il papa, e feciono un'alia l'uno dopo l'altro secondo l'età era cosa degna a vedere. I sei ambasciadori salirono su in sul piano dove era il Papa loro soli: giunti a piè della sua santità, in prima gli baciorono il piè, dipoi porse loro la mano, dipoi a uno a uno, per una inaudita umiltà, gli abbracciò tutti: dipoi fatto questo presentorono la lettera della credenza ritti. El Papa la fece leggere: letta che fu, sciesono nel piano di sotto e vennono drieto alla panca dove erano a sedere i cardinali dirimpetto alla sedia del Papa: venuti quivi, istettono secondo le loro dignità ritti.

Messer Giannozzo era il quinto e Piero di Cosimo il sesto. Mess. Giannozzo si cavò di capo, che aveva il capo tutto bianco che pareva uno Demostene; dipoi si rimisse in capo, e cominciò a recitare l'orazione, in principio alquanto basso, di poi del continovo crebbe in modo che ogniuno l'udiva, così quegli che v'erano presso come quegli che v'erano discosto: era cosa mirabile a vedere il silenzio che v'era, essendovi tanto numero d'uomini quanti v'erano: non v'era igniuno che si movessi. Il Papa istava con mirabile attenzione e così tutti i cardinali, e universalmente tutti quegli che v'erano.

Durò un' ora e un quarto, e non parve a persona che fusse durata una mezza ora, sì per la degnità dell' orazione, il simile per lui che la recitava: e allegramente finita l' orazione, il Pontefice fece la risposta, e ripigliò la divisione dell' orazione ch' era divisa in tre parti, e a parte a parte rispose, che pareva che la sapesse a mente. Fu risposta del Pontefice degna, simile all' orazione.

Uscendo il concistoro, a tutti i Fiorentini fu fatta grandissima festa, e tócco loro da tutti la mano e abracciati da' forestieri amici loro che v' erano, dicendo: Pro vi faccia dell' onore che ha avuto oggi la vostra città, chè se ne dirà per tutti i Cristiani di questo atto che s'è fatto istamane. Isposta l' ambasciata secondo l' usanza, gli ambasciadori andorno al Papa, e uno di loro prese la coda dell'addietro, e accompagnorono secondo l'usanza il Pontefice infino alla camera. Questo atto di parlare in concestoro pubblico fu de' primi che facesseno mai i Fiorentini, perchè questo luogo era de, Re e degli Imperadori, e 'l Papa lo dette a Fiorentini per fare loro questo onore. Messer Giannozzo gli dette principio, d'onde hanno preso dipoi, tutti gli altri che v'hanno parlato, l' ordine della sua orazione, essendo nuova consuetudine come era: e l' orazione oggi molto degna.

I cardinali viniziani, che erano in corte in questo tempo, veduto quello che aveva fatto messer Giannozzo, per fante proprio n' avvisorono a Vinegia che avevano già fatti gli ambasciadori, e udito questo, subito v' aggiunsono un altro ambasciadore. E Cardinali mandorono a Vinegia la copia della sua orazione, e veddesi poi in quella de' Viniziani avervi messo alle volte parecchi versi di quella di messer Giannozzo. Nel partirsi dipoi dal Papa, Neri di Gino si volse a messer Giannozzo e si gli disse: Io non ho mai considerato il pericolo che la città nostra ha portato, se none isposta l' ambasciata, perchè,

se tu t'avessi fatto male a Viterbo quando quel cavallo cadde giù per quella grotta, se tu non c'era dove si trova l'onore della nostra città e l'onore nostro? perchè, a guatarci tutti in viso e non ce ne ingannare, e' non c'è igniuno che avesse saputo pensare non che fare un atto che hai fatto istamane tu: la nostra patria, e noi in ispezialtà, te ne restiamo obligati. Nel partirsi gli ambasciadori dal palazzo e tornare a casa, chè erano a piè, non potevano passare per la via da tanti era loro tocca la mano, e detto loro: Pro vi faccia dell'onore avete avuto istamane e voi e la vostra città. Consideri ogniuno quanto onore e gloria abbia avuto la città di Firenze questa mattina: e a questo si conosce quanto vaglia uno singulare uomo a una repubblica. Questa andata gli fu maggiore onore che l'essere raffermo capitano di Pistoja: e fecegli Iddio sempre questa grazia, che quanto più fu perseguitato e cercato di fargli vergogna, tanto più fu onorato.

In questa stanza di Roma fu molto onorato e dal Pontefice e da tutti i cardinali che v'era in questo tempo singulari uomini. Di tutte queste cose di Roma fui io presente, e tutto quello ch'io scrivo vidi e udi'.

Nel 1447 fu eletto ambasciadore la terza volta a Tiboli al re Alfonso, dipoi, essendo morto il duca Filippo, non v'andò.

Nel detto anno fu mandato ambasciadore a Rimini al signore Gismondo, ch'era al soldo del re Alfonso, a fare ogni isforzo che poteva che venisse a' soldi nostri: e a Rimini v'era frate Puccio cavaliere di santo Jacopo, uomo di grandissima riputazione apresso del Re, il quale aveva dato al detto signore fiorini ventimila, e doveva ogni di cavalcare, che così gli aveva promesso, con gli exerciti, perchè il Re veniva a' danni de' Fiorentini. Essendo il signore Gismondo obligato come era a uno Re

potentissimo, a ogniuno pareva cura disperata che messer Giannozzo lo potessi ottenere. Giunto messer Giannozzo al Signore, e cominciato a persuadergli al venire a' nostri soldi con potentissime ragioni, alquanto cominciò a consentire. Frate Puccio a ogni ora sollecitava la sua partita, e mai non dubitò che facesse quello che fece il Signore. Disse messer Giannozzo, dopo più ragioni che gli aveva mostro, che, se ne veniva, ne seguiterebbe la sua salute. Il Signore si volse a messer Giannozzo e sì gli disse: Se vi desse l' animo d' acconciare certe differenzie ch' io ho col Conte d' Urbino, io crederei fare dipoi cosa che vi piacesse.

Messer Giannozzo, che conosceva che la venuta del signore di Rimino era la salute dello stato de' Fiorentini, e così, s' egli andava col re Alfonso l' opposito, disse al Signore che di questo gli dava l' animo di farlo, e che ne lasciasse la cura a lui: e subito montò a cavallo e andonne a Urbino, e fu col Signore e narrògli la cagione della sua venuta. Il Signore gli fece, secondo la sua consuetudine, grandissimo onore: ebbe molte pratiche circa le loro differenze e andò più volte dall' uno all' altro. Ebbono tanta fede in lui e l' uno signore e l' altro che la rimiseno liberamente in lui. Ridusse le parti in luogo che lodò d' accordo con grandissimo piacere delle parte. Ancora infino al presente dì il duca d' Urbino non si potrebbe più lodare che fa di questo lodo dato da messer Giannozzo, e loda e commenda maravigliosamente la sua virtù.

Fatto questo accordo, secondo che aveva detto il signore Gismondo, che acconciandolo verrebbe a' soldi nostri, messer Giannozzo a ogni ora era con lui a sollecitarlo del venire a' soldi nostri: e frate Puccio per parte del Re sollecitava ch' egli cavalcasse, che mai non dubitò ch' egli pigliasse altro partito. Messer Giannozzo lo

strinse in modo che si condusse a capitolare con lui in nome della città di Firenze la sera che la mattina seguente aveva promesso a frate Puccio di cavalcare.

Capitolato che ebbe e rimasto d'accordo, motteggiando con lui, gli disse: Signore, che risponderete voi a frate Puccio, e che direte voi de' ventimila fiorini che avete preso del suo? Rispose il Signore che direbbe, che i fiorini ventimila fussino per lo servito del passato. Fu questa condotta la salute della libertà de' Fiorentini e la rovina della casa de' Malatesti, perchè dipoi, nella lega che si fece universale, dove si lasciò il luogo al Re (e acconsentironvi i Viniziani ch' erano in lega con lui, e aveva fatto a loro petizione quello che aveva fatto nel tempo che non era in Italia chi gli guatasse: fu questa lealtà viniziana), se vi voleva entrare, fu contento d'entrarvi, benchè fusse con sua vergogna, solo per vendicarsi del signore Gismondo per questo caso. E fecesi, in questo suo entrare nel luogo ch' egli era suto lasciato, quello che non si fece mai più nè per pace nè per lega che si fusse fatta, che sogliono terminare le guerre. Volle, che, se volevano che v'entrasse, che ne rimanesse ischiuso i Genovesi e il signore Gismondo. E per questo perdè gran parte dello stato suo come si vede per la mandata del conte Jacopo a' danni sua dove lo ridusse, e ogni cosa ebbe origine da questa condotta. In questi partiti si conoscie quanto vaglia uno cittadino di questa natura a uno regno o a una republica ch'è da salvarla a dannarla: E però sono gli uomini quegli che salvano i regni e le città. Questo partito che prese salvò la città di Firenze, che tutte le ricchezze di Creso non l'arebbono potuto fare: chè si vede quanto frutto e' faccino, essendo cagione della salute d'una città. Non sono le mura nè le ricchezze quelle che salvano la città, ma gli uomini singulari: mancando gli uomini mancano

le città. E però gli uomini di questa qualità si vogliono amare e onorare.

Non tacerò qui uno degnissimo atto che fece messer Giannozzo a Rimini nel tempo che vi stette. In nel signore Gismondo erano molte degne parti, e massime d'essere amatore de' litterati e onoravagli assai in ogni cosa. Ordinò una mattina uno solenne convito, dove fece invitare tutti i Giudei dotti ch'erano in quello paese; e fatto questo ordine, fece convitare mess. Giannozzo: e desinato, si fece una degnissima disputazione tra messer Giannozzo e quegli Ebrei che durò parecchie ore. Eravi non solo tutti e dotti del paese, ma tutti gli uomini di condizione vi si trovorono. Disputato come è detto per lungo ispazio, mess. Giannozzo sempre tenne il campo del continovo; e le false opinioni de' Giudei co' sua insolubili argumenti confuse; dove sempre diceva: « Datemi l'arme vostre, e con quelle vi voglio offendere, delle mia non ne voglio adoperare igniuna ». Questo faceva egli per la perizia grande che aveva delle Scritture Sante e per avere notizia della lingua ebrea, perchè molto si confondono i Giudei con la forza de' vocabolari della lingua loro. I Giudei rimasono il dì, in tanto degno cospetto di tanti valenti uomini e tanti signori, confusi che non sapevano dov'eglino si fussino. Ebbe mess. Giannozzo questo dì grandissimo onore: altro onore che di questi che consumano l'età loro ne' poeti e in sapere bene la lingua e la significazione de' vocaboli, quivi consumano grande parte della vita loro, e basta loro che nel cospetto del volgo e' pajano quello che più cercano di parere, e dell'essere none istimano. Aggiunse questo onore che ebbe in questa disputazione a tutte l'altre cose aveva fatte in questa andata, Imparino i padri che hanno figliuoli di insegnare loro qualche virtù, acciò che la possino portare dove eglino vanno, come fece lui.

E spedita questa condotta del signore Gismondo, se ne venne a Firenze.

Nel 1448 fu mandato ambasciadore a Siena, essendovene istati dua innanzi, e per la indisposizione de' Sanesi non avevano fatto nulla: per fare l' ultima pruova, a vedere se v' era rimedio igniuno, mandorono messer Giannozzo nel tempo che era il re Alfonso a campo a Piombino.

La sua comessione era, che essendo il signore di Piombino raccomandato a' Sanesi, gli confortasse per questo rispetto a non dare vettovaglie al re Alfonso, essendo a campo a una terra d' uno loro raccomandato. Aveva il re Alfonso la parte grande in Siena, e massime Ghino Belanti e mess. Antonio di Checco Rosso, che erano e prencipi della città. Parendogli essere menato per parole, e con iscuse fuori della ragione, che quello popolo a nulla non lo voleva acconsentire, che i loro principali s' accorderebbono, se il popolo non fusse, messer Giannozzo come savio andò subito a rimedj che v'erano; e questo è che fussino contenti di dargli o fargli dare udienza publica dove fusse quello popolo, perchè seguiterebbe uno de' dua effetti, o eglino gliela negherebbono, come dicevano, o eglino gliela concederebbono. Poterono male negare di fare quello che domandava mess. Giannozzo: e per questo presono tempo parecchi dì, e diputorono il dì che volevano che avesse udienza e in quel mezzo feceno ogni isforzo di parlare a ogniuno che istessono forti di none acconsentire che le vettovaglie si levassino al Re. Messer Giannozzo, che conosceva il pericolo in che s' era messo, per onore della sua città subito venne a rimedj, e scrisse a Galeotto da Ricasoli che era a Brolio, che quello dì dell' udienza facesse che fussino presso alla porta che andava alla via di Brolio cinquecento fanti che facessino tanto quanto

messer Giannozzo dicesse loro. Avuto le lettere, ordinò quanto gli scrisse messer Giannozzo, che s' era messo in punto a fare una degnissima orazione: e la mattina, essendo ragunato tutto il popolo con disposizione di negargli quello che domandava per dua cagioni, l' una per l' odio che hanno naturalmente a' Fiorentini, l' altra perchè da' principali era stato ordinato che lo negassino, andò messer Giannozzo in sulla ringhiera e parlò circa una ora con tante potenti ragioni, e in modo, che volse tutto quel popolo a fare il contrario della volontà loro. E finita l' orazione, tutti a furore di popolo gridorono che per nulla non si desse vettuaglia al re Alfonso. Messer Antonio e Ghino Belanti, veduto uscire le cose fuori del disegno loro, iscopersono la loro iniquità: accordaronsi tutt' e dua e dissono all' ambasciadore per parte di quella Signoria, che, veduta la buona volontà di quel popolo, per la mattina egli aveva fatto assai, che bastava quello, che egli erano disposti a fare cosa che gli piacesse. Veduto messer Giannozzo l' ordine di costoro e la potenzia grande, e il pericolo ch' elli portava per salvare l' onore della Signoria o il suo, avendo fatto questo atto sì degno, prese per partito d' andarsene alla via di Firenze, non vi si potendo guadagnare ma perdere.

Giunto dove erano que' fanti come era ordinato si cavò la veste che aveva, e missesene una da cavalcare e andossene alla via di Brolio per venirne a Firenze, e così fece. Fu giudicato questo essere istato partito di savio, e con onore suo e della città. E Sanesi quando furono usciti del consiglio, essendo ripresi di quello che avevano fatto, usorono dire che il suo parlare gli aveva mutati e le sue potenti ragioni, e che pareva una vivola a udirlo in su quella ringhiera. Venne in grandissima grazia con loro, in modo che più volte vi passò gli fu

fatto grandissimo onore. L' orazione recitò in volgare, fecela poi in latino, e ancora oggi c' è.

Giovò assai questa fama di questo che aveva fatto quel popolo al signore di Piombino, e il re Alfonso gli parve essere fuori di quello che gli era suto promesso. La riputazione di questo atto fece assai frutto, perchè il più delle cose si governano con riputazione.

Nel medesimo anno fu mandato ambasciadore a Vinegia con comessione di seguitare una pratica che avevano tenuta in Firenze per uno loro ambasciadore di fare passare il re Rinieri per ovviare all' ambizione del re Alfonso. E giunto la sera, la mattina, secondo la loro consuetudine, mandorono per lui de' primi di quello governo.

Giunto il Doge insieme con la Signoria, che era messere Francesco Foscari, uscì della sala dell' udienza, e il Doge abracciò e baciò l'ambasciadore, il simile fece la Signoria, dipoi entrorono nell' udienza dove era il consiglio de' pregati. Eravi aspettato con grandissimo desiderio per la fama grande che aveva, e la mattina non diminuì con la presenzia la fama ma crebbe. Parlò messer Giannozzo la mattina una ora o più, e fece una degnissima orazione con potentissime ragioni e persuadègli a la passata del re Rinieri. La domanda de' Fiorentini era di fare che contribuisseno alla spesa di quattro mila cavagli e dumila fanti. I Viniziani volevano contribuire a duemila cavagli e none a' fanti, durante la guerra di Lombardia; e finita, a quello che domandavano: e a questo erano contenti essere obbligati infino a guerra finita. Con questo che non volevano che si potesse praticare nè accordo nè lega senza loro espresso consentimento.

Venne dipoi con loro alla pratica della rinnovazione della lega. Di questa aveva commessione di tenergli

bene confortati e andare adagio, perchè chi era a Firenze pensava abassargli, e fare il duca Francesco duca di Milano. Dicendo qui messer Giannozzo come la lega che avevano con loro era fatta a diffensione degli stati, il Doge gl' interruppe il parlare, e disse che non era così, ma era fatta solo contro al duca Filippo e sua rede e successori. Messer Giannozzo gli rispose che una lega di questa natura non gli pareva che si dovesse disputare alle civili. A questa parte che 'l Doge rispose si era per lo caso di Milano, che non pensavano ad altro; perchè, se 'l duca Francesco entrava in quello stato, come entrò per la via di madonna Bianca sua donna come reda del duca Filippo, e per questo volevano che, se il duca Francesco v' entrava per questa via, i Fiorentini fussino obligati none in suo favore, ma contro a lui come reda del duca Filippo, a chi loro erano obligati fare contro a sua rede e successori. Notate bene quanta sia la potenzia de' Viniziani. il Doge, iscusandosi non potere quella Signoria contribuire a quanto domandavano per avere xv mila cavagli e dieci mila fanti a soldo che non gli ha oggi tutta Italia; arebbegli messer Giannozzo indotti dove avesse voluto, se non fusse che, mentre che erano in questa pratica, furono rotti a Caravaggio, della quale rotta ne invilirono in modo che pareva loro avere perduto lo Stato. Essendo venuta la novella della rotta a Vinegia, messer Giannozzo subito andò a palazzo a dolersene e col Doge e con tutti quegli gentili uomini.

Dice che, giunto che fu in palazzo, gli trovò tutti vestiti di nero e molto inviliti, come fanno tutti i superbi nell' avversità. Le prime parole che gli dissono, si furono: Messer Giannozzo noi abbiamo perduto lo Stato, e none abbiamo igniuno rimedio. Cominciò messer Giannozzo con gratissime parole a dire loro dove era il loro

rantamila; e così feciono, con altre condizioni. Fatto questo accordo, a Firenze si dubitò di quello che intervenne; et subito si deliberò di fare una nuova commessione a messer Giannozzo: perchè (dubitando di quello che seguitò poi, che i Viniziani non osserverebbono cosa che avessino promesso al duca Francesco, che solo l' avevano fatto per fuggire il pericolo in che si trovavano) mutorono la commessione a messer Giannozzo; e scrissogli che praticasse nuova lega, dove intervenissono i Viniziani, il duca Francesco, e' Fiorentini a difensione degli stati. E questo parve esser bene a Firenze; che se rimedio ignuno v' era a fare che osservassino al duca quello che gli avevano promesso, era questa. Avuta la comessione, subito fu al doge e alla signoria, e ispose quanto aveva di nuova commessione, dimostrando loro che faceva per le parti. I Viniziani presono tempo a rispondere, e conobbono di subito dove i Fiorentini andavano. Tornando per la risposta, risposono con parole molto coperte, che non bisognava fare altra innovazione, che nell' accordo che avevano fatto col Duca gli avevano nominati, e il duca gli aveva accettati onoratissimamente dicendo che si voleva obbligare in perpetuo a non fare loro guerra, e che dell' osservanza di quanto aveva promesso, i Fiorentini starebbono per sua sicurtà, e che questo bastava, e che non bisognava innovare altra lega, durando ancora come avevano detto la lega che avevano co' fiorentini per anni sette. Dipoi soggiunse il Doge, e cominciò a scoprire la loro malizia, e che, come altre volte avevano detto, la lega avevano fatta era contro il duca Filippo e sua reda e sucesssori, e che non credevano che il popolo di Milano fusse suo reda, che governava Milano: cominciorono a chiarire chi era reda che era il duca Francesco, e dicevalo tacitamemente,

perchè quando gli rompesseno la fede, avesseno la scusa parata.

Messer Giannozzo, veduto a che via egli andavano, una mattina innanzi al Doge e la signoria e moltissimi cittadini, venne con potentissime ragioni, e oltre alle ragioni disse, maravigliarsi assai che una tanta signoria con fatti dissentisse dalle parole e proferte ch'aveva fatto il loro ambasciadore a Firenze, che egli aveva detto parole di tanta autorità quanto fusse possibile, e che l'onore di quella signoria richiedeva istare fermo nelle promesse fatte e non si mutare, chè così richiedeva il debito loro. Fuggirono con le risposte quanto poterono con le parole, per non fare nulla, come non feceno, credendo che lo stato di Milano venisse loro nelle mani: ma non s'apposono, e in questo non furono savj quanto sono istimati. Veduto messer Giannozzo questi loro modi e queste vane risposte, non potè avere pazienzia: cominciò a replicare tutto quello che aveva detto dal primo dì infino a quel dì, e tutte le risposte fatte da loro con grandissimo ordine, e scoperse tutte le macchie loro e a che via egli andavano, onestamente. Istrinsegli in modo che avendo risposto ricisamente per quanto s'era diliberato ne' Pregati, essendovi, lo pregorono che aspettassi di fuori e avesse un poco di pazienza. Aveva loro aviluppato il cervello che non sapevano dove fussino: fuvvi di quegli che per disperati s'erano usciti del consiglio e se ne andavano a casa e dicevano co' loro amici: Può egli essere che costui abbi tanta forza nelle parole quanto egli ha, che non si può per niente resistergli? che, se questa signoria avesse uno uomo a questo modo sarebbe da stimarlo più che una delle migliori città che noi abbiamo. Istato messer Giannozzo aspettare la risposta, avendogli detto che s'aspettasse, benchè in prima gli avevano risposto ricisamente, di poi per lo suo

parlare si vollono riconsigliare di nuovo; e stato per lungo ispazio, fra loro avendo fatto il loro pensiero, non si volleno mutare. Chiamorollo drento con le parole consuete, dicendo che di nuovo l' avevano esaminata, e che essendo molto bene considerata questa risposta che avevano fatta per lo consiglio de' Pregati, non gli potevano fare altra risposta che la prima che gli avevano fatta, e che tutto s' era fatto con lunga esamina. Veduto l' ambasciadore la loro ostinazione, terminò chiarire l' animo suo e dimostrare loro quello che aveva a venire, come poi che vedeva molto bene quale fusse il pensiere loro, chè se eglino erano usciti d' uno grande pericolo, avessino cura di non entrare in uno maggiore. La seguente mattina ebbe lettere da Firenze che, veduta la loro ostinazione e che non si poteva fare frutto igniuno pigliasse licenza e venissene. Avuto queste lettere, venne al Doge et alla signoria e disse come gli era comandato che pigliasse licenza, poichè erano in quella ostinazione di non volere fare nulla: disse loro, che se ne doleva assai per lo inconveniente che ne vedeva seguitare, e che la fine lo dimostrerebbe loro; di poi prese licenza. Usorongli molte buone parole secondo la loro usanza; e presto s' adempiè quello che aveva detto loro, et ebbonlo in grandissima riputazione, veduto in lui tante singulari virtù, e sopratutto interissimo, sanza che mai trovassino in lui una minima bugia o fraude.

Di questa legazione acquistò grandissima riputazione, e fece pruova dello 'ngegno suo, e l' orazione che fece il primo di che parlò alla signoria, essendo cosa nuova e inusitata, l' ha lasciata in iscritto, et è molto degna: e benchè la facesse volgare l' ordinò di poi in latino. Come per la sua riputazione acquistò nel tempo che vi stette ancora era a memoria degli antichi erano a Vinegia, perchè essendo in Firenze messer Piero da Mulino ambascia-

dore viniziano, che ci stette più tempo, si trovò a questo tempo a Vinegia; et un dì, essendo lui nello scrittojo, e domandandolo io di messer Giannozzo se lo conobbe, essendo a sedere si rizzò e cavossi di capo e disse: Messer Giannozzo e' fu l' ornamento e la bontà della sua città e del suo secolo, et io per la mia singularità l' ebbi in grandissima riverenza per la sua virtù. Tutte le cose scritte di questa legazione così a punto, l' ho avuto per una nota ch' ebbi da uno suo cancelliere, che notò ogni cosa dì per dì.

Nel detto anno tornò a Vinegia la seconda volta, dove s' adempiè la profezia di quello che aveva detto loro la volta innanzi. Era in questo tempo il duca Francesco a campo a Milano, e questa sua andata fu piuttosto per tenergli bene confortati all' osservazione del Duca e per non si rompere in tutto con loro, che per altro. In questo tempo cominciorono avvedersi degli errori che avevano fatto al tempo di messer Giannozzo, perchè arebbono fatto ogni cosa ch' egli avessi voluto, e non furono a tempo. E però si vuole credere a colui che è sanza passione, come era lui. Le cose che si domandavano pe' Fiorentini e per l' Ambasciadore secondo la sua comessione erano di natura che sapevano bene che le negherebbono loro: e stava quivi; acciocchè si vergognassino della inosservanza gli feciono. Tennonsi quanto egli poterono, et in fine s' indugiorono tanto che non furono a tempo. Arebbono fatto prima, se non fusse la stanza di messer Giannozzo che se ne vergognavano, sappiendo egli ogni cosa, e trovandosi a Vinegia quando avevano fatto quello obbligo. Fece assai frutto a fargli indugiare, che fu quello che tolse loro lo stato di Lombardia per le loro pazzie, e per non volere il luogo si voleva dare loro con altre condizioni non erano col duca Filippo.

Avendo avute molte e varie disputazioni pure con loro della sua comessione, vedendo il Duca andare alla via d' avere Milano, nonestante la loro infedeltà di none osservare cosa ch' egli avessino promessa, veduto questo invilirono e cominciorono a consentire cose che in prima se n' avevano fatto beffe. Così intervienegli a superbi. Vedevano i Fiorentini restare in grandissima riputazione avendo il Duca Milano, come ebbe. Succedette dipoi che, avendo Milano, i Viniziani invilirono mirabilmente per per la villania che gli avevano fatta.

E giunta la novella dell' avuta, se di quella di Caravaggio invilirono, di questa rimasono ismarriti, e non sapevano dove eglino si fussino, vedendo il pericolo in che restavano, e vituperati per tutti i Cristiani per non avere osservato cosa ch' egli avessino promesso. Riuscì questo in tutto fuori dell' opinione loro, che non vi pensavano. Messer Giannozzo bisognò, trovandosi quivi, usare molta prudenzia in uno caso di questa natura. I Viniziani perderono assai di riputazione, e non dimostrorono d' essere quegli valenti uomini ch' erano stimati nel partito presono; chè bene l' aveva detto loro messer Giannozzo; ma, accecati dall' ambizione del dominare, non lo conobbono.

Venendo messer Giannozzo alla conclusione di quello che domandava per la sua comessione, a Firenze, avuto Milano, non gli stimavano, et erano d' opinione, come si dimostrò dipoi, che 'l duca Francesco rompesse loro guerra. Inscritto messer Giannozzo a Firenze quanto aveva fatto con loro, e come erano disposti a fare ogni cosa, gli fu risposto che non seguitasse più innanzi, e che Neri di Gino, e Piero di Cosimo nella tornata da Milano, quando fussino a Bologna verrebbono a Vinegia con comessione insieme con lui di fare cosa che piacerebbe loro. Così disse messer Giannozzo al Doge e alla

signoria che ogni dì lollecitavano, che aveva da Firenze dalla sua signoria che Neri di Ghino, e Piero di Cosimo alla tornata da Milano, quando fussino a Bologna, verrebbono a Vinegia, che avevano comessione insieme con lui, e che farebbono cosa che sarebbe loro grata. Rimasono contenti d' aspettargli. Giunti a Bologna Neri e Piero, per la comessione che ebbono vennono a Vinegia: giunti presso a Vinegia, messer Giannozzo, come è usanza andò loro incontro: essendo su una barca allato a Neri di Gino, se gli accostò e domandollo della comessione ch' egli avevano: Neri come uomo largo gli disse: A dirti il vero, noi non abiamo comessione ignuna. A messer Giannozzo parve istrano per quello che aveva detto loro. Volsesi a Neri e sì gli disse: Siate contenti di dire d' averla; e venendo a conclusione igniuna, dite non potere conchiudere se prima none scrivete a Firenze. Piacque a Neri, e così feciono. Venendo alle pratiche che aveva messer Giannozzo, ch' erano quasi alla conclusione, i Viniziani vedute le cose dove erano ridotte, dubitando di quello che intervenne loro, erano volti a fare ogni cosa che domandassono i Fiorentini, fusse di che natura si volesse: i Fiorentini mutorono sentenzia di quello che avevano voluto fare innanzi, parendo loro che fusse venuto il tempo da gastigare la loro superbia. Avendo il Doge e la signoría invitati gli ambasciadori alla festa di Santo Giovanni, giunti la mattina tutti tre insieme, il Doge si volse loro e disse: Iddio vi dia el buon dì. Ier sera si ragunò il consiglio de' Pregati, e sono contenti a quanto per parte di quella excelsa signoría s' è domandato, eccetto che di tre capitoli che vi sono, i quali per la singulare fede che hanno in quella signoría, sono contenti di rimettergli in lei ch' ella ne facci tanto quanto le pare. Noti ogniuno, che differenzia era innanzi all' a-

vuta di Milano. Allora risposono che lodavano e comendavano la loro buona disposizione, e che, come loro sapevano, non potevano conchiudere nulla, se prima non ne scrivevano a loro eccelsi signori: che ne scriverebbono, e aspetterebbono la risposta: e così feciono. Giunto le lettere a Firenze, chi governava non voleva fare nulla, perchè voleva che 'l Duca rompesse loro guerra per abassargli come era necessario. La signoría, avute queste lettere, per non fare altra dimostrazione, e perchè a' Vineziani, avendo conceduto ogni cosa, non si poteva rispondere, pigliò Cosimo questo carico sopra di sè: e per questo iscrisse una lettera a Piero suo figliuolo, che in fine della lettera erano questi brevi versi: « Piero, all' avuta di questa te ne verrai, perchè venendone tu, non vi rimarrà igniuno degli altri ». Qui mostrò Cosimo la sua prudenzia in volergli riducere in luogo che istessono a' termini loro, e arebbelo fatto, ma fugli interrotto ogni casa. Avuta Piero la lettera, la mostrò a Neri: Neri, veduto questa lettera, mandò per messer Giannozzo: giunto che fu, da sè a lui, ch'era molto suo amico, gli disse quanto Cosimo aveva scritto, e che volevano andare a chiedere licenza alla signoria. Messer Giannozzo, che stimava assai l' onore, e non credette mai che a Firenze si pigliasse questo partito, gli parve istrano. Volsesi a Neri e sì gli disse: Che diranno costoro? e' parrà che noi gli abbiamo dileggiati.

Neri se gli volse e disse: Io non voglio fare alle braccia con uno lione, se tu vuoi fare tu, fa, ch'io non voglio essere cacciato da Firenze. Messer Giannozzo, conosciuto questo, e veduto quanto egli importava alla città, per domare la superbia de' Viniziani e riducergli in luogho che istessino a' termini loro, riputò che fusse per lo meglio, benchè gliene paresse avere qualche carico apresso quella signoría. Giunti al Doge e alla signo-

ría, che aspettavano la risposta della conclusione, subito furono messi drento.

Parlò Neri e disse come avevano lettere da Firenze, e che bisognava per buone e laudabili cagioni andassino a loro. Il Doge e la signoria guardarono l' uno l' altro sanza rispondere; chè, avendone tante fatte loro, parve loro quello che era. Conoscevano molto bene d' onde queste cose avevano origine: dissono che non volevano altro, se none che salutasseno quella eccelsa signoria per loro parte. Messer Giannozzo, nonostante tutte queste cose seguite, rimase appresso di quella signoría in grandissima riputazione, conoscendo la sua integrità per la sapienza che avevano veduto di lui nel tempo che v'era istato.

Nel 1449 fu fatto degli Otto della balía la seconda volta. Gli Otto, perchè ci era guerra, per non dare sbigottimento alla città, dettono balía a costoro delle genti dell' arme, e gran parte del carico di quello uficio fu suo, per essere in Firenze la pistolenza e non vi stare i cittadini. Egli per fare il debito suo non se ne partì. Intervenne in questo tempo che, non essendo pagate le gente dell' arme, e massime il Duca d' Urbino e Napoleone, che erano al soldo de' Fiorentini, avendo domandato più volte danari e non erano pagati, parendo loro essere menati per la lunga, vennono in quello dì Santo Miniato, e cominciorono a predare, e feciono danno assai. La signoría subito feceno dua ambasciadori che andassino a loro, l' uno fu messer Agnolo Acciajuoli, l' altro fu messer Giannozzo. Seppono sì bene persuadergli con le parole e promesse, che gli mandorono alle stanze sanza avere danari. Alla signoría e a tutti parve che avessino fatto miracoli d'avergli ridotti dove erano, con la restituzione della maggior parte di quello che avevano tolto, e andare alle stanze sanza danari. E massime fu

difficile a contentare ogniuno di loro; e il Duca d'Urbino veniva a tempo con potentissime ragioni giustificando quello che aveva fatto, in modo ch' io udi' dire di lui a messer Giannozzo, che fu tempo che credeva avere qualche eloquenzia, ma, veduta la eloquenzia del Duca d' Urbino, non gli pareva sapere nulla. Volevagli il Duca d' Urbino grandissimo bene per quello che aveva fatto tra lui e 'l signore Gismondo. In questo e in tutte l'altre cose si vede quanto sono differenti i savj uomini da quegli che sono l' opposito.

Nel 1450 fu mandato a Napoli ambasciadore la quarta volta al re Alfonso per conservazione della pace che avevano i Fiorentini con lui, dove fece moltissime degne cose: e se mai dal Re gli fu fatto onore lo fe' questa voltà. Mandògli, secondo la consuetudine, molti signori incontro e ambasciadori che v' erano. Giunto l' uno dì, l' altro dì gli dette la maestà del Re udienza publica, dove recitò una degnissima orazione latina *de pace observanda.*

Ebbe la mattina grandissimo onore, perchè v' era, oltra alla maestà del Re, tutti i signori e ambasciadori di tutte le potenzie di Italia e fuori di Italia. Ebbe in questo tempo con la maestà del Re singularissima grazia, come si mosterrà per quello che seguita. Molto confortava e esortava la maestà del Re alla conservazione della pace, perchè non fu mai in Firenze uomo che vi fusse tanto affezionato quanto lui. I Viniziani non potevano avere pazienza per quello che pareva loro avere ricevuto da' Fiorentini nella pratica ultima tenuta a Vinegia da Neri e messer Giannozzo e Piero di Cosimo, dalla quale pratica era seguita la pace col re Alfonso. Avevano ancora uno dispiacère infinito contro a' Fiorentini per essere loro suti cagione d' avere loro tolto lo stato di Lombardìa. Tutta la diligenza dell' ambasciadore

loro a Napoli si era di vedere di rompere questa pace che era tra il Re e i Fiorentini. Messer Giannozzo sentiva le pratiche che tenevano, e per tutta Italia si sapeva, e da Firenze gli era ogni dì scritto dei dubbj che avevano. Era ispesso con la maestà del Re, e dicevagli de' dubbj che aveva: sempre gli rispondeva che non ne dubitasse, che, se da Firenze non glien'era dato cagione, non lo farebbe. E benchè questi dubbj fussino fatti a messer Giannozzo, nientedimeno non si poteva rompere la guerra in Lombardia, se non si rompeva la pace del Re per lo duca Francesco, perchè a Firenze non si sarebbe sopportato se non molestamente, non essendo ancora rasciutto l'inchiostro della guerra passata. Fece tanto messer Giannozzo con la maestà del Re, per chiarire la mente a Firenze de' dubitanti, che fece iscrivere una lettera di mano del Re della sua buona intenzione circa l' osservazione della pace, e mandolla a Firenze. A Firenze chi cercava per buono rispetto fare rompere guerra a' Viniziani dal Duca non poteva, se non si rompeva la pace del Re, e se non facevano i Viniziani qualche novità; e dettesene loro qualche cagione per fargli traspalare; ma non se n' avvidouo, e pure vi capitorono. E per questo a Firenze s' era contrafatto a' capitoli della pace, per venire a quello effetto che volevano.

Dove s' era contrafatto a' capitoli si era che i Fiorentini avevano per espresso capitolo di non potere tòrre gente d' arme di nuovo a soldo sanza licenzia di sua maestà, e loro avevano condotto il signore Alessandro Isforza, ch' era contro a questo capitolo, benchè per covertallo, l' avevano condotto in nome del marchese Malespini, ma non fu. Notate qui un passo. Messer Giannozzo, innanzi che andasse a Napoli, essendo a uno luogo degli Acciajuoli, dove mi trovai io presente, dove era

messere Dietisalvi, il quale disse come avevano condotto il signore Alessandro in nome del marchese Malespini, messer Giannozzo, che aveva uno vedere mirabile, se gli volse e disse: Io veggo quello che voi volete fare, voi volete rompere la pace col re Alfonso. Cominciò a ridere e non gli rispose altro, perchè vide che se n'era avveduto.

Istando messer Giannozzo a questo modo a Napoli, e sollecitando del continovo il Re circa l' effetto perchè v' era, e massime veggendo quello che facevano i Viniziani in opposito; e veduto la maestà del Re, el duca di Milano avere fatto sì grande acquisto, e quando più andava innanzi tanto più ne dubitava; in fine i Viniziani con queste ragioni avevano della potenzia del Duca e del dubbio che avevano che non rompesse con loro (chè ne dubitavano assai, e mostravano in che pericolo veniva e la maestà sua e loro se egli si faceva maggiore che non era; e mostravano al Re ch' egli non si poteva fidare de' Fiorentini che eglino osservassino la pace per l' amicizia che avevano col Duca, come sua maestà sapeva: e che e' fusse vero eglino avevano rotti i capitoli della pace a sua maestà, e non era ancora rasciutto lo 'nchiostro per la condotta del signore Alessandro) la maestà del Re si strinse forte co' Viniziani per le dette cagioni, e mandò dua ambasciadori a Firenze che, partiti da Firenze, andassino a Vinegia, e a Firenze isposono la loro ambasciata, in effetto dolendosi de' Fiorentini d' avere rotta la pace col re Alfonso per avere contrafatto a' capitoli che avevano con lui per la condotta fatta del signore Alessandro: benchè se ne scusassino per le ragioni dette, ma non l' accettorono.

Furono gli ambasciadori messer Antonio Panormita, e frate Puccio. Partiti da Firenze, n' andorono a Vinegia per dare riputazione a' Viniziani, e sospetto e al

Duca e a' Fiorentini. Giunti a Vinegia, pareva loro ogni dì mille di sfogarsi co' Fiorentini; ma ogni cosa che facevano era contro a loro e a' sudditi loro. Subito che furono giunti, rimasono d' accordo co' Viniziani cacciassino i Fiorentini da Vinegia, e la maestà del Re cacciasse i Fiorentini di tutti i sua regni, e diputorono il dì, e feciollo bandire e a Napoli e a Vinegia. Tutto questo era quello che aspettava chi governava, per rompere la guerra a' Viniziani in Lombardia, chè altrimenti, non avendo fatto questo il Re e i Viniziani, non s'acconsentiva a entrare in guerra. In fine la maestà del Re si scoperse a Napoli a fare publicare questo bando di quanto era rimasto co' Viniziani, e di sbandire di tutti i suoi regni i Fiorentini: il simile publicorono i Viniziani come è detto. Governoronsi con grandissima astuzia, in modo che non si seppe mai, se non per congetture, benchè l' Ambasciadore n' avesse qualche indizio, e più volte l' avesse detto al Re: non lo sapeva chiaro, ma istavane con grandissimo sospetto.

Il dì che si doveva publicare a Napoli, il Re era alla Torre del Greco, dove istava assai. Avendo messer Giannozzo udito publicare questo bando, essendo tutti i Fiorentini venuti a casa sua isbigottiti, gli confortò il meglio che potè, e subito in sulla nona, ch' era il caldo grande, montò a cavallo e andò alla Torre del Greco dove era la maestà dal Re. Giunto messer Giannozzo a la maestà del Re, lo trovò in uno orto. Egli per questa novità non aveva perduto l' animo, chè aveva uno animo come uno lione, come si mostrerà. Giunto, il Re subito lo fece venire a sè, e dettegli udienza. Messer Giannozzo gli parlò in questo modo, secondo che da lui intesi: « Sacra maestà, benchè agli oratori sia lecito di dire quello che vogliono, di nuovo io vi domando licenza che io possa dire quello che mi pare ». La maestà del Re

si volse subito a lui e sì gli disse: « Io vi do piena licenza che voi diciate quello che vi pare ». Seguitò il suo parlare e disse: « Sacrà maestà, io non posso fare ch' io non mi dolga del partito che ha preso la maestà vostrà co' Viniziani, contro a quello che più e più volte m' avete promesso e scritto di vostra mano, e io n' aveva iscritto alla mia signoria; e maravigliomi molto che la maestà vostra s' abbi lasciato mettere una mitera in capo a sette pestapepi, che non gli chiamo gentili uomini perchè non sono. E perdonimi la maestà vostra, nè voi nè loro ve ne siate intesi di cosa che abbiate fatta, perchè bisognava fare tutto l' opposito di quello che avete fatto; chè avete fatto quello proprio che desiderava chi voleva che seguitasse l' effetto che ne seguiterrà di rompere la guerra come è detto in Lombardía, che per altro mezzo non si poteva fare che per questo che avete fatto. Perchè, se la maestà vostra non cavava i Fiorentini de' vostri regni e i Viniziani da Vinegia, a Firenze non s' acconsentiva per nulla di rompere la guerra in Lombardía, dove con questo mezzo avete aperto loro la via, come per isperienza vedrà la maestà vostra. Ècci un altro errore, che i Fiorentini che sono a Vinegia v' hanno di contanti più di centocinquanta migliaja di fiorini, e più di dugento ne' regni di vostra maestà. E se la vostra maestà, e i Viniziani non gli cacciavano, a Firenze di questi non si potevano valere di nulla. Ma se la maestà vostra e i Viniziani avessino fatto che tutti i Fiorentini che volessino venire ne' vostri regni, e così a Vinegia, potessino venire liberamente con avere loro fatto qualche grazia, de' danari che erano in Firenze ne venivano e ne' regni vostri e a Vinegia: e eglino faranno l' opposito, perchè e de' denari che sono ne' regni di vostra maestà e a Vinegia, gli porteranno a Firenze e i Fiorentini in questa guerra di Lombardía

se ne varranno come la sperienza lo dimosterrà. Interverrà che subito che s' intenderà questo a Firenze, si farà provedimento di denari, e farannosi Dieci di balía per rompere la guerra in Lombardía. I Viniziani, accecati per la loro ambizione, hanno da più anni in qua fatto ogni cosa a rovescio. Resta ora ch' io dica alla maestà vostra quello che v' interverrà co' Viniziani, che di cosa che vi prometteranno, non saranno quattro mesi che non vi osserveranno cosa che v' abbino promessa. E questo tenete per certo, chè io gli conosco, per due volte che sono istato ambasciadore a Vinegia ». Parlato che ebbe per lungo ispazio alla maestà del Re, e conosciuto sua maestà quello che aveva detto messer Giannozzo non era nè fitto nè simulato, istette sopra di sè; e come fanno gli uomini grandi, che non vogliono mai errare, giustificollo il meglio che potè, e con più onestà.

Dissemi già uno nostro Fiorentino che si chiamò Filippo di Giovanni, che era diretto alla maestà del Re quando messer Giannozzo parlava, che si maravigliò assai della pazienza della maestà del Re alle vive parole che gli aveva dette messer Giannozzo. Partissi messer Giannozzo con buona licenza, e vennesene a Napoli, e passò pochi dì ch' ebbe lettere da Firenze che avevano fatto i Dieci di balía e posta grande somma di danari. Messer Giannozzo, che andava alla Torre al Re ogni dì per varj casi che occorrevano, e massime per fare avere salvacondotti a' Fiorentini che v' erano, nonostante la proibizione fatta (otteneva messer Giannozzo tutto quello che gli domandava), andando da sua maestà gli significò parte della sua profezía esser adempiuta de' Dieci, e de' danari. Dissegli il Re essere vere e esserne avisato per lettere che aveva da Firenze. Veduto questo la maestà del Re, gli parve che messer Giannozzo si fusse apposto,

e se mai gli aveva dato fede gliela dava ora. Potè tanto con la sua maestà, che, dipoi i primi salvacondotti che aveva ottenuto (tutti i Fiorentini che vi si trovavano, erano in grandissimo disordine per la brevità del tempo, e seguitavano la loro rovina, non ottenendo più tempo), messer Giannozzo ottenne tanti salvacondotti quanti ne domandò e per quanto tempo volle, e' Viniziani si disperavano. Fu cagione messer Giannozzo di molto bene per quello che ottenne, e tennevi i Fiorentini, dopo il bando fatto, parecchi mesi a dispetto de' Viniziani. Intervenne che da dì venti al dì ch' erano i Fiorentini cacciati di Napoli, essendo la maestà del Re a Napoli, e avendo avute più difficultà co' Viniziani, che cominciavano a non gli osservare cosa che gli avessino promessa, la maestà del Re, essendo in Napoli in Castelnuovo, avendo aspettato l' ambasciadore Viniziano più d' una ora per avere udienza, la maestà del Re, vedendosi ingannato da loro, e cominciavano, innanzi che fusse asciutto lo 'nchiostro de' capitoli che avevano fatti, a rompergli, istava di mala voglia con loro, e per questo faceva questa dimostrazione al loro ambasciadore. Per dimostrare ancora meglio l'errore loro, mandò sua maestà a dire a messer Giannozzo che subito venisse da lui, e giunto che fu, lo chiamò drento, e l' ambasciadore viniziano pure istava di fuora con grandissima vergogna in presenza di tutti i signori quanti ve n' erano. Giunto drento messer Giannozzo, la maestà del Re subito lo domandò come avesse nome, rispose: Giannozzo Manetti. Volsesegli in presenza di più signori che v' erano e sì gli disse: « Non vi chiamate più messer Giannozzo Manetti, ma chiamatevi messer Giannozzo profeta; chè sono oggi venti dì che io feci l' accordo co' Viniziani, e non m' osservano cosa che m' abbino promessa ». E quivi si dolse in infinito di loro e della loro infedeltà.

Veduto la maestà del Re la integrità e bontà di messer Giannozzo, e la sua mirabile prudenza, gli pose uno singulare amore. Ottenne da lui tutto quello che gli adomandava; e grazie e salvacondotti, tanti quanti ne volle pe' Fiorentini n' ebbe. Avuto lettere da Firenze che se ne venisse, prese licenza della maestà del Re.

Partitosi da Napoli, venne a Roma per comessione della signoría a papa Nicola, il quale l' amava assai: fecelo suo segretario sanza che ne sapesse nulla e fece fare il privilegio; e andando un dì dalla Sua Santità, di sua mano gli dette il privilegio con molto degne e umane parole, dimostrandogli l' amore che gli aveva sempre portato. E espedita la sua comessione a Roma, si tornò a Firenze.

Nel 1451 passò l'Imperadore Federico in Italia per andare a Roma per la corona. In questo tempo era messer Giannozzo di collegio e ordinossi in Firenze di fargli grandissimo onore: e per questo feciono venti ambasciadori a andargli incontro, benchè in prima n'avessino mandati dua infino a Ferrara. Fu fatto di questi venti messer Giannozzo, essendo di collegio, e commesso a lui che in nome del popolo di Firenze facesse una orazione allo Imperadore dove lo trovasse. Andorono detti ambasciadori, accompagnati da circa cavagli dugento, e accompagnati da molti giovani vestiti ricchissimamente, il simile gli ambasciadori. Trovorono lo 'mperadore a Vaglia, e quivi in quel piano cominciorono a giungere le genti dello Imperadore; e giunti, si fermorono ad aspettarlo in quel piano in sul fiume, e feciono de' giovani che erano in loro compagnía dua alie, l' una da mano destra, l' altra dalla sinistra, e gli ambasciadori restavano nel mezzo.

Era cosa degna a vedere tanti ambasciadori tutti i primi della città. Come lo 'mperadore giunse presso a

dov' erano gli ambasciadori, ismontarono tutti a piè, e l' Imperadore si fermò di qua dal fiume con tutti i signori e gentili uomini che erano con lui e con messere Enea, dipoi papa Pio, che stava con lui. Gli ambasciadori s' appressarono a lui, e messer Giannozzo fece una gentile orazione accomodata secondo il luogo; e messer Enea rispose in nome dello Imperadore. Era con lo 'mperadore molti signori e gentili uomini e uomini d'arme molto bene a ordine con richissimi vestimenti, coperti di perle e di gioje.

Parmi dovere dire qui una virile risposta fatta per messer Giannozzo. Passando lo 'mperadore in Italia con grandissima riputazione e con gente d' arme e col favore de' Viniziani, dette a' Fiorentini grandissimo sospetto, non lo conoscendo ancora. Era aviluppato il loro cervello e per loro e per lo Stato di Milano, dove lo 'mperadore pretendeva averci suso ragione, dubitando di qualche novità per la rabbia de' Viniziani d' avere perduto quello istato. Essendo in palagio alcuni de' principali, si volse uno di loro a messer Giannozzo che v'era e sì gli disse: Se si conchiudeva quella pratica di Vinegia quando tu vi fusti ambasciadore, non saremmo noi in questo sospetto in che siamo. Messer Giannozzo gli rispose subito e sì gli disse: Per chi rimas' egli, se non per te? chè era conchiusa. Ch' essendo noi nella conclusione come eravamo e iscrivendone a Firenze e aspettando risposta, ci fu iscritto che pigliassino licenza e venissimone a Firenze. E lasciato i Viniziani con dimostrare di stimargli poco, ce ne venimmo. Venuto lo 'mperadore in Firenze, s' ordinò che v' andasse la signoría con tutti i cittadini della città ornati quanto era possibile: furono più di dugento cittadini con la signoria. E avendosi in palagio a ordinare chi parlasse in latino in nome della signoría, essendo messer Giannozzo di colle-

gio, e non v'essendo de' signori chi sapesse latino, pareva a' più che si convenisse, per onore della signoría, che messer Giannozzo, essendo suo membro come è detto, parlasse lui. La invidia lavorò, e potè tanto che chi poteva non vollono che dicessi lui. Credendo fargli vergogna, gli fece onore a doppio: così gl'intervenne sempre in ogni cosa che ebbe a fare. Fu commessa a messer Carlo d'Arezzo, ch'era cancelliere, innanzi dua dì che s'avesse a fare. Per tutti si conobbe giuocarci passione. Andato la mattina la signoría co' collegi e con tutti i nobili cittadini della città a Santa Maria Novella dove era alloggiato lo 'mperadore, giunti (lo 'mperadore aveva seco il Re d'Ungheria e tutti i Baroni e Signori, che ve n'era infiniti, e messere Enea appresso di lui), fece messer Carlo l'orazione in nome della signoria benissimo. Fatta l'orazione, lo 'mperadore, secondo la consuetudine, si ristrinse co' sua e comisse a messere Enea che rispondesse, e proponesse certe cose che domandava lo 'mperadore, a che bisognava rispondere ex tempore. La signoría si volse a messer Carlo, e comandògli che gli rispondesse e dissongli quello che aveva a rispondere. Messer Carlo, non si sentendo sofficiente a rispondere improviso, disse non lo poteva fare: sollecitandol che lo facesse, essendovi pieno la sala, non lo volle acconsentire. Costretti dalle nicistà, non vi essendo altri che potesse rispondere, se none messer Giannozzo, dissono a messer Giannozzo che lo facesse lui: egli fece resistenza dicendo che non s'aspettava a lui e essere uficio di messer Carlo, che aveva parlato il dì. In questo luogo fece miracoli, chè chi cercò di fare vergogna a messer Giannozzo gli fece grandissimo onore. Istette forte messer Giannozzo a non volere rispondere: in ultimo, vedendo istare tutti i cittadini sospesi, lo 'mperadore e il Re d'Ungheria con tutti que' signori aspettare la rispo-

sta, messer Giannozzo, che era geloso dell' onore della sua patria, veggendo la vergogna ne seguitava, intesa la volontà della signoría quello che voleva che si rispondesse, riprese tutte le parti domandate dallo 'mperadore, e rispose in latino a parte a parte elegantissimamente. Fece la mattina in questo atto grandissimo onore e alla patria e a sè, e fu giudicato da tutti gl' intendenti che messer Giannozzo avesse parlato meglio improviso assai che non parlò messer Carlo premeditato. Chi credette fare a messer Giannozzo vergogna, gli fece in questo atto grandissimo onore, e dimostrò la virtù sua, benchè n' aveva fatto assai isperienza. Fu eletto, subito dopo questo atto, che andasse in compagnía dello 'mperadore, benchè prima n' avessino ordinati dua altri, che era messer Bernardo Giugni e messer Carlo Pandolfini. Andò onoratissimamente e stettevi più mesi, e fu fatto cavaliere da papa Nicola in questo tempo, e nel dargli la milizia usò degnissime parole in loda sua. Fece in questo tempo a Roma una degnissima orazione allo 'mperadore della sua coronazione: questa gli mandò egli, ma non la recitò.

Una mattina, in questo tempo ch' era a Roma, fu invitato dal Vicecancelliere nipote di papa Eugenio, che era assai suo noto, non gli dicendo chi vi fusse la mattina a desinare: andandovi vi trovò l' ambasciadore viniziano che era messer Pasquale Malepieri. Desinato ch' egli ebbono, il Vicecancelliere licenziò ogniuno, e rinchiusesi in camera solo con loro dua. In questo tempo il Duca aveva rotto la guerra a' Viniziani e dato loro da pensare, in luogo gli aveva ridotti. Messer Pasquale, entrato in camera, gittò il cappuccio che aveva in capo in su un letto, e le prime parole che disse a messer Giannozzo furono: Sarebbono mai i peccati de' Viniziani peccati in Spirito santo ch' eglino non avessino rimes-

sione? dipoi soggiunse e disse: Il maggiore errore che facessino mai i Viniziani si fu di cacciare i Fiorentini da Vinegia; e se io vi fussi istato, chè non v'ero, eglino non lo facevano mai. Ma da ora le cose sono condotte qui, io ho comessione, se vi dà l'animo d'acconciare queste cose di dare il foglio bianco a quella signoría: acconcinla come eglino vogliono. Messer Giannozzo gli ricordò di molti errori fatti per lo passato circa le pratiche tenute con loro, e che vedeva le cose condotte in luogo che non credeva vi fusse rimedio: che di questo non aveva comessione dalla sua signoría, nè di parlarne nè di scriverne nulla; chè sapeva che, se egli non scrivesse, vi sarebbono assai che l'arebbono per male.

Pregollo il Vicecancelliere e messer Pasquale assai ch'egli ne scrivesse, che sarebbe cagione di grandissimo bene se lo faceva. Promise di farlo, ma disse: Io so che non si farà nulla, perchè so quale è la loro disposizione di non avere ogni dì a ritornare a quello sono suti con quella signoría. E se eglino avessino osservato quello che avevano promesso al duca Francesco, questo non interveniva: poteva male giustificare quello errore. Messer Giannozzo, per compiacere loro, ne scrisse a Firenze e fu preso per male, e scrissongli che vi ponesse silenzio e non ne parlasse più, perchè avevano deliberato attutare la loro superbia. E se a Firenze si reggeva alla ispesa ancora sei mesi, toglieva loro il Duca buona parte di quello che avevano in terra ferma, e fu la seconda volta che gli ebbe in compromesso. Il Duca, veduto che a Firenze non si reggeva alla spesa, praticò con loro la pace sanza che in vero a Firenze se ne sapesse nulla; se none che a caso messer Dietisalvi, andando ambasciadore al Duca, vi capitò che l'era conchiusa, e per questa via si seppe: e fecesi pel mezzo d'uno frate Simone dell'ordine di Santo Agostino uomo semplicissimo.

Era facile cosa a conchiuderla, per la voglia che n'aveva e l'una parte e l'altra. L'andata di messer Dietisalvi di là era per operare che la pace non si facesse; e benchè non lo sapessino, n'avevano qualche indizio. Per queste cose seguite de' Viniziani, e nelle avversità e nelle prosperità, si può facilmente conoscere la loro natura, che è di natura di insuperbire nelle prosperità e elevarsi assai, e nelle avversità cadere nel profondo, come si dimostra in ogni loro cosa. Ma peggio di tutto è la loro inosservanzia della fede.

Io voglio che tutti quelli che leggeranno questo ricordo fatto delle cose che ebbe a praticare messer Giannozzo, considerino in quanta riputazione era la città in questo tempo con tutta Italia e fuori d'Italia. Venendo il re Alfonso a' danni de' Fiorentini, si trovava messere Agnolo Acciajuoli con insieme Cosimo de' Medici de' Dieci e commessario in campo. Essendo istato co' capitani del campo, s'accordavano che, se eglino avevano licenzia da' Dieci della balía, che eglino romperebbono il re Alfonso: e disegnavano il modo. Mandorono messer Agnolo a Firenze per essere co' compagni e avere licenza di pigliare il fatto d'arme col re Alfonso, e che indubitamente lo romperebbono. Giunto messer Agnolo a Firenze, fece ragunare otto de' compagni chè Cosimo, era ammalato di gotte, non vi potè essere. Dipoi, posti a sedere, narrò l'ordine de' capitani, e mostrò la vittoria manifesta: missesi a partito fra loro e vinsesi con nove fave nere. Cosimo, sentito questo, si fece portare in palagio, e confessò essere vero quello che diceva messere Agnolo; ma che non è al proposito loro, perchè, se questo si faceva, la guerra di Lombardia non si seguiterebbe, e non potrebbono fare quello che volevano contro a' Viniziani d'abbassargli in modo che ogni dì non s'avesse avere paura di loro, e riducergli in luogo che istessono a'

termini loro; e per questo si rivocò questo partito. Ora considerino i posteri la città di Firenze in quanta riputazione si trovava! Avere guerra col re Alfonso, re potentissimo, re di sette Reami: avere guerra co' Viniziani, signoría potentissima: l' uno potere rompere, se volevano, che era il Re: i Viniziani volere dare a' Fiorentini il foglio bianco ch' egli acconciasseno a loro modo le differenze ebbono con loro! e restorono in grandissima gloria e riputazione, e per tutti i Cristiani non si diceva altro.

In questo tempo che messer Giannozzo era a Roma, lo 'mperadore era andato a visitare il re Alfonso, e nel tornare da Napoli tutti gli ambasciadori gli andorono incontro, e andando l'ambasciadore viniziano per andare insieme con gli altri, passando da casa di messer Giannozzo, seppe se gli era in casa: fugli detto di sì: disse che ne venisse, che l' aspetterebbe. Messer Giannozzo, perchè sapeva la natura de' Fiorentini, fece ogni cosa per non v' andare: infine, non potendo fare altro, essendo onore della signoría che l' ambasciadore viniziano l' aspettasse, andò con lui incontro allo 'mperadore, e subito tornato, lo scrisse a Firenze. E mercatanti che v' erano, che stimato ogni cosa, lo scrissono ancora loro: fecesene caso per gl' invidiosi e malivoli, ma per quegli che none avevano passione fu lodato e commendato.

Innanzi che io passi più oltre, non tacerò quello a chè io mi trovai una sera dipoi che e' fu tornato. Essendo istato a Roma parecchi mesi con sedici cavagli, che v' era in questo tempo ogni cosa caro, tornando a Firenze, per l' onore che aveva fatto alla sua patria, che era infinito, in questa stanza e in ogni luogo dove era istato, come si vede per quello che fece, il salario suo del tempo che v' era istato non gli fu dato, ma misollo nel sacco con altri danari non vollono pagare. Una sera,

essendo col primo uomo che avesse la città, non si potè tenere ch' egli non parlasse come era usato, dicendo che egli credeva che gli amici e della città e dello stato fussino quegli che l' hanno ajutata, e la città e lo stato, con le proprie sustanzie e con la persona in suo servigio in infiniti luoghi, e avere sempre arrecato onore alla sua città. Sono amici ancora dello stato quegli che non si sono mai trovati nè in panca, nè in altro luogo dove si ragioni contro allo stato. Aggiugnesi a questi quegli che l' hanno ajutata con le proprie sustanze per conservazione dello stato. Alle sustanze, insino al presente dì, io ho pagato più che uomo che sia in Firenze, da te, Cosimo, in fuori; chè infino a oggi ho pagato più di cento trentacinque migliaja di fiorini. Alla persona e' t' è noto a te e a tutto Firenze quello ch' io abbi fatto, non perdonando nè a fatica nè a diligenzia igniuna. Sa Iddio questo, che mai mi sono trovato nè in pratica nè in intelligenza, come è noto a ogniuno, contro allo stato, ma in onore e favore sì, dove ho potuto. Gli uficj ho amministrati, e nella città e fuori della città, è noto a ogniuno di voi come mi sono portato. Udito Cosimo questo, confessò in presenza di molti essere il vero, e usò molto grate parole inverso di lui. Soggiunse messer Giannozzo: « I pagamenti ch' io n' ho avuti è noto a te e a tutti quegli dello stato ». Per quello che seguiterà si comincerà a vedere i frutti che riportò della sua patria per quanto aveva fatto.

Andò nell' ultimo uficio nel 1452 che ebbe mai, e bene lo diceva a ogniuno: « Credetemi che io non me ne inganno. Se mai gratificai a Iddio mio creatore, in questo uficio della Scarperia io lo voglio fare, avendo a essere l' ultimo ch' io ho avere mai »: e bene lo fè. Giunto in Mugello al suo oficio fece l' ordine de' due uficj passati. E trovandolo tutto pieno di quistioni e differenzie,

e tutte o la maggiore parte brighe mortali, disse ad alcuno suo amico che conosceva, nel divino conspetto di Dio non potere fare maggiore bene che attendere a mettere in pace quello vicariato, vedendo che le case e le famiglie se ne disfanno per avere a stare del continovo con l' arme in mano. Cominciò col nome di Dio con la sua pazienzia e con la sua destrezza dello ingegno. La prima cosa che fece prese nota, non de' debiti che aveva il vicariato, nè di quello che faceva la penna, chè non l' usava, ma di tutte le quistioni e differenze che v' erano: trovò ch' ell' erano circa cento dieci. Cominciossi dalla prima, e con una invincibile pazienzia le conduceva di stare a udire le differenzie e dell' una parte e dell' altra a udirle quanto egli volevano. La natura sua era questa, che, parlasse uno quanto egli volesse e inettamente quanto egli sapesse, sempre lo stava a udire: parlato che aveva, e egli ripigliava a parte a parte quello che aveva detto: dipoi entrava con lui con potentissime ragioni; e aveva questa grazia, che mai ne cominciava igniuna di queste differenze a udirla, per difficile ch' ella fusse, che non la conducesse, ma usavavi drento la diligenzia e il tempo; chè mi ricorda che una sera, per conducerne una, istare ore sei infino valica mezza notte. E tutte le conduceva per amore, e none per violenza nè per forza alcuna, ma sempre d' accordo sanza usare parole di minaccie o nulla.

Intervénnene alcuna di contadini che istavano in luogo alpestro e istrano, luogo d' alpi, che erano peggio che bestie; e vedendo che importava assai, andò in persona per conducerla infino a San Godenzo, in modo che, usando loro tanta umanità e tanta gentilezza, si vergognavano, e ridussegli a fare quello che voleva. Non manda in questi luoghi i cavallari a gravare i poveri contadini per il suo diritto, chè non gli pigliava; ma

andavavi in persona per pacificargli e quietargli, a fare che potessino istare a casa loro. Insomma nel vicariato, delle cento dieci brighe mortali che v' erano, non ne rimase igniuna che non la conducesse: chè apresso di Dio e del mondo acquistò grandissima grazia. Ebbe tante benedizioni da tutto il vicariato per tanti beni fatti, per tante discordie levate via, che ogniuno il benediceva il dì mille volte di tanti beni quanti aveva fatti, per fare queste paci e levare via tante discordie quante aveva levate. Tutte le differenze dal dare all' avere l' acconciava tutte, e tutti gli metteva d' accordo sanza ispesa e sanza che igniuno andasse in prigione; chè tutto diceva che si poteva fare, chi voleva durare fatica e farlo lui, e none commetterlo agli uficiali, e fare il conto che richiede il debito d' ogni rettore che è pagato o da tutto il vicariato o podestaria, sia che uficio si vuole. La cagione perchè eglino gli pagano si è per amministrare loro ragione, e none andare, quando uno è tratto, a sapere quello che fa la penna, nè mettere sottosopra uno vicariato con molestare i poveri sudditi: e di questo non c' è igniuno che ci pensi nè lo stimi, ma solo d' avanzare il più che possono: e messer Giannozzo fece l' opposito, chè solo attese al bene e utile de' sudditi dove andava, come si vede per isperienza. Essendo domandato da molti sua amici perchè lui durava tanta fatica in questi sua uficj, le risposte sua erano: In prima per gratificare a Dio; la seconda per fare il debito mio a che io sono obligato, e conosco che per uno bene, io non potrei fare maggiore di questo; la terza ragione si è, perchè io so che questo è l' ultimo uficio ch' io ho a fare fuori di Firenze in nome della città che m' ha ingenerato, che Iddio glielo perdoni. Molti lo confortavano e dicevano maravigliarsi della suo opinione; e rispondeva a chi glielo diceva: « Io non me ne inganno, la sperienza ve lo di-

mosterrà, e vedrete se io mi sono apposto. Io conosco molto bene quanto la invidia abbi potuto contro a me, e conosco dove ella m' ha condotto. Ringrazio Iddio, e per questo non mi mancherà l' animo ch' io non facci sempre bene, e per questo non mi muterò, ma ogni dì mi ricomincerò da capo a fare bene ». In questo tempo che egli era alla Scarpería si poneva la gravezza a Firenze: messer Giannozzo per uno naturale giudicio prevedeva in modo le cose future, che pareva più tosto profeta che altro. Infinitissime cose potrei io dire che egli predisse innanzi anni, che tutte riuscirono secondo che aveva detto: e in questa gravezza previdde la sua rovina.

Nonestante tutte l' occupazioni che ebbe in questo oficio, e le paci che fece, e la sua inaudita pazienza in udire ogniuno, compose in detto oficio uno libro intitolato *De dignitate et excellentia hominis*, pregato dal re Alfonso: e nacque questo libro da una domanda che gli fece un dì il re Alfonso. Dopo più disputazioni che avevano avute della dignità dell' uomo, domandollo quale fusse il suo proprio uficio dell' uomo; rispose: *Agere et intelligere*, Operare e intendere. Questo fu il libro che, donandolo dipoi al re Alfonso, vi feciono suso fondamento nel processo che gli feciono contro, come si dimosterrà nel luogo suo. Nella vita sua non giuocò mai a giuoco igniuno per non perdere il tempo; e non è uomo che più dannasse il giuoco e più l' avesse in odio che lui. Usava dire, rispetto al consumare bene il tempo, che l' Onnipotente Iddio farebbe come fanno i maestri de' traffichi quando danno i loro danari al cassiere e fannogli mettere a entrata; dipoi gli riveggono il conto ispesso, e se vi mancasse nulla, resterebbe e con danno e con vergogna. Agli uomini dice che farà l' Onnipotente Iddio conto del tempo che sono vivuti, quanto hanno dormito, quanto hanno consumato in mangiare per nicistà, dipoi

vedrà il resto del tempo che resta loro, gli anni, e mesi, e dì, l'ore e i momenti: a quegli che l'aranno consumato disutilmente renderà secondo il testo del Vangelo: *Non ti partirai di qui infino a tanto che tu renderai uno minimo quadrante,* idest, renderai ragione d'ogni minimo peccato; e per questo dispensava il suo tempo maravigliosamente. Istava messer Giannozzo del continovo in grandissimo sospetto della gravezza, dubitando di quegli che avevano invidia alla sua virtù. Neri di Gino, che l'amava assai, inteso di buono luogo come lo volevano ispacciare con porgli una gravezza di natura che fusse costretto a partirsi da Firenze, avvisonnelo subito, e dissegli che bisognava che venisse a Firenze. Uno suo amico singulare, essendo con uno de' primi della città e lodandolo di più cose che aveva fatto, e massime in questo vicariato, dipoi dolendosi con lui delle disoneste gravezze sute poste, costui, che già aveva fermo il pensiero di spacciarlo, lo voleva giustificare che fusse ricco. L'amico di messer Giannozzo gli mostrò per potentissime ragioni essere l'opposito, e massime per una che nolla potè negare, dicendo che chi consuma continuamente il capitale, non gli bastando l'entrate, conviene che sia povero. Sopportollo molestamente, ma non lo potè negare.

Conoscevasi assai di presso dove eglino andavano, per la passione che dimostrava questo cittadino. Questi erano i meriti delle sue fatiche! L'amico suo iscrisse ancora a messer Giannozzo che venisse a Firenze; domandò licenzia, et ebbela, e venne a Firenze. Giunto, andò a parlare a questi della gravezza, e feceno come si fa pe' più de' cittadini di dare buone parole, e fare cattivi fatti. Egli, che non si poteva pagallo con parole, di subito s'avvide dove costoro erano volti, e una sera, essendo circa a mezza notte e tornando a casa, essendo io con lui in sul mezzo del ponte a Santa Trinita, mi

si volse, e sì mi disse: Io veggo che io sono ispacciato senza rimedio igniuno, e la invidia che m' è avuta, per essermi fatto cavaliere e per l' altre cose, è quella che costoro non hanno pazienza; e come più tempo fa dissi, io conosco non c' essere rimedio igniuno, perchè conosco onde ella viene.

In questo tempo disse messer Giannozzo a' figliuoli: Io vi voglio dire quali hanno a essere le vostre condizioni a Firenze, e massime delle sustanze, veduto dove le cose sono ridotte, e dove io mi truovo. Voi sarete poveri, e non vi resterà se none le possessioni d'Avaciano, le quali ho acconcie solo a questo fine, perchè elle vi dieno le spese, perchè altro non vi rimarrà, conosciuto le condizioni di Firenze. Poi disse loro: « Voi non lo credete, ma la esperienza sarà quella che ve lo farà conoscere »; e apposesi. Notino i cittadini di Firenze che hanno figliuoli la speranza che possono avere di quello che lasciano a' loro figliuoli.

Iscopersesi la gravezza essendo lui in Firenze, e venne uno a lui, e sì gli disse: « Voi avete cento sessantasei fiorini di gravezza »: mutossi alquanto nel viso, veggendo che era quello che aveva sempre stimato. Andossene, inteso che l' ebbe, a casa e cominciò a pensare a' rimedj, veggendocene pochi o none igniuno. Inteso questo, mandò Franco Sacchetti a parlare a uno di quegli del governo, e giunto a lui gli rispose subito e disse: *Haec infirmitas non est ad mortem*, tornate a messer Giannozzo, parendogli, volendo, ci fusse rimedio: il rimedio s' intende qui per discrezione. Giunto a messer Giannozzo e narratogli quello che gli aveva detto quello a chi egli era andato, gli rispose subito e disse: *Erit ad mortem corporis, sed non animae.* Io intendo dove egli va, io farò sì che nè a me nè a' mia figliuoli potrà mai essere detto che io non abbi fatto come buono

cittadino inverso la mia patria, e quando un altro arà fatto tanto quanto ho fatto io, arà fatto assai; e eleggerò piuttosto l'esilio volontario, che io facci cosa che offenda nè Iddio nè gli uomini. E se io ho onorata la mia patria, io non mi troverrò mai a fare l'opposito. Aveva molti che lo combattevano a volerlo mutare della sua integrità: sempre perderono tempo. Aveva fermo l'animo suo, e da quello non si poteva rimutarlo. Cominciò a stare con l'animo molto sospeso, considerando che gli bisognava abbandonare la patria e i propri figliuoli, e la donna. Questo 'de' figliuoli e della donna gli dava più passione che l'abbandonare la patria per sè. Istando a questo modo, non bastò questo, che Neri di Gino, dolendogli d'ogni suo caso, e per le condizioni della città non lo poteva aiutare; nientedimeno l'avvisava di quello che conosceva portava pericolo, e trovandolo un dì gli disse: Giannozzo, e' mi dispiace d'ogni tuo male, ma costoro non sono contenti a questo, chè eglino sono volti a farti peggio, perchè m'è suto detto che, se tu non pagherai, ti faranno pigliare. Conoscevasi evidentemente non la potere pagare, e vide dove costoro andavano, e disse: In prigione non voglio io andare, nè essere cavaliere da mortorj, nè da mogliazzi: altro partito mi conviene pigliare. Cominciò a pensare di pigliare partito, e stando in questo combattimento non bastò la costanzia dell'animo suo a tanta avversità. Avere a lasciare la patria in quella età che gli uomini desiderano di riposarsi! lasciare i figliuoli, la donna, gli amici! tutti questi casi lo tormentavano assai, essendo infra l'altre sua virtù amorevole in infinito, e vero amico e buono de' sua amici, di fatti non di parole.

Tutti questi casi l'atterrorono assai, in modo che si condusse a stare più di venti dì che perdè in tutto il sonno, che non poteva dormire. L'onnipotente Iddio, che

non abbandona mai persona, provvide che uno degnissimo religioso dell' ordine di Monte Uliveto, sappiendo le virtù e bontà di messer Giannozzo, e udendo in quanta avversità era constituto, si mosse da sè et andò a casa sua: era bellissimo uomo, d' uno aspetto venerando, degno d' autorità. Il nome di questo frate era frate Antonio da Barga. Giunse in casa di messer Giannozzo, e domandò dove egli fusse: el famiglio, sanza dire nulla a messer Giannozzo, lo menò a lui. Egli era nello scrittojo con uno isciugatojo avvolto al capo, tutto alterato. Giunto drento il frate, con uno buono modo, innanzi che gli parlassi, lo pigliò con le mani al petto, e sì gli disse: Istate saldo, messer Giannozzo; il mondo è vecchio e non può più durare, e di queste vivande dà egli agli uomini e darà, e non solo di queste, ma delle peggiori. Dipoi soggiunse e disse: Dov' è il senno vostro? dov' è la vostra prudenza? che frutto avete voi fatto di tante carte quante voi avete volte, e massime di tutta la Scrittura Santa, che è quella che ordina agli uomini d' avere pazienzia? e non sapete con tanti esempli veduti nella vita vostra, e con tanti degni testi della Santa Scrittura che altro non gridano e massime l' evangelo: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est regnum coelorum?* Potete avere il regno de' cieli con questa pazienzia, e fuggitelo, e non lo volete. Dipoi si volse e disse: Poneteci fine e non ci pensate più, e io ve ne priego; chè maggior partito vi converrà pigliare che questo.

Ebbono tanta forza le parole di questo religioso, secondo che io intesi dipoi da lui, che subito prese partito, e posò l' animo suo in pace, e fece pensiero di quello che voleva fare, e ringraziò il frate infinite volte dell' amore che gli aveva dimostro. Dipoi lo prese per la mano e acompagnollo, secondo la sua consuetudine,

infino all' uscio della via. Alla sua partita lo pregò che pregasse e facesse pregare Iddio per lui, che gli facesse grazia pigliasse buono partito. Il seguente dì incominciò a ordinare tutti i fatti sua, e fece nota di tutto quello che voleva che si facesse. Fatto questo, fece pensiero assoluto di partirsi da Firenze, e andarne a Roma a' servigi di papa Nicola, il quale l' amava tanto, di chi egli era segretario. E questo suo pensiero comunicò con uno o dua sua fidatissimi amici, fra' quali fu Mariotto Banchi, che si misse a ogni pericolo per lui, et acompagnollo infino a Città di Castello, e fu per esserne disfatto. Così vogliono essere fatti gli amici. Mandò i dua figliuoli innanzi a sè con ordine che l' aspettassino a Città di Castello, e il minore che aveva, che si chiamava Giovanni, lo fece vestire con una cappa da frati, e mandollo via. Fatto questo, egli prese il partito che prese Scipione Affricano, quando dopo tante vittorie avute e tanti beneficj fatti al popolo romano, gli domandorono conto della amministrazione che aveva fatta: veduto questo, che era poverissimo, si partì, e disse quelle parole: *Ingrata patria, tu non avrai l' ossa mia*, e pigliò l' esilio volontario. Così fece messer Giannozzo, e con quella intenzione se fusse istato lasciato. Sempre furono le republiche di questa natura d' essere ingrate inverso di chi aveva fatto loro beni di questa condizione: e questo meritavano eglino per averle con la sua prudenzia conservate. Partito da Firenze, se n' andò alla via di Città di Castello, dove aveva ordinato che i figliuoli l' aspettassino. Quando vi vide i figliuoli tutti, se gli levò uno grandissimo peso dall' animo: e essendo tutti insieme, si volse loro, e disse: « La signoría farà deliberazione per questa mia partita d' assegnarmi un termine, e in caso che io non venga a quello termine assegnatomi, ch' io vada a' confini io e i mia figliuoli. Venendo questo (che

verrà, e tenetelo per fermo), pensate quello che vi pare da fare »: e volsensi i figliuoli e ogniuno di loro gli rispose, che parrebbe loro avere fatto assai, e che non andrebbono più oltre: e un disse che, quando pure il caso venisse, che non lo credeva, vi si penserebbe allora. Il vecchio prudente, antivedeva le cose future per la lunga isperienza delle cose che aveva vedute; ma i giovani inesperti tutti peccano in questo che veggono le cose presenti, e le future no. Partitosi da Città di Castello, n' andò alla via di Roma insieme co' figliuoli e uno giovane che istava con lui a tenere sue scritture. Giunti a Roma, visitò subito il Pontefice, narrandogli i sua aversi casi, i quali gli dispiacqueno assai, e confortollo con umanissime parole che non dubitasse, che allora mancherebbe alla sua santità che mancasse a lui nulla: e oltra all' uficio del segretariato, acciochè potesse istare secondo che meritavano le sua condizioni, gli ordinò di provisione l' anno ducati secento. Tornato a casa, del continovo diceva a' sua: Voi vedrete che io m' apporrò di quello che v' ho detto. Partito da Firenze, et intesosi per quegli dello stato il partito preso per messer Giannozzo, ne feciono grandissimo caso, essendo della riputazione che era, e in Firenze e fuori. Subito la Signoría fece richiesti tutti i principali dello stato, et ogniuno, per parere de' più caldi, come si fa, lo volevano crocifiggere. Nientedimeno i meno passionati e più temperati conoscevano che l' aveva fatto costretto dalla necistà, rispetto a dove si trovava. Il Gonfaloniere propose molto caldamente contro a lui, e non era chi considerasse la ingiuria che gli era suto fatta. Dopo molti isfogamenti avevano detto de' fatti sua, venendo a' fondamenti di potergli fare male, non ne trovavano igniuno, essendo innocentissimo come era: non vi essendo e non gli servendo l' ordinario, si volsono allo straordinario. Dipoi

che l'ebbono assai disputata passionatamente, feciono questa diliberazione per pagarlo delle sua fatiche durate per la sua patria, acciochè fusse esempro a tutti quegli che verranno doppo lui. Rapportò la pratica alla signoría che a messer Giannozzo fusse assegnato dieci dì della detta deliberazione a essere a Firenze, e se infra quel tempo non c'era, andasse a' confini a Piacenza infra uno mese egli e i figliuoli, e in caso che non v' andasse, avesse bando di rubello lui e i figliuoli. Fecionlo publicare per bando publico a casa, in piazza, in Mercato nuovo. Fatto questo, mandorono uno bullettino al capitano per formare il processo, et andovvi uno doctore che era uso a fare simili processi, e volendo formarlo, non sapeva da che luogo incominciare, nè intendeva in su che lo fondare, perchè di ragione non lo potevano fare. Aveva innanzi gli statuti della città, e venendovi uno dottore al capitano intendentissimo, il dottore lo domandò di questo caso e come l'avesse a formare. Pensorono a tutto, e in fine, non trovando il modo, s' appiccorono a una debolissima cosa, e questo fu, che, avendo mandato messer Giannozzo più tempo innanzi un libro, che aveva fatto richiesto dalla maestà del re Alfonso, il titolo del quale libro era *De dignitate et excellentia hominis*, in sul processo è che, essendo il re Alfonso nimico della città, e avendogli mandato questo libro, per questo avevano fatto tutto quello che feciono. Chi vuole vedere questo processo vada in camera e vedrallo: ricordando a chi leggerà questo ricordo, che tutti o la maggior parte di quegli che si trovorono a questo consiglio, o e' furono col tempo confinati, o eglino ebbono bando di rubello, o e' morirono disperati: e se l' onestà il patisse, tutti si nominerebbono: e di quegli che vi si trovorono, che potevono fare molto bene senza loro pregiudicio, non lo vollono fare; e per permissione di Dio portorono la

medesima pena, e lui lo predisse, innanzi che intervenisse, a uno di loro, none istimando che vento gli potesse nuocere. Disse ad alcuni sua amici: Ponete ben mente e vedrete costui, che non crede che nè 'l cielo nè la terra lo possi offendere, e fassi beffe di chi è in bassa fortuna, e potrebbelo ajutare e non vuole; ma tenete per fermo che, innanzi che passi molto tempo, rovinerà lui e i figliuoli. E così intervenne dipoi a più anni. Fatta la detta diliberazione, per fante proprio glielo feciono significare insieme con lettere di più cittadini.

Qui si è da notare che, vergognandosi dipoi che ebbono fatto quello che avevano fatto, arebbono voluto che non fusse tornato a Firenze per dua cagioni, secondo che si conobbono, l'una perchè quello che avevano fatto per nulla lo potevano giustificare; l'altra perchè v'era chi n'aveva fatto assegnamento in su delle sue cose che aveva. Una di queste lettere, che gli fu scritta da un cittadino di grandissima autorità, diceva che venisse a Città di Castello dove troverebbe Giacomino di Tomaso di Goggio suo parente con uno salvocondotto, sotto il quale salvocondotto e' venisse: e 'l salvocondotto non era vero.

Ma qui è da notare, che chi scrisse del salvocondotto, lo fece a fine che e' si disperasse e non venisse a Firenze; e a me disse questo caso un dì, essendo dipoi venuto a Firenze. Quando giunse a Città di Castello pensò quello che fusse da fare: e se l'amore de' figliuoli non fusse istato, l'animo suo era che Firenze non lo rivedesse mai; ma i figliuoli gli feciono mutare sentenzia. Avendo più volte detto a quegli di casa che sapeva e conosceva la natura de' sua cittadini che gli porrebbono qualche grave pena se egli non tornasse, parlando a questo modo, e egli è picchiato l'uscio: fa vedere chi è, e egli è un fante suo amico che veniva da Firenze con

lettere sopradette con le pene e comandamenti che gli erano fatti. Lettele, chiamò e sua, e disse: Vedete, se io mi sono apposto meglio di voi! Queste lettere lette, ogniuno si maravigliò che egli si fusse apposto come s' era, che parve fusse profeta. Subito avute le dette lettere si vestì e andonne alla santità di nostro Signore, e giunto, il Papa lo fece chiamare, e mostrogli quello che aveva da Firenze. Il Papa si maravigliò assai e stette sopra di sè. Messer Giannozzo, domandatogli che il consigliasse quello avesse da fare, si volse e disse se egli aveva pensato il rimedio: messer Giannozzo rispose di no; e il Papa disse averlo pensato lui, e questo era che egli andasse a Firenze, e che egli lo farebbe suo ambasciadore, a davagli lettere di credenza; e la commessione se gli bisognava l' adoperasse; e che questo sarebbe il mezzo alla sua salute. A messer Giannozzo piacque e ringraziollo. Chiamò il Papa messer Piero da Noceta e fecegli ordinare la lettera della credenza alla signoría, e la istruzione di quello che avesse a fare, e che tutto usasse secondo che vedeva fusse il bisogno, e non bisognando, non l' adoperasse. Spacciato di tutto dal Papa, prese buona licenza, et andò a casa, e subito si misse in punto per andare a Firenze. Per la brevità del tempo che gli era data a comparire a Firenze, erano varii pareri del suo venire: i più s' accordavano di no, e massime quegli che sapevano d' essergli istato iscritto del salvocondotto, e non l' aveva poi mandato, per ordine fatto tra loro. Partito da Roma, se ne venne a cammino di cavallaro a Città di Castello, dove Giacomino l' aspettava; e giunto, lo domandò del salvocondotto che gli era suto iscritto ch' egli arrecava, che ancora non sapeva se egli l' aveva o no. Rispose maravigliarsene, e non n' avere saputo nulla. Udito questo da Giacomino, e veduto quello che gli era ordinato, essendo lui uomo

prudentissimo, secondo che mi disse, istette sopra di sè, e cominciò a pensare quello che fusse da fare; e veduto che chi aveva ordinato questo l'aveva fatto a fine che andasse alla via della disperazione e non venisse, per occupargli i sua beni, che v' era chi n' aveva fatto disegnio, come s' intese dipoi (il mandare a Firenze pel salvocondotto non lo serviva il tempo), deliberò subito venire a Firenze, trovandosi armato come si trovava con l' essere ambasciadore apostolico. Avevano iscritto, come da lui intesi, al Borgo, che, passando, il Capitano non lo mandasse a Firenze. Andando a visitare il Capitano gli mostrò la lettera della signoría, e in questo luogo il capitano, o senza sapere che fusse ambasciadore del Papa, o di sua propria volontà, mi ricorda che mi disse che 'l capitano che v' era gli disse: Nonostante questa commessione che io ho da' Signori, questa villanía non vi farò io mai. O iniquità inaudita! o giusto Iddio! come può egli sopportare tanta iniquità? Erano questi i pagamenti di tante fatiche durate per la sua patria, e per suo mezzo, averla liberata si può dire dalla servitù per più opere fatte, quando andò ambasciadore al signore Gismondo quello che fece, et in più luoghi. Partito dal Borgo, ne venne subito a Firenze, e giunse il giovedì santo, la sera che l' altro dì passava il termine. Giunto a Firenze, subito si vestì, e andonne in palagio a visitare la signoría. Giunto nella audienzia apresso a' Signorì, in sugli scaglioni che si sale nel piano dove siede la signoría si gittò in ginocchioni: eglino gli dissono che istesse ritto: rispuose istare bene a quel modo. Dipoi si volse et usò queste parole secondo ch' io intesi poi da lui: Eccelsi Signori mia, se a Dio che m' ha creato io avessi e servito e ubbidito, come ho fatto sempre a questo seggio, io sarei a piè di Giovanni Battista: i meriti ch' io n' ho avuto di tante mie fatiche io lo lascio giu-

dicare alle vostre signoríe. Dipoi che ebbe parlato, considerato quello che gli avevano fatto, vi fu di quegli che cominciorono a lagrimare, e dissongli che per la sera se n' andasse, che altre volte lo rivedrebbono. Partissi e andossene al palagio del capitano a rappresentarsi. Subito che 'l capitano sentì la sua venuta, uscì di camera e vennegli incontro; e cavandosi messer Giannozzo di capo, sì cavò ancora lui per la riverenza di tanto uomo: dolsesi assai de' sua aversi casi, e mostrò che gli dispiacesse assai. Partissi da lui e vennesene a casa: dipoi l' altro dì incominciò a visitare i cittadini, confortandogli con potentissime ragioni che operassino che avesse licenzia. Tutti pigliavano iscusa con lui del caso seguíto: ogniuno diceva non essere suto lui. In fine fece tanto con la signoría e co' cittadini principali che ottenne la licenzia di tornarsi a Roma, mostrando loro che sempre per la sua patria farebbe quello che aveva fatto infino a quel dì. Non si potrebbe dire quanto fu visitato a casa da tutti i buoni uomini della città: quando passava per la via pareva che a ogniuno dolessi di perdere sì degno cittadino: dall' universale della città egli era assai amato, perchè aveva sempre fatto piacere a ogniuno; e sopra tutto mai a persona, con chi avesse avuto a fare de dare e dell' avere non v' era persona che gli potesse adomandare soldo. Ebbe infiniti compromessi nelle mani, ne' quali durava fatica assai, e sapeva sì ben fare che tutti lodava d' accordo: e se le parte non fussino sute d' acordo, mai lodava. Assai n' ebbe, e aconciògli; chè l' una parte e l' altra lo rimettevano in lui: e tutti gli acconciava.

Avendo ottenuta la licenza, e mettendosi in punto per partirsi, il dì innanzi che si doveva partire, s' avevano a fare i Dieci della balía con grandissimo ordine, e con i signori e collegi e con quegli del consiglio. In-

tervennono a fargli insieme co' signori e co' collegi; ma in quel tempo ogniuno de' signori e collegi potevano nominare uno chi e' volevano. Nientedimeno quegli dello stato avevano ordinato i Dieci a loro modo, e con giuramento a quegli avevano a rendere il partito, in modo che da quegli Dieci in fuora, avevano a rendere a ognuno le fave bianche. Essendo in questa forma, non si curavano chi andasse a partito. Intervenne che (come piacque a Dio, che non abbandona chi si fida in lui, che chi fa ogni cosa di fare vergogna a uno, torna sopra il capo suo, e riescono assai cose al contrario che non sono disegnate, come fece questa, perchè grandissima forza ha la virtù e il bene operare), venendo al nominare nel primo quartiere, messer Giovannozzo fu nominato insieme con altri de' disegnati: andando a partito, alla prima messer Giannozzo fu fatto quasi con tutte le fave nere: di quegli dell' ordine dato non ne viddono il fumo.

Andando a partito gli altri degli altri quartieri, tutti cascorono, e nonne riuscì se none uno solo; e chi lo fe' di quell' uno, il fece per non mettere la cosa in disperazione in tutto. Di messer Giannozzo tutta la città se ne rallegrò, chè ogniuno che poteva parlare diceva: Ora conoscono costoro a volergli tôrre riputazione tanto più gliene dànno; e veggono ch' è la sua bontà, quando gli uomini sono liberi e giudicano rettamente come hanno fatto di lui. Ora si conoscie in questo quanta forza hanne le virtù, e la varietà della fortuna: in brieve tempo, da volerlo confinare e dargli bando di rubello a lui e a' figliuoli, e ogniuno, alla persecuzione che aveva, lo faceva ispacciato, non avendo favore di parenti che lo potessino ajutare, e se ve n' era n' andavano con la pena, parendo loro questa cura essere disperata; vòltati, egli è fatto de' Dieci in compagnía de' primi della città. Subito che fu fatto parve che tutta la città se ne ralle-

grasse: e usciendo di palagio, tutta la città e i cittadini gli toccavano la mano e' l' abbracciavano per allegrezza. Subito fatti, e trovandosi uno bellissimo esercito come vi si trovavano, cominciorono a ordinare l' ufficio loro, e fare principio d' essere a buona ora alla campagna, per riavere quello che avevano perduto. Avevano in questo tempo tra piè e a cavallo ventimila persone: era passato assai tempo che non avevano avuto sì degno esercito come questo. Entrati questi Dieci, quegli del reggimento che avevano fatto l' ordine che fussino i Dieci a loro modo, e non sendo riuscito, pensono un' altra via per fare loro vergognia, vedendo l' onore che ne seguitava loro: e questo fu che vollono loro dare dieci compagni che si ragunassino con loro, per fare loro questa vergogna. E un dì mandò la signoría per loro, e giunti, il Gonfaloniere parlò in questa forma, che, avendo esaminato questi del reggimento ne' termini che si trovavano, e di quanto peso fusse questo ufficio de' Dieci, che volevano dare loro dieci compagni e vegghiare le cose della città (i quali erano i Dieci disegnati che non riuscirono). Udito questo, i Dieci si ragunorono in disparte, e uno di loro che si chiamava Domenico di Jano, che andava per artefice, disse a' compagni volere fare questa risposta lui: rimasono quello che volevano che si rispondesse, e furono contenti che rispondesse. La risposta fu questa: « Eccelsi signori nostri, noi abbiamo inteso quanto voi avete detto, a che vi rispondiamo che 'l popolo di Firenze, quando ci elesse in questo luogo, giudicò che noi fussimo sofficienti a quello e a maggiore cosa: e quando a chi ci ha eletto paresse che ci bisognasse sopplimento di compagnía e e' ce la dessino, noi aremmo pazienzia ». Veduto questo la signoría tentorono con la via di fare loro dire che si tenterebbe delle vie che non piacerebbono loro. Istettono costantissimi, e fecionsene beffe.

I Signori facevano ogni dì ragunare que' dieci cittadini per dare loro riputazione, nientedimeno i Dieci non gli adoperavano mai a nulla, nè seppono mai igniuno loro segreto, e mostrorono volere essere loro quegli a chi s' aspettava questa cura: e d' una grande tempesta d' avere perduto castella e luoghi importanti, innanzi che uscissono, come si dimostrerà, la ridussono in tranquillo porto, con la prudenza, diligenza e sollecitudine che ebbono nell' ufficio loro. Avendo ordinato e la spesa e il provedimento del danajo e ogni cosa, diliberorono che uno dell' ufficio loro insieme con uno altro andassino commessarj in campo: dell' ufficio loro tutti i compagni s' accordorono che fussi messer Giannozzo Manetti, e in sua compagnía Bernardetto de' Medici. Andò in campo e attese, come faceva in tutte le sue cose, con grandissima diligenza al suo ufficio, e che eglino avessino onore.

Secondo che s' intendeva e da' capitani e dagli altri che erano in campo, messer Giannozzo si portava in modo che pareva che non avesse mai atteso a altro che a essere commessario. Aveva, e co' capitani dell' esercito, e con la gente d' arme, che da tutti era in grandissima riputazione.

Avendosi a dare il governo del campo, e dare il bastone al signore Gismondo Malatesta, fu commesso a messer Giannozzo che lo desse lui. Recitò una degnissima orazione alla campagna dirimpetto al castello di Vada, dove si trovava tutto l' esercito. L' orazione fu riputata maravigliosa: fecela, acciocchè fusse comune a tutti, in volgare. È ancora oggi l' orazione, et è riputata sì degna, che *de re militari* non si potrebbe dire più che si dicesse lui: fecesene in quello tempo infinitissime copie. Nel tempo che fu commessario riebbono Vada e tutte le castella perdute, alle quali a tutte andorono a campo e riebbonle con grandissima riputazione della città; e per tutta Ita-

lia acquistorono grandissima riputazione: e non si diceva altro se none del dignissimo esercito che avevano i Fiorentini, che avevano i principali uomini d'arme che fussino in Italia. L'ordine e 'l governo del loro ufficio fu degnissimo, e la fortuna non poteva essere loro più prospera ch' ella fu. Racquistato che ebbono ogni cosa, e trovandosi vittoriosi in su' campi, tutti i capitani s' accordavano a voltare questo esercito contro a' Sanesi, e accordavansi tutti che in venti dí torrebbono lo stato a' Sanesi, e piglierebbono tutto quello che avevano da Siena in fuori. Iscrissonne a Firenze. Chi governava, parendo che quello ufficio, e messer Giannozzo essendo commessario, avessino avuta gloria troppa, e per questo iscrissono loro che none andassono più innanzi, chè per buona cagione volevano che i Sanesi non s' alterassino. Posono fine a ogni cosa; e d' uno grandissimo disordine che avevano trovato, ogni cosa con grandissima riputazione ridussono, e in fama e gloria di tutta Italia per quello che avevano fatto in questo anno. Seguitonne di poi alla città infinitissimi beni, come si vide. Messer Giannozzo finito l' ufficio suo con tanta gloria et onore (opposito a quello che avevano cercato di fargli), e conosciuto le condizioni della città e la invidia che gli era portata, fece pensiero di partirsi da Firenze e tornarsi a Roma: fece ogni istanzia possibile per ottenere la licenzia; e mostrando le sue condizioni e la insopportabile gravezza che aveva non la poteva pagare; in fine fece tanto che l' ottenne. In questi dì ch' egli ottenne questa licenzia, andandosene a casa e passando da canto di Borgo Santo Apostolo, trovò quivi uno suo parente et amico, ch' era in grandissimo stato e condizione in questo tempo: dopo molte parole che ebbe con lui, non era paruto a messer Giannozzo che, essendo nello istato che era, egli si portasse in verso di lui come richiedeva il debito suo: parlogli messer Giannozzo, come era sua usanza, molto

umanamente, dimostrandogli in buona parte l' errore suo; dipoi soggiunse e sì gli disse, che egli non sapeva come egli s' avesse a capitare, e che, se in cielo non si mutava nuovo consiglio, ch' egli proverrebbe ancora lui de' colpi della fortuna, a luogo e tempo che non lo crederebbe; dipoi prese licenza da lui, e partitosi, non si discostò molto, che disse ad alcuni che erano con lui, e massime a me: Tieni a mente, chè io conosco dove costui è, ch' egli non passerà molto tempo che messer Agnolo, da quegli per chi egli ha fatto quello che ha fatto, sarà ancora cacciato da Firenze e lui e i figliuoli: e non ve ne fatte beffe, chè indubitatamente riuscirà quello che io vi dico che egli non lo stima: e tenetelo a mente, che questo non gli può mancare. Apposesi di tutto e non ne cadde nulla in terra, come si vide per isperienza. Partitosi da casa di messer Agnolo, n' andò a casa di messer Luca Pitti, che era quello che l' aveva disfatto con la gravezza. Usò a messer Luca molte gentili parole, offerendogli che dove egli si trovasse ne potrebbe disporre quanto di lui medesimo: il cavaliere per la vergogna di tanta umiltà usata, non poteva rispondere: ringraziollo il meglio che seppe, facendogli alcune offerte. Visitato la signoria e tutti i cittadini dello stato prese buona licenzia e andossene a Roma a' servigi di papa Nicola, dove istava con grandissima riputazione e con la provisione di ducati seicento, sanza l' ufficio del segretariato. Andava ispesso a visitare il Pontefice, e tutti i cardinali mandavano ispesso per lui: istavasi con grandissima riputazione. Non passerò quello di che io lo richiesi in questo tempo. Cercando frate Ruberto, che era in questo tempo a Roma, di levare il Vicario generale degli Osservanti di San Francesco, che era istato ordinato da Santo Bernardino per conservare questi Osservanti, aveva frate Ruberto fatto tanto col Papa e co' Cardinali, che segretamente aveva ottenuto una bolla, none intendendo il

Papa lo inconveniente che ne seguitava d'essere la distruzione di quello Ordine. Ora messer Giannozzo, essendone istato avvisato da me, per ordine de detti frati, subito avuto la lettera, n' andò alla santità di nostro Signore a fare rivocare questa bolla. Giunto al Papa e narratogli tutto come sapeva, e mostratogli lo scandalo che ne seguitava all' ordine dell' osservanza, il Papa, inteso questo, che aveva la bolla in camera, la fece arrecare. Non si partì messer Giannozzo dalla sua santità con le potenti ragioni aveva, che il Papa, che era religiosissimo, intesa la fallacia della interpretazione, in sua presenzia fece istracciare detta bolla per levar via tanto inconveniente, e persuaso dalla bontà et integrità di messer Giannozzo, ottenne tutto: et così otteneva dalla sua santità tutto quello che domandava, perchè sempre le sue domande erano piene di onestà. Istette a questo modo con grandissima riputazione tutto il pontificato di papa Nicola. Prevenuto il papa Nicola dalla morte per una avversità sola non poteva avere la maggiore, succedette dopo lui papa Callisto, il quale confermò messer Giannozzo nel segretariato, e dettegli le bolle gratis. Intervenne in questo che, avendo più tempo innanzi il Re Alfonso data a messer Giannozzo una grazia che ogniuno che l' avesse avuta, da lui in fuori, era ricco, e questa fu, che nel tempo che era proibito che igniuno Fiorentino potesse istare ne' sua regni, sua maestà gli fece uno privilegio, non domandato, che messer Giannozzo solo vi potesse mettere ogni mercatanzia che volesse. In questo tempo v' aveva mandato certe sua cose che s' era ritratto da Firenze e avevavi mandato uno suo giovane: ora, come interviene, de' danari che aveva ritratti delle mercatanzie portatevi, come si fa, gli mandava fuori del reame contro alla legge del Re; chè n' andava la roba e la vita a chi ne gli traeva. Ora, dipoi che n' ebbe mandati più volte, uno Fiorentino che era parente di questo

che teneva a Napoli, andò accusarlo, allegando il libro e le carte dove gli aveva iscritti il garzone di messer Giannozzo. Accusato che l' ebbe, costui fu preso e toltogli i danari e i libri e tutto quello che aveva, e messo in prigione, Questo che ne fu cagione era istato più d' uno anno alle spese di messer Giannozzo: dipoi la fece alla fiorentina, perchè, essendo istato alle spese del cavaliere uno anno o più, lo pagò di questa moneta d' andarlo a accusare per toccarne il quarto. Subito come detto Tomaso fu preso, messer Giannozzo ne fu avvisato, e fattolo assapere a papa Calisto gli ordinò uno breve alla maestà del Re, dove lo gravava assai di questo caso. Messer Giannozzo, udito questo, subito con detto breve se n' andò a Napoli in tre dì, e giunto a Napoli, andò a visitare la maestà del Re, e giunse a tempo opportuno, perchè trovò la maestà sua nella libreria con più singulari uomini che disputavano *De Trinitate,* di cose difficilissime. Messer Giannozzo entra ancora lui nella disputazione, et ebbe il dì grandissimo onore in presenzia del Re. Finita la disputazione, nella libreria è una finestra che guarda inverso la marina, la maestà del Re n' andò a quella finestra e posesi a sedere secondo la sua consuetudine: con grandissima destrezza entrò nel caso suo, dipoi gli presentò il breve del Papa. Aperselo et incominciollo a leggere, dipoi si volse a messer Giannozzo e sì gli disse: Avete voi sì poca fidanza in me che voi abbiate fatto iscrivere a papa Calisto? Messer Giannozo s'avvide che e'non l'aveva avuto per bene; subito prevenne e sì gli disse: Io non ho fatto iscrivere al Papa, perchè io non abbi nella maestà vostra tutta la fede mia; ma, sappiendo la sua santità che io venivo alla maestà vostra e la cagione, disse: *Io gli voglio iscrivere uno brieve;* ma che la fede sua era solo nella maestà sua, sanza volervi adoperare igniuno mezzo. La sua maestà si volse con molto gentili parole: in prima lo do-

mandò se questo giovane era preso, et aveva secondo la legge perduta la roba e la vita; se egli istava con lui, e se la roba era sua. Rispose di sì come era.

La maestà del Re si volse e sì gli disse: La minore cosa ch' io vi dono si è la roba, perchè io vi dono la roba e la vita liberamente. Così comandò che gli fusse restituito ogni cosa, che di ragione era perduta, e così fu fatto innanzi che si partisse da lui. Dipoi si volse e sì gli disse: Acciocchè voi intendiate la mia buona volontà che io ho inverso di voi, io v' offero la casa mia con onorevoli e laudabili condizioni, secondo che voi vedrete, se vi piacerà venire a istare nella corte nostra, di che io ve ne priego: e se io avessi uno pane solo lo dividerò con voi. Messer Giannozzo, essendo morto papa Nicola, e veduto la sua maestà quanto aveva fatto e le grate parole che gli usava, lo ringraziò in prima della restituzione fatta e della roba e delle persone: all' offerte che gli fece dell' andare a stare con lui, disse che voleva andare a Roma per certe sua faccende; dipoi tornerebbe dalla sua maestà, e farebbe quello che volesse. El medesimo dì gli fu restituito ogni cosa: l' altro dì prese licenzia dalla maestà del Re con promettergli di tornare; Tornato a Roma, attese a ispacciare sua faccende,

Dipoi nell'anno MCCCCLV tornò a Napoli. Giunto a Napoli, andò a visitare la maestà del Re, il quale lo vide di tanta buona voglia quanto dire si potesse, e dimostrò avere molto grata la sua venuta. Giunto, subito fece fare il suo privilegio, e fecelo del suo consiglio e presidente della Sommaria, et ordinogli di provisione l' anno ducati novecento in sull' assegnamento de' sali, che è de' più vivi assegnamenti che vi siano. Fatto questo, gli usò molto gentili parole in questo effetto: Messer Giannozzo, io so che i vostri pari dati agli studi non vogliono perdere tempo: attendete a' vostri studi, e del venire a corte non ve ne curate: quando io arò bisogno di voi, io manderò per voi;

assai mi sarà egli onore quando s' intenderà che voi siate nella mia corte. Teneva messer Giannozzo bellissimo stato e di famigli e di cavagli, e del continovo aveva due o tre scrittori, e mai non perdeva tempo, o a traducere o a comporre, e sempre aveva chi lo veniva a visitare uomini dotti e altri, e andava al consiglio e alla maestà del Re ispesso nientedimeno. Considerino qui gli uomini dotti il tempo che aveva quanto e' lo spendeva degnamente. In questo tempo del re Alfonso, che fu circa anni tre, tradusse il Saltero *De Hebraica veritate*, e mandollo al re Alfonso: e perchè molti emoli lo biasimavano di questa traduzione, essendo tradotto da santo Girolamo della traduzione de' settanta interpreti; e dipoi perchè gli Ebrei mormoravano di questa traduzione, l' aveva tradotto *De Hebraica veritate*, parendo loro che quello de' settanta interpreti dissentisse dall' ebreo. Ora, avendo tradutto messer Giannozzo de ebreo, pareva a chi none intendeva istrano: e messer Giannozzo, per sua giustificazione, come integerrimo cristiano, fece iscrivere il Saltero de' Settantadue uno verso, di poi uno verso di quegli di santo Girolamo *De Hebraica veritate*, dipoi uno verso di messer Giannozzo della sua traduzione. Dipoi fe' cinque libri apologetichi in sua escusazione della sua traduzione, dimostrando che non ve n' è una sillaba nè uno jota che non vi fusse posto con misterio; e massime lo poteva fare lui, essendo dottissimo nella Scrittura Santa quanto ignuno che n' avesse quella età, perchè anni ventidua o più v' aveva dato opera e nella lingua ebrea e nella greca, e nella latina. Era in tutto volto alle sacre lettere, e da questo nasceva lui essere tanto affezionato alla Scrittura Santa come era. Tradusse ancora a Napoli tutto il Testamento nuovo di greco in latino, perchè fu composto tutto in greco, dal Vangelio di santo Matteo in fuori, e la Pistola di Santo Paolo *ad Hebreos:* il resto fu tutto composto in

greco, perchè in quel tempo la lingua greca era quasi comune per tutto il mondo. Tradusse i Magni Morali di Aristotile e le dua Etiche: l'una che non fu mai tradotta, che sono libri sei, che la mandò ad Eudimio. Tradusse la seconda Etica ad Nicomacum, la quale aveva tradutta messer Lionardo. Et in questo tempo compose libri quattro *De terremotu*, a petizione del re Alfonso, e a lui gli mandò. Emendò l'opera che aveva fatta *contra Judæos*, et arrosevi libri dua insino in libri dodici. In questo libro mostrò egli quanto fusse la sua ardentissima fede della cristiana religione.

Non si pose a esporre nè Marziale cuoco, nè a scrivere cose frivole e vane. Aveva incominciato a comporre la vita del re Alfonso, e comparavala con quella di Filippo re di Macedonia.

Tutte queste traduzioni e composizioni fece in questi tre anni che stette a Napoli. Le dua vite non finì, prevenuto dalla morte. Consideri ogni dotto il tempo che aveva messer Giannozzo, come lo spendeva degnamente, oltre a tutte l'occupazioni che aveva e pubbliche e private, perchè tutti i Fiorentini che v'erano, e forestieri, per loro bisogni ricorrevano a messer Giannozzo, per la grazia grande che aveva con la maestà del Re, che non gli domandava cosa che none ottenesse: e per la sua patria, e per onore di quella, non fu mai ignuno che glien' andasse innanzi a fare ogni cosa: fusse di che natura si volesse, non ne lasciava a fare nulla. Intervenne in questi tempi a Napoli molti casi di Fiorentini, che tutti gli aconciò. Infra gli altri, avendo la maestà del Re conceduta rappresaglia al conte di Tagliacozo a robe di Fiorentini, fece tòrre un dì, non essendo il Re a Napoli, tanta roba di Fiorentini che valeva più di ducati cinquantamila: ebbono cura di farlo a tempo che la maestà del Re non era a Napoli, era a Foggia. Tutte dette robe subito si cominciorono a vendere allo incanto. I Fiorentini, a chi erano istate tolte

rello, che fusse restituito ogni cosa che era suto tolto a' Fiorentini, e quelle che fussino vendute, fussino restituite per infino a ogni minima cosa. Andandone poi con messer Martorello (avendo messer Giannozzo preso licenzia dalla maestà del Re) per la lettera, messer Martorello l'arebbe voluto aviluppare; disse a messer Giannozzo: La maestà del Re parla catelano, non credo che la vostra magnificenza l'abbi bene inteso: la lettera dice iscriva che si soprasegga e non si seguiti più oltre. Messer Giannozzo se gli volse e dissegli: Io intendo molto bene el catelano e spagniuolo: la sua maestà disse che voleva che la lettera dicesse che liberamente fusse restituito ogni cosa, così le cose vendute, come le non vendute: se voi la volete fare come egli ha commesso, in nome di Dio; se voi non la volete fare, se fusse più di notte che non è, io tornerò alla sua maestà a dirgli che voi non la volete fare come egli ha commesso.

Messere Martorello, conoscendo messer Giannozzo e quanto il Re l'amava, e la commessione fattagli, come diceva, se gli volse e sì gli disse: Andiamo, che io la farò come voi volete; e così fece, come le robe fussino restituite e le vendute e non vendute. Giunto a Napoli, dove era aspettato con grandissimo desiderio, none istimando mai che avesse ottenuto quello che ottenne (chè fu volta che se n'arebbono tolto la metà), giunto e presentata la lettera, fu restituito ogni cosa infino a uno soldo, che v'era roba che s'era venduta tre volte, e tutte tornorono a' proprii signori delle robe. Sonci di quegli che, se eglino avessino ricevuto la metà delle ingiurie che aveva ricevute lui, non se ne sarebbono impacciati. Questi Fiorentini gli arebbono dato quello che avesse saputo adomandare: non volle nulla, ma tutto disse avere fatto perchè il debito suo lo richiedeva. A

questo modo vogliono essere fatti i cittadini amatori della patria loro, benchè lui ne fusse assai male rimunerato. Essendosi acconcio con la maestà del Re, fece pensiero di tornare a Firenze a rivedere la patria e gli amici, per fare l' ultima dipartenza, per non vi tornare più, come fece. Istettevi poco tempo: fu molto onorato in questa sua venuta da tutti i cittadini, e da ogni generazione di uomini, perchè, come è detto, era molto amato. Nella sua partita non lasciò debito un soldo a private persone, nè mai a' figliuoli fu domandato uno quattrino, perchè osservava questa consuetudine. Non fu mai persona che udisse che messer Giannozzo dicesse una bugía. Io in anni quattordici o più non lo udi' mai dire bugíe, nè bestemiare, nè mai fu uomo che lo vedesse giurare: i giuri sua erano sì e no. Era nemico capitalissimo de' bugiardi, aveva grandissimo piacere di potersi attribuire quello se ne trovavano pochi, di non dire mai bugie nè averne dette, dicendo che uno bugiardo non era degno d'essere numerato tra gli uomini. Da questo era che dove egli andava aveva tanta fede per questa sua integrità.

Istato in Firenze per poco tempo, e visitato e gli amici e' parenti e ogniuno, una mattina convitò tutti i parenti sua e gli amici, e fece uno desinare; benchè ispesso aveva i parenti e amici a desinare seco. Era infra l' altre sua virtù molto amorevole e affezionato agli amici e a' parenti, e era tanto umano quanto dire si potesse: con ogniuno piacevolissimo, sempre era allegro, rare volte si turbava mai con persona; grandissima cagione era quella che lo facesse venire ad adirarsi con persona. Solo in anni quattordici lo vidi due volte adirato alquanto, l' una con uno suo famiglio, il quale più volte l' aveva ripreso de' sua modi e massime che egli era superbo e impaziente, e non poteva con

persona, (e chi non avesse potuto con messere Giannozzo non poteva con persona). Doppo molta pazienza che aveva avuta con lui, una mattina, essendovi io presente, egli lo chiamò e dissegli che facesse il conto suo che lo voleva pagare: el famiglio, che aveva nome Antonio, volle che gli dicesse la cagione perchè egli lo voleva pagare, e non lo voleva più. Risposegli: Io ti voglio in prima pagare, dipoi te lo dirò. Fatto il conto e pagatolo, sollecitando il famiglio, che era genovese, che sono di natura presuntuosi, gli dicesse la cagione, messer Giannozzo se gli volse e sì gli disse: Ora che io ti ho pagato, ti dirò io la cagione perchè io ti caccio. La cagione perchè io ti caccio si è perchè e' bisognerebbe che Iddio t'avesse fatto o re o imperadore, alla superbia che tu hai, e t' ha fatto famiglio e di famiglio uno vilissimo famiglio: sicchè tu hai inteso la cagione. Il famiglio, avuto il suo salaro, si partì con questa definizione che, se l'avesse considerata, era la salute sua. Un' altra volta, e fu la seconda, fu uno contadino che gli aveva fatto infinite villaníe di natura che non si potevano sopportare, come è la loro natura. Sono dua ispezie di uomini difficili a sopportare per la loro ignoranza, l' una sono i servi, la seconda i contadini. Giugnendo a casa sua, essendosi alquanto alterato con quello contadino, mi volsi a lui, e sì gli disse: Come v' alterate voi con questo contadino fuori della natura vostra? Risposemi allegando il testo di Salomone: *Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur:* e narrommi le villaníe che aveva fatte. Queste sono due volte lo vidi alquanto alterato in anni quattordici.

Imparino molti che si reputano essere savi, che, se uno fuscello va loro tra' piè, non hanno pazienzia, e al-

teransi in modo che perdono il sentimento, imparino da messer Giannozzo e dalla sua inaudita pazienza.

Ritornando al desinare, fece uno breve discorso di tutta la vita sua, e bene che egli istesse a Napoli onoratissimamente, e con laudabili condizioni, nientedimeno, essendo dell' età ch'egli era, desiderava il governo della donna, e none aversi a governare per mano de' famigli. Consideri ogniuno che, essendo in età d'anni sessanta e avere a lasciare la patria, i figliuoli, la donna, gli amici, tutte queste cose gli erano moleste. Aggiugnevavisi che, per le condizioni della sua insopportabile gravezza, bisognava che facesse pensiero di mai più avere a rivedere la sua patria, e finire la vita sua altrove. Usava queste parole e allora e ispesso, che Iddio perdonasse alla sua patria che l'aveva ingenerato, avendogli dati tanti affanni quanti gli aveva dati e dava. E notino qui i Cristriani come si debba vivere, e imparino da questo singulare, uomo, con tutte le ingiurie e villaníe che gli erano sute fatte, mai si dolse di persona, mai disse male di persona, ogniuno lodava e d'ogniuno diceva bene, per offesa che gli avesse fatta.

Leggasi tutte l'opere che fece dipoi la sua persecuzione, e veggasi se mai, in proemio o in luogo igniuno, disse male di persona, o biasimò persona. Veggasi gli antichi o moderni, se gli ebbono pazienza: se non si poterono vendicare d'altro, si vendicorono con lo scrivere. Vedete Dante in tutta la sua Comedia si seppe contenere che egli non lacerasse i nimici sua: vedete il Petrarca, che fu modestissimo nello scrivere, e non potè contenersi in prima nel libro *sine nomine*, che non dicesse male e del Papa e de' cardinali: e contro a quello medico che gli aveva fatta non so che ingiuria, gli fa una invettiva contro: e un'altra contro a uno Francioso non potè sopportare che non se ne valesse

col mezzo delle lettere. Messer Giovanni Boccaccio in più luoghi fu passionatissimo: andò a stare col grande siniscalco degli Acciajuoli per mezzo d'uno priore di santo Apostolo, e non gli parendo essere onorato a suo modo, si partí sanza dirgli nulla, e scrisse al priore di santo Apostolo una invettiva vituperosissima contro al grande siniscalco, dove si lascia tanto trasandare nello iscrivere, che e' si vitupera, ch'è piena di passione. Messer Lionardo d'Arezzo, uomo tanto grave e degno, non si seppe contenere che egli none iscrivesse dua invettive, l'una contro a Nicolajo Nicoli, uomo singularissimo, il quale nella vita di Tullio che gli manda, lo chiama censore delle lettere latine. E fu veramente Nicolajo e censore, e quello che fu cagione che la lingua latina fiorisse in Firenze ne' tempi sua: nientedimeno, per un poco di sdegno che ebbe con Nicolajo, iscrisse una invettiva assai vituperosa, che sarebbe di suo onore non l'avesse fatta. Scrisse *Contra Ipocritas:* questa ancora fu una invettiva fatta contro a uno degnissimo uomo e santissimo, e fu fatta per propria invidia: il nome di colui io lo so, ma non lo voglio dire. Nel proemio dell' Etica non si potè contenere che egli non mordesse il primo che l'aveva tradotta, che non fece bene, perchè fece quello che seppe; ma di questo non bisogniò che n'andasse al prete per penitenzia, tante persecuzioni n'ebbe nella vita sua, e tanti pigliorono la difesa sua, e fu volta che arebbe pagato assai a non se n'essere impacciato, e questo fu per non essere buono filosofo come bisognava. Nella sua interpretazione di quello *Summum bonum* fu pagato e da Spagnuoli e da Viniziani; e tutti i filosofi di Italia in quello tempo lo impugnarono, e ebbe grandissima fatica a difendersi, chè, se egli non detraeva a quello prima traduttore, non gl'interveniva questo. Messer Poggio non l'offese mai persona, che nollo la-

cerasse con le invettive, come si vede. Infiniti degli altri, che prolisso sarebbe il narrargli, hanno fatto questo medesimo. Ora consideri ognuno la integrità e la bontà di messer Giannozzo: con tutte le ingiurie fattegli, mai, nè a voce viva, nè nei suoi scritti, si dolse di persona, ma sempre lodava ogniuno; e se gli era mostre opere composte da persona, lo lodava e estolleva in infinito. E se persona l'avesse biasimato, e egli rispondeva: Togliete la penna voi, e cominciate a comporre e vedrete che fatica ella fia. E' non è igniuno che componga, diceva lui, che non meriti grandissima commendazione. Vedete quanta innata bontà e virtù era in lui, che radi se ne trovavano! Le invettive che fece furono contro a' Giudei in defensione della sua religione, alla quale era affezionatissimo. Quando igniuno in sua presenza diceva male di persona, egli lo riprendeva e ponevagli silenzio.

Nella sua partita, detto che ebbe più cose e alla donna e a parenti e agli amici, gli prese tutti per la mano, i quali tutti non v'era chi potesse contenere le lagrime, vedendosi privare di sì degno uomo come era lui; e per lo favore e per lo consiglio perdevano i parenti e gli amici: essendo lui di sì costante animo come era, non potè contenersi che alquanto non lagrimasse nel partire, ma volsesi in là, e montò subito a cavallo. Conoscieva che bisogniava fare della nicistà volontà, trovandosi nelle condizioni che si trovava, e cercare altra patria che la sua, dove egli potesse istare con le condizioni che richiedeva la sua qualità.

Sempre si vuole, in ogni repubblica o stato che l'uomo si truova, fare bene, di natura che tu non possa essere biasimato, come fece messer Giannozzo, e non fare mai cosa della quale tu possa essere ripreso, o provato che tu abbi fatto mancamento igniuno nella tua

repubblica, del quale nè apresso di Dio, nè degli uomini tu ne possi essere ripreso. Le degnità che tu hai nella tua repubblica usale in modo che tu ne sia e lodato e commendato.

Imparino i cittadini da messer Giannozzo, e veggano, in tre uffici che ebbe fuora della città, come si portò inverso quegli che ebbe a governare, come protettore e padre di tutti, non come alcuni che vanno fuori di Firenze, che non pensano a nulla se none al guadagno, e non guatano mai persona in viso. La loro diligenza è che la penna faccia, a altro non pensano. L'opposito si vide che fece messer Giannozzo, che attese all'universale bene de' luoghi dov'egli era, non a' diritti ne' sua uffici, e presenti, come è detto: videsi per la inviolabile fede di messer Giannozzo, e per la sua integrità, nonestante tutte le persecuzioni ch'egli ebbe, che furono infinite, mai si poterono appiccare a cosa igniuna che avesse fondamento ch'egli lo potessino offendere, o d'esilio, nè fargli segno igniuno, ma quanto più cercorono di fargli vergogna tanto più l'onororono, come si vide per quello che seguitò. Pigli ogni cittadino, che vuole bene vivere, esemplo da lui e imiti le sue vestigie, e vegga che non fu mai cittadino igniuno in Firenze grande e riputato come lui, che quegli che governavano tentassino, di confinarlo, che in fine nollo facessino. E tutto questo è che i cittadini che hanno grande istato nella città, si portano in modo, non si sappiendo temperare in quella grandezza, che se rivoluzione viene, e' non caggiono, ma rovinono. E se non mi credete, ispecchiatevi in quegli che hanno avuto l'esilio ne' tempi nostri, come sono capitati, e lo stato dove si trovavano loro e i figliuoli, e dove si sono trovati poi. Di tutto non ne diamo colpa ad altro che ai loro iniqui portamenti, e di quella moneta che hanno pagato altri, sono istati pagati loro per

divino giudicio di Dio. Ritornò a Napoli a' servigi del re Alfonso, e quivi istava con grandissima riputazione: era molto amato e onorato da tutta la corte, e massime dalla sua maestà. Tutti i Fiorentini che capitavano a Napoli di condizione igniuna, capitavano a casa di messer Giannozzo, e in tutti i loro bisogni con la maestà del Re prestava favore: pure che fusse richiesto, serviva ogniuno. Aveva sempre la casa piena di signori, di uomini dotti, e di gentili uomini, che s' andavano a stare con lui. Istette messer Giannozzo a Napoli con queste condizioni tutto il tempo che vivette il re Alfonso, che furono circa anni tre. Bene lo perseguitò la fortuna; prima la morte di Nicola, dipoi la morte del re Alfonso, era appunto sul fiore. Succedette dopo il re Alfonso il re Ferdinando, e confermogli tutti i sua privilegi colle medesime condizioni che aveva avute dal re Alfonso.

Nell' anno 1458, che fu il medesimo anno che morì papa Callisto e succedette papa Pio, fatto, lo confermò suo segretario, come era suto confermato da dua altri pontefici.

Aveva Messer Giannozzo tenuto del continovo scrittori greci e latini, e faceva iscrivere de' libri che none aveva, e il simile ne comprava tutti quegli che poteva avere in ogni facultà; e così fece de' libri ebrei, che n' aveva in grandissima quantità in ogni facoltà, e massime la Bibbia, e tutti i commenti degli Ebrei sopra la Bibbia per avere ogni cosa. In *jure civili*, in *jure canonico*, aveva libri in medicina.

Valevano i libri sua parecchie migliaja di fiorini, e del continovo ne comprava, perchè la sua intenzione era di fare una librería in Firenze nel convento di Santo Spirito. Il sito era sopra dove è il noviziato, perchè, avendo istudiato in quello convento, v'aveva grandissimo amore. E di questo n'aveva iscritto innanzi che morisse

a maestro Francesco di Santo Spirito; e se non si moriva, lo faceva in ogni modo, e sarebbe suta degnissima cosa in memoria sua, e ordinavala in tale modo che voleva che ogniuno n' avesse comodità. Arebbevi messi tutti i libri composti da lui, acciochè non intervenisse a lui come a tutti gli uomini dotti che sono morti, che si sono perduti tutti i loro originali, che non si trovano. Meritò Nicolajo Nicoli grandissima comendazione, che di suo proprio, essendo giovane, essendo morto messer Giovanni Boccaccio, fece fare una libreria in Santo Spirito, e missevi tutte l' opere del Boccaccio che aveva composte, e tutti i libri che aveva iscritti di sua mano, come si vede infino al presente dì. A tutti gli uomini manca il tempo, prevenuti dalla morte che non l' aspettano, e isperano potere conducere moltissime cose che non riescono, e chi succede dopo loro non è di quello animo nè di quella volontà che sono loro: e per questa cagione rimangono moltissime cose imperfette.

Nell'anno 1459, essendo a Napoli, essendogli venuto rogna, che molto lo vessava, essendo uso a non perdere tempo, gli dispiaceva i sua fastidi, e faceva ogni cosa per guarire. Scrisse in questi tempi una lettera a uno suo amico, dove chiedeva calami da scrivere per uno scrittore che aveva, e dice di sè: « Sollecita di mandargli, chè benchè questo mio asino, per la infermità della rogna, mi sia istato alquanto disubidiente, io gli farò portare soma maggiore che non crede, come io comincierò punto a migliorare di questa rogna, se mai la portò ».

Era messer Giannozzo sanissimo del corpo, e non aveva macola igniuna, nè fianco, nè renella, nè gotti, nè pietra, nè igiuna ispezie d' infermità none aveva avuta dal 1445 al 1459, nonestante i disagi avuti d'andare in infiniti luoghi ambasciadore, e l' avversità avuta: tutto

procedeva dalla sua buona complessione, e d'avere uno corpo mirabilmente organizzato: procedeva ancora dalla sua inaudita continenza del mangiare, del bere e del dormire, e d'ogni altra cosa. Tutte queste cose lo preservarono in tanta lunga sanità. Aveva mirabile dote dalla natura, in prima d'una inaudita memoria: aveva il capo tanto grande tratto dalla testa dinanzi al di drieto, che non trovava capuccio nè berretta che gli entrasse in capo, se non lo faceva fare in pruova. Era di bella statura, nè troppo grande nè troppo piccolo: non era nè magro nè grasso, teneva la via del mezzo; aveva maraviglioso stomaco, mai non gli doleva nè stomaco nè capo. L'aspetto suo era allegrissimo, sempre pareva che ridesse: era tutto canuto, e dice avere cominciato in anni diciannove a essere canuto; in anni trenta era quasi tutto canuto: portava sempre i capegli nè molto grandi nè piccoli, non se gli faceva mai levare: non era calvo, se none una piccola cosa dinanzi, che non si vedeva, pe' capegli che portava. Era pazientissimo al freddo e al caldo: rade volte s'apressava mai al fuoco, se non la sera dipoi che aveva cenato, che non tornava più nello studio, istato alquanto a parlare con gli amici, che sempre n'aveva qualcuno a mangiare seco. A' figliuoli domandava diligentemente ogni sera quello che avevano fatto il dì, e ordinava quello avevano a fare il dì seguente, e non voleva che perdessino punto di tempo. Usava grandissima diligenza nella loro educazione: sempre gli rispondeva per piccolo errore avessino fatto, acciò non s'avezzassino a farne; e d'uno minimo errore che facessino ogni dì infinite volte glielo ricordava per farglielo venire a noja, acciochè se ne guardasse. Istato alquanto a questo modo, se n'andava a letto. La mattina sempre innanzi di tre ore o più di verno egli era

levato. Come è detto il suo dormire non era più di cinque ore.

Quando si levava, non dava mai noja a persona, nè a' servi, nè alla donna, nè a persona. Teneva una cioppa di verno poco più giù che a mezza gamba, foderata. Istava a questo modo nello studio infino a ora di terza, e aveva studiato ore cinque quando gli altri si levavano. La cura di casa, dell'ordine del mangiare, non vi volle mai pensare. La donna, che era donna d'assai, sirocchia della donna di messer Agnolo Acciajuoli, aveva la cura lei d'ogni cosa: egli di suo mangiare o bere, come è detto, non vi pensava, nè vi curava. Tutte le quaresime e le vigilie comandate digiunava sempre, non le lasciava mai. Era di bonissimo esemplo di vita e di costumi. I dì delle feste, dipoi che aveva studiato insino a ore ventidue, usciva di casa, e menava seco uno o dua, e andava, essendo buon tempo infino a San Miniato; e se il tempo lo serviva, infino a capo Piano di Giullari in su uno rialto che v'è.

Istato quivi alquanto, dipoi se ne veniva dalla porta a San Giorgio, e se gli bisognava andare in palagio v'andava; se non bisognava, in piazza rade volte si fermava. Tornavasi a casa, e subito ispogliatosi, sanza iscaldarsi o nulla, se n'andava nello scrittojo, e quivi stava insino sonate le tre ore. In questo tempo non voleva che gli fusse dato noja da persona: da lo scrittojo alla sala dove istava erano tre usci, che tutti istavano serrati per non sentire istrepito nè nulla, e se non era cosa necessaria non v'era igniuno ch'andasse allo scrittojo. Sonate le tre ore, e tratto il vino, ordinato che non s'avesse se none a porre a tavola era chiamato, e alle volte soprastava e diceva: Mettete del vino ne' bicchieri, e cominciate a tagliare la carne; innanzi che venisse era freddo ogni cosa: non se ne curava,

lodava ogni cosa, e non biasimava nulla. Una cosa non lascierò. Sempre il dì delle feste intorno a casa sua erano cittadini, e arebbono voluto che si fusse fermo a perdere tempo e novellare con loro, come s'usa pe' più. Non lo faceva mai. Ricordami un dì d' una grande piacevolezza, che, uscendo di casa, essendo nella via in su' muricciuoli di quegli del gonfalone suo, chi giuocava, e chi stava a vedere; uscendo di casa si volse a me, e disse: Io so che coloro hanno per male ch' io non mi fermo con loro: io voglio piuttosto più parecchi fiorini di gravezza che stare quivi a perdere quel tempo. Passando alle volte quando andava fuori della porta alla giustizia, quando non andava a Santo Miniato, andava insino alle Casacce. La sua via era di lung'Arno all'andare, e egli diceva a me o a un altro; Poni mente se v' e igniuno che giuochi, che abbi gli occhiali; sempre ve n' era dua o tre: tornando se ne doleva in infinito, ch' essendo vecchi perdessino il tempo sì tristamente. Dipoi diceva: Poni ben mente se voi gli riconoscete. Tornando dipoi per quello medesimo luogo infra due ore, e egli mandava a rivedere se v' erano, e sempre ve gli ritrovava: dimostrava averne grandissima passione: e se a igniuno dispiacque mai i vizii e il perdere il tempo, a lui dispiaceva sopra tutti gli uomini. Non passerò qui una cosa degna di memoria udita da lui, il quale per la grande perizia che aveva delle Scritture Sante, temeva assai quando vedeva un errore, e dubitava della punizione. Un dì, essendo io con lui, e essendò morto a uno cittadino uno figliuolo d' età e di stima, dolsesene assai, essendo questo cittadino suo amico, dipoi si volse ad alcuni e disse: Iddio l' ha fatto a costui, perchè si riconosca de' sua errori: non lo farà e persevereravvi: che gli interverrà? Iddio gliene torrà un altro in poco tempo che gli passerà il cuore, e resteragliene uno e non più:

e non gli torrà il da meno. Passato pochi anni, e' parve che fusse profeta, chè Iddio tolse a costui questo figliuolo. Essendo morto, e ricordandosi di quello che aveva detto, mi si volse e disse: Ricordat' egli quello ch' io ti dissi? Ora conosci tu quali siano i giudicii di Dio, i quali si vogliono temere, ricordandoti che l' onnipotente Iddio non dà in questo mondo agli uomini maggiore punizione che tòrre loro i figliuoli, e di questo n' è piena tutta la Scrittura Santa. Un altro dì, essendo per uno suo amico a rivedere certi conti d' uno ch' era ricchissimo e assai riputato nel suo esercizio, trovando in lui, di quello aveva a fare, mancamenti di natura che non si potevano sopportare, si volse a costui, e sì gli disse: « Volgiti a a me: io ho letto assai della Scrittura Santa, e se invano non l' ho letta, che credo di no, tieni a mente quello ch' io ti dico: tu arai tale punizione da Dio, e nella tua persona e ne' tua figliuoli, che sarà esemplo a tutta questa città »: e volsesi a chi v' era d' intorno, e disse: Tenete a mente questo ch' io dico, che ne vedrete la sperienza. Passorono pochi anni, e seguitonne tutto quello ch'egli disse, e fu esemplo a tutta questa città: il quale per buono rispetto non lo nomino. Era l' opinione sua della città che, avendo tante degne parti quante erano in lei, referta di tanti degni uomini come s'è veduto, in ogni facultà, così nel governo della repubblica, come universalmente in tutte l' altre cose, giudicava che Italia non aveva la più degna città quanto questa, e che d' uno basso e piccolo dominio, con la loro prudenza e virtù, avevano ampliatolo e fattolo molto degno: ma vedeva ne' suoi tempi essere mancati infiniti degni uomini ch'aveva avuta quella età, e non vedeva succedere di quegli fussino rede de' loro passanti, di quella prestanzia nè di quella virtù ch' erano istati i loro passati; e per questo dubitava la città non si mantenere in quella ripu-

tazione nè in quella grandezza ch' era istata. Dubitava assai de' Viniziani, conosciuta la loro ambizione, che non fussino quegli che col tempo avessino a occupare buona parte d'Italia. Il loro governo gli piaceva e lodavalo assai; ma dispiacevagli la infedeltà loro, e parevagli, come era, che per l'acquistare stato facessino ogni cosa, e la loro fede non l'osservassino per nulla; e di questo n'era pieno d'esempli delle loro inosservanze.

Non passerò qui ch'io non dica quello che soleva dire de' nostri Fiorentini (non dico de' buoni e degli onesti cittadini, ma degli infedeli e de' tristi): soleva dire ispesso, quando vedeva uno promettere una cosa e non l'osservare, come faceva lui, ch'era osservantissimo: *Maledictus homo qui confidit in homine*, e la sua chiosa era, *e nell' opere sua*. La sua natura, che era aperta e degna e piena d'integrità, era che tutti gli uomini fitti e simulati non gli poteva udire ricordare, quegli che avevano una cosa nella bocca e un'altra nell' animo; o iniqua generazione, da essere non solo cacciata d'una città ma della terra de' viventi!

Nell' anno 1459, essendo a Napoli ammalato di rogna (la quale l'aveva assai alterato, per gl'infiniti impedimenti che gli dava, solo per non potere studiare come soleva) erano a Napoli molti medici da' quali prese consiglio, e fece molti rimedi e molte medicine. Un dì, facendo leggere a uno suo giovane, che stava con lui, Avicenna, dove trattava della cura della rogna, trovò un' testo che diceva, che la rogna viene a' vecchi era mortale: alterossene alquanto nel leggere, e stette sopra di sè. Dipoi l'altro dì, cercando pure di liberarsene presto, di nuovo domandò quello medico, che l'aveva medicato, del rimedio, se ve n'era, che si potesse fare sanza avere andare con tanta lunghezza. Consigliollo che andasse a' bagni di Pozzuolo, e quello gli pareva dei

migliori rimedii vi fussino: medicatosi, prese per partito d'andarvi. Andato al bagno, i bagni erano molto caldi in modo che con difficultà vi si poteva istare: il quinto dì il bagno, secondo l'opinione d'alcuni, ripercosse la rogna in drento, e vennegli la febbre. Vedutosi la febbre, si fece portare a Napoli, per potersi fare curare: giunto a Napoli, la febbre incominciò a crescere in modo, ch'essendo debole delle medicine e del bagno che l'aveva assai indebolito, cominciò a dubitare di non perdere la vita, sendo d'età d'anni sessantatrè, ch'era pericolosa: dubitò non fusse la fine sua. Essendo, come è detto, bonissimo cristiano, e benchè fusse diligentissimo e della confessione e della comunione, avendo divozione ne' frati di Monte Oliveto, mandò per loro e volle che ve ne stesse dua di loro del continovo, e confessossi e comunicossi diligentissimamente. Prese il Corpo di Cristo, secondo ch'io udi' da' frati, con maravigliosa divozione. Avendo presi questi dua sacramenti, il confessore lo domandò se egli voleva fare testamento: rispose di no, chè l'avea fatto, e non vi voleva aggiugnere nulla. Ritornato pure a sollecitarlo a questo testamento, rispose di nuovo averlo fatto. Il frate lo domandò quanto tempo egli era ch'egli l'aveva fatto, rispuose che gli era più d'anni dugento: il frate, dubitando che non farneticasse, gli disse: *Come anni dugento!* Egli il chiarì e sì gli disse, che l'aveva fatto lo 'mperadore; chè, avendo tre figliuoli maschi così voleva bene all'uno come all'altro, e che a ogniuno toccava la terza parte. Il frate conobbe allora la prudenza sua, e domandogli le Pístole di santo Girolamo pel luogo loro in dono: disse che gli piaceva, e feceli arrecare uno bellissimo volume che aveva, e donollo al suo luogo. Acconciò ogni sua faccenda di quello gli parve, e il tempo che gli avanzava, attendeva, a sua divozioni, a farsi leggere come era suto sua consuetu-

dine in un' altra infermità aveva avuta. Era stato anni sei, tra Roma e Napoli, del continovo negli studi delle sacratissime lettere, e il tempo suo l' aveva benissimo compartito: nè di stati, nè di cosa alcuna dov'egli avesse a 'mbattere la coscienza, non s' era impacciato; se none in cose tutte laudabili: e per questa cagione trovava in questo tempo la sua coscienza molto purificata e molto netta, perchè di sua natura del continovo viveva con grandissimo timore di Dio.

Imparino i cittadini e ogniuno a conservarsi con quella nettezza fece lui. Essendo stato ammalato tre dì, che per la debolezza delle medicine e del bagno era molto attenuato; e avendo preso tutti i sacramenti, e domandatigli lui medesimo, con grandissimo conoscimento, in mano di questi religiosi e altri sacerdoti, rendè lo spirito suo al Creatore santissimamente a dì 26 d' ottobre 1459, a ore nove di notte, alla quale anima l' onnipotente Iddio per la sua infinita misericordia gli abbi perdonato i sua peccati.

Aveva messer Giannozzo anni 63 e mesi quattro quando passò della presente vita. Fecesegli, come meritava sì singulare uomo, uno degnissimo ossequio, e vestissi tutti quegli di casa di nero; e a' sua ossequi v'andorono tutti i signori e cortigiani della maestà del Re, e tutti i gentili uomini, e non vi rimase uomo igniuno di condizione che non andasse: giudicossi alla sepoltnra.

Farò qui memoria di tutte l' opere da lui composte in volgare, acciochè sia comune a tutti;

OPERE SUA

Del modo dell' allevare i figliuoli. A messer Cola Gaetano, mentre che fu ai bagni di Pozuolo. Lib. I.

Lode de' Genovesi, mandato a messer Tomaso da Campo Fregoso. Lib. I.

Istoria de' Genovesi, mandata al detto. Lib. II.

Delle lode di madonna Agnesia di Numanzia di Spagna. Lib. I.

Escusazione e giustificazione di messer Niugno Gusmano, appresso di messer Lodovico suo padre, del quale aveva perduta la grazia: e questo libro lo restituì nella grazia del padre.

Dialogo della morte del figliuolo, che fu disputata a Certosa, libro di grandissima cognizione.

Degli uomini illustri che passarono l' età d'anni sessanta, comincia a Adamo e viene infino a Nicolajo Nicoli: e di tutti scrive le vite loro. Opera di molta cognizione, diviso in libri sei. Lib. VI.

Contra gl' impii e scellerati Giudei. Libri X di molta grande cognizione. Lasciollo imperfetto. Lib. X.

Della dignità e della excellenzia dell'uomo, mandato al re Alfonso. Lib. IIIJ.

De' tremuoti, e d' onde abbino origine e perchè cagione, mandato al re Alfonso. Lib. IIIJ.

Della retta interpretazione, in sua giustificazione, in difensione del Saltero tradotto da lui d' ebreo in latino, mandato al re Alfonso. Lib. V.

Istoria de' Pistolesi, e di loro origine, e di quello che hanno fatto degno di memoria. Fecela nel tempo che fu capitano di Pistoja. Lib. III.

Uno convito fatto a Vinegia, ove si feceno moltissime degne disputazioni, mandato a Donato Acciajuoli. Lib. I.

La vita e costumi di Socrate filosofo, composta da lui. Lib. I.

Vita di Seneca, nel medesimo modo composta da lui, e fatta per comparazione, come Plutarco, uno greco e uno latino, mandata al re Alfonso. Lib. I.

Vita e costumi di Dante, in latino: sendo fatta volgare, per onorarlo la fece latina. Lib. I.

Vita e costumi di messer Francesco Petrarca poeta fiorentino, fatta nel medesimo modo. Lib. I.

Vita e costumi di messer Giovanni Boccaccio, nel medesimo modo. Lib. I.

Vita di papa Nicola sommo pontefice, divisa in libri quattro, mandata a Giovanni di Cosimo. Lib. IIIJ.

Orazione delle secolare e pontefìcali pompe fatte in Santa Maria del Fiore, quando papa Eugenio la consagrò.

Orazione nella morte di messer Lionardo d' Arezzo, recitata nella sua morte.

Orazione, recitata a Napoli quando v' andò ambasciadore al re Alfonso, nelle nozze del re Ferdinando.

Orazione, recitata a Siena, dove era ragunato tutto il popolo a confortargli che non dissino vettovaglia al re Alfonso, quando il re era a campo a Piombino, che 'l signore era loro raccomandato.

Orazione a' Veneziani, quando vi fu ambasciadore, che 'l Re era a campo a Piombino, dove gli confortava a fare passare il re Rinieri contro al re Alfonso.

Orazione, recitata a Napoli al re Alfonso, quando v' era ambasciadore, in pubblico, della conservazione della pace.

Orazione, recitata a Roma nella creazione di papa Nicola, quando vi fu ambasciadore, in pubblico concestoro.

Orazione a Federico imperadore nella sua coronazione, quando fu ambasciadore a Roma in sua compagnia.

Orazione a papa Callisto terzo, del modo dello eleggere uno capitano contra gli scellerati Turchi.

Orazione nella morte di messer Giannozzo Pandolfini.

Orazione della disciplina, de' fatti dell' arme e delle sue lode, fatta a Vada, quando era commessario de' Fiorentini, nel dare l' autorità e il governo delle genti dell' arme al signore Gismondo de' Malatesti.

Volume uno di Pistole iscritte a diversi. Libro imperfetto.

Vita del re Alfonso, distinta in più libri. Opera imperfetta, prevenuto dalla morte.

OPERE DELLA SCRITTURA SANTA

TRADUTTE DA LUI.

DI EBREO.

Saltero. *Della ebraica verità.* Salmi CL.

DI GRECO.

Vangelo di santo Matteo. Lib. I.
Vangelo di santo Marco. Lib. I.
Vangelo di santo Luca. Lib. I.
Vangelo di santo Giovanni. Lib. I.
Epistole di santo Pagolo. Lib. XII.
Epistole canoniche. Lib. VII.
Apocalisse di santo Giovanni. Lib. I.

OPERE D' ARISTOTILE

TRADOTTE DI GRECO.

Etica a Nicomaco. Lib. X.
Etica a Udernio. Lib. VIII.
Magni Morali d' Aristotile. Lib. II.

OPERA JANNOZZI MANETTI

De liberis educandis ad Colam Cajetanum dum Puteolis erat. Lib. I.

Laudatio Januensium. Lib. I.

Historia Januensium. Lib. II.

Laudatio dominæ Agnetis Numantinæ. Lib. I.

Apologia Nunij hispani. Lib. I.

Dialogus de morte filij. Lib. II.

De illustribus longevis. Lib. VI.

Contra Judeos. Lib. X. Opus imperfectum. Lib. X.

De dignitate et excellentia hominis, ad Alfonsum regem Aragonum. Lib. IIIJ.

De terremotu, ad eundem Alfonsum regem Aragonum. Lib. III.

De interpretatione recta et aliis quibusdam, ad eumdem. Lib. V.

Historia Pistoriensium. Lib. III.

Simposium. Liber unus.. Lib. I.

Vita Socratis. Lib. I.

Vita Senecæ. Lib. I.

Vita Dantis. Lib. I.

Vita Francisci Petrarcæ. Lib. I.

Vita Johannis Boccacij. Lib. I.

Vita Nicholai summi pontificis. Lib. III.

Oratio de secularibus et pontificalibus pompis, ecc. Lib. I.

Oratio in funere Leonardi Aretini. Lib. I.

Oratio ad regem Aragonum in nuptiis filij sui. Lib. I.

Oratio ad Senenses, dum rex Alfonsus Plumbinum obsideret. Lib. I.

Oratio ad Venetos, dum Alfonsus Plumbinum obsideret. Lib. I.

Oratio ad Alfonsum Aragonum regem. De pace servanda. Lib. I.

Oratio ad Nicholaum V summum pontificem in creatione sua. Lib. I.

Oratio ad Federigum imperatorem in coronatione sua. Lib. I.

Oratio ad Callistum III. De eligendo Imperatore contra Turcos. Lib. I.

Oratio in funere domini Janotii de Pandolfinis. Lib. I.

Epistolæ plures ad diversos. Opus imperfectum. Lib. I.

Vita regis Alfonsi. Opus imperfectum in pluribus libris distinctum.

AB EO TRADUCTA

EX EBREO.

Psalterium. De hebraica veritate. Psal. CL.

EX GRECO.

Evangelium sancti Matthaei. Lib. I.
Evangelium Marci. Lib. I.
Evangelium Lucae. Lib. I.
Evangelium Johannis. Lib. I.
Epistolae sancti Pauli. Lib. XII.
Epistolae Canonicae. Lib. VII.
Apocalipsis Johannis. Lib. I.

OPERA ARISTOTELIS

EX GRECO TRADUCTA.

Ethicorum ad Nicomacum. Lib. X.
Ethicorum ad Eudemium. Lib. VIII.
Magnorum Moralium. Lib. II.

In summa transtulit totum Testamentum novum et partem veteris.

POGGIO FIORENTINO.

I. — Messer Poggio fu da Terranuova, castello de' Fiorentini * e nacque d' umilissimi parenti * (1). Il padre lo mandò a stare a Firenze *, e non avendo il modo di vivere alle sua ispese *, s' acconciò per repetitore e fu dottissimo nella lingua latina, e della greca n' ebbe buona perizia. Fu bellissimo iscrittore di lettera antica, e nella sua gioventù iscrisse a prezzo: e con quello mezzo sovveniva a' sua bisogni di libri e d' altre cose. E conosciuto la corte di Roma essere quella dove gli uomini singulari hanno condizione, e sono remunerati delle loro fatiche, se n' andò in corte di Roma; dove, vedendosi la prestezza del suo ingegno, fu fatto segretario apostolico. Di poi ebbe una scrittoria; in modo che con queste dua degnità tenne onesta e laudabile vita. Non volle attendere a farsi prete, nè avere beneficii ecclesiastici. Tolse moglie una donna di gentilissimo sangue di Firenze, che si chiamano Buondelmonti, della quale ebbe quattro figliuoli maschi e una femina. Mandollo papa Martino con lettere in Inghilterra. Dannava molto la vita loro, di consumare il tempo in mangiare e bere; usava dire per piacevolezza, che più volte, sendo quegli prelati o signori inghilesi a desinare o cena, istando ore quattro a tavola, gli bisognava levare più volte da tavola a lavarsi gli occhi coll' acqua fresca, per non si addormentare. Diceva cose maravigliose della ricchezza

(1) *Di parenti assai degni, secondo la storia.* Postilla marginale del cod. B. *Il padre lo mandò per potere istudiare, e istette per repetitore* (ed. Bar.)

di quello paese e maxime di quello cardinale vecchio, che aveva governato quello regno tanto tempo (1). Dice che aveva tanto oro e ariento lavorato, che valeva uno tesoro infinito; e che infino a tutte le masserizie di cucina erano d'ariento; che gli alari e ogni minima cosa era d'ariento; e faceva tanto numero la sua ricchezza, secondo che udii da lui e da altri, che io non lo iscriverei. Andovvi uno nostro cittadino, che si chiamò Antonio de' Pazzi, uomo di riputazione; e una mattina d'una festa solenne fece il cardinale uno degnissimo convito, dove erano parate dua sale, l'una e l'altra, * coperta * di panni ricchissimi, e dirizzati d'intorno da tenervi arienti: l'una era piena tutta di vasi d'ariento di più ragioni, coperta d'intorno; l'altra era piena tutta di vasi dorati e d'oro. Di poi lo menò in una ricchissima camera, e fecegli aprire sette forzieretti tutti pieni di mobili d'Inghilterra. Questo ho io detto, a confirmazione di quello che disse messer Poggio.

II. — Sendo fatto il concilio di Costanza, v' andò messer Poggio, e fu pregato da Nicolao e da molti dotti, che non gli fussi fatica di cercare per quelle badie d'infiniti libri nella lingua latina, ch' erano perduti. Trovò sei orazioni di Cicerone; e secondo che intesi da lui, le trovò in uno convento di frati, in uno monte di scartabegli, che si può dire ch'elle fussino tra la spazzatura. Trovò Quintiliano intero, che in prima era frammentato; e, non lo potendo avere, si mise a scriverlo di sua mano, e iscrisselo in trentadua dì, che lo vidi di sua mano d'una bellissima lettera. Iscrissene il dì presso a uno

(1) Era questi il cardinale Beaufort, figliuolo del duca di Lancaster, e zio dell'allora regnante Enrico V. Vedasi Shepherd, *Vita di Poggio Bracciolini tradotta dall' avv. Tommaso Tonelli*, T. I, p. 109.

quinterno. Trovò Tullio *De oratore*, che il simile era frammentato, ed era istato perduto infinito tempo. Trovò Silio Italico in versi eroici, *De secundo bello punico*, opera degna. Trovò Marco Manilio astronomico, in versi, opera degnissima. Trovò Lucrezio in versi, *De rerum natura*, libro molto istimato. Trovò l'*Argonauticon* di Valerio Flacco, il simile in versi, opera degna. Trovò Asconio Pediano, comento sopra certe orazioni di Cicerone. Trovò Lucio Columella, *De agricoltura*, opera degna. Trovò Cornelio Celso, *De medicina*, opera degnissima; Agellio, (1) *Noctium Atticarum*, opera degna. Trovò più opere di Tertuliano; trovò le Selve di Stazio in versi; ed Eusebio, *De temporibus*, colla aggiunta di Girolamo e Prospero, e iscrisselo di sua mano Pure a Costanza trovoronsi le pistole di Tullio ad Attico, delle quali non ho notizia. Pure per diligenza di messer Lionardo e di messer Poggio, si trovorono le dodici ultime comedie di Plauto; e messer Gregorio Correro viniziano, e messer Poggio e altri l'emendorono, e misonle nell'ordine ch'elle si trovano. Le Verrine di Tullio (2), il simile vennono da Costanza, e messer Lionardo e messer Poggio le condussono in Italia. Vedesi quanti degni libri si trovorono per messer Lionardo e messer Poggio; e per questo gli sono molto obligati i litterati di questo secolo, veduto quanto lume hanno avuto da costoro. Plinio non era in italia; avendone notizia Nicolao, che a Lubecchi nella Magna v'era uno finito e perfetto, fece tanto Nicolao con Cosimo de' Medici, che, per mezzo d'uno suo parente che aveva di là, trattò co' frati, (3) che l'avevano; sì ch'egli dette cento

(1) Solito errore de' codici e degli scrittori per *Aulo Gellio.*

(2) *Cicerone* (ed. Bart.)

(3) *fece tanto coi frati* (V.)

ducati di Reno, ed ebbono il libro. Seguitonne presso che uno grandissimo inconveniente, e a' frati e a quello che l'aveva comperato.

III. — Messer Poggio, ritornato, da Costanza, cominciò a comporre e dimostrare la sua eloquenza, che fu eloquentissimo, come si vede in più sua traduzioni e composizioni fatte da lui. Furono e sono molto accette le sua epistole, per la facilità dello iscrivere, che le faceva sanza ignuna fatica. Era veementissimo nelle sua invettive, in modo che non era igniuno, che non avesse paura di lui. Fu uomo molto umano e molto piacevole, nimico d'ogni finzione o simulazione, ma aperto e libero. Aveva molte facezie di cose intervenuteli e in Inghilterra e nella Magna, quando vi fu. Per essere molto aperto acquistò nimicizia con alcuno di questi dotti, e subito metteva mano alla penna a scrivere invettive contro a più letterati. Scrissene una contro a papa Felice, duca di Savoia, molto veemente. Prese le difese contro a uno dotto, che è oggi morto, in favore di Nicolao Nicoli, difendendolo per le sua innumerabili virtù. Fu Nicolao molto amico dì messer Carlo d'Arezzo, per la sua dottrina e buoni costumi, e miselo molto innanzi, e fecelo leggere in Istudio, a concorrenza di quello, contro al quale messer Poggio aveva fatta l'invettiva * contro * (1) per l'amore di Nicolao Nicoli. Fu cosa mirabile il concorso che ebbe messer Carlo; tutta la corte di Roma, ch'era a Firenze, e tutti i dotti di Firenze andavano alle sua lezioni; e da questo nacque la differenza che aveva avuto Nicolao Nicoli col Filelfo, avendo data a messer Carlo tanta riputazione, quanto aveva. Pigliò la difesa messer Poggio contro al Filelfo, d'una invettiva fatta contro a Nicolao Nicoli. Nacque da questo isdegno

(1) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.

di Nicolao con il Filelfo, che per le invettive dell' uno e dell' altro, sendo Cosimo amicissimo di Nicolao e di messer Carlo, il Filelfo si cominciò a impacciare dello Stato, e per questo ne fu confinato, ed ebbe bando di rubello. Tanto fu lo sdegno che ne prese!

IV. — Ritornando a messer Poggio, crebbe la fama sua per tutto il mondo, dove andavano l' opere sua, e oltre al segretariato e alla iscrittoria, non perdeva mai tempo, o a comporre o a tradurre. Delle prime opere ch' egli traducesse fu la Pedia di Ciro, libro tanto famoso appresso de' Greci; e, * tradotto che l' ebbe, * lo mandò al re Alfonso. Fu molto istimata questa traduzione da tutti i dotti di quel tempo. Avendo mandato questo libro al re Alfonso, e, fuori della sua consuetudine, nollo (1) remunerando della sua fatica, iscrisse al Panormita, dolendosi della Maestà del re. Fecelo intendere al re, il quale gli mandò a donare alfonsini quattrocento, (2) che sono ducati secento. Rimase messer Poggio benissimo soddisfatto dalla sua Maestà; e, dove in prima alquanto se ne biasimava, se ne laudava poi in infinito. Istando messer Poggio a Roma in buona (3) riputazione e grazia grandissima del pontefice, a Firenze morì messer Carlo d' Arezzo, cancelliere della Signoria. Subito fu eletto messer Poggio, per la sua fama e riputazione, e la sua elezione fu fatta con grandissimo favore. Ora, sendone avvisato messer Poggio, benchè in corte e nell' onore e nell' utile non potessi essere in migliore condizione, disiderando tornare alla patria, l'accettò, e venne a Firenze, e cominciò a fare sua patria Firenze, come meritamente si conveniva.

(1) *non lo* (ed. Bart.)
(2) *alfonsini quattrocento a donare* (ed. Bart.)
(3) *buonissima* (ed. Bart.)

V. — Venendo di corte di Roma, e di sua natura, come innanzi è detto, sendo uomo aperto e largo, sanza sapere fingere o simulare, questa condizione non soddisfaceva a molti, che si governavano per l'opposito con finzioni o simulazioni, dicendo una cosa e intendendone un'altra. Facendosi nel tempo suo uno isquittimo, sendo lui al segreto, parlò per uno suo amico a tutti gli squittinanti; tutti gli promisono bene, come fanno. Messer Poggio che non conosceva la natura de' cittadini di Firenze, credeva ch' eglino dicessino il vero, e non lo ingannassino, e maxime avendolo a vedere. Andato a partito questo suo amico, e votato i bossoli, non * vi * si vedeva se non fave bianche. Messer Poggio ch' era di buonissima natura, e credeva che quello che gli era detto da tanti cittadini fusse o in tutto o la maggior parte vero, veduto l' opposito, perdè la pazienza, vedendo tanto inganno e fallacia negli uomini di Firenze; e non si poteva dare pace, dicendo che non arebbe mai creduto che gli uomini trascorressino in tanto errore; e cominciò a dispiacergli l' essere venuto a Firenze, parendo che questo inganno, che gli avevano fatto, l' avessino fatto a lui, e non all' amico suo.

VI. — Sendo istato a Firenze alquanto tempo, per onorarlo degli onori della città, lo feciono de' Signori. Uscito de' Signori, istando nella cancelleria, e facendo il suo ufficio, sendo istato in corte di Roma, e avendo soddisfatto al pontificato colle lettere sua per tutto il mondò, alcuni a Firenze, (1) di quelli che volentieri biasimavano e calunniavano ogni cosa, cominciorono a biasimarlo; e pensorono col mezzo di Cosimo de' Medici, a chi egli era amicissimo, fargli levare la cancelleria, e

(1) *furono alcuni a Firenze che volentieri biasimavano e calunniavano* (V.)

mettervi un altro. Noti ognuno che pericolo egli è a venire al giudicio d' uno popolo, dove sono vari pareri. Messer Poggio, veduto non gli potere contentare, perchè le cose andavano per varie volontà, (1) fu contento, sendo già vecchio, per potersi riposare e vacare meglio agli istudi, di rinunciare, e che potessino mettere uno in suo iscambio; e tutto fece, vedute le condizioni della città, e lui essere alieno da questo modo del vivere. Cosimo, che l' amava assai, non arebbe voluto che per un altro avessi lasciata la cancelleria; veduta la volontà di messer Poggio non se ne curare, lo lasciò passare; altrimenti non si mutava. Egli era in questo tempo molto ricco, per essere istato lungo tempo in corte di Roma. Egli aveva danari contanti, non piccola somma, possessioni, assai case (2) in Firenze, bellissime masserizie, e molti libri degni; e per questo non aveva bisogno di guadagnare.

VII. — Uscito di Palazzo, avendo ozio, cominciò l' istoria fiorentina, ripigliando dove aveva lasciato messer Lionardo, e venne infino a' tempi sua. È stata riputata opera molto degna a Firenze. Era istato composto a pagare una certa somma l' anno, ch' era come assente, ed era per lui e per i figliuoli, per non avere a venire alle gravezze di Firenze. Intervenne che questo privilegio gli fu rotto per uno balzello, che si pose a' non sopportanti pesi, di fiorini ducento. Intesolo messer Poggio, ci perdè la pazienza, vedutosi in sua vita rotta l'esenzione; e, se non fusse stato Cosimo, che poteva assai in lui, che mitigò lo sdegno, lo faceva pigliare qualche istrano partito; non parendo che questo se gli

(1) *vari pareri e voluntà* (B.)

(2) L' edizione Romana ha *cose*, ma ci e parso errore manifesto per *case*.

venissi per la sua fatica, essendogli la città e tutti questi della lingua latina molto obligati, avendo illustrata e lui e messer Lionardo e frate Ambrogio, che furono de' primi, la lingua latina, che per tutti i secoli era stata oscurata; e trovossi in questo secolo aureo insieme con tanti dotti uomini.

VIII. — Infra gli altri singulari oblighi, che ha la città di Firenze a messer Lionardo e a messer Poggio, si è che, dalla romana repubblica in fuora, non c'è nè repubblica nè istato popolare in Italia tanto celebrato, quanto la citta di Firenze, avendo avuto dua sì degni (1) iscrittori, che hanno iscritto le storie loro, come fu messer Lionardo e messer Poggio; che innanzi che le scrivessino era ogni cosa in grandissima oscurità. Se le opere della republica viniziana, che ha avuti tanti uomini dotti, avendo fatto quello ch'egli hanno per mare e per terra, elle fussino iscritte, che non sono, sarebbe in maggior riputazione e fama, ch'ella non è. E Galeazzo Maria, e Filippo Maria, e tutti quegli Visconti, sarebbono le cose loro più note, ch'elle non sono * e, se le virtù fussino altrimenti premiate ch'elle non sono, non sarebbono le cose in tanta oscurità * (2). E non è repubblica, che non dovessi dare ogni premio agli scrittori, i quali (3) iscrivessino i fatti loro; che si vede a Firenze che, dal principio della città infino a messer Lionardo e a messer Poggio, non era notizia di cosa veruna, che avessino fatta i Fiorentini, in latino, e storia propria appartenente a loro. Messer Poggio séguita la sua istoria dopo messer Lionardo, e falla latina come lui. E Giovanni Villani iscrive una istoria universale volgare, di tutte le cose occorse in ogni luogo,

(1) *singulari* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(3) *che* (ed. Bart.)

e con queste mescola le cose di Firenze, occorse secondo il tempo. Il medesimo fece messer Filippo Villani, seguitando Giovanni Villani. Loro soli sono quelli che l'hanno illustrata colle istorie che hanno iscritte.

IX. — Di lui si potrebbono dire molte cose, chi avesse a scrivere la vita sua; ma avendo avuto a fare per via di comentario, basti questo che infino a qui si è scritto di lui. Metterannosi qui piè tutte l' opere da lui composte e tradotte, acciocchè si vegga quanto frutto ha fatto alla lingua latina. Innanzi che morisse, avendo lasciato a' figliuoli buone sustanze, come innanzi è detto, ordinò la sepoltura sua in sancta Croce, di marmo, e il modo che voleva ch' ella istesse, e l' epitafio fece lui medesimo. Di poi, donde si procedessi, le sua sustanze andorono a male, e la sepoltura non si fece.

OPERE COMPOSTE DA MESSER POGGIO.

1. *Epistolarum libri decem* (*immo* XVIII). — 2. *In avaritiam liber unus.* — 3. * *De nobilitate liber unus* * (1). — 4. *De infelicitate principum. lib. unus.* — 5. *An seni sit uxor ducenda lib. unus.* — 6. *Contra hypocritas lib. unus.* — 7. *Dialogus trium disputationum lib. unus.* — 8. *De miseria conditionis humanæ lib. duo.* — 9. *De varietate fortunæ lib. quatuor.* — 10. *De præstantia Cæsaris et Scipionis lib. unus.* — 11. *Oratio in laudem Cardinalis Florentini* (2). — 12. *Oratio in laudem Nicolai de Nicolis.* — 13. *Oratio in laudem Laurentii de Medicis.* — 14. *Oratio in laudem Leonardi Aretini.* — 15. *Oratio in laudem*

(1) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

(2) Questi era il cardinale Zabarella, morto nel concilio di Costanza l' anno 1417.

cardinalis Sancti Angeli (1). — 16. *Oratio ad Nicolaum quintum.* — 17. *Oratio in laudem matrimonii.* — 18. *Oratio in coronatione Federici imperatoris.* — 19. *Invectiva in Thomam Reatinum* (2). — 20. *Invectivæ quinque in Philelphum.* — 21. *Invectivæ quatuor in Nicolaum Perottum.* — 22. *In Iacobum Zenonem* (3) *episcopum feltrensem.* — 24. *In Franciscum Vallatinum.* — 24. *In Felicem antipapam.* — 25. *Contra delatores.* — 26. *Facetiarum liber unus.* — 27. *Historia populi florentini.*

OPERE TRADOTTE.

28. — *Xenophontis de infantia* (4) *Cyri regis Persarum libri VI.* (5). — 29. *Diodorus Siculus libri VI.* — 30. *Asinus Luciani lib. unus.*

GIORGIO TRABISONDA.

I. — Messer Giorgio Trabisonda fu di nazione greco, e dotto nella lingua sua e in latino dottissimo (6) come si vede per l'opere (7) composte e tradotte da lui. Fu dotto, come sono i più de' Greci, in tutte e sette l'arti liberali; fu elegantissimo iscrittore, quanto ignuno n'abbia avuto la sua età. Lesse in più terre d'Italia con grandissimi salari, e fu attissimo a questo esercizio. Fece

(1) Il Cardinale Giuliano Cesarini, di cui è la vita in questo nostro volume.

(2) È ms. nella Laurenziana. V. Bandini., *Catal.*, T. III, p. 438.

(3) *Zenum* (ed. Bart.) *Zenonem* (V. e B.)

(4) *paedia* (ed. Bart.), *infantia* (B.)

(5) *VIII* (ed. Bart.)

(6) *e nella latina* (ed. Bart.)

(7) *l'opere sua composte* (ed. Bart.)

nell' età sua molti dotti iscolari in Vinegia, e in Firenze, e dove egli lesse. * Lesse in Firenze nel tempo della corte, dove fu molto onorato e riputato e stimato * (1). Essendo nel tempo che v'era la corte di Roma, ebbe in Firenze grandissimo concorso, e leggeva in pubblico e in privato, in casa sua, in più facultà, e in greco e in latino, e in loica e in filosofia; e fece una Dialettica, perchè gli scolari potessino imparare; e il simile fece una Rettorica, la quale fu molto istimata; e faceva fare a' sua scolari molte esercitazioni. In questa età non è istato in Firenze il più utile uomo di lui per insegnare, oltre alla dottrina ed eloquenza, che fu eloquentissimo. Sendo la fama sua per tutto Firenze e in corte di Roma, era da tutti molto istimato e riputato, e massime cominciando a tradurre.

II. — Era in questo tempo in Firenze il concilio de' Greci, dove in tutte quelle disputazioni che si facevano appresso il pontefice, tra Greci e Latini, interveniva messer Giorgio, essendo molto noto infra gli altri al Cardinale Niceno, per la nazione e per la dottrina dell' uno e dell' altro. Richieselo ch'egli traducesse santo Basilio, *De deitate Filii et processione Spiritus Sancti*, e così tradusse; la quale opera intitolò a papa Eugenio. Fu assai lodata questa sua traduzione da tutti i dotti ch' erano in quegli tempi, e per la traduzione e per la retta interpretazione. Fecelo papa Eugenio suo segretario, per le sua singulari virtù; e uno suo figliuolo ebbe una iscrittoria. Partendosi il papa da Firenze, seguitò la corte, e andossene a Roma colla sua famiglia. Succedette dopo papa Eugenio papa Nicola, e posegli grande amore. Non molto di poi richiese il Trabisonda che cominciasse a tradurre alcune opere sacre,

(1) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

che fu il resto di santo Giovanni Grisostomo sopra santo Matteo, dalle venticinque omelie tradotte da Oronzio (1), già è lunghissimo tempo. Essendo questo libro assai istimato, papa Nicola fece finire il resto, e commiselo al Trabisonda, come uomo eloquentisssimo e dottissimo; ed era assai desiderata quest' opera di santo Giovanni Grisostomo sopra santo Matteo; perchè, andando santo Tomaso d' Aquino a Parigi, sendo là presso, gli fu mostro, e disse volere più tosto santo Giovanni Grisostomo sopra santo Matteo latino, ch' egli non arebbe voluto Parigi; perchè già aveva veduto le venticinque omelie tradotte. Vedesi in quanta venerazione egli aveva questa parte, che mancava, tradotta dal Trabisonda. Tradusse più opere, richiesto da papa Nicola, e massime Aristotele, *De animalibus*, opera degnissima.

III. — Richiesto di poi dal re Alfonso, si partì da Roma per certe differenze ch' egli ebbe, e andò a Napoli, e tradusse i *Tesori* di Cirillo, libro molto degno. * Fu e da papa Nicola e dal re Alfonso premiato delle sua fatiche * (2). Ha tradotto il Trabisonda più libri di greco in latino, e con più facilità che ignuno si sia istato in questi tempi, per avere bene una lingua e l' altra, come egli aveva. * Tradusse quello mirabile libro d' Eusebio Panfilo *De praeparatione evangelica*, che ha fatto grandissimo frutto alla cristiana religione * (3). Tradusse opere in tutte le facultà, filosofia, astrologia, come si vedrà nell' inventario delle sua traduzioni. I premi, i quali ebbe il Trabisonda e gli altri dotti da papa Nicola e dal re Alfonso, furono cagione di rinnuovare la lingua latina, e fare moltissimi dotti con isperanza de' premi,

(1) Anzi da Aniano, che le inviò ad Oronzio vescovo; e furono assai meno di venticinque.

(2) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.

(3) Questo periodo è posposto al susseguente nell' ed. Bart.

che non ci sarebbono suti, se non fusse istato l'essere onorati e premiati. Chi avesse a scrivere la vita sua, e non facesse per via di ricordo, iscriverebbe queste cose con più diligenza che non ho fatto io. Metterò qui da piè tutte (1) le opere composte e tradotte da messer Giorgio, a fine ch'elle possino essere note a ognuno che leggerà la vita sua.

OPERE COMPOSTE DA MESSER GIORGIO TRABISONDA.

Compendium grammaticæ. — Dialectica ad intelligendos quamplures libros Ciceronis. — Rhetorica, magnum volumen. — Defensio problematum Aristotelis contra Theodorum. — Commentum super Almagestum Ptolomæi. — Commentum super centiloquium Ptolomæi. — Commentum super orationes Ciceronis de suo genere dicendi. — Responsio ad Guarinum Veronensem.

OPERE TRADOTTE.

*Sancti Basilii contra Eunomium. — Vita sancti Basilii et Vita sancti Athanasi * a sancto Gregorio Nazianzeno compositae.** (2). — *Almagestum Ptolomæi. — Centiloquium Ptolomæi. — Liber Chrysostomi super Matthæum. — Sancti Cyrilli super Johannem Evangelistam. — Sancti Cyrilli thesaurus. — Eusebii Pamphili de præparatione evangelica. — Sancti Gregorii Nysseni de vita Moysis. — Rhetorica Aristotelis magna. — De cœlo et mundo. — De generatione et corruptione. — Meteorologica. — Physica. — De anima. — De animalibus. — Problemata. — Oratio Demosthenis contra Ctesiphontem.*

(1) Certamente non tutte. Vedasi il registro molto più copioso presso lo Zeno, *Diss. Voss.*, tomo II, pag. 6-26.

(2) Così in B., manca nell'ed. Bart.

ZEMBINO PISTOLESE.

I. — Messer Zembino fu sacerdote pistolese, dotto in greco e in latino; fu canonico di Pistoia, e aveva uno altro beneficio sanza cura; per essere uomo d'una buonissima coscienza, non volle beneficii curati; fu severissimo, e alieno da ogni pompa e fasto. Insegnò a' primi giovani della città non solo lettere ma costumi; e messer Palla degli Strozzi e i principali della città gli davano i sua figliuoli a erudire, per le cagioni dette. Fu di continentissima vita, perchè istette in continova castità anni cinquantadua, dal dì che fu sacerdote infino alla sua fine. Non uscì mai della camera sua la mattina, che innanzi che venisse a leggere a' sua scolari, non avesse detto il suo ufficio. Fu contento del poco, e non volle più che se gli bisognasse. Fu condotto a leggere in Studio, dove lesse pubblicamente, a concorrenza d'uomini dottissimi, ed ebbevi onore. Ispendeva il tempo suo laudabilmente, che non gliene avanzava. Insegnava in casa leggere allo Istudio e studiare le lezioni. Avea posto il fine suo a essere contento del poco; quello che gli avanzava, oltre alla sua * estrema * necessità, dava per Dio, o comperava libri, come si vede che, tra gli scritti di sua mano e comperati, tra greci e latini, lasciò più di centocinquanta (1) volumi di libri, che lasciò a Pistoia, che fussino nel palazzo de' Signori in luogo publico, a fine che ognuno ne potesse avere comodità. Isprezzò molto gli onori, e l'essere istimato, per avere posto il fine suo come aveva.

II. — Intervenne uno dì che, sendo papa Eugenio in Firenze, uno cardinale chiamato Moriense, ch'era ol-

(1) *cencinquanta* (ed. Bart.)

tramontano, uomo d'autorità, mandò per messer Zembino, che voleva che insegnasse a uno suo nipote. La risposta che fece messer Zembino, si fu, ch'egli non aveva bisogno di lui, e per questo non vi voleva andare. Maravigliossi, e mandovvi uno de' sua a dirgli quello che voleva. Disse, non vi volere andare, e non avere bisogno di lui. Andò messer Zembino al concilio di Costanza, con altri prelati, per la nazione italiana, e fuvvi in buonissima riputazione; e nelle elezioni vi fu per una voce degl' Italiani. Intervenne che, venendo uno dì da Pistoia a cavallo, sendo più cittadini fiorentini presso a Pistoia a uccellare, uno di loro lo chiamò, e disse: *domine a concilio?* Messer Zembino si volse col cavallo verso di lui, e sì gli disse: io sono stato al concilio, e sonovi stato per uno; volete voi nulla? Quello cittadino prese iscusa con lui, e dissegli, che gli perdonasse che si motteggiava con lui, e parvegli avere mal fatto. Fece molti degni iscolari in Firenze, fra' quali fu messer Matteo Palmieri, Pandolfo di messer Giannozzo Pandolfini, Bartolomeo di messer Palla di Nofri Strozzi, Francesco di Paolo Vettori, e il simile de' principali della città. Desiderando messer Zembino di fare qualche frutto, e lasciare qualche opera degna, conobbe che avendo a insegnare non lo poteva fare, e per questo esaminò di vivere di quelle poche entrate ch' egli aveva, e lasciare ogni cura d' insegnare e ogni altra cosa, e vivere alla filosofica. Andava a Pistoia per la ricolta del grano, e quello vendeva; del vino ne imbottava tanto, quanto gli bastava per uno anno. Fatto questo provvedimento, se ne veniva a Firenze, e gli danari del grano metteva in una borsa, e appiccavala al cappellinaio di camera, e aveva misurato quello che voleva ispendere, che erano dui pani il dì e qualche cosa; e, secondo l' ordine dato, cavava ogni dì della borsa, e non preteriva l' ordine dato.

* Fatto questo provedimento per uno anno, per quello anno non pensava più a nulla, ma diceva: per quest' anno io non ho più a pensare se non a studiare ed a comporre, e così faceva. Era un altro Diogene * (1).

III. — Compose messer Zembino una opera molto degna e di grandissima cognizione, l' ordine della quale è questo, che ella comincia dal principio del mondo, e tutte le cose degne di memoria ne fa menzione, pigliando anno per anno. Dove in questi luoghi Eusebio è molto breve, dov' egli ha trovati autori degni, egli l' ha ampliato; dove no, l' ha lasciato; e dove v' occorre la vita di Moisè o d' altri degni di memoria, dove egli abbia avuta qualche notizia, egli la mette succintamente; e così quelle de' sacri come de' gentili, in modo che dà piena notizia d' ogni cosa. Finiti gli anni del mondo, viene agli anni degli Assiri, de' Medi e de' Romani, e così séguita con grandissimo ordine; e sono segnati gli anni da capo e nelli margini d' innanzi, in modo che si trova ogni cosa con grandissima facilità. E in questo libro v' è notizia universale di tutte le cose degne di memoria, tratte tutte da autori autentici; altrimenti non ve l' arebbe messe. Avendo condotta questa opera con grandissima difficultà e con grande lunghezza di tempo, emendolla e acconciolla infino a tempo di papa Celestino, che sono quinterni ottanta reali o più. Avendola condotta in questo termine, non si curava darne copia. Sollecitato e confortato da me, la dette; e fu di tanta riputazione, che la mandò per tutta Italia, e in Catalogna, e in Spagna, in Francia, in Inghilterra, e in corte di Roma. In Firenze fecela scrivere Cosimo de' Medici, e la mandò alla Badia di Fiesole; il terzo volume infino a' tempi sua l' ordinò, ma restava a emendarlo e riducerlo in ordine;

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.

questo non lo potè finire prevenuto dalla morte (1). Emmi paruto non lasciare di mettere messer Zembino infra gli uomini chiari e degni di memoria, sendo sute in lui tante laudabili condizioni di uno animo interissimo, libero, sanza dolo o fraude ignuna, come vogliono essere fatti gli uomini. * Ho fatto questo brieve ricordo a fine che la memoria di sì degno uomo non perisca * (2).

MATTEO PALMIERI

I. — Matteo di Marco Palmieri fiorentino, nacque di parenti di mediocre condizione; dette principio alla casa sua, e nobilitolla per le sua singulari virtù. Dette opera alle lettere latine, e di quelle ebbe buona notizia; e, mediante lo studio delle lettere latine, acquistò lo stato nella sua città, nella quale ebbe tutte le degnità che si possono dare a uno cittadino, e nella città e fuori della città, in tutte le legazioni. E tutte queste degnità l'ebbe sanza avere principio ignuno dalla casa sua, perchè il principio glie lo dette egli. Venne nella sua republica in grandissima riputazione, per essere uomo pesato e grave, e di savissimo consiglio; di natura che era giudicio non de' minori (3) che governavano, Matteo essere di quegli che consigliava la sua republica con grande maturità. In quello che aveva a consigliare, andava temperatamente. E non era questo solo giudicio di questi del governo, ma d'ambasciadori di re, li quali ebbono a pra-

(1) Questa opera di Sozomeno, ossia Zembino, è ms. in molte librerie, e ne ha impresso de' saggi il Muratori, negli *Scriptores Rer. Ital.* XVI, 1063.

(2) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.

(3) *minimi* (ed. Bart.)

ticare con lui (1), lo lodavano assai ne' sua consigli. Vedutosi nella città quanto egli valeva * ne' sua consigli * (2) avendo a mandare ambasciadori al re Alfonso, mandorno Matteo. Fu assai onorato per la sua fama e delle lettere e dell'essere istimato uomo savio. E a Napoli in questo tempo erano molti uomini litterati, che avevano buona notizia di Matteo, per avere veduto l'opere sua. Andò ambasciadore in più luoghi, e d'ogni luogo riportò onore, e soddisfece benissimo alle sua commessioni. Oltre all'altre sua parti * degne, * l'aiutò assai la sua presenza, ch'era grande e di bellissimo aspetto, e molto giovane diventò tutto canuto. Andò nell' ultima sua legazione, che già era decrepito, ambasciadore a papa Pagolo, per cose di grandissima importanza, e in questa legazione soddisfece assai al pontefice, e alla città che l'aveva mandato.

II. — Ebbe buonissimo istile, e compose più cose e latine e volgari. In latino aggiunse a santo Girolamo nel libro di Eusebio *De temporibus*, che ripigliò dove lascia santo Girolamo e Prospero, e iscrisse più d'anni mille; e si vede che durò grandissima fatica a trovare quelle cose che furono in quegli tempi, per la oscurità degli scrittori. È stata questa sua opera ed è in grandissima riputazione, ed èssene fatte infinite copie, in modo ch'elle vanno per tutto il mondo; viene sino alla perdita dello Stato del conte di Poppi. Compose la Vita del grande siniscalco degli Acciaiuoli, in latino, d'uno ornatissimo istile. Fece l'istoria di Pisa, quando i Fiorentini l'acquistorono; fece una orazione funebre nella morte di messer Carlo, e recitolla in publico, e coronollo come poeta. Fece un libro volgare, opera molto degna e necessaria, dove insegna governare la repubblica e la famiglia, ed

(1) *seco* (ed. Bart.)
(2) Giunta del cod. V.

è in forma di dialogo, e mandolla a messer Alessandro degli Alessandri. Il titolo è *Del governo della republica e della casa.* Compose più opere, delle quali non ho notizia; e nell' ultimo una degnissima opera in versi volgari, come Dante, *Città di vita;* nel quale libro durò grandissima fatica, per essere la materia difficile assai; e in questo libro sono molte degne cose, dove dimostrò il suo ingegno. Donde si fusse, in questa opera egli erra circa la sua religione, per non avere notizie delle lettere sacre; e i più ci errano drento, dando opera a quelle cose che sono aliene dalla nostra religione; e interviene loro quello che dice santo Pagolo, come eglino hanno voluto essere savi in questa vita, eglino sono diventati pazzi della pazzia del mondo; chè veramente si possono chiamare pazzi, quelli che perdono il conoscere Iddio, per diviarsi dalla sua via. Sendo caduto Matteo in questo errore, è da credere che sia stato per non lo conoscere, perchè nell' ultimo di questa opera si rimette alla Chiesa, che da quella per nulla si vuole diviare; e quelle cose che sono d' approvare s' approvino, e quelle che fussino l' opposito, si riprovino. Ora, avendo finita questa opera, non la conferì con persona, chè avendola conferita non faceva quello errore. Fecela iscrivere di lettera antica in carta di cavretto, e miniare e legare, e messela in uno panno suggellato e serrato a chiave, e dettelo al proconsolo, con questo, che questo libro non si dissuggellasse, se non dopo la morte sua. Morto che fu, subito apersono questo libro, e lo mostrorono a più uomini dotti in teologia, a fine che se vi fussino cose contro alla fede, il libro non si pubblicasse: veduto ch' egli ebbono questo libro diligentemente, viddono uno errore ch' era in tutto il libro, che certo si vede che la malizia non fu in lui; che se l' avesse saputo l' emendava; e conoscesi che non vi fu malizia, per essersi nell' ultimo rimesso alla Chiesa.

Il libro per questo si è stato al proconsolo dell'Arte de' Notai e non s'è pubblicato.

MAFFEO VEGIO.

I. — Messer Maffeo Vegio fu da Lodi di Lombardia, e fu dottissimo in greco e in latino; iscrisse elegantissimamente in versi e in prosa. Fu, in fra l'altre sua singulari virtù, religiosissimo e devotissimo. Era grandissima fama della sua integrità della vita. Fu da principio prete secolare e iscrittore apostolico, e viveva della scrittoria. Altri beneficii non volle. Fu molto devoto di santo Agostino e di santa Monica sua madre, all' onore della quale fece la sua Vita, e compose l' ufficio. Fatto questo, fece in Santo Agostino in Roma una degnissima cappella, con una degnissima sepultura, nella quale fece mettere il corpo di santa Monica e l'epitafio suo; e fornì la cappella di tutto quello che bisognava, e delle sua sustanze vi ordinò una rendita, dove ogni mattina vi si dicono più messe a riverenza di santa Monica. Fu tanto elegante in versi, che gli bastò la vista di aggiungere all' *Eneide* di Virgilio il libro tredecimo; il quale libro fu molto lodato e commendato da tutti i dotti di quella età, che v' erano infiniti. Vidi uno Vocabulista tratto da iurisconsulti, opera molto lodata. Fece i Salmi di David in versi latini, molto degni; compose la Vita di santo Bernardino da Siena, e più altre opere e in versi e in prosa, che per non avere alcuna notizia, non le nomino.

II. — Volle messer Maffeo Vegio dimonstrare quale era istata la constanza dell' animo suo in servire a Dio. Sendo uomo tanto dotto e di buona fama, non sarebbe istata cosa ch'egli avesse voluta in corte di Roma, che egli non avesse ottenuta, fusse che degnità si volesse; ma, conosciuti i pericoli che si portavano a volere simili

degnità, e volendo pigliare la via più sicura per fuggire la vanità e le miserie del (1) mondo, determinò abbandonarlo, e volgersi alla religione, come a uno sicuro porto di salute; e per questo, date per Dio le sua sustanze, si fece canonico regulare di Santo Agostino d' Osservanza, per la devozione che aveva sempre avuta in lui e in santa Monica; e in quella religione visse santissimamente, dove dette di sè buonissimo esempio, e fece quello che sono pochi che l' abbino fatto. Volle dimostrare in questo suo fine, che la sua profonda umiltà, la quale aveva sempre dimostrata, la seguitò coll' opere, sottomettendosi uno tanto singulare uomo sotto il giogo dell' ubbidienza. Istimò più i beni eterni che i mortali e caduchi, e andò drieto a quello vero fine, a che debbe andare ogni fidele cristiano. Era uomo che queste sua virtù copriva quanto egli poteva, e nolle (2) dimostrava, sapiendo ch' ell' erano conosciute dal Redentore del mondo, al quale egli serviva, che è ottimo retributore a quelli che lo servono di buono cuore, come fece sempre lui; e già ha preso il merito delle sua fatiche. Molte cose degne di memoria fece Messer Maffeo, le quali sono di natura che meriterebbe d' essere celebrata la sua memoria appresso di tutti i dotti. E se ignuno meritò mai che la sua vita fusse mandata a memoria delle lettere, fu messer Maffeo uno di quegli che lo meritò, quanto uomo avesse l' età sua, per la santità della vita e per la sua maravigliosa dottrina. Io non ho voluto che appresso de' vulgari perisca la fama di sì degno uomo, e per questo l' ho messo in questo mio comentario degli uomini degni, i quali ha avuto questa età. * Metterò qui da pie' tutte l' opere sua, delle quali ho avuto notizia:

(1) *di questo* (ed. Bart.)
(2) *non le* (ed. Bart.)

OPERE DI MESSER MAFFEO COMPOSTE.

1. Vita di santa Monica madre di santo Agostino e l' uficio suo per tutte l' ore del dì. 2. Vita di san Bernardino da Siena. 3. Vocabolista tratto da iurisconsulti. 4. Tredicesimo libro di Vergilio in versi eroici. 5. Salmi di David in versi cioè i sette salmi * (1).

VITTORINO DA FELTRE.

I. — Vittorino fu da Feltre di Lombardia, nato d'onesti parenti. Ebbe molte degne condizioni. In prima era ferma opinione, lui essere istato continentissimo, sopra tutti quegli dell'età sua. Fu dottissimo in tutte a sette l'arti liberali, in greco non meno che in latino. Istette a Mantova, nel tempo di madonna Pagola de' Malatesti, e del signor Francesco da Gonzaga, il quale ebbe molti degni figliuoli, così maschi come femine. Ebbe Vittorino dal Signore buonissima provisione, per insegnare a' figliuoli. Era la fama universale per tutta Italia delle sua laudabili virtù, in modo che alcuni signori e gentiluomini viniziani messono i figliuoli loro sotto la disciplina di Vittorino, non meno per imparare costumi che lettere. Furonvi ancora dua Fiorentini sua discepoli, uomini degnissimi: l'uno fu messer Francesco da Castiglione, uomo di santissima vita e costumi, l'altro fu Sassaro, (2) figliuolo di maestro Lorenzo da Prato, dottissimo in greco e in latino, e aveva buonissimo istile, secondo che si vede in

(1) Così nei codici B. e V., manca nell'ed. Bart.

(2) Presso il Rosmini, (*Idea dell' ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre*, Bassano, 1801, p. 388) si scrive *Sassuolo*.. Ma ivi anche il Poggio lo chiama *Sassaro*.

più sua opere, e massime nella Vita di Vittorino da Feltre, la quale perì insieme con lui, che morì di morbo, tornando da Mantova (1). Avendo Vittorino molti scolari poveri, i quali teneva in casa per l'amore di Dio, e insegnava loro, tra le ispese che faceva a questi poveri scolari, e le limosine che dava, venuto alla fine dell'anno, aveva speso, oltre a' fiorini trecento ch' egli aveva dal Signore, presso che tanti più. Riveduto il suo conto, e veduto quello che restava debitore, se n'andava al Signore, e diceva: io ho avuto trecento fiorini del salario, e tante centinaia n'ho speso di più; bisogna che la Signoria vostra m'aiuti, che io gli paghi. Il Signore, che l'amava assai, non faceva difficultà ignuna, conoscendo la integrità di Vittorino, il quale, oltre all' altre sua inaudite virtù, era liberalissimo, e non faceva munizione di danari, come si vede * per quello che faceva * (2).

II. — Non volle mai moglie, perchè ella non gli fusse impedimento agli sua istudi. Era di lui opinione, oltre alla continenza che noi abbiamo detto * nel principio * (3), che fusse vergine. * Che mirabil cosa è in un uomo nella carne vivere come se egli ne fusse fuori! È più tosto cosa angelica che umana * (4). Era osservantissimo della cristiana religione; diceva ogni dì tutto l'ufficio (5) come i preti (6); digiunava tutte le vigilie de' dì comandati, (7) * che mai ne lasciava ignuna *, e così voleva che facessino tutti i sua scolari, ch'erano in età che fussino obli-

(1) Presso il Rosmini, (op. cit., pag. 397) si dice che morì reduce da Roma il 20 di Luglio 1449.

(2) Giunta dei codd. B. e V.

(3) Così in B., manca nell'ed. Bart,

(4) Così in B., manca nell' ed. Bart.

(5) *tutti gli uffici* (ed. Bart.)

(6) *uno prete* (ed. Bart.)

(7) *le vigilie comandate* (ed. Bart.)

gati. Nell' andare a tavola faceva la benedizione, secondo il modo de' sacerdoti, e il simile, quando se ne levava, rendeva le grazie, e il simile facevano tutti i sua scolari; e, mentre che si mangiava, faceva leggere, a fine che ognuno tenesse silenzio. Confessavasi lui spesso, e voleva che tutti i sua scolari si confessassino ogni mese da' religiosi d' Osservanza. Oltre a questo voleva ch' eglino udissino ogni dì (1) una messa. La casa sua era uno sacrario di costumi, di fatti e di parole. * Non voleva che ignuno uscisse de' termini, altrimenti gli era detto che pigliasse partito * (2). Dava a questi sua scolari ispassi onesti. I figliuoli di (3) signori, che n' aveva, gli faceva cavalcare alle volte, o gittare la pietra o la verga, o fare alla palla, o saltare, per fare il corpo agile. Tutti questi ispassi dava loro, lette le lezioni e istudiatele e ripetutele, chè leggeva in varie facultà, secondo gli auditori, com' egli erano introdotti. Leggeva in tutte a sette l' arti liberali, e in greco, in varie ore del dì. Il tempo lo compartiva maravigliosamente; e non lasciava mai perdere una ora a ignuno de' sua scolari, e poco andavano soli o con lui o da loro medesimi, e tornavano alle ore diputate; e massime la sera voleva che ognuno fusse a buonissima ora in casa. Fece formare a questi sua scolari uno mirabile abito nelle virtù.

III. — Uscirono della scuola di Vittorino uomini degnissimi, così della vita come delle lettere. Fuvvi cardinali, vescovi e arcivescovi; e così signori temporali e gentiluomini della età sua, che sapessino, di Lombardia, di Vinegia, di Padova, Verona, Vicenza, e di tutti li principali luoghi di quella provincia, erano scolari di Vit-

(1) *mattina* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(3) *de'* (ed. Bart.)

torino. Erano, nel tempo di papa Eugenio, più figliuoli di gentiluomini viniziani, tutti in degnità ecclesiastica; e l' orazioni che s' avevano a fare per le feste dell' anno, le facevano di questi scolari di Vittorino. Conobbi messer Gregorio * Corero * nipote del cardinale di Bologna; fu nipote di papa Gregorio, giovane dottissimo ed eloquentissimo, e iscrisse in versi e in prosa elegantissimamente; fu discepolo di Vittorino, e di lui diceva lodi immortali; fu degno suo scolare; tante degne condizioni erano in lui!

IV. — Istette sotto la sua disciplina una figliuola del marchese di Mantova, delle belle fanciulle che avesse l' età sua: volle imparare sotto la disciplina di Vittorino, nella quale diventò dottissima nelle lettere, e non meno ne' costumi, ne' quali superò il sesso femminile. In tanta santità di vita venne, che si mise a negare la sua propria volontà per fare quella del suo Redentore; in modo che, avendole dato il padre marito uno signore d' Urbino, contro alla sua voluntà, perchè sempre gli aveva detto non volere marito se non il suo Redentore, al quale ella voleva conservare il suo corpo intatto e immaculato; istando a questo modo, confortata dal padre e dalla madre modestamente, da' parenti e dagli amici, infine volle rinunciare al secolo e a' beni temporali, per essere ereda degli eternali, e deliberò di fuggire a una religione, come a uno tutissimo nidio della sua salute; e uno dì partì di casa del padre con alcune donne in sua compagnia, e andossene a uno monistero di santissime donne, ch' era in Mantova; e giunta là, colle sua mani si tagliò i capelli, e vestissi di vestimenti neri, tanto ch' ella pigliasse l' abito. Inteselo il padre: n' ebbe assai dolore, e il simile la madre e i frategli e tutti li parenti e tutta la città di Mantova, che l' amavano mirabilmente per le sua virtù. Andando il padre e la madre a lei,

non solo non la poterono rimuovere dal suo santo proposito, ma ella confortava loro a calcare le ricchezze e la pompa del mondo e la sua vanità. Vittorino che sapeva il suo costantissimo animo, confortava il padre e la madre a accordarsi colla voluntà di Dio e colla sua, e che si voleva ringraziarlo d'averle fatto tanto maravigliosa grazia, quanto aveva, d'averla fatta rinunciare al mondo e alle sue illecebre (1) voluttà. Fu tanta la forza della giovane, e tanta la costanza dello inviolabile animo suo, che sempre istette fermo, e mai si potè mutare di nulla. Veduta tanta costanza di questa donna, bisognò che il padre e la madre s'accordassino colla volontà di Dio e colla sua. * Vittorino la confortava a seguitare la via già principiata, benchè non bisognasse * (2). Messer Gregorio le scrisse una degnissima pistola *De contemptu mundi*, esortandola alla perseveranza nella religione * nella quale s'era dedicata * (3). Fece cose mirabili in quello monistero, e non volle essere la maggiore di tutte, anzi la minore, per la sua profonda umiltà. Onnipotente Iddio! quante sono le smisurate grazie fatte a chi si volta a lui, come la Cecilia, volendo imitare nella virginità e in ogni cosa santa Cecilia, di chi ella aveva nome, avendo letta più volte la Vita sua, iscritta da santo Ambrogio.

V. — Questo era l'esercizio di Vittorino, di dare mirabile esempio della vita sua, di esortare e animare ognuno alla via de' buoni costumi, mostrando che tutte le cose che noi facciamo in questo mondo, debbono essere a questo fine, di vivere in modo, che alla fine nostra noi possiamo ricôrre i frutti delle nostre fatiche. * Volesse

(1) *illecebrose* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(3) Così in B., manca nell'ed. Bart.

Iddio che tutti i precettori fussino suti della vita e de' costumi di Vittorino, perchè pochi se ne trovano che vadano in verità come andò lui; perchè tutta la sua cura e diligenza mentre che fu in questa vita fu di fare cosa grata a Dio, conoscendo non potere fare la maggiore che esortare colle opere e colle parole che quegli ch' erano sotto la sua disciplina attendessino a servire con ogni istudio e diligenza all' onnipotente Iddio innanzi a ogni cosa, e videsi che la sua pura intenzione fu solo che in ogni cosa ne seguitasse questo effetto * (1). Non fu contento dare solo per amore di Dio quello che aveva guadagnato col suo sudore e fatica, ma operò che altri facessino quello medesimo. A quegli giovani poveri, i quali erano sotto la sua disciplina, non solo insegnava per amore di Dio, ma egli gli sovveniva in tutte le loro nicistà, e non avanzava nulla, perchè sempre ogni anno, come innanzi è detto, ispeso tutto il suo salario, non bastava, chè sempre gli bisognava, per sovvenire a' sua bisogni, ch' egli mendicasse per loro. Onnipotente Iddio, quanto lume ebbe della tua grazia Vittorino! che, avendo letti i tua sacratissimi Vangeli, che dicono: date, e sarà dato a voi; e avendo paura del tremendo dì del giudicio dove, si domanderà dell' avere adempiute tutte le sette opere della misericordia, non solo lo fece delle sua proprie sustanze, non si lasciando nulla, ma adoperò che altri l' adempissino. Ora m' è paruto non lasciare che di lui non facessi menzione, sendo state in lui tante laudabili condizioni quante sono. Così vorrebbono essere fatti i precettori, che non solo insegnassino la lingua latina e la greca, ma i costumi, che sono sopra tutte l' altre cose di questa presente vita. Credo ch' egli componesse alcune

(1) Così in B., manca nell'ed. Bart.

opere (1), delle quali per non ne avere notizia, non le metto. Era Vittorino basso di persona, macilente, molto allegro, di natura che pareva che sempre ridesse. A vederlo pareva uomo di grandissima riverenza: parlava poco, vestiva di vestimenti di moscavoliere oscuro, panni lunghi infino a terra. Portava in capo un cappuccio piccolo, colla foggia piccola, e il becchetto istretto. Lo vidi in Firenze, e gli parlai più volte, quando venne da Roma in compagnia di Madonna Pagola de' Malatesti * donna del Marchese di Mantova * (2). Era in sua compagnia il signor Carlo da Gonzaga, ch'era istato suo discepolo. Nella casa loro, dov' eglino tornavano, non si viveva altrimenti che si facci in una religione. Questo basti, quanto a uno brieve ricordo della vita sua e de' sua costumi.

LAPO DI CASTIGLIONCHI.

Lapo di Castiglionchi fiorentino fu d'assai onesti parenti. Venendo in Firenze il Filelfo e il Trabisonda, e leggendo messer Carlo d'Arezzo in vari tempi, Lapo era già d'età d'anni venticinque, quando cominciò a dare opera alle lettere latine e alle greche, e studiò con tanta sollicitudine, che in brieve tempo fu dotto nell'una lingua e nell'altra. Essendo la corte di Roma a Firenze, cominciò a tradurre opere di Luciano e di Plutarco. Sendo elegantissimo nello scrivere, acquistò assai ripu-

(1) Il Rosmini nella *Vita di Vittorino da Feltre* (p. 231), dice ch'egli poco scrisse e non pubblicò quasi nulla. Nomina però tra le sue produzioni in versi latini e italiani parecchie lettere, e l'elogio funebre al Marchese di Mantova suo mecenate.

(2) Così in V., manca nell'ed. Bart. Paola de' Malatesti era moglie del marchese Gio. Francesco Gonzaga signore di Mantova. V. Rosmini. *Idea dell'ottimo precettore, nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre*, p. 64.

tazione e nella città e in corte. Era di natura molto taciturno e di poche parole, e non dimostrava quello ch' egli era. Fu assai noto a messer Lionardo d' Arezzo e a messer Giannozzo Manetti, al quale mandò una sua traduzione di Luciano, *De longævis*. Era in tutto Firenze e in tutta la corte di Roma assai noto, ed ebbe da papa Eugenio ch' egli fusse suo segretario (1), e non so che altro ufficio; ed era tanto amato in corte e da' cardinali e da' prelati, che, s' egli fusse vivuto, arebbe (2) acquistata qualche altra degnità maggiore in corte di Roma. Fu Lapo di tenui sustanze, e per questo sono più libri greci e latini ch' egli aveva iscritti di sua mano. Partendosi papa Eugenio da Firenze, n' andò con lui a Ferrara, e venendovi il morbo, ammalò, e quivi si morì. Compose e tradusse di molte opere, e di Luciano e di Plutarco e d' altri. Fu attissimo a questo esercizio, e acquistonne assai fama per tutto dove andorono delle sua opere, e ancora oggi dura. Era di mediocre istatura, malinconico, che rade volte rideva, se non per forza. Fu di laudabili costumi, e fece assai, trovandosi povero di sustanze e sanza libri ch' egli ebbe. I libri ch' egli ebbe, bisognò che se gli scrivesse di sua mano; e vidi più volumi in greco e in latino che fece. Ho detto di Lapo quelle lodi che si possono dire, delle quali ce n' è notizia. Chi n' avesse più notizia, potrà iscrivere più a pieno la vita sua.

GUERINO VERONESE.

I. — Guerino fu Veronese, d' onesti parenti; e avendo dato opera alle lettere latine, delle quali aveva

(1) Anche Lapo si aggiunga al catalogo del Bonamici, che di troppo è imperfetto, e d' assai più giunte abbisogna.

(2) *averebbe* (ed. Bart.)

buona notizia, venne a stare a Firenze, che nel tempo suo era madre degli istudi e delle buone arti. Erano in Firenze molti uomini degni, che davano opera alle lettere latine, sendo avuti in buonissima condizione tutti quelli che n'avevano alcuna notizia, fra' quali era Antonio Corbinelli, vôlto in tutto a imparare le lettere latine e greche; e per questo tolse in casa Guerino con buona provisione. Aveva fatto venire insino di Grecia Manuello Grisolora, uomo dottissimo, sotto la quale disciplina entrò Guerino e Antonio Corbinelli insieme con messer Lionardo d'Arezzo, messer Palla di Nofri Strozzi, Nicolao Nicoli, frate Ambrogio degli Agnoli, e più uomini singulari ch'erano in quello tempo. * Istato Guerino a Firenze più tempo * (1) a insegnare ad Antonio Corbinelli, e a udire Manuello Grisolora, chiamato dal marchese Nicolò, perché andasse a insegnare a' figliuoli, con buonissima provisione, partissi da Firenze e andonne a Ferrara; e, in fra gli altri scolari che fece, fu messer Lionello, figliuolo del marchese Nicolò, che fu assai più dotto che a uno signore non suole intervenire, e di mirabile vita e costumi, e resse quello Stato con grandissima autorità. E fece in Lombardia Guerino moltissimi iscolari, tutti uomini dotti. E non solo in Lombardia ma d'Ungheria e delle streme parti del mondo erano mandati iscolari a Ferrara, a imparare, sotto la disciplina di Guerino, non solo le lettere ma i costumi, ch'era costumatissimo e osservantissimo dell'onestà. Vidi uno giovane unghero istato sotto la disciplina di Guerino, mandato dall'arcivescovo di Strigonia; fu sotto la dottrina di Guerino, dotto in greco e in latino, e aveva buonissima attitudine e al verso, e alla prosa sopra tutto, come appieno si dice dove è fatta memoria della vita sua e costumi. Fu

(1) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.

cagione Guerino d'inducere molti alla buona via de' costumi e delle lettere, sendo uomo di buonissimo esemplo nella vita sua.

II. — Istette a Ferrara colla moglie e i figliuoli più tempo, in laudabili condizioni; e vôlto solo al suo esercizio delle lettere, d'altro non s'impacciava, e per quello era molto amato. Usò quello ufficio che debbono usare gli uomini, i quali hanno qualche giudicio, perchè tutto il tempo ch'egli aveva lo compartiva in insegnare, in tradurre o comporre; e fu il secondo che cominciò, dipoi più scolari di Manuello; il primo fu messer Lionardo d'Arezzo, il secondo Guerino. Si conosce per gli scritti loro, che fusse grande differenza dallo istile dell'uno allo istile dell'altro. Messer Lionardo venne tanto innanzi nello iscrivere, quanto si potè; ma e Guerino e messer Lionardo meritorono grande commendazione d'essere istati i primi d'avere illuminata la lingua latina, dopo tanti secoli ch'era istata oscurata. Avendo data sempre opera a insegnare in varie facultà, e non perdere mai tempo, tutto il resto del tempo che gli avanzava, o egli componeva o egli traduceva, come di lui si veggono più opere e tradotte e composte. E se tanti iscolari dotti, quanti Guerino ebbe (1), avessino fatto il debito loro, arebbono composto la vita sua, sendo degno d'essere mandato a memoria delle lettere, per tante sua laudabili condizioni. * Emmi paruto metterlo in questo mio breve comentario, acciocchè la fama di tanto degno uomo non perisca * (2). Le sua traduzioni le metterò qui da piè, quelle di che ho avuto notizia.

Plutarco, *De liberis educandis; Vita di M. Marcello; Vita di Alessandro magno; Vita di Cesare; Vita di Pelopida; Vita di Lisandro; Vita di Silla.*

(1) *governò* (ed. Bart.)

(2) Così nel cod. V., manca nell'ed. Bart.

Tradusse più vite (1), delle quali non ho notizia.

Pregato di poi da papa Nicola, ch' egli traducesse Strabone *De situ orbis*, perchè era diviso in tre parti, l' Asia, l' Africa e l' Europa, gli dava, per la sua fatica, d' ogni parte cinquecento fiorini. Tradussene dua, innanzi che il pontefice morisse, ed ebbene ducati mille. Morto papa Nicola, tradusse la terza parte, e la voleva mandare a qualche uomo, che gli donasse (2) premio delle sua fatiche, perchè, avendo più figliuoli e non molte sustanze, bisognava che si valesse colla sua industria. Cercato in Firenze di mandarla a uno de' principali di quello tempo, non trovandolo disposto a dargli nulla, la mandò a uno gentiluomo viniziano, che ebbe grandissimo animo a soddisfarlo della sua fatica. Avutala il Viniziano, gli fece uno proemio, e mandolla al re Rinieri. Di Guerino, * come è detto innanzi * (3), non si potrebbe dire tanto, che non meritasse che se ne dicesse più, rispetto alle sua laudabili virtù.

BIONDO DA FORLÌ.

I. — Messer Biondo da Forlì fu dottissimo in latino, ed ebbe qualche notizia delle lettere greche. Fu segretario apostolico, e diligentissimo investigatore delle cose antiche. Compose più opere, e illuminò assai i secoli passati. Sendo Roma istata quella che aveva tenuto l' imperio di tutto il mondo, *domina orbis,* erano molto oscure le sua inaudite vittorie e trionfi che aveva avuti; e per questo con grandissima diligenza andò messer Biondo cercando, tanto che trovò alcuna cose *de bello*

(1) *opere* (ed. Bart.)
(2) *desse* (ed. Bart.)
(3) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

macedonico, e compose quattro deche, cominciando innanzi a' Goti, e seguitando tutte le cose degne di memoria infino a' tempi sua; delle quali cose meritò grandissima commendazione, avendo durata tanta fatica per investigare queste cose, e per dare lume a' secoli sua, ch' erano in grandissima oscurità. Avendo avuto Roma tanti degni edificii e spettacoli, avendo arrecate tutte le delizie che avevano trovate per tutto il mondo, e tante sculture e tanti trionfi, quanti erano stati in quella città, dove avevano avuta condizione tutti i degni uomini del mondo, oltre alla nobilissima republica ch' era stata quella; il palazzo di Nerone che girava intorno miglia quattro, dove erano tante mirabili cose che tutta l' entrata dell' imperio romano vi si consumò drento più anni; il palazzo di Cesare, di Lucullo, di Marco Crasso, e di tanti degni uomini quanti ha avuti la romana republica; tutte queste cose erano estinte, e non erano in memoria degli uomini, per gli avversi casi dello imperio romano; prima per le guerre civili di Mario e di Silla, che si trova, che a uno suono di trombetta furono morti ventimila cittadini romani; disfatta di poi da' Galli, da' Goti, e da più altre nazioni; istata Italia tanto tempo soggiogata, e Roma guasta e deserta; e per questo, non sendo alcuna notizia, messer Biondo con la sua diligenza fece uno libro che intitolò *Roma instaurata,* dove fece menzione di tutte le dignità che ebbe quella repubblica, e degli edificii, e d' ogni cosa, ch' egli dà grandissimo lume a tutti quegli che ne vogliono avere notizia pe' tempi. E per questo tutti i presenti, e quegli che verranno pe' tempi, gli sono molto obligati.

II. — Fatta *Roma instaurata*, vidde Italia tutta mutata, e infinite città e luoghi che si solevano abitare, essere deserti e guasti, e di quegli non essere ignuna memoria, non solo delle terre e de' luoghi, ma d' infiniti

singulari uomini, de' quali non era notizia ignuna. Veduto questo, messer Biondo volle illustrare e alluminare Italia, e fece una opera, che intitolò *Italia illustrata,* dove fa menzione di tutte le terre che ci solevano essere, e di quelle che ci sono, e non solo delle terre, ma d'ogni castello per piccolo e vile che si sia, e d'ogni fiume; e se vi si è fatta ignuna cosa degna di memoria, ne fa menzione. E questa è una opera degna di grande cognizione, e dove si vede che egli usò grandissima diligenza a trovare le cose. Merita messer Biondo grandissima commendazione di tanta fatica durata per comune utilità. Fece più altre cose, delle quali non ho notizia (1). E se gli altri che sono stati per il passato avessino fatto quello che ha fatto lui, non saremmo in tanta oscurità, in quanta noi siamo, perchè sono anni mille e più che non ci sono stati scrittori. Però sono molto obligati gli uomini a chi s'è voluto affaticare a fare quello che ha fatto messer Biondo.

CARLO D'AREZZO.

I. — Messer Carlo fu d'Arezzo, d'assai onorati parenti. Il padre fu dottore, e chiamossi messer Gregorio; istette col Bucicaldo, e fu molto ricco; e per questo messer Carlo * volle dare opera alle lettere * (2). Venne a Firenze molto giovane, e subito dette opera alle lettere latine, nelle quali venne dottissimo; e istudiò nella lingua greca, e venne dottissimo non meno che nella latina. Dettesi di poi a filosofia, e di quella ebbe assai buona notizia, più della positiva che della speculativa.

(1) V. Bonamici. Op. cit., p. 174; e lo Zeno, Op. cit., T. I, n° XLIII.

(2) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.

Fu molto amato da tutti i dotti, e maxime da Nicolao Nicoli, che molto lo tirò innanzi, e dettegli riputazione. Ebbe, infra l' altre sua virtù, una memoria infinita. Per mezzo di Nicolao ebbe grandissima amicizia con Cosimo de' Medici, e spesso andava in casa sua, perchè Lorenzo, che fu fratello, non lo amò meno che si facesse Cosimo. E quando fuggirono Cosimo e Lorenzo la moría a Verona, menorono in loro compagnia Nicolao Nicoli e messer Carlo d' Arezzo. Nella tornata di poi a Firenze, seguitando gli studi con grandissima diligenza, vedendo (1) Nicolao la sua mirabile dottrina, e quanto era perito nella lingua latina, lo confortò a leggere in publico, e maxime sendo papa Eugenio in Firenze. Fu contento messer Carlo, e fu condotto dagli ufficiali dello Istudio con buonissimo salario. Era cosa mirabile a vedere il grande concorso ch' egli aveva nelle sua lezioni, e non solo di quelli della città, ma di più luoghi, e nipoti del pontefice e di cardinali. Fu fama che in Firenze non fussi uomo, che avessi letto come messer Carlo. La prima mattina che lesse, che vi fu uno numero infinito di uomini dotti, fece grande pruova di memoria, perchè non ebbono i greci nè i latini scrittore ignuno, che messer Carlo non allegassi quella mattina. Fu tenuta da tutti cosa maravigliosa. Leggeva in questo tempo il Filelfo, che era innanzi che leggessi messer Carlo * avuto in grandissima riputazione. Cominciato che ebbe messer Carlo * (2) perdè il Filelfo assai, e nacquene tanta invidia, che fu cagione che il Filelfo fece in modo, che fu confinato, ed ebbe bando di rubello.

II. — Crescendo tanto la fama di messer Carlo, Lorenzo de' Medici, che poteva assai in papa Eugenio,

(1) *veduta* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca nell' ed. Bart.

per questo lo fece fare suo segretario, seguitando messer Carlo nelle sua laudabili condizioni, e avendo già fatta pruova di essere uomo atto non solo alle lettere, ma di savissimo consiglio. Era modestissimo e temperato, di poche parole, di bellissima presenza, alquanto malinconico e uomo pensativo, molto costumato nelle opere e nelle parole; sarebbesi vergognato non solo a dire di non oneste, ma quando l'udiva se ne vergognava. Ora, avendo fatta grande experienza de' fatti sui, * universalmente * (1) sendo morto messer Lionardo d'Arezzo, messono messer Carlo cancelliere nel luogo suo, il quale ufficio fece con grandissima diligenza, * e tenne quello luogo con grandissima riputazione * (2) e sopperì benissimo all'ufficio suo * della cancellaria * (3). Fu molto vôlto a fare versi, ne' quali, ebbe grandissima facilità, in epigrammi e in altre condizioni. In prosa iscrisse ancora, ma ebbe più facilità al verso. Tradusse la *Batracomiomachia* di Omero in versi, che fu assai istimata. Tradusse dua libri dell' *Iliade;* fece una orazione funebre nella morte della madre di Cosimo de' Medici. S' egli avesse potuto lasciare molte cure superflue, ch' egli aveva prese, e datosi in tutto alle lettere, arebbe fatto grandissimo frutto, * ma pigliò troppe cure. Furono in messer Carlo molte parti degne di commendazione * assai. Di lui si potrebbono dire molte lodi che sarebbe ufficio di chi avessi a scrivere la vita sua; basti questo averlo fatto in questo brieve comentario * (4). Nella morte gli furono fatte molto degne esequie, e fu coronato poeta in sulla bara, per le mani di Matteo Palmieri, che recitò una orazione funebre nella sua coronazione.

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(2) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(3) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(4) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

* OPERE COMPOSTE DA MESSER CARLO.

Una orazione funebre nella morte della madre di Cosimo de' Medici.

OPERE TRADOTTE DA LUI.

Batrocomiomachia d' Omero in versi. Due libri della *Iliade* d' Omero * (1).

BENEDETTO D' AREZZO.

I. — Messer Benedetto d' Arezzo fu d' onestissimi parenti; il padre suo fu solennissimo dottore, e volle che dua figliuoli ch' egli (2) aveva, dessino opera alle leggi, ed entrassino sotto lui in Firenze, che leggeva, condotto dagli ufficiali dello Studio. Furono dua i primi dottori d' Italia. Messer Benedetto fu di prestantissimo ingegno e di maravigliosa memoria, quanto ignuno n' avessi l' età sua. Ebbe grandissima perizia in ragione civile e canonica, e lesse in Firenze, dove ebbe grandissima audienza, e acquistò per tutta Italia grandissima riputazione, perchè aveva assai iscolari di vari luoghi. Valeva assai, oltre a leggere, nel consigliare; che venivano assai a lui, per consigli, fuori di Firenze. Era d' uno (3) acutissimo ingegno, e non aveva così tosto udita cosa, come egli l' aveva intesa. Ebbe notizia di questi istudi d' umanità, e diceva bene in prosa e in versi latini; era molto leggiadro in dire ne' versi volgari, e aveva universale

(1) L' indicazione delle opere di messer Carlo d' Arezzo manca nelle edizioni del Mai e del Bartoli, ma leggesi nei codici B. e V.

(2) *che* (ed. Bart.)

(3) *d'* (ed. Bart.)

notizia, * oltre agli studi d'umanità * (1), delle opere (2) sacre e delle istorie; e colla sua mirabile memoria sapeva ragionare di ogni cosa, perchè egli non aveva letta opera ignuna, ch' egli noll' (3) avessi a mente; e quando si trovava dove fussino uomini dotti, si faceva con questa sua memoria onore.

II. — Crescendo ogni dì più in riputazione, così con dotti come con gl' indotti, e maxime avendo di natura d'essere umanissimo con ognuno, ora mancando in Palazzo il cancelliere, di consentimento di tutti quelli del governo, fu eletto messer Benedetto cancelliere; la qual elezione soddisfece a tutta la città * universalmente e alle lettere * (4) e a ogni cosa che s' apparteneva di fare * circa l' esercizio suo * (5). soddisfaceva benissimo; e non solo alle lettere che scriveva fuori della città, ma in tutte le differenze che venivano alla Signoria, mandavano per messer Benedetto, e col mezzo suo se ne ispacciava assai. Fu grandissimo ornamento a quello palazzo * nel tempo che vi stette per la grande memoria ch' egli aveva * (6). Venendo ambasciadori oltramontani a suo tempo, che ve ne veniva assai, le risposte erano commesse a messer Benedetto. Venne uno ambasciadore del re d' Ungheria * uomo eloquentissimo e * (7) ispose alla Signoria la sua ambasciata in latino; di poi messer Benedetto la mandò in modo alla memoria, ch' egli la scrisse *de verbo ad verbum* in latino; di poi la fece vulgare alla Signoria; e, dandogli la Signoria commes-

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(2) *lettere* (ed. Bart.)
(3) *che non l'* (ed. Bart.)
(4) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(5) *nel suo ufficio,* aggiunge B.
(6) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(7) Così in B., manca nell' ed. Bart.

sione che rispondessi, dicendogli le parti che dicessi, composela latina *ex tempore*, e rispuose in modo, che quello ambasciadore, ch' era dottissimo ed eloquentissimo, si maravigliò assai. Nella partita, messer Benedetto l' accompagnò; e lodandolo messer Benedetto di quanto aveva parlato, gli ridisse tutta l' orazione, ch' egli aveva detta alla Signoria, a mente, in latino * come l' aveva detta * (1). L' ambasciadore se ne maravigliò assai, che l' avessi detta tutta sanza lasciarne una parola, e lodò mirabilmente l' ingegno suo e la sua memoria * parendogli cosa maravigliosa * (2).

III. — Furono pochi uomini dotti in Firenze, con chi messer Benedetto non avessi notizia; e il simile con tutti gli uomini dabbene, per la sua umanità, come è detto innanzi; e delle leggi, e del saparle interpretare, e dove s' aveva a allegare qualche causa, dov' era messer Benedetto, tutti gli altri istavano cheti per la sua autorità. Ritrassesi messer Benedetto volentieri dalle leggi, perchè diceva che non erano se non cavillazioni. Udii da più di quegli del governo, * che usavano il palagio nel tempo suo * (3), ch' egli era istato lungo tempo, che nel Palagio non era stato uomo che si fussi portato meglio di lui, e che più onore gli avessi fatto. Cominciò, nel tempo ch' egli era in Palagio, a comporre, e voleva seguitare la storia infino a' sua dì, e fecene (4) una parte, sendovi scritta la storia di Gotifredo di Buglione, nella expedizione che fece di Terra Sancta, che fu degnissima impresa, non ci sendo detta expedizione se non in lingua gallica. Avendo notizia messer Benedetto di quella lin-

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(2) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(3) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(4) *fece* (ed. Bart.).

gua, la tradusse in latino, d'uno ornato istile, e mandolla a Piero di Cosimo. Il libro era grande quanto i Comentari di Cesare; e per la infinita memoria di più istorie che aveva lette, dove si potè imitare, lo stile fu degnissimo; dove egli non ebbe imitazione, non fu così grato. Ma messer Benedetto meritò grandissima commendazione; sendo legista, che sono alieni da ogni ornato istile, l'acquistò lui per la sua propria diligenza. Se non fussi sopravvenuta la morte, ed egli avesse perseverato in questi istudi, arebbe fatte maraviglie, benchè (1) la lingua latina avesse (2) pochi libri, ch'egli non avesse letti. * Sarebbono in messer Benedetto molto cose degne da mandare a memoria delle lettere, le quali lascerò a quegli che si volessino affaticare a scrivere la vita sua. Questo basti a uno brieve ricordo * (3).

PIERO DI NERI ACCIAIUOLI.

I. — Piero di Neri di messer Donato Acciaiuoli fu di famiglia nobilissima nella città, e molto stimata in ogni luogo, per molti singulari uomini i quali ha avuto, così nello spirituale come nel temporale. E per narrare in questo principio alcuna cosa dell'origine sua, sotto brevità, messer Donato Acciaiuoli fu fratello del cardinale Acciaiuoli, che fu Vicecancelliere, e molto riputato in corte di Roma. È comune opinione che messer Donato fussi preso per figliuolo addottivo del grande Siniscalco (4), il quale governò lunghissimo tempo il reame

(1) *perchè* (ed. Bart.)
(2) *ebbe* (ed. Bart.)
(3) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.
(4) Nicolò Acciaiuoli, la cui vita, scritta da Matteo Palmieri, è nel Muratori, *Rer. Ital. Script.*, T. XIII, p. 1197 e segg.

di Napoli, e fuvvi in tanta riputazione, che al tempo di più re e della regina Giovanna vecchia, governò quello regno; e, per le sua virtù e buono governo, vi potè assai. Fu molto universale, così nel governare degli stati, come nella disciplina militare; e d' ognuna di queste dua cose fece grandissima esperienza. L' isola della Morea, che è in Grecia, luogo di grandissima importanza, dove sono moltissime terre degne, acquistò per propria virtù d' arme, e furongli di poi concedute dal re del Reame ch' elle fussino sua; e tutte quelle terre famose vennono sotto la sua signoria. Tenne Tebe e Suschamino e Sexmilia e infiniti altri luoghi della Grecía, e trovossi il grande Siniscalco d' entrata di stati, che gli erano suti dati, ducati trentamila. Il padre tenne Prato per il re Roberto, ed erano come signori di quello luogo. Il palagio dove istà il Podestà, fece murare da' fundamenti il padre del grande Siniscalco; e col mezzo suo tenne pratica col re Roberto, che i Fiorentini l' avessino. E pare che si pruovi assai chiaro, messer Donato essere stato figliolo addottivo del grande (1) Siniscalco; perchè, come uomo congiuntogli per affinità di parentado, egli lo mandò a governo di tutte quelle terre di Grecia, dove istette lungo tempo. Di poi determinò tornare (2) alla patria, avendovi assai sustanze di beni istabili, come si vede. Venne di Grecia; e arrecò di danari contanti più di fiorini trenta mila; e aveva tenuto continovamente uno bello istato, come signore di quello luogo. Era uomo di grandissima autorità e riputazione, per molte sua laudabili condizioni; uomo largo e aperto, d' animo libero e generoso. Usò dominare sempre a governi di Stati e

(1) *gran* (ed. Bart.)
(2) *tornò* (ed. Bart.)

di cose grandi, e per questo aveva l'animo grande e libero.

II. — Venuto a Firenze, e conosciute le sua virtù, e per la nobiltà della casa, e per essere quegli di casa sua suti de' primi, quando la città ebbe principio di reggimento, che furono al governo; per questo, veduto messer Donato a Firenze, fu de' primi del reggimento, per ogni rispetto, * sì per la degnità della casa come per le sua singulari virtù * (1). Era molto alieno da ogni duplicità o inganno. Essendo la terra in questo tempo in condizione, che a ogni cittadino era lecito di dire quello che gli pareva, per questo ognuno si guardava dalla errare. Non potè fuggire messer Donato i colpi della invidia; che, sendo suti cacciati gli Uberti, (2) famiglia nobilissima, messer Donato ragionando di rivocargli dallo esiglio per bene universale della città, gli autori che gli avevano cacciati, dubitando dello stato loro per l' offesa fatta, cospirorono contro a messer Donato; e dettongli l' esiglio per bene fare, e lo confinorono a Barletta nel Reame, ch' era una terra la quale tenevano i sua. Sendo il fratello a Roma cardinale in grande istato, fece pensiero andarsene là, e non osservare i confini; e fu fatto rubello. Il cardinale, coll' (3) autorità ch' egli aveva, salvò le case di Firenze e le possessioni, e a tutte fece porre l' arme sua. Giunto messer Donato a Roma, il cardinale lo fece fare governatore del Patrimonio; e volendo partirsi da Roma, gli venne il morbo, e morissi, e rimasono di lui dua figliuoli maschi e più femine: Neri padre di Piero e di Donato, e Iacopo padre di messer Agnolo, di dua donne che aveva avute.

(1) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.
(2) *Alberti* (ed. Bart.)
(3) *con l'* (ed. Bart.).

III. — Neri, venuto a Firenze, tolse per moglie la figliuola del primo uomo della città, che fu messer Palla di Nofri Strozzi, in quello tempo; della quale nacque Piero e Donato di figliuoli maschi, e dua femine. Andonne (1) di poi Neri, passati più anni, in Grecia, a quelle terre che tenne messer Donato, che si tenevano per i sua parenti, e tennonsi infino non sono molti anni, se il Turco noll' (2) avesse tolte alla famiglia Acciaiuoli. Gli altri hanno a andare mendicando la nobiltà delle case loro; agli Acciaiuoli n' avanza, e hanno fatto parentado con tutti i principali signori che sono istati nel Reame; col prencipe di Taranto, e con più signori, dove maritorono più donne delle loro, come si vede nella vita del grande Siniscalco; madonna Andrea degli Acciaiuoli contessa d' Altavilla, donna singularissima, alla quale messer Giovanni Boccacci (3) manda il libro delle donne illustri (4), a donna di grandissima autorità. Il signor Matteo da Capua, capitano singulare, e signore di più luoghi del Reame, era disceso di madonna Andrea degli Acciaiuoli. Fuvvi e vescovi e prelati nel Reame di questa casa; uomini d' autorità; e ancora per tutto il Reame sono delle terre che furono loro; e molte chiese e cappelle hanno fatte quegli della casa loro; ed ècci la Certosa, che fece fare il grande Siniscalco in sua vita, e dotolla in modo, che non c' è cittadino per una casa sola, che l' abbia fatta, come si vede nella Certosa di Firenze. * In Napoli ed altri luoghi in Firenze sempre hanno fatto parentado colle principali case di Firenze, come è noto a ognuno, e non lascierò in questa fine

(1) *Andò* (ed. Bart.)
(2) *non l'* (ed. Bart.)
(3) *Boccaccio* (ed. Bart.)
(4) Forse manca: *come.*

della loro progenie che io non dica quanto i cittadini in universale e in particolare sieno obligati a questa casa * (1).

IV. — Messer Agnolo Acciaiuoli, che fu vescovo di Firenze, perchè in quello tempo non era ancora arcivescovado, vedendo occupata la libertà della sua città dal Duca d'Atene, non poteva sopportare che i Francesi avessino occupata sì nobile città, per cagione delle discordie civili; e pensò il modo di liberarla da tanta servitù; e per fare questo effetto, veduto che per la via ordinaria non si poteva fare, si volse all'opposita; e intesesi con più cittadini di porre un dì determinato, e andare in piazza colla degnità episcopale e col clero, accompagnalo da più cittadini, e richiedere il Duca che lasciassi la città libera, * in sua libertà * (2) come l'aveva trovata, e fare ogni cosa che questo effetto seguissi (3). Venuto il dì determinato, venne il vescovo, come era ordinato, col clero e con infiniti cittadini; e giunto in piazza, come piacque a Dio, il medesimo dì v'erano iscoperti molti trattati contro al Duca; in modo che sendo il vescovo con più cittadini e il popolo, erano ridotte le cose in modo, che fu necessario che il Duca lasciasse la signoria; e fece patto col vescovo, come principale della città per la degnità che aveva, ch'egli andassi a Poppi; e quivi, (4), sendo fuori dello Stato de' Fiorentini nelle terre di questi di Battifolle, con autentiche iscritture rinunziassi alla signoria di Firenze, e che mai più vi potessi avere ragione ignuna. E fuvvi il vescovo presente a tutti questi atti. Facendo difficultà il Duca

(1) Così in B., manca nell'ed. Bart
(2) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(3) *seguitasse* (ed. Bart.)
(4) *quindi* (ed. Bart.)

a (1) volere rinunziare quello ch' egli aveva, di consentimento di tutto il popolo, per via di parlamento; veduto questo, il vescovo gli disse, che, s' egli nollo voleva fare, lo rimetterebbono nelle mani del popolo, donde (2) l' avevano cavato. Vedutosi in luogo che li bisognava cedere a quello che voleva il vescovo e più cittadini, in nome del popolo di Firenze, fu contento, e ratificò a tutte le ragioni che aveva nella città di Firenze con solenni istrumenti, secondo gli fu detto. Sì che, sendo stato il vescovo uno de' principali autori di tanto bene d' avere (3) liberata la * sua * città * dal tiranno e colla sua autorità e colla forza, per tutte queste cagioni aggiunse e autorità e generosità d' animo alla sua casa uno sì degno uomo quanto fu il vescovo degli Acciaiuoli; di natura che non solo la casa sua gli resta obligata di tanto onore e beneficio e riputazione, e tutta la città di tanta grazia ricevuta d' essere sottoposta e col suo mezzo d' averla liberata e coll' autorità degli altri cittadini essere libera * (4).

V. — Ora avendo detto alcuna cosa della origine di questa casa, vedute in lei tante laudabili condizioni, sendo l' origine di Piero e di Donato da messer Donato, * e avendo io inteso quanto egli era d' aspetto degno, * (5) porrò qui tutte le qualità sua. Era messer Donato di pelo bianco, grande di persona, e rispondevano tutti i membri del corpo alla sua grandezza. Era di mirabile

(1) *di* (ed. Bart.)

(2) *di dove* (ed. Bart.)

(3) *essere* (ed. Bart.)

(4) In luogo di questo periodo del cod. B., nell' ediz. del Bart. si legge: *liberata la città dalla servitù e messala in libertà, non solo quelli della casa sua gli devono avere grande obligo, ma tutta la città.*

(5) Così in B., manca nell' ed. Bart.

aspetto; in modo che chi lo vedeva sanza sapere chi egli fussi, gli pareva nato per dominare; ed era umanissimo. L'abito che portava si era, sopra il giubberello al modo nostro, uno gonellino lungo infino in terra di damaschino a oro alexandrino, e aveva i bottoni d'ariento dorati, lavorati tanto ch'erano di filo, e andavano infino in terra. Sopra questo gonellino aveva uno mantello di domaschino chermisi, broccato d'oro foderato di lattizi che andavano infino in terra, aperto dalla mano dritta. In capo aveva, secondo l'usanza di quello tempo, uno cappello di bevero bigio, sottovi uno cappuccio. Pareva uomo degno di riverenza * a vederlo * (1) e di grandissima autorità, come egli era. Teneva uno bello istato di cavalli e famigli * e per dire qui delle sua laudabili condizioni, per essere uomo libero d'animo e uso a governare istati, diceva quello che intendeva ed in Firenze sendo uomo netto, per nulla non arebbe detto, nè fatto cosa contro alla giustizia * (2). Sendo uno dì in Piazza * de' Signori, * dove era uno cittadino, che, sendo andato in ufficio, era vacato in quello luogo uno ispedale, e quello cittadino, per l'autorità ch'egli aveva, sendovi rettore, lo fece dare per uno de' sua di casa, e non passò con molta giustizia; tornato in Firenze, e sendo in piazza de' Signori, messer Donato, dispiacendogli quello che aveva fatto costui, se gli volse, e chiamollo per nome, e dissegli che alla sua tornata di quello ufficio se ne aveva arrecato uno ispedale (3) in groppa. L'essere messer Donato uno netto cittadino, gli faceva parlare largo, nella forma che faceva. Questo basti, quanto

(1) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(2) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(3) *ospidale* (ed. Bart.)

all' avere detto delle condizioni di messer Donato, non sendo iscritta la vita sua.

VI. — Ritornando a Piero, ebbe molte laudabili condizioni. Fu nella sua puerizia ispecchio di costumi e d' onestà. Essendo lui e Donato frategli, sempre andavano per Firenze, insieme, ed ognuno gli guatava con grandissima ammirazione, sì per la nobiltà della casa, come per l' ordinamento de' costumi; e a tutte queste cose vi s' aggiungeva la bellezza del corpo, ch' era di natura che quando passavano per la via, ognuno (1) gli guardava per ammirazione (2); e venuti alla adolescenza perseverorono in questa integrità della vita, in modo che erano uno exemplo e tutta la città. Fu Piero di prestantissimo ingegno, quanto ignuno * che * n' avessi l' età (3) sua; e subito che fu nella età della discrezione, si dette a imparare le lettere latine, per * la prestanza del suo ingegno e per * essere alieno da ogni vizio, e * non * solo vôlto alle lettere (4); e perchè (5) desiderava d' averle da (6) uno buono precettore. Era in quello tempo il Cardinale di Pavia, che si chiamava messer Iacopo da Lucca, in casa (7) messer Agnolo Acciaiuoli, per insegnare a' figliuoli; e fu contento di pigliare la cura d' insegnare a Piero e a Donato, e in brevissimo tempo vennono in luogo delle lettere, che fu cosa mirabile a vedere; e questo era che, aggiunto allo ingegno di Piero, (8), tutto il tempo ch' aveva lo spen-

(1) *ogni uomo* (ed. Bart.)
(2) *ammirava* (ed. Bart.)
(3) *nel tempo suo* (ed. Bart.)
(4) *allo istudio* (ed. Bart.)
(5) *perciò* (ed. Bart.)
(6) *d' avere* (ed. Bart.)
(7) *in casa di* (ed. Bart.)
(8) *messer Piero* (ed. Bart)

deva nelle lettere, e non si dilettava d' altro, istimando il frutto che gli aveva a seguitare. Venne dipoi il Cardinale * a stare * in casa di (1) Piero e Donato, e di grammatica e rettorica diventò dotto, non inferiore a ignuno della sua età; e cominciò a buon' ora a formare lo stile a comporre; e in iscrivere pístole e altre cose era eloquentissimo. Dato opera all' arte oratoria, non fu contento a questo; volle cominciare a imparare loica, per venire poi alla filosofia; e cominciò Piero insieme con Donato a andare a Santo Marco, a udire loica da frate Agnolo da Lecco, grandissimo e loico e filosofo.

VII. — In questo medesimo tempo che andava a loica da frate Agnolo, cominciò a dare opera alle lettere greche, e fu suo precettore messer Francesco da Castiglione, uomo dottissimo nella lingua greca e latina, discepolo di Vittorino da Feltre; e attendeva uno medesimo tempo alla loica e alle lettere greche, e nell' una e nell' altre fece grandissimo frutto. Passando di poi di qua messer Giovanni Argiropolo, * uomo dottissimo * (2) nella perdita di Costantinopoli, che era dotto in tutte sette l' arte liberali, e nella lingua latina e greca, venuto in Firenze, e condotto a leggere allo Istudio in filosofia, Piero, veduta la singulare dottrina di messer Giovanni, egli e Donato e altri giovani fiorentini entrorono sotto la sua disciplina; e oltre alle lezioni dello Istudio, si facevano legger a casa la *Loica* d' Aristotele, che sono i predicamenti, e i predicabili, e la (3) *Perhiermenia,* la (4) *Priora*, e la (5) *Posteriora.* * Lesse loro allo studio e nel medesimo tempo leggeva a casa

(1) *messer Piero* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(3) *i* (ed. Bart.)
(4) *li* (ed. Bart.)
(5) *li* (ed. Bart.)

la *Loica* e insegnava le lettere greche a tutti quegli che volevano. * (1) Avendo Piero e Donato i principii da messer Francesco in greco, seguitorono coll' Argiropolo; e, letta la lezione a (2) casa sua, si disputava della lezione dello studio dell' etica e di quella di loica. Era Piero d' uno sottilissimo ingegno e veementissimo disputatore. Messer Giovanni usava grandissima diligenza in Piero e Donato, sopra tutti gli altri; perchè, sendo venuto da Costantinopoli, e istato messo a saccomanno, lo sovvennono in tutti i sua bisogni. Benchè Piero avesse di sua natura il corpo molto debole, nientedimeno non perdeva mai punto di tempo * ch' egli non vacassi allo studio delle lettere * (3).

VIII. — Intervenne in questo tempo, che Firenze fu dua volte oppressa dalla pistolenzia (4); la prima volta gli feciono avere una casa in Valdipesa, e sovvennono lui e la sua famiglia di tutte le cose necessarie; e ogni dì v' andavano Piero e Donato a udire dua lezioni, una la mattina e una la sera * in filosofia: e oltre alle dua lezioni leggeva loro una lezione in greco, e a questo modo non perdevano mai un' ora di tempo che non vacassino agli studi * (5). Era alieno Piero da ogni voluttà e piacere. * Nulla dilettava nè all' uno, nè al-l' altro se non lo studio delle lettere * (6). In casa loro si viveva * come in una religione *, con tanta (7) onestà di vita; e così in tutte l' opere facevano come nel parlare. Potevasi dire questa loro vita in questo tempo es-

(1) Così in B.. manca nell' ed. Bart.
(2) *in* (ed. Bart.)
(3) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(4) *pestilenza* (ed. Bart.)
(5) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(6) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(7) Così in B., manca nell' ed. Bart.

sere di natura, che in una Osservanza di Religiosi non vi si vive altrimente. In quella casa, se pigliavano mai spasso ignuno erano pieni d' onestà. Erano di grandissimo exemplo, così nella città come altrove, in modo che si potrebbono chiamare beate e felici quelle città, dove s' allevassino i loro cittadini, come Piero e Donato. Ritornando dove abbiamo lasciato, venendo la seconda volta il morbo a Firenze, e sendo ancora in Valdipesa, volendo partirsi da Firenze, ebbono la stanza dal Generale di Vallombrosa, a uno luogo che si chiama Piziano, ed a messer Giovanni lo feciono avere presso a quello luogo, per avere la comodità di potere udire le lezioni da lui. E così feciono; ogni dì udivano dua lezioni, una latina e una greca. Perseverorono in queste assidue lezioni, tra in Firenze e in (1) villa, anni dodici o più, sanza perdere mai una ora di tempo. E quando veniva qualche vacazione, se n' andavano Piero e Donato e Pier Filippo Pandolfini alla Certosa, e quivi istavano dua o tre dì, e rivedevano le lezioni passate. Questi erano gli spassi e gli esercizi loro.

IX. — Erano venuti e Piero e Pier Filippo e Donato de' principali scolari che avessi messer Giovanni; e diventati buoni filosofi naturali e morali. Avevano udito da messer Giovanni in filosofia morale l' etica, la politica, l' economica; in filosofia naturale la fisica, la metafisica, *De anima, De cœlo et mundo;* in loica, Porfirio i predicamenti, *Priora et Posteriora.* Dal frate avevano udita la loica di maestro Pagolo. A tutte queste lezioni di filosofia così morale come naturale facevano gli scritti, mentre che messer Giovanni leggeva; di poi, se n' avevano dubbio ignuno, andavano il dì a lui in casa. E a questo modo diventò Piero dottissimo filosofo.

(1) *alla* (ed. Bart.).

Era lunghissimo tempo che a Firenze non erano istati cittadini ignuni, che avessino data opera alla filosofia, per la difficultà della scienza; e solo furono Piero con questi scolari che udirono sotto messer Giovanni; e fu cagione Piero e Donato di fargli tradurre l' Etica, la Fisica, e Metafisica, e *De anima, De cœlo et mundo*, e li *Posteriora* e li *Priora* e li *Perihermenia;* che è stato grande lume a tutti quegli che vorranno dare opera a filosofia; con tutto che da loro in qua ognuno de' secolari abbia fuggita questa fatica. Per avere data opera a una sì difficile scienza, e avere fatte tradurre queste opere da messer Giovanni, ch' erano barbare in prima, bastò che egli, per conforti di Piero e di Donato, primi autori di tanto bene, le traducesse, che non vi pensava.

X. — Fece Piero in questo istudio della filosofia quello che sono pochi che l' abbino fatto, di congiungere la dottrina colla eloquenza. * Pochi hanno data opera a filosofia come Piero che abbino di poi avuto questa parte della eloquenza come Piero, che fu eloquentissimo * (1); come si vede per più sua pistole e opere composte. Se non fusse istata la imbecillità del corpo che l' avessi impedito, come fece, e di dottrina e di eloquenza aveva fatto in modo, che nella sua età aveva pochi che * gli * fussino simili. Valeva assai e collo (2) intendere e * col * comporre e col parlare a voce; il latino l' aveva facilissimo per lungo uso del disputare e del comporre; la lingua volgare aveva di natura ch' era eloquentissimo. Sendosi poi aggiunta oltre alla naturale l' accidentale dimostrò la sua eloquenza, * come è detto, in più cose e massime * nella storia che iscrisse di quello (3) fatto dell' arme, che

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(2) *con lo* (ed. Bart.)
(3) *del* (ed. Bart.)

fece il duca d'Urbino a Rimino, quando ruppe le genti della Chiesa. Parve questa a tutti i dotti uno saggio d'uno degnissimo uomo in eloquenza e in dottrina, veduto quanto egli la scrisse accuratamente; di natura ch'egli dimostrò che, s'egli avessi avuto a scrivere, e che il tempo gli fussi bastato, egli non era inferiore a ignuno di questa età. Fu nella città molto onorato di tutte le dignità che si danno a' cittadini; e in ogni luogo dov'egli ebbe a fare pruova della sua virtù, fece in modo ch'egli ebbe grandissimo onore. Sendo de' capitani della parte, quando messer Piero de' Pazzi tornò ambasciadore di Francia, che l'aveva fatto cavaliere la Maestà del re di Francia, avendo avuto a avere i segni della parte Guelfa, fu commesso a messer Piero che facesse l'orazione, quando erano dati i segni della parte; e sapendosi per la città come egli aveva a fare questa orazione, vi fu il dì uno grande concorso di cittadini; e intervennonvi tutti i principali della città, che erano venuti a fare compagnia a messer Piero de' Pazzi. Fece una orazione in publico sì degna, ch'ella fu sommamente lodata da tutti gl'intendenti, e acquistonne per tutta la città grandissima riputazione. Fu fatto de' signori a mano, con più uomini degni.

XI. — Venne in questo tempo a Firenze messer Giovanni de' Margheriti, vescovo d'Elva allora, dipoi di Girona, e fatto di poi cardinale, al tempo di papa Callisto * era uomo di grandissima autorità * e venne ambasciadore * a Firenze * per parte del re Giovanni (1) a confortare i Fiorentini all'osservanza della lega fatta col re Alfonso da papa Nicola a difensione degli Istati; ed eravi l'obligo, scendo guerra non acquisita. Sendo pas-

(1) Giovanni re di Navarra.

sato il duca Giovanni (1) nel Reame, contro al re Ferdinando, richiedevano i Fiorentini dell'osservanza della lega (2), e fece questo vescovo una degnissima orazione in publico. Era questa orazione molto artificiosa, e bisognava essere molto cauto a rispondere (3). * Esposta l'ambasciata, pigliorono tempo secondo la consuetudine della città alla risposta. * Ora volendo costoro del governo fuggire di non essere obligati, furono col Gonfaloniere per intendere, s'egli voleva rispondere (4). Rispuose nollo volere fare, chè gli pareva si dovessi commettere a Piero Acciaiuoli, parendogli che fussi de' più sufficienti che vi fussino * per fare sì difficile risposta come bisognava ch'ella fussi * acciocchè vi fusse l'onore della signoria (5). Accettolla Piero; e ordinò, come si vide di poi, una degnissima risposta. Ora molti, o per invidia ch'egli non avessi quello onore, o per quello che se lo facessino, n'andorono al Gonfaloniere, e si gli dissono, ch'egli era una grande vergogna, sendo in quello luogo, che uno de' Signori avessi a sopperire per lui; e, credendo fargli onore, feciono l'opposito. Veduto quello che gli era stato detto, l'accettò, e disse a Piero volerlo fare lui. Fu contento che facessi quello che gli pareva. Venuto la mattina l'ambasciadore, per la risposta, in presenza della Signoria e Collegi e più cittadini, come poco isperto, venendo alla risposta, si smarrì, e non potè dire nulla. Piero, veduto questo, istimando quanta vergogna ne seguitava loro, volle sopperire lui, e nollo (6)

(1) Giovanni d'Angiò detto duca di Calabria.
(2) *fede* (ed. Bart.)
(3) *acuto alla risposta* (ed. Bart.)
(4) *fare lui la risposta* (ed. Bart.)
(5) *città* (ed. Bart.)
(6) *non lo* (ed. Bart.)

vollono. Fu la (1) mattina questo atto una grande vergogna; e però si conosce e in questo e in ogni altra cosa quanto onore facci uno singulare uomo a una republica; e l'opposito che fanno gl'ignoranti. Piero in questo atto acquistò assai; perchè si vide nella risposta, che mostrò dipoi scritta, la forza dello ingegno suo.

XII. — Fu Piero ne' magistrati, che ebbe nella città e fuori, uomo di grandissima prudenza. Fu capitano di Pistoia, sendo molto giovane, dove acquistò grandissima riputazione per il suo buono governo. Era modestissimo e pazientissimo con chi gli parlava, e amministrava ragione a chi l'aveva; e per la sua onestà congiunta con una innata bontà, in ogni luogo, dove egli fu, fu molto stimato e amato. E avevano questi dua frategli una universale grazia per tutta la città, così co' grandi come con gl' infimi; e di questa loro universale grazia non volevano cosa ignuna nella città che nolla (2) avessino. Erano dua frategli, e tutti dua v'erano per Gonfaloniere di Giustizia. Donato fu presto prevenuto dalla morte, non potè essere. * Non lascierò che io non dica quello che era universale più di quello dello stato, che Piero e Donato avessino vinti tutti i partiti delle degnità che si possono dare a un cittadino con tanto favore che vinsero Piero e Donato la maggior parte de' partiti con tutte le fave nere; solo fu questo per la universale sua virtù e benevolenza che aveva in tutta la città * (3). Venuto Piero per i sua buoni governi in questa riputazione, avendosi a mandare ambasciadore a Roma a papa Pio, che fu pontefice di grandissima riputazione, fu eletto Piero, sendo molto giovane. Giunto a Roma, e

(1) *quella* (ed. Bart.)
(2) *non l'* (ed. Bart.)
(3) Così in B., manca nell' ed. Bart.

dal pontefice e dal collegio de' cardinali fu molto onorato per molti rispetti; sì per la fama delle sua virtú, e per la nobiltà della casa, che è in corte di Roma e in ogni luogo molto riputata; e questa sua riputazione non era solo col pontefice e con tutto il collegio de' cardinali, ma con tutta la corte di Roma. Era in questo tempo nel collegio de' cardinali il cardinale di Pavia, ch' era istato suo precettore. Ottenne dal pontefice tutto quello che ebbe in commessione, con grandissima grazia di tutti. Tornò a Firenze con somma riputazione; ed aveva fatto in questa legazione in modo, che, se Dio gli prestava vita, sarebbe stato molto adoperato in mandarlo ambasciadore; se il suo corpo non fusse istato imbecille e debole come era. * Questa sua mala complessione del corpo gl' impedì ogni cosa e privollo * (1) della vita * sendo * molto giovane.

XIII. — Non passerò qui nella fine di questo Comentario della Vita di Piero, per esemplo di quelli che lo leggeranno, che hanno frategli, a fine che sia loro per uno exemplo, del singulare amore che si portorono insieme Piero e Donato. Sempre usavano insieme, e dove era l' uno era l' altro; e usorono del continovo a questo modo, ch' egli avevano ventidua anni o più, e infino alla fine sempre dove andava l' uno andava l' altro. Era in loro uno amore inseparabile; e mentre che Piero aveva moglie, che stette piú anni innanzi che la togliessi Donato, mai fu tra loro una minima parola; quello che voleva l' uno, voleva l' altro. Tolta dipoi moglie Donato, il simile istettono più tempo * e mai vi fu una minima parola. Vivevano in vita morale e dopo più tempo * (2) vennono alla divisa, e non fu tra loro una mima parola;

(1) Così in B., manca all' ed. Bart.
(2) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

tutto feciono d' accordo, che persona ignuna non ne seppe nulla. Nella loro tenera età, ebbono assai difficultà per avere avuto a maritare dua sirocchie; nientedimeno tutto governorono in modo, che in poco tempo restorono in laudabili condizioni, da potersi istare come fanno i gentili uomini. Avendo seguitato in questi loro laudabili portamenti, come è detto, Piero e Donato vinsono e superorono la invidia per tante inaudite loro virtù.

XIV. — Ho fatto questo ricordo della vita di Piero a fine ch' ella sia ispecchio innanzi a tutti quegli che vorranno avere la virtù per la loro ferma possessione; e avendo frategli, perchè sia infra loro uno amore inseparabile, come fu tra Piero e Donato; dal quale amore nacque la salute loro * universale * così per l' anime loro, come per le cose temporali, * perchè in tutta la città n' acquistorono una singulare grazia, che non si diceva altro che la loro pace e unione, parendo cosa nuova e inusitata * (1). Ora, avendo sotto brevità narrato parte delle laudabili sua condizioni, chi si volessi affaticare a fare la vita sua in latino, potrà con questo ricordo distendersi, secondo che parrà al suo giudicio. E tutto questo che ci è scritto, è la propria verità, nella quale ho levato più tosto alcune cose degne, ch' io v' abbia aggiunto. Della sua morte non fo menzione altrimenti. Morì molto giovane per la mala sua complessione. Che se andava per vita, sarebbe stato grandissimo lume della casa sua. E il simile fe' Donato. Questo scritto basti per uno brieve ricordo.

DONATO ACCIAIUOLI.

I. — Donato fu di Neri di messer Donato Acciaiuoli, famiglia nobilissima * per molti degni uomini avuti, così

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.

spirituale come nel temporale * (1). Come Donato venne all'età della discrezione, cominciò a dare opera alle lettere latine, ed ebbe per precettore messer Iacopo da Lucca, che fu dipoi cardinale di Pavia. Cominciò Donato nella sua tenera età a fare l'abito delle virtù, ed era per i sua laudabili costumi avuto da tutta la città come uno specchio innanzi a tutti, così a' giovani come agli altri. Sendo di prestantissimo ingegno e diligentissimo, che mai perdeva un'ora di tempo, in brevissimo tempo fece grandissimo frutto nelle lettere latine; e il simile lo faceva (2) messer Iacopo esercitare nel comporre, in modo che molto giovane aveva già fatto uno buonissimo istile, e cominciò a buon'otta (3) a dimonstrare quello che aveva a essere, e acquistare grandissima riputazione appresso di tutta la città. Aggiungeva Donato a tutte queste condizioni, ch'egli era d'uno maraviglioso aspetto, in modo che, quando passava per la via, era guardato per maraviglia; e con questo v'erano congiunte tutte le parti che si richiedono a uno degnissimo uomo. Aveva mirabile grazia nel conversare con ognuno; e pochi erano gli parlassino, che non gli diventassino amici. Era umilissimo e pazientissimo con ognuno, nel parlare costumatissimo. Non fu mai ignuno che lo vedessi nè giurare, nè bestemmiare, nè alterarsi con persona. Era eloquentissimo nel suo parlare, di non molte parole nè superflue, ma moderatissimo, interissimo, non fingitore nè simulatore; mai gli fu udito dire * una * bugia, chè n'era nimico. Aggiunse a tutte queste condizioni, di amare e temere Iddio sopra tutte le cose, e la cristiana religione aveva in grandissima riverenza. Sendo rimasti molto gio-

(1) Così in B. e V, manca nell'ed. Bart.
(2) *facevalo* (ed. Bart.)
(3) *ora* (ed. Bart.), *otta* (V. e B.)

vani Piero e lui sanza padre e con non molte sustanze, nientedimeno colla sua diligenza ridussono le loro entrate in luogo, che si conservorono, secondo le loro condizioni, di potere vivere come gentili uomini. Era Donato liberalissimo, e sovveniva delle sua sustanze quegli che conosceva n' avessino bisogno. Era molto vôlto alla piatà e alla clemenza. Era molto universale con ognuno; la superbia e il fasto era alieno da lui.

II. — Ritornando agli istudi sua, egli era tanto assiduo, che bisognava che il suo precettore ve lo levassi, per la imbecillità del corpo, a fine che non si facessi male. Aveva arrecato dalla sua natura la gravità; che mai fece le cose che sogliono fare i fanciulli. La sua vita e costumi erano di grandissimo esemplo; non passava mese ch' egli non si confessasse; e l' anno tre o quattro volte si comunicava; digiunava tutte le vigilie comandate, e tutta la quaresima, che mai non lasciava. Nella sua puerizia per fuggire i giovani alieni da' buoni costumi, entrò Piero e Donato e il suo precettore in una compagnia di giovani, dove si viveva con grandissima osservanza di costumi; e tutto fece per formare bene l' abito de' costumi (1). Di poi, venendo in più età, entrò in una compagnia di notte, che si chiama di Sancto Girolamo; e andavavi ogni sabbato, quand' era in Firenze, e non mancava, e albergava la notte, e dormivavi in sur uno saccone. Fuvvi più volte governatore, e nelle discipline che vi si fanno, faceva mirabili esortazioni, e fu cagione d' infiniti beni per l' esempro della vita sua (2). So che saranno molti a' quali parrà che queste cose che si dicono, siano superflue, i quali sono tutti carnali, e delle cose spirituali hanno poco gusto, immersi ne' vani

(1) *della virtù* (B.)
(2) *il suo buono esemplo* (B.)

diletti e piaceri della * infelice e misera * vita; e ad altro non pensando, non possono gustare quale sia (1) la mente e l' animo di colui, che in tutto è risoluto da' durissimi e tenaci legami di questo misero e infelice mondo, ed essi vòlto al Redentore, e a quello desidera servire; in modo che, separata l' anima da questo misero corpo, egli possa andare alla vita eterna, che mai non ha a venire meno, vestitasi del pallio della immortalità. Ora sendo Donato di quegli che si voltò a questa via per tutti i modi ch' egli ha potuto, queste cose nolle potrà gustare se non quegli che le conoscono come conobbe lui. Parrà a molti ch' io abbia fatto una grande digressione, e ch' io sia ito vagando fuori dello istudio delle lettere. Hollo fatto solo per queste sua operazioni, che sono da antiporre a tutte le scienze del mondo * e a tutte le delizie per chi rettamente le considera * (2).

III. — Dato opera a grammatica e all' arte oratoria, sotto la disciplina di messer Iacopo da Lucca, fece per la sua diligenza e per la prestanza del suo ingegno grandissimo frutto d' intendere e comporre pistole, in modo tale, che cominciò a dimostrare il mirabile ingegno suo, e fu in grandissima riputazione; e de' primi frutti ch' egli dimostrò di quello che intendeva, si fu che a Firenze era ne' sua tempi uno degnissimo Istudio, dove si leggeva in ogni facultà. Sendovi la corte di Roma, v' erano moltissimi singulari uomini, benchè la città per sè fiorisse (3) d' uomini degni, come si vede. Aveva lo Studio, come ancora oggidì (4), e gli ufficiali sono sopra di loro, ed uno Rettore che ha grandissima autorità

(1) *siano* (B.)
(2) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(3) *fioriva* (ed. Bart.)
(4) *oggi* (ed. Bart.)

contro agli scolari; et i rettori della città de' delitti che commettessino gli scolari non s' hanno impacciare. Era d' usanza, com' egli entrava podestà o capitano, andarvi il rettore con tutti quegli che leggevano, e con tutti gli scolari, e portare i capitoli, e farlo giurare d' osservargli; e quivi si faceva una orazione, la quale fu commessa a Donato, ch' era in età d' anni quindeci, che la facesse. Fece una degnissima orazione alla presenza del podestà e di tutto lo Studio e d' infiniti cittadini ch' erano venuti a udirla. Recitolla in modo, che fece maravigliare ognuno, sendo sì giovane. Questi furono de' primi frutti ch' egli cominciasse a dimonstrare delle lettere.

IV. — Avendo buonissima notizia delle lettere latine; volle imparare le greche, ed ebbe per precettore, Piero e lui, come è detto, messer Francesco da Castiglione, uomo dottissimo nell' una lingua e nell' altra. Passò di qua nella perdita di Costantinopoli messer Giovanni Argiropolo, uomo dottissimo in greco e in latino, e sommo filosofo. Entrò sotto lui anni dodici o più, sanza ignuna intermissione di tempo, e da lui udì loica e filosofia, e fecesi in queste scienze, come si debbe, di cominciare da' principii. In prima udì da lui a casa tutta la *Loica* d' Aristotele, insieme con Piero e altri giovani fiorentini. La loica non gli bastò udirla da messer Giovanni, chè andava a Sancto Marco a frate Agnolo da Lecco, uomo dottissimo, e da lui udì la Logica di maestro Pagolo, ed altre cose di loica; e ogni dì a casa di messer Giovanni, e a Sancto Marco, andava a disputare ne' circuli. Uscito della (1) *Loica,* cominciò a andare allo Studio, a udire l' *Etica* d' Aristotele, e ricoglieva in iscritti tutto quello che diceva messer Giovanni in voce. Aveva la mano velocissima, ed era bellissimo iscrittore di lettera corsiva.

(1) *Udita la* (ed. Bart.)

Udita ch' egli ebbe l'*Etica* da messer Giovanni, udì la *Politica* al medesimo modo. Di poi udì l' *Economia*, che è il resto della filosofia morale. E oltre a questo, ogni dì notavano certi dubbi che avevano nelle lezioni, e andava a casa di messer Giovanni a domandarlo, e disputava con lui. Udita la filosofia morale, vennono alla naturale, di poi *De anima;* udito *De anima,* udì la metafisica, e di poi *De cœlo et mundo*. Occorse in questo tempo, come è detto nella vita di Piero, che fu più volte il morbo a Firenze. Sempre gli tolsono la stanza appresso (1) a loro, per non perdere tempo e avere questa comodità di studiare e in villa e in Firenze, assiduamente e mai perdeva un' ora di tempo, alieno da ogni piacere; i sua piaceri e diletti erano nelle lettere. Istudiando a questo modo assiduamente diventò (2) dottissimo, come si vede per l' opere sua composte e tradotte. E accozzò Donato quello a che pochi sono giunti, d' avere insieme la eloquenza con la dottrina; e massime quelli che danno opera a loica e filosofia, come Donato. Fu sì eloquente, che udi' da messer Poggio, che vedute le dua vite tradutte da Donato, e vedute quelle di messer Lionardo, istava in dubbio chi era più eloquente o messer Lionardo o messer Donato. Acquistò Donato grandissima fama non solo in Firenze ma per tutta Italia per la sua innata (3) virtù e bontà, congiunta con la dottrina delle lettere.

V. — Volendo Donato, oltre alla dottrina ed eloquenza, acquistare della pratica delle cose del mondo, avendo a andare messer Dietisalvi in Lombardia, quando il duca mosse guerra ai Viniziani, v' andò Donato in sua

(1) *presso* (ed. Bart.)
(2) *nelle lettere venne* (ed. Bart.)
(3) *inaudita* (ed. Bart.)

compagnia, e acquistovvi molta riputazione, sendo molto giovane. Sendo a Milano molti uomini dotti, ispesso si trovava a disputare ora d' una scienza ora d' una altra. Ebbevi grandissimo onore per la perizia universale che aveva delle lettere. E con tutte queste scienze e virtù s' accozzava la bellezza del corpo e la graziosa presenza ch' egli ebbe, quanto ignuno avessi la sua età, come è detto; chè chi non l' avesse conosciuto se non per fama, avendolo veduto per presenza, arebbe detto, questo è Donato. Ebbe nella città tutte le degnità che si danno a uno cittadino. Il primo ufficio ch' egli ebbe, fu de' Signori, dove si portò degnissimamente, e dimostrò quanto avesse potuto in lui l' abito delle virtù e de' buoni costumi * e per i sua buoni portamenti acquistò col gonfaloniere e co' sua compagni grandissima grazia, congiunta colla riputazione, e il simile con tutti quegli che vennono a quello ufficio in quegli dua mesi che vi stette * (1). Acquistò nella città grandissima riputazione, ed ogni dì cresceva più, e aveva quello che suole essere in pochi, perchè era amato universalmente da tutta la città così da' piccoli come da' grandi per essere umanissimo con ognuno. Vedute Cosimo de' Medici le virtù di questo giovane, gli pose singulare amore; e perchè Cosimo era uomo di poche parole e d' assai fatti, fece pensiero di rimunerarlo nell' onore, e questo fu che avendosi a fare la imborsazione a Sancta Croce del gonfaloniere della Giustizia, v' era l' ordine quanti ne poteva toccare per casa. In casa di Donato non vi poteva essere se non Piero. Donato veduto per l' ordine dato non vi potere intervenire, se ne stava e non vi pensava, nè a Cosimo nè a messer Agnolo nè a messer Dietisalvi, ch' erano

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.

accoppiatori (1), ne diceva nulla. A Cosimo che pensava a onorarlo senza che ne sapesse nulla, venendo uno dagli accoppiatori molto suo amico, lo domandò s' egli voleva che si facesse nulla. Disse: sì io voglio una cosa sola, e questa è che Donato Acciaiuoli sia imborsato per gonfaloniere di giustizia; e nè a messer Agnolo nè a messer Dietisalvi non disse nulla. Vennono alla imborsazione del quartiere suo, e costui a chi Cosimo l' aveva detto, si rizzò e disse: Cosimo vuole che Donato Acciaiuoli sia imborsato gonfaloniere di giustizia; e per quella polizza che lo fece imborsare Cosimo, fu di gonfaloniere. * Messer Agnolo e messer Diotisalvi si meravigliorono che Cosimo non l' avesse detto loro * (2).

VI. — Sendo in questa riputazione, e parendo che fussi non solo atto al governo della sua repubblica, ma a mandarlo fuori per ambasciadore, e avendolo mandato a Cesena e a Rimino, parve ch' egli non avesse mai fatto altro esercizio; tanto soddisfece a quanto ebbe in commessione! Non passò molto tempo che avendosi a mandare uno ambasciadore a papa Pagolo per cose importantissime, elessono Donato. Andato a Roma, cominciò a dimostrare la sua inaudita virtù e appresso il pontefice, e appresso tutto il collegio de' cardinali. Avendo a praticare con loro, molte cose l' aiutavano in questa sua legazione: in prima l' essere lui nato di nobilissimi parenti, i quali erano noti in corte di Roma, per essere suti cardinali e uomini di grandissima istima. Aggiugnevansi a questo le sua singulari virtù, congiunte colla (3) generosità dell' animo suo e colla (4) perizia di tante scienze. Venne in tanta grazia appresso del pontefice,

(1) *accoppiati* (ed. Bart.)
(2) Così in V., manca nell' ed. Bart.
(3) *con la* (ed. Bart.)
(4) *con la* (ed. Bart.)

che, sendo sua Santità in concistoro co' cardinali, e avendosi a parlare di alcune cose che domandava Donato, per parte della sua Signoria, usò papa Pagolo in sua commendazione queste parole: che nel tempo del suo pontificato, non v' era istato ambasciadore, che l' avesse soddisfatto quanto Donato, in tutte le parti che si richieggono a uno ambasciadore * e ch' ell' era arte che ognuno nolla sapeva fare, che è cosa di grandissima riputazione che Donato, sendo giovane, sendo in corte di Roma il prencipale luogo del mondo, egli abbia sodisfatto com' egli ha; sendo che la prima legazione non sodisfe' solo al Pontefice, ma a tutto il collegio de' cardinali e a tutta la corte di Roma, co' quali aveva avuto a praticare * (1). Era papa Pagolo de' pratici cortigiani che fussino istati in corte di Roma, per esservi istato grandissimo tempo; e più è da stimare la lode d' uno sì degno uomo, quale era papa Pagolo, che d' uno pontefice che fusse inesperto. Era Donato universale non solo nelle lettere, ma sapeva ragionare d' ogni cosa, per essersi allevato con uomini grandi e a cose grandi; e i sua ragionamenti non erano di cose frivole e vane, come fanno i più degli uomini. Adempiè la sua commessione per che v' era andato, e tornò nella città con grandissimo onore.

VII. — Morto di poi papa Pagolo, ed essendo creato papa Sisto, elessono Donato Acciaiuoli, insieme con i primi della città, a dare ubbidienza al pontefice (2), secondo l' antica consuetudine. Fu commesso a Donato che facessi l' orazione, nel dare l' ubbidienza, in concistoro publico. Eravi, secondo la consuetudine, alla presenza, nello esporre l' ambasciata, il papa, il collegio dei car-

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(2) *papa* (ed. Bart.)

dinali, e tutti gli ambasciadori, e tutta la corte di Roma. Ispuose l' orazione in modo e con tanta eleganza, che acquistò grandissima riputazione per tutta la corte di Roma e in Firenze e in ogni luogo, aggiunto quello che aveva fatto a Roma, nel tempo di papa Pagolo. Tornato a Firenze, fu mandato a Milano al duca Galeazzo, ambasciadore; dove si portò secondo la sua consuetudine, di quello ch' ebbe a trattare con la sua Excellenza: cose molto odiose e difficili, delle quali colla sua destrezza di tutte ebbe onore. Oltre alla autorità che aveva Donato per le sua virtù, era animoso, e non aveva paura di dire il vero, e parlare co' principi vivamente, dove s' aveva a trattare dell' onore della sua città; come debbono fare tutti gli ambasciadori che vanno fuori per ufficio di grandissima importanza; e ognuno nollo (1) sa fare. Sendo Donato di sua natura molto umile, per questo aveva in odio i superbi. Sendo venuti gli ambasciadori viniziani a Milano, il duca fece loro uno onore eccessivo, più che ambasciadori che vi fussino mai istati, già è lunghissimo tempo. Sendo il duca a Pavia, e volendosi partire per andare in uno altro luogo, disse a Donato che facessi compagnia agli ambasciadori viniziani. Donato, al quale non piacevano punto i loro modi, disse al duca che facesse fare loro compagnia ad altri che a lui, che voleva andare infino a Milano per una faccenda. Il duca conobbe subito ch' egli (2) non voleva fare loro compagnia, veduta la natura loro di stimare poco persona; avendo detto al duca Galeazzo il suo parere dell' onore che aveva fatto, ch' era stato fuori d' ogni regola; ed era stato mosso a farlo per più rispetti, e massime per offendere il re Ferdinando, ch' egli aveva in

(1) *non lo* (ed. Bart.)
(2) *che* (ed. Bart.)

odio; e il simile sapeva che a' Fiorentini non faceva molto piacere. * Era signore che faceva le cose a suo modo sanza ignuno rispetto * (1).

VIII. — Avendo il duca Galeazzo intesa la constanza di Donato e la sua inaudita cortinenza, sendo stato più tempo a Milano con quella osservanza che farebbe uno religioso, il duca vedendo i sua portamenti, ne stava istupefatto, e parevagli cosa impossibile; e arebbe fatta ogni cosa per mutare questo suo abito della virtù; e per questo determinò una sera di vedere pruova della sua continenza; e per questo (2) sendo in Milano una ispeciosissima fanciulla, ordinò ch' ella gli fusse menata di notte in camera, ch' egli vi fussi solo, e lasciarla quivi. Subito che Donato vidde questo, chiamò il cancelliere che la menasse via, e non solo non la toccò, ma egli nolla (3) volle guatare. La fanciulla fu menata subito fuori di casa. Intesolo il duca e la corte tutta, non fu ignuno che non si maravigliasse di tanta continenza. Una cosa dirò io qui, che parrà maravigliosa. Donato quando menò donna, mai aveva conosciuta donna ignuna innanzi a lei; e questo so io per cosa certissima, intesala da uno degnissimo religioso d' Osservanza di santo Domenico, col quale egli fece una confèssione generale, innanzi poco che menassi moglie; e erano passati anni trentadua. Questo è contro a quegli che dicono, che uno uomo, istando al secolo, non si può contenere d' uno simile vizio. In Donato erano tutte le cose che sono in quegli che sono incitati alla libidine: bellissimo del corpo sopra tutti quegli della sua età, nobile e di assai buone

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.

(2) *della sua virtù e continenza; onde* (ed. Bart.); *e per questo* (B. e V.)

(3) *non la* (ed. Bart.)

sustanze. Aveva domato la carne coll' astinenza e coll' abito delle virtù. Qui si potrebbe dire quello che dice santo Girolamo: che nella carne vivendo, come s' egli non vi fusse, è più tosto cosa angelica che umana. Così si poteva dire di Donato. Vedesi in questo luogo quanta forza abbia l' abito delle virtù * in uno uomo quale se ne truovano pochi ed era stato in campo di gente d' arme e per tutta Italia, nientedimeno sarà conservato intatto ed immaculato per la costanza dell' animo suo * (1).

IX. — Istando a Milano, fu tolta una nave da uno corsale, che era nelle terre del re di Francia; nella quale nave era roba de' Fiorentini per trenta mila fiorini. A Firenze fecesi pensiero che i rimedi che v' erano si era di mandare uno ambasciadore al re di Francia, che fussi uomo d' autorità e di riputazione. Examinossi non essere ignuno di più autorità di messer Donato Acciaiuoli, per molte cagioni: in prima, per la nobiltà della casa; di poi, per la fama universale delle sua virtù, e * per * la notizia ch' egli aveva colla Maestà del re di Francia, per esservi andato a tempo della sua coronazione con messer Piero de' Pazzi; e portògli la vita di Carlo Magno, e dalla Maestà sua fu molto onorato, e donògli certi arienti. Ora, subito che fu diliberato a Firenze che si scrivesse a Donato, che andasse ambasciadore al re di Francia, con commessione che vedesse se si poteva fare che queste robbe fussino restituite, subito si messe in cammino; e giunto a Parigi, fuori della sua consuetudine, gli mandò incontro parecchi signori e di quegli del sangue, e in Parigi gli fece dare le stanze, che, per esservi la corte, ve n' era difficultà. Andando alla sua Maestà al tempo ordinario, era alloggiato in una casa assai piccola, per rispetto di non essere molestato da

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.

troppa gente. Andato Donato dalla sua Maestà, fece grandissima dimostrazione inverso di lui, fuori dell' ordinario. Sempre, quando egli parlava, lo teneva (1) per mano, in segno di grande amore. Isposta l' ambasciata, la sua Maestà gli rispuose gratissimamente (2), e prese tempo al suo ispaccio. Tornato Donato per la risposta, venne in una saletta allato alla camera sua; e subito che lo vide, disse: messer Donato, abbiate pazienza, io voglio ispacciare certi uomini d' arme, e subito verrò da voi. Partito Donato, e istato per uno quarto d' ora, ritornò il re in questa saletta dove era Donato, e disse: messer Donato, abbiate pazienza che io verrò subito a voi. Ritornato in camera, ritornò la seconda volta dov' era Donato, e pigliollo per mano, e sì gli disse: io voglio che voi siate mio segretario, e veggiate lettere ch' io ho di Spagna. Entrato in camera, gliele fece leggere; e tutto faceva per dimostrare quanto lo stimava. Lette le lettere, gli disse che aspettassi uno poco, chè subito lo spaccierebbe. Non passò molto che lo fece chiamare; essendo a sedere a piè d' una finestra, lo prese per mano; e replicato Donato di nuovo della restituzione di trenta mila fiorini, la Maestà del re gli rispuose essere contento, e che gli farebbe dare uno assegnamento in Linguadocca, a ottenerli, non avendo sua Maestà avutone nulla. Fatta la deliberazione, chiamò il cancelliere, e comandògli che Donato fusse ispacciato delle scritture e dello assegnamento. Di poi, ordinata la espedizione del tutto, domandò a Donato s' egli voleva altro. Ringraziò la sua Maestà della grazia avuta e della subita expedizione, e prese licenza dalla sua Maestà. In questo si conosce quanto vaglia l' autorità d' uno sì degno uomo,

(1) *pigliava* (ed. Bart.)
(2) *graziosamente* (ed. Bart.)

appresso d' uno principe, e quanto bene e onore e utile possa fare a una republica. Donato ottenne quello ch' ebbe in commessione; chè non fu mai persona che credessi, che, non avendo avuto il re nulla, * come è detto, egli * volesse pagare del suo. E tutto ottenne (1) colla grazia della sua Maestà, e di tutti i signori ch' erano appresso lui.

X. — Presa licenza, si tornò a Milano; e avendo durato fatica di corpo e d' animo, e condotto quello che, a chi toccava se n' arebbono tolto la metà, credette che questi mercatanti, a chi s' aspettava questo credito, avendoci ispeso drento e tempo e danari assai del suo, oltre al salario, gli sarebbono grati; ma in fine egli fu pagato d' ingratitudine. Guadagnò questo con questi mercatanti, che, sendo gentile uomo e vivendo del suo, non avendo molte entrate, questi dello Stato lo mandorono a Milano, perchè avesse cento scudi il mese dal duca, come avevano avuto gli altri, che v' erano andati innanzi a lui. A fine ch' egli si potesse mantenere del suo, nella stanza sua di Francia, il duca levò via molte cose che dava; fra le quali levò che gli ambasciadori fiorentini non avessino nulla, nè loro nè ignuno altro ambasciadore. Sì che della andata di Francia gliene seguitò perdere la provisione; e i mercanti, che avevano fatte tante promesse s' egli otteneva, ottenutolo, non ne feciono nulla. A doppio fu perdita sua. Non si pagano questi beneficii altrimenti. Occorse, in questo tempo che istette a Milano, avere a trattare molte cose difficili con quello signore, ch' era di sua testa. Donato sempre osservò la degnità della sua Signoria in ogni cosa, parlando colla sua Eccellenza animosamente.

(1) *Ottenne* (ed. Bart.)

XI. — Intervenendo la venuta degli ambasciadori viniziani, come innanzi si è detto, dove il duca fece loro onore eccessivo, a fine d'offendere altri, fece tanto che ne fu ripreso. L'onore fu questo. Nella giunta loro dette loro le chiavi del castello; di poi ismontò da cavallo, subito che giunse dov'erano gli ambasciadori. Non bastò quello: ch'egli uscì dalla propria camera, e messevi loro alloggiati in camera sua; fece venire il primogenito suo, e fecelo loro mettere in collo, e disse che questo suo figliuolo non aveva altro padre che quella Signoria, in chi era tutta la sua isperanza. Il tempo sarà quello che dimostrerà che il duca di questo non se n'era inteso (1); perchè non ha avuto lo Stato di Milano altra opposizione che i Viniziani. Donato per nulla non poteva sopportare questi modi del duca di Milano, e con destro modo gli diceva quello che ne intendeva. Sendo Donato uno dì in castello, dove si vede Brescia e Bergamo, Donato gli disse: e' sarebbe più utile e necessario che la vostra Signoria pensassi a riavere Brescia e Bergamo, che furono de' vostri passati, e sono in luogo, che non vi potete fare alla finestra che voi non li veggiate. Col tempo conoscerà meglio la Signoria vostra chi sono i Viniziani, avendone l'esemplo innanzi, quale avete della felice memoria del duca Francesco vostro padre, dello inganno che gli feciono; e per loro non mancò che non avesse Milano. Istette Donato a Milano con grandissima riputazione e autorità, * per le sue inaudite virtù congiunte colla nobiltà del sangue di che era nato * (2). Finita la sua legazione, tornò a Firenze, con buona grazia di quello principe e di tutta la corte; e la sua città si tenne di lui benissimo soddisfatta, di quello che aveva fatto in quella legazione.

(1) *non se ne intese* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca nell'ed. Bart.

XII. — Fu di poi fatto Gonfaloniere di giustizia circa a questo tempo; la quale degnità tenne con grandissima autorità, e fu molto istimato da tutta la città. Parve che fussi nato a cose grandi, e non a infime e basse; ed ebbe co' sua compagni tanta grazia e autorità, che mai si diviorono dalla via sua, benchè * sempre in * ogni sua cosa usava una istrema umanità * unita colla gravità e colla autorità della vita e de' costumi * (1). Venne in questo tempo in (2) Firenze il re di Norvegia, e andorongli i Signori incontro; posegli quello principe grandissimo amore, e dettegli molte degnità, secondo che sono concedute da uno re. In questi dua mesi andò solo solo a casa sua dua volte, e non vi albergò, per insegnare agli altri come s' hanno a governare in simile degnità. Usò un' altra cosa, di levare una consuetudine a Firenze, istrana, che s' hanno attribuita i Signori e i gonfalonieri che sono istati pe' (3) tempi passati, di non si cavare di capo a persona che si cavi a loro; e quando viene uno ambasciadore d' uno principe o d' uno re, aspettarlo che venga alla camera loro sanza andargli incontro. Donato, come uomo pratico, quando veniva l' ambasciadore o del re o del duca di Milano, aveva ordinato che il comandatore venissi alla camera loro a dirlo; di poi usciva di camera, e andava infino all' uscio della saletta, e pigliavalo per mano, e cavavasi di capo, e menavalo infino alla camera sua; e di poi, parlato che gli aveva, lo accompagnava infino a quello luogo dove era venuto, e quivi si cavava di capo, e pigliava licenza da lui. Queste sono cose d' uomini pratichi, che sono usi a vedere le corti de' principi, come vi si fa. * Sarebbe

(1) *ogni cosa ottenne con umanità* (ed. Bart.)
(2) *a* (ed. Bart.)
(3) *suti per li* (ed. Bart.)

bene che i gonfalonieri che saranno pe' tempi facessino medesimo * (1).

XIII. — Andò a papa Sisto la seconda volta, per commessione di cose molto difficili a ottenere, perchè erano in tutto contro alla mente del pontefice e del collegio de' cardinali. Fece la sua diligenza; e benchè le cose fussino odiose, nientedimeno colla sua destrezza le trattò in modo, che ne riportò grandissima grazia la persona sua, che non era autore di simili cose, ma era sottoposto alla ubbidienza della sua città. Ritornato a Firenze, non passò molto tempo, che vi fu rimandato pure a tentare cose della medesima natura; che ne nacque l'origine da alcuno disordine, non per le sua cagioni, che era alienissimo da quella opinione. Sempre si vuole pensare il fine nelle cose, e credere che chi è offeso s'ingegna di vendicarsene (2), e massime dove si tratta dello Stato. In questo luogo non posso aprire questo segreto, chè offenderei chi non l'arebbe per bene, e però lo passerò; ma bene credo che chi leggerà questo luogo, e sapeva ogni cosa, lo intenderà. Era la città di Firenze in questo tempo nel più felice istato ch' ella fussi istata lunghissimo tempo, e non credevano che nulla la potessi offendere; e però, quando uno prencipe, o una republica o uno privato, è in una extrema felicità, tema del suo opposito, che rade volte è che non venga. In Firenze, intervenne come a quegli del diluvio, o di Sodoma, che, affogando nelle delizie e nella abbondanza di beni temporali e corporali, non credettono che avversità ignuna potessi loro intervenire. Venne al mondo l'universale diluvio, e tutti perirono, di quegli dell' arca in fuori * e noll' aspettavano, nè credettono a chi lo diceva loro * (3).

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(2) *se ne vuole vendicare* (ed. Bart.)
(3) Così in B., manca nell' ed. Bart.

Venne a Sodoma fuoco e zolfo dal cielo, e tutti gli arse, da Lotto e la sua famiglia in fuori. Venne a Firenze uno flagello, non lo aspettando nè credendo che potessi venire, di natura, che fu il principio della rovina della città.

XIV. — Sendo istato in Firenze il cardinale di Sancto Giorgio, nipote di papa Sisto, istato più tempo a Monte Ughi, al luogo di messer Iacopo de' Pazzi, insieme coll' arcivescovo di Pisa, ch' era de' Salviati, e Francesco de' Pazzi e altri; avendo Lorenzo de' Medici invitato il cardinale a desinare e l' arcivescovo di Pisa, e l' ambasciadore del re e del duca, che facessino loro compagnia, e aveva ordinato una domenica mattina, a dì ventisei aprile, questo convito, sotto ispezie (1) di religione feciono cantare una messa solenne in Santa Liperata, e levato il corpo di Cristo circa la Comunione, fu assaltato Giuliano de' Medici e morto, e Lorenzo ferito, ma piccolissima cosa. Non volle l' onnipotente Iddio che tanto nefando e scellerato excesso, ordinato nel tempio di Dio, avessi luogo. Furono di poi morti e impiccati da cinquecento. A me non è di narrare questo così crudele eccesso. Ritornando donde ci siamo partiti, in questo tumulto fu preso il cardinale di Sancto Giorgio, nipote di papa Sisto. Alla Signoria e a chi governava parve di conservargli la vita, per quello che ne poteva seguire. Fu messo il cardinale in palagio, e tenutovi onoratamente. Tutto si fe' di menarlo in palagio, per cavarlo dalle mani del popolo, che l' arebbono fatto male capitare.

XV. — Intesosi a Roma il cardinale, preso, e l' arcivescovo di Pisa impiccato, se ne fece grandissimo caso.

(1) *e altri* (ed. Bart.)

Intesolo il conte Girolamo (1), che n' aveva qualche notizia, riscaldò il papa e il collegio de' cardinali quanto potè, a farne dimonstrazione contro allo ambasciadore ch' era a Roma; e per questo andò il conte Girolamo a casa di Donato, armato con più di trecento provigionati, tutti con le partigiane in ispalla (2). Innanzi che il conte venissi a casa di Donato, istava egli di malissima voglia, per lo caso ch' era seguito, conoscendo lo inconveniente che n' arebbe a seguire. Istando in questi pensieri, giunse il conte, e entrò in casa con tutti questi fanti; e giunto a Donato, gli disse che n' andassi con lui. A Donato parve cosa istrana e di poca riputazione alla sua città, sendo alieno da ogni consuetudine, che gli ambasciadori sieno trattati a questo modo. Donato gli disse che si maravigliava assai della sua Signoria, che volessi che facessi quello che non s' era fatto mai più agli ambasciadori, ch' erano liberi in ogni luogo dov' egli fussino; e che questo che faceva, non credeva che fusse di voluntà del papa nè del collegio de' cardinali; e che andassi per quale via e' volessi, che la sua Signoria era di qualità, che si varrebbe di tanta ingiuria quant' egli gli faceva, non a lui, ma alla sua Signoria, la quale egli rappresentava. Il conte, come temerario, a fatica ch' egli gli rispondesse. Veduto questo, dubitò della vita, e innanzi che si partisse, disse al cancelliere che togliessi le cifre e le scritture d' importanza, e avvisasse a Firenze il caso ch' era seguito. Uscito di casa, fu messo in mezzo di quegli manigoldi, come un ladro o uno traditore. Consideri ognuno come istava l' animo di Donato, vedutosi

(1) Questi era il conte G. Riario, nipote di papa Sisto e capitano della Chiesa, del quale spesso si fa menzione nel *Diario romano* presso il Muratori (*Rer. Ital. Script.*, T. III, P. II, p. 1073 e segg.), e dal Fabroni, nella *Vita di Lorenzo de' Medici.*

(2) *in sulle spalle* (ed. Bart.)

poco istimato, la città e lui; che se uomo fu mai al mondo, che istimassi l'onore della sua patria e il suo, fu Donato. Giunto in palazzo del papa, disse volere parlare alla Sanctità *del nostro signore* per intendere s'ell'era la sua voluntà, che i legati fussino trattati a questo modo. Andato innanzi alla Sanctità sua, si dolse in infinito della villania ch'era suta fatta alla città e a lui, *in nome di quella ch'ella rappresentava* (1) e volgendosi al conte Girolamo, gli disse: signor conte, io non posso fare che io non mi maravigli della tua temeraria prosunzione, che ti sia bastata la vista venirmi in casa con armata mano, sendo io ambasciadore del popolo di Firenze, e menarmi preso qui a palazzo, come s'io fussi un traditore. Io ti ricordo che questa ingiuria, che tu m'hai fatta, è di natura che la mia Signoria nolla (2) dimenticherà, infino a tanto ch'ella non ti mostri il tuo errore. Di poi si volse al papa, dolendosi che la sua Sanctità avessi permesso uno simile inconveniente, e che la sua Sanctità non aveva fatto bene, sapendo che i legati in ogni tempo sempre furono riguardati. Il papa se gli volse, e giurò sopra il suo petto, che di questo caso non ne sapeva nulla; e dimostrò colle parole che gli dispiacessi, e ch'egli non era stato fatto colla sua volontà. Dette queste parole, lo licenziò, che se n'andassi a casa.

XVI. — Veduta la vilipensione che gli era stata fatta come uomo publico, e la vergogna e la poca istima che avevano fatta della città e meno di lui, conoscendo questo essere principio di futuro male, come fu, e per questa sua presura accozzata collo scandalo seguito nella città, e il principio della guerra di fuori, amando la patria

(1) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(2) *non la* (ed. Bart.)

sua come faceva, queste cose l'atterrorono assai, di natura ch'elle furono cagione, sendo d'uno animo generoso, d'amazzarlo. Iscrisse a Firenze quello ch'era seguíto, e che quello ch'aveva promesso al papa l'osservassino, di liberare il cardinale, avendo iscritto alla sua Sanctità che l'avevano cavato di mano al popolo, e che lo tenevano a sua istanza; che ogni volta che lo rivolesse, che lo renderebbono ; confortogli (1) assai Donato a farlo, a fine che si levassino tutti gl'inconvenienti che ne potevano seguire. E per questa cagione mandò il papa a Firenze il vescovo di Perugia, uomo di grande autorità, a fine che glielo rendessino, * e Donato confortava che lo facessino, chè facendolo si levava via ogni inconveniente; nollo facendo vi si conosceva la manifesta perdita, sanza guadagno ignuno, conoscendo la indegnazione che ne pigliava il Papa e tutto il collegio de' Cardinali, sendo tocchi nell'onore * (2). Mostrava Donato per veementissime ragioni, essere bene che lo liberassino; di questo medesimo confortava che si facessi per l'universale bene della città, conoscendoci drento manifesto pericolo, sanza guadagno ignuno, nollo (3) facendo; e massime avendo eglino promesso per loro lettere che, ogni volta lo volesse, lo renderebbono. La Maestà del re confortava a questo medesimo, promettendo che, rendendolo, non ne seguiterebbe ignuno scandalo di quegli che potevano seguire, nollo (4) facendo. Non potè Donato adoperare tanto, che a Firenze si volesse acconsentire (5) di farlo. E istandovi il vescovo di Perugia più dì, non

(1) *confortargli* (ed. Bart.), *confortogli* (V. e B.)
(2) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(3) *non lo* (ed. Bart.)
(4) *non lo* (ed. Bart.)
(5) *si consentisse* (ed. Bart.)

potè ottenere che lo volessino rendere; ed in questo caso fu più creduto a uomini ch' erano a Roma di pochissima autorità, che a Donato.

XVII. — Veduto questo, ne prese grandissima alterazione, per i mali che vedeva ne seguitavano alla città, e stavano di tanta (1) mala voglia, quanto poteva; aggiunto questo alla grande vergogna che gli pareva avessi avuta la sua città per la sua presura; e il simile per lo scandalo ch' era seguito nella città, e per la strage grande di tanti uomini morti, e il principio che si vedeva della guerra, con manifesto pericolo della città. Essendo in corte di Roma non istimato nè lui nè la sua città per i casi occorsi, * e del continovo vedendo ordinare cose in grandissimo danno e vergogna della sua città * (2); istando in questi dispiaceri, non vi facendo frutto ignuno * e standovi con poca riputazione, di natura ch' era volto alla via della disperazione (3), sollecitava a Firenze che gli dessino licenza che tornasse, non vi sendo l' onore della città lo stare egli a Roma. Conoscendosi questo essere vero, gli fu data licenza di tornarsi (4) a Firenze, e innanzi che fussi giunto (5), lo elessono ambasciadore in (6) Francia. Era ridotto per lo grande dolore in modo, che mai si rallegrava, ma stava di mala voglia quant' era possibile; e sendo di gentilissima complessione * potevano le passioni assai in lui, e massime dove si disputava dell' onore della sua città; per questo s' era ridotto * (7) a non potere dormire e

(1) *tanto di* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(3) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(4) *che tornasse* (ed. Bart.)
(5) *che giungesse* (ed. Bart.)
(6) *al re di Francia* (ed. Bart.)
(7) *sendo di gentilissima complessione si condusse* (ed. Bart.)

poco (1) mangiare, istando in tanta ansietà e passione d' animo.

XVIII. — Avuto licenza da Roma, se ne venne a Firenze. Tornato qui, era tutto alienato della mente, e bene che s' ingegnassi coprire questa sua passione quant' egli poteva, nientedimeno non poteva fare tanto, che non si conoscesse, per la turbazione dell' animo suo * e con amici e con parenti fuggiva quant' egli poteva di non avere a parlare di quello che era seguito, per non avere a rinnovare il suo dolore * (2). Giunto a Firenze, e vedutosi avere a andare in Francia, sendo il caldo grande e il cammino lungo e lui di debolissima complessione, nientedimeno era tanto l' amore che portava alla sua patria, che per salute di quella arebbe messa la propria vita. Era sollecitato della partita. Preso partito d' andare, bench' egli vi conoscessi drento grandissimo pericolo * rispetto al tempo caldo e alla lunghezza del cammino * (3), innanzi che partisse da Firenze, parve che dubitassi di non aver più a tornare, per quello che fece con gli amici e co' parenti nella sua partita, e massime con la donna e co' (4) figliuoli. Nel partirsi si turbò e ravviluppò tutto nel viso sanza parlare; e fece questa volta quello ch' era usato di fare sempre quando si partiva da Firenze per andare ambasciadore in luogo ignuno: si confessava e comunicava e faceva ricordo di quello che voleva si facessi. Partito da Firenze n' andò alla via di Milano, dove fu ricevuto con grandissimo onore da quegli del governo. Sendovi uno ambasciadore fiorentino, che, secondo la consuetudine, si richiedeva che

(1) *nè appena* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(3) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(4) *con i* (ed. Bart.)

gli andasse incontro, nollo (1) fe'. Giunto Donato e scavalcato, andò a visitarlo e a onorarlo a casa sua. Si conveniva che nel venire gli andassi incontro, e il simile nel partire l' accompagnassi, non fece ignuna di quelle cose. Donato, partito e tornato a casa, ne prese grandissimo dispiacere, parendogli n' avessi fatto poco (2) conto; e per questo era molto alterato, e aggiunselo a altre sua passioni.

XIX. — Non vi fu stato molti dì, che, come piacque a Dio, s' ammalò e scoperse le sua passioni, ch' egli aveva avute, quello che poterono in lui, perchè era tutto pieno d' umori malinconici. Sendo così malato, subito si mandò pe' (3) medici, i quali conobbono la sua infermità essere pericolosa, benchè di fuori non si dimostrassi. E infra l' altre sua infermità (4), fu che volle la sua disavventura, che s' ammalorono insieme con lui i primi che aveva in casa, e quegli che avevano cura della sua persona, e non gli potevano attendere come arebbono fatto. Trovavasi il povero gentiluomo fuori di casa sua, abbandonato d' amici e da' parenti e da ognuno. Istimisi quali erano le sua condizioni, o come istava l' animo suo, in tanto avverso caso della fortuna! O vane speranze degli uomini, e sanza Iddio ogni cosa è misera e infelice! Sendo uno dì nel letto solo, e venendo uno ambasciadore di Ferrara a visitarlo, lo sentì rammaricare miseramente, e dire spesso e replicare: o figliuoli mia, dove vi lascio io? Era pieno di tante angustie e miserie e di tante amaritudine, che ignuna isperanza gli restava, * più * se non quella ch' egli (5) aveva sempre avuta, ch' era in

(1) *non lo* (ed. Bart.)
(2) *tenuto* (ed. Bart.)
(3) *per i* (ed. Bart.)
(4) *miserie* (ed. Bart.)
(5) *che* (ed. Bart.)

Dio. E voltossi subito a' rimedi spirituali, e volle che vi venissino frati di sancto Francesco d'Osservanza, ne' quali egli aveva * grandissima * fede, e da loro si confessò più volte divotissimamente. * Tutte queste sue passioni e dolori ch' egli aveva erano per più cagioni: in prima perchè lui vedeva della sua città le condizioni e non bene isperava della città e non poteva bene isperare de' figliuoli. Tutte queste cose lo tormentavano assai ch' erano istate per lo tempo passato ed erano aggiunte oltre alla sua infermità; chè difficilmente si poteva tolerare tante passioni e tanti affanni. * Venendo il confessore a domandarlo s' egli aveva a fare coscienza di nulla, disse di sì: che in Firenze in una sua cassetta era uno foglio di sua mano dell' ultima sua volontà, e questa voleva che i sua eredi osservassino * e ogni cosa aveva iscritta di sua mano inanzi che si partissi da Firenze per andare in Francia * (1). La prima cosa che voleva, si era che uno podere ch' egli aveva in Valdipesa, ch' era di rendita circa a fiorini trenta l' anno, fusse de' frati della Certosa, i frutti sua per anni trenta, di poi ritornasse a' sua eredi. Questa restituzione non fu per lui, ma fecesi conscienza che qualcuno de' sua passati l' avesse a fare. Era la sua conscienza di natura, che non se ne ingannava, come fanno molti. La seconda cosa fu, che trecento fiorini che aveva di monte comperati, si cancellassino, e fussino del Comune. L' altra, che in tutti gli uffici, dove egli era andato, ch' egli aveva menato meno famigli ch' egli non doveva, che in quello luogo fussi fatta la restituzione di tutto quello che montavano i salari e le spese loro. L' altra condizione fu, che sendo egli stato compagno a una bottega d' arte di seta, che tutte le cose che fussino state sopramesse a quegli poveri uomini per la terza

(1) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.

parte che gli toccava, voleva che fussi loro restituita. E questi danari voleva che si cavassino de' sua panni, ch' egli si vendessino, e del ritratto si facessi questa restituzione. Dimostrò Donato in ogni sua cosa la nettezza della sua conscienza, benchè ispesso rivedeva i conti a sè medesimo, e non si ingannava mai, come fanno i più. Proveduto alla salute dell' anima sua, e proveduto a ogni sua cosa, non gli restando a fare più nulla di quello che poteva, istátivi servi di Dio appresso di lui del continovo, dimostrò in questa sua fine ch' ella non si mutò dalla sua passata vita; ma quale fu la vita, il simile fu la fine.

XX. — Intesosi a Firenze la sua morte, dolse a tutta la città generalmente per l' universale amore che gli era portato da tutti, e per perdere uno sì degno cittadino, quanto era Donato. O vane speranze degli uomini! o fallace e incerto quello che si spera in questa misera e fragile vita! Quando gli uomini sperano avere qualche premio delle loro fatiche, viene la morte, e sono terminate tutte le speranze degli uomini. A Firenze * intesasi la morte sua, e * (1) veduto ch' egli era morto in beneficio della patria, e conoscendo che sendo voluto vivere del suo, aveva le sustanze molto deboli, per questo fu ordinato che la città facessi gli exequii (2) sua e pagassi tutte le spese. Volle ch' egli avessi una bandiera col segno del Comune, e una filza di drappelloni, e tutte queste onoranze si vinsono con tutte le fave nere. Conosconsi per questo mezzo i cittadini che sono amati, chè non è intervenuto così ad alcuni altri, volendo solo il segno, pagandoselo. Composono i figliuoli alla gravezza, e non vollono ch' egli avessino più d' uno fiorino per

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(2) *l' esequie* (ed. Bart.)

* ogni * gravezza per lunghissimo tempo. Vinsono ancora che dua sua figliuole, l'una non avendo dota, l'altra n'aveva una parte, che a quella che non aveva dota, se le facessi; e a quella ch'ella mancava, se le facessi il resto. Certa somma di danari che gli restavano nelle mani, di quegli che ebbe nella sua andata, glieli donorono. Non fu persona che si discordassi a questo parere, ma ogni cosa vinse facilissimamente, * com'è dello innanzi. Consideri ognuno quanta fu la grazia che ebbe Donato universalmente da tutta la città in vincere ogni cosa con tanto favore. Erano di natura i sua costumi che sono stati e saranno specchio non solo alla sua città, ma a tutta Italia * (1). Vinte le sopradette cose, si feciono gli exequii sua, dove furono tutti gli ufficiali della città e tutti i cittadini; chè in Firenze non fu uomo di condizione, che non v'intervenisse. Feciono recitare in publico una orazione a messer Cristofano Landini, e recitolla degnissimamente, e nell'ultimo non potè contenere ch'egli non lagrimasse amaramente; in modo che io vidi quello universalmente in tutti quegli che v'erano, ch'egli non vi fu persona che potessi contenere le lagrime; tutti pieni di singhiozzi, * naturali e non accidentali * (2), che pareva venissino dalla fonte del cuore, considerando la perdita di sì degno cittadino. Non è uomo in questa età (3) che ricordi, essere morto * in Firenze cittadino * ignuno, dove (4) si facesse tanto segno * universalmente * (5) di dolore, quando si fece nella morte di (6) Donato; * perchè nella sua vita non offese mai persona e fece piacere

(1) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(2) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(3) *in Firenze* (ed. Bart.)
(4) *che* (ed. Bart.)
(5) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(6) *di messer* (ed. Bart.)

a tutti quegli che lo richiesono delle cose giuste e oneste. Furono in Donato molte laudabili condizioni, che, chi avesse a scrivere la vita sua, e non fare per via di ricordo come fo io, arebbe avuto assai materia da potersi distendere. Più cose restano a dire di lui, le quali non lascerò che io non dica * (1). L'illustrissimo duca d'Urbino, nella morte sua dolendosene in infinito, per lo singulare amore che gli portava, disse: la morte di Donato per la sua virtù è stata non solo danno alla sua città, ma a tutta Italia, perchè (2) in vero non aveva il simile. Il duca Calabria, il quale lo amava, e avevalo in grandissima riverenza per le sua virtù, sentita la morte sua, se ne dolse in infinito, accordandosi con la sentenza del duca d'Urbino, dicendo che tutta Italia dovrebbe dolersi della morte d'uno uomo che non c'era il simile. Dolse non solo a quelli che lo conoscevano, ma a quegli che non lo avevano mai veduto.

XXI. — Non passerò in questo luogo (3), ch' io non dica dua singulari condizioni della sua continenza, che non fu mai persona che, tolto ch'ebbe la donna, innanzi che la menasse nè di poi * che l'ebbe menata * (4) lo vedesse mai o pigliarla per la mano, o fare atto ignuno che non fusse pieno d'onestà. La seconda, che mai fu persona che lo vedesse pigliare ignuno de' figliuoli in collo (5), nè baciarlo nè toccarlo, solo per conservale la continenza e l'autorità con li figliuoli, acciocchè l'avessino in riverenza e riputazione. In tutta la sua età, cominciandosi dalla puerizia infino all'età che visse, non

(1) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.
(2) *che* (ed. Bart.)
(3) *qui* (ed. Bart.)
(4) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(5) *nè in braccio* (ed. Bart.)

fu mai nè il più grave nè il più continente di lui; di natura che superò e vinse tutti gli appetiti bestiali e disordinati della carne. Nè pretermise mai tempo ignuno nel quale egli non componesse o non studiasse, oltre alla cura famigliare e quella della republica; chè nell' una e nell' altra metteva tempo assai. Il primo ufficio che ebbe Donato fuori della città, fu vicario di Poppi, dove, secondo la sua consuetudine, arrecossene l' amore di tutto quello vicariato. Fu vicario di Sancto Miniato, e fu quello medesimo podestà di Montepulciano, e non potè istare, e fece l' ufficio per lui un altro. Fu capitano di Volterra, dove acquistò grandissima riputazione. Fu l' ultimo podestà di Pisa, e in questo luogo fe' il medesimo che aveva fatto negli altri * luoghi. Non lascierò ch' io dica che * in tutti gli squittini vinse quasi i più de' partiti con tutte le fave nere, per l' universale grazia che aveva. Il simile fu fatto degli ufficiali del Monte nel medesimo modo e col medesimo favore; e ogni volta che andò ambasciadore, ne' partiti, v' andò col medesimo favore.

XXII. — Verremo ora alla composizione del corpo suo. E' fu, come è detto innanzi, bellissimo del corpo, grande più che mediocre statura, l' aspetto bellissimo, di pelo bianco, misto il viso con rosso, e l' aspetto suo grave, aveva una singulare (1) grazia, non solo nel praticarlo ma in vederlo. Vestiva benissimo, ed era molto polito in ogni sua cosa, pareva a vederlo le delizie dipinte al naturale. Era molto sobrio nel mangiare e ne bere, e molto polito a vederlo mangiare. Ognuno che gli parlava, bisognava che si partisse suo partigiano. Era molto allegro e piacevole, e sempre pareva che ridesse, co' sua amici motteggiava volentieri. Il tempo che

(1) *singularissima* (ed. Bart.), *una singolare* (V. e B.)

aveva lo spendeva benissimo; sempre il tempo che gli avanzava, o egli componeva o egli leggeva. Pregato da Cosimo de' Medici, compose il comento dell' *Etica*, nella quale messe grandissima diligenza; e posposte tutte l'altre cure, attese a questa dell' *Etica*, tanto che la finì, ed è stata degnissima opera, la quale è già per tutti gli Studi d' Italia. Avendo veduto il duca d' Urbino il comento dell' *Etica*, lo pregò che facesse quello della *Politica*, e così fece, che è stata ugualmente degnissima opera. Pregato da Piero di Cosimo che dua Vite che mancavano a quelle di Plutarco le traducesse a sua istanza, ch' era quella di Demetrio e quella d' Alcibiade, tradussele, che furono dua elegantissime traduzioni, come si vede; quella di Demetrio era stata lasciata indrieto da messer Lionardo per la sua difficultà. * Comentò l' *Etica* d' Aristotile elegantissimamente, la quale è già per tutto gli studj de' cristiani. Compose il comento della *Politica* d' Aristotile pregato dal Duca d' Urbino * (1) Cominciò il comento della *Economica*, per finire tutta la filosofia morale; e prevenuto dalla morte non la finì. Compose la Vita di Carlomagno, e portolla in Gallia (2) al re Luigi. Compose più pistole e più orazioni elegantissimamente, ma prevuto dalla morte non le mise in ordine.

ENOCHE D' ASCOLI.

Enoche fu d' Ascoli, e, avendo dato opera alle lettere latine, venne in Firenze, dove si leggeva in ogni facultà, e istette in casa di Bardi per ripetitore. Fu maraviglioso grammatico, perchè in quello consumò assai tempo. Sendo papa Nicola nel suo pontificato, e deside-

(1) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.
(2) Francia (ed. Bart.)

rando di trovare libri che non fussino in Italia, per questo mandò Enoche in Germania, con brevi apostolici a tutti i luoghi de' religiosi, ch' eglino mostrassino tutte le librarie che avessino, sotto pena di scomunicazione a quegli che non le mostrassino. Cercò parte della Germania; donde egli si procedesse non lo so, trovò poche degne cose di memoria. Trovò Porfirione sopra tutte l'opere di Orazio, ed Apicio, *De coenis*, sette (1) libri. Istimo che procedesse per non avere universale notizia di tutti gli scrittori, e quegli ch'erano e quegli che non si trovavano. Sendo stato uomo dotto, mi è paruto metterlo nel numero degli altri.

FRANCESCO FILELFO (2).

I. — Messer Francesco Filelfo fu da Tolentino della Marca, d' onesti parenti. Dette opera alle lettere latine; di poi volle imparare le greche, e per avere piena notizia n' andò in Grecia (3), e in quelle diventò dottissimo, come *era dotto* nelle *lettere* (4) latine. Fu nella sua gioventù molto famoso in Italia, e per questo, avendosi a eleggere chi leggesse in Firenze nell' arte oratoria, Nicolao Nicoli, avendo udita la fama del Filelfo, lo fece eleggere. Venuto a Firenze, sendo di prestantissimo ingegno, ebbe tutti i figliuoli degli uomini dabbene alle sua

(1) *dieci* (ed. Bart.)

(2) Questa breve vita, scritta da Vespasiano, è stata impressa due volte coi tipi romani, la prima nel 1775 in piccolo libricciuolo, tratta da un codice, che aveva qualche lieve diversità dal vaticano, e qualche errore: per esempio *sottegare* invece di *sotteggiare*.

(3) Di là recando poi a Firenze il codice di Filone, da cui il Mai trasse i due inediti opuscoli: 1° *De cophini festo*, 2° *De honorandis parentibus*.

(4) Così in B., manca nell' ed. Bart.

lezioni. Aveva del continovo ducento scolari o più. Fece, nel tempo che vi lesse, molti giovani dotti in latino e in greco. Leggeva non solo allo Studio, ma in casa faceva molte esercitazioni: e per contentare gli appetiti delle lettere, lo condussono a leggere Dante in Santa Liberata, il dì delle feste. Per esercitare gli scolari e dare loro riputazione, faceva fare a ognuno una orazione volgare, e recitavala in Santa Liberata, in sul pergamo, in publico, e in questo modo dava loro animo. E il simile ne faceva fare loro allo Studio; e fu attissimo a insegnare quanto ignuno sia stato a Firenze, già è lunghissimo tempo.

II. — Acquistò grandissima riputazione, se non si fusse guasto, sendo in città aliena, a volersi impacciare di cose di Stato, o di tenere parte più con uno che con un altro. Per questa cagione, veduto ch'egli voleva fare quello che non si apparteneva a lui, Nicolao Nicoli e Cosimo e tutti gli amici di messer Carlo fusse condotto a concorrenza col Filelfo. Condotto messer Carlo, e cominciato a leggere, tutta la corte e assai giovani fiorentini andorono a messer Carlo, in modo che al Filelfo mancorono assai scolari, e cominciò a perdere di riputazione. Veduto il Filelfo che Nicolao Nicoli e Cosimo de' Medici e tutti gli amici loro prestavano favore a messer Carlo, e meritamente, per la sua dottrina e per le sua virtù, veduto questo messer Francesco, subito cominciò a setteggiare, e voltossi a messer Rinaldo degli Albizi e a quegli del trentatrè, cominciò in modo a sparlare di Cosimo e di quelli del trentaquattro, che, ritornato Cosimo e rimutato lo Stato, messer Francesco fu confinato, ed ebbe bando di rubello; e furono queste sua sedizioni cagione della sua rovina.

III. — Andò peregrinando per Italia, non trovando luogo dov'egli potesse istare con riputazione, come era

stato a Firenze. Andò a questo modo, e venne a Milano, nel tempo del duca Francesco, dove da lui fu onorato, e datagli buona (1) provisione. Nientedimeno cercò con grandissima istanza (2) di ritornare a Firenze, e mai lo potè ottenere, per essere di natura inquieta (3). Sendo istato più anni a Milano nel tempo del duca Francesco, e avendo fatta una opera che chiamava gl' *Intercennali*, a petizione del re Alfonso, partissi da Milano con questa opera, e andò alla via di Roma (4); e giunto a Roma, nel tempo di papa Nicola, fece pensiero, alla sua tornata, di visitare la sua Santità. Inteso papa Nicola come che era in Roma, subito mandò a dire che l' andasse a visitare. Intesolo messer Francesco, subito andò alla sua Santità, e le prime parole che gli disse, furono: messer Francesco, noi ci maravigliamo di voi, che, passando di qui, non ci abbiate visitato. Messer Francesco rispuose, com' egli faceva pensiero visitare il re Alfonso, e poi venire alla sua Santità. Papa Nicola, che sempre era stato amatore degli uomini litterati, volle che messer Francesco conoscesse la sua gratitudine, e pigliò uno legato di ducati cinquecento, e sì gli disse: messer Francesco, questi danari vi voglio io dare, perchè vi possiate fare le spese per la via (5). Messer Francesco, veduta tanta liberalità "usatagli" (6), ringraziò la sua Santità infinite volte di tanta gratitudine. Partissi da Roma, e andò alla via di Napoli, e portò il libro degl' *Intercennali*, che aveva fatto, al re Alfonso. Fu da sua Maestà

(1) *buonissima* (ed. Bart.)
(2) *diligenza* (ed. Bart.)
(3) *inquieto* (ed. Bart.)
(4) *Napoli* (ed. Bart.)
(5) *strada* (ed. Bart.)
(6) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

molto onorato, secondo la consuetudine, e premiato delle sue fatiche. Nella tornata sua a Milano, sendo rubello de' Fiorentini, volle di grazia di potere passare da Firenze, ed ebbela da questi dello Stato.

IV. — Ritornato a Milano, ebbe dal duca Francesco l'usata provisione, e massime perchè egli scriveva i gesti sua e di Sforza in versi, e compose uno degno libro che intitolò la *Sforziade*. Ebbe messer Francesco, in fra l'altre sua lodi, grandissima facilità al verso, e nella prosa, così vulgare come latina. Fu di prestantissimo ingegno, ma non si seppe temperare. Tradusse e compose più opere, e massime in questo suo ultimo prese una bella fantasia; non avendo perizia grande di filosofia, ma mediocre, non vi avendo dato opera. Compose una *Etica* d'Aristotile, ma non con quella dottrina disputata delle virtù: e' provavale coll'autorità della Scrittura santa e d'altri scrittori. Il simile quando dannava i vizi, e gittavali per terra nel medesimo modo: libro di materia positiva, molto utile e necessario a ognuno; e dimostrò in questo essere buono cristiano, e di quella religione bene sentire. Tradusse la Vita di Galba e d'Ottone, di Licurgo e Numa Pompilio colle sua leggi. Tradusse la *Pedia* di Ciro, ch'era tradotta da messer Poggio, perchè aveva lasciato uno libro indrieto, non gli parendo necessario. Fece in versi più opere, delle quali non ho notizia. Fece più invettive, delle quali si dilettò assai. Comentò parte de' sonetti del Petrarca volgari. Fece uno libro, che intitolò *De exilio*, in prosa, in forma di dialogo: opera assai prolissa, dove induceva più cittadini fiorentini interlocutori, e messer Palla metteva, che si dolesse dello esiglio suo. E perchè questo libro era di carico di qualche cittadino, lo dannò e ispenselo, secondo ch'egli disse, solo perchè desiderava di tornare in Firenze nella sua decrepita età, che già aveva passato

anni ottanta o più. Adoperò tanto con Lorenzo de' Medici, che gli fu levato il bando di rubello, e fu condotto a Firenze a leggere. Giunto a Firenze, istette pochi dì che s'ammalò di febre, e morissi. ' Ora io ho scritto sotto brevità quello di che io ho avuto notizia di messer Francesco Filelfo, che fu degno d'essere messo nel numero di questi singulari uomini, che saranno in questo brieve commentario ' (1).

MALRASO CICILIANO.

Malraso ' fu ' (2) ciciliano ' e ' (3) venne a studiare in Firenze, in legge, nel tempo che e' era lo Studio universale, e leggevanci molti uomini dotti in ogni facultà. Fu buonissimo iurista e canonista. Dilettossi assai di questi istudi d'umanità, e fu molto atto al verso, in modo che vi furono pochi che venissino dov'era lui, di scrivere in versi, ne' quali fece più elegie molto stimate e avute in grandissima riputazione; e venne in tanta condizione, che, secondo che era la fama, fu laureato poeta. Fu tanto atto al verso, che l'età sua ebbe pochi che v'aggiugnessino. Parve ch'egli l'avesse di natura. ' Emmi paruto farne menzione acciò che la fama di sì degno uomo non perisca ' (4)

GIOVANNI TORTELLO.

I. — Messer Giovanni Tortello fu d'Arezzo, dottissimo in greco e in latino, e fu soddiacono apostolico, e

(1) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.
(2) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(3) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(4) Così in B., manca nell'ed. Bart.

molto accetto a papa Nicola per le sua virtù. Sendo litteratissimo e uomo diligentissimo, lo mise sopra la libroria ch' egli aveva ordinata. Aveva fatto inventario di tutti i libri che aveva in quella libraria, e fu mirabile cosa la quantità ch' egli diceva avere ' per inventario ', ch' erano di volumi nove mila. Udii da lui moltissime lodi di papa Nicola, d' infinite liberalità usate a uomini dotti, e quanto amava i buoni, e aveva in odio i cattivi. Narrava che una sera, sendo messer Giovanni nella libroria, e dispiacendo a papa Nicola i modi d' uno cardinale di corte di Roma, aveva fatto ogni cosa ch' egli aveva potuto, per fargli mutare e modi e costumi, e non aveva ottenuto. Fece pensiero di pigliare altra forma con lui. Aveva ordinato di farlo ritenere la mattina quando veniva a Palazzo, e vedere se quello che non aveva potuto fargli fare per amore, la forza vi giovasse. Udendo questo messer Giovanni, ne mandò avvisare il cardinale, e dirgli che la mattina non venisse a Palazzo. Sendone il cardinale avvisato, non andò; e intesa quale era la voluntà di papa Nicola, non attese ad altro il dì seguente che a fare ogni cosa che poteva di mitigarlo. Sendo papa Nicola molto disposto al perdonare, non seguì più innanzi; chè avendolo fatto, era la sua salute, perchè non si mutò mai; infino alla morte fece dimostrazione, quale era stata la vita sua. Intervenne non molto tempo dipoi, che, sendo il morbo a Roma, e partendosi tutti questi cortigiani, questo cardinale richiese messer Giovanni che venisse con lui a Firenze, e tornasse con lui in casa. Messer Giovanni fu contento, istimando che, avendogli fatto quello che aveva, egli avesse riguardo di portarsi in modo, che messer Giovanni avesse a avere da lui buono esemplo, avendogli detto che leggesse qual-

che istoria degna. Venuto a Firenze, e statovi alquanto tempo, fece tutto l'opposito di quello ch' egli aveva promesso, e di quello che aspettava da lui; ma i sua esercizi non erano degni di lui ma indegni, e da non gli nominare. Parve a messer Giovanni avere fatta una cattiva spesa a non lo lasciare castigare, e usava dire, essere de' grandi pentimenti che egli avesse, * sendosi allevato colla felice memoria di Papa Nicola ch' era uno ornamento di costumi * (1).

II. — Sendo messer Giovanni dottissimo, pregato da papa Nicola, compose una degna (2) opera, intitolata *Ortografia*, che dichiara i vocaboli, e mette molte esposizioni, e quando viene uno nome, narra il luogo dove si è fatta qualche cosa memorabile, e i siti della terra; in modo ch' egli è espositore e cosmografo e istoriografo; e vedesi per questo libro messer Giovanni avere grandissima notizia di più cose, così appresso de' greci come de' latini. E di questa opera n' acquistò per tutto il mondo grandissima riputazione (3), e songli molto obligati tutti quegli che hanno a imparare la lingua latina. Tradusse la vita di santo Atanasio di greco in latino, e compose e tradusse altre cose, delle quali non ho notizia. Fu messer Giovanni uomo di buonissima coscienza, e di natura umanissimo e molto universale con * tutti * quegli ch' egli (4) aveva a conversare. Fu d' aspetto grave, e uomo di grandissima autorità con tutti quegli che praticava. Non fu cupido di robba, ma d' onore; istava contento al poco. Fu molto studioso e vôlto alle lettere, dove era ogni suo diletto. * Chi avesse a scrivere la vita

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(2) *degnissima* (ed. Bart.)
(3) *grandissimo onore* (ed. Bart.)
(4) *che* (ed. Bart.)

sua, di lui si potrebbono dire * (1) molte cose degne di eterna memoria, le quali lascieremo a quegli che vorranno (2) scrivere la vita sua.

LAURO QUIRINO.

Messer Lauro Quirino fu viniziano, dotto in tutte sette l'arti liberali; e ne' tempi di papa Eugenio, quando fu in Firenze, sendo giovane, e caldo in sugli istudi, prese animo di volere riprendere messer Lionardo nella sua traduzione dell' *Etica* d' Aristotele, e iscrissegli una invettiva contro a quello passo che dice *summum bonum*, che voleva dire che non istava bene; e dice che voleva dire *bonum per se*. Messer Lionardo sendo in grandissima riputazione, come era, e di età, non ebbe pazienza che uno fanciullo lo manomettesse (3); e istando Lauro in Santa Croce, in casa del Cardinale Niceno, rispuose a questa sua invettiva quella pistola (4), dove gli dice, ch' egli era meglio aver imitato Francesco Barbaro e Lionardo Giustiniano, che volere essere nel numero de' babbioni e degli ismemorati. Lauro, bene che fusse dotto, non era eloquente: e non ebbe la forza nello scrivere ch' ebbe messer Lionardo, e andò questa sua risposta per tutta la corte di Roma, dove Lauro ne perdè assai. Venendo questa pistola di messer Lionardo nelle mani del Cardinale Niceno, leggendola, cominciò a ridere, e onestamente biasimò Lauro che, sendo giovane come era, avesse avuto animo di scrivere contro a messer Lio-

(1) *Ci sarebbono* (ed. Bart.) Ho seguìta la lezione dei codici V. e B.

(2) *avranno a* (ed. Bart)

(3) *manimettesse* (ed. Bart.)

(4) È la terza del libro IX, ed. del Mehus.

nardo, uomo di tanta autorità e riputazione; e perse più assai ch' egli non guadagnò. Fu messer Lauro di poi in buona riputazione nella sua republica, e fuvvi assai adoperato. Di sua composizioni o altro non ho notizia, ma credo ch' egli componesse.

LUCIO DA SPOLETO.

Messer Lucio fu da Spoleto, uomo dottissimo ed eloquentissimo. Istette con l' abbate di Monte Cassino, zio di messer Marino Tomasello, e fu suo precettore. Avendo l' abbate di Monte Cassino il castello di Spoleto nelle mani, venne in differenza con papa Eugenio. L' abbate mandò qui a Firenze messer Lucio a papa Eugenio, a giustificarsi col papa, e mostrare la sua innocenza. Il papa aveva commessa la causa al cardinale di Capua, ch' era gentiluomo napoletano. Messer Lucio, oltre a difendere la causa a voce viva, ne fece una opera, la quale dette al papa, al cardinale, e a tutta la corte di Roma. Fu reputata questa sua opera da tutti elegantissima, e provata con potentissime ragioni. Non valsono le ragioni dove potè la forza. Messer Giovanni Vitellesco avendo la gente dell' arme, sendo nimico dell' abbate, e potendo assai nel pontefice, andò a capo alla rôcca di Spoleto, e dopo più tempo l' ebbe per forza, e messela a saccomano. Era il patriarca crudelissimo sopra tutti quelli della sua età, e la sua fine dimostrò quale fusse istata la sua vita. Ritornando a Lucio, egli fu sì dotto e sì eloquente, che, s' egli andava per vita, nello scrivere ed in ogni cosa non sarebbe stato inferiore a ognuno della sua età. * Honne fatto questo brieve ricordo a fine che la sua fama non perisca * (1).

(1) Così nei codici B. e V., manca nell' ed. Bart.

MAESTRO PAGOLO.

I. — Maestro Pagolo del maestro Domenico fu fiorentino, d'onoratissimi parenti. Fu dottissimo in greco e in latino e in tutte sette l'arti liberali, le quali cominciò a imparare nella sua puerizia; e in fra l'altre scienze ch'egli ebbe, fu sommo astrologo; e in questa scienza avanzò tutti quegli della sua età. E tutte queste sua virtù teneva coperte, e non le dimostrava. Non voleva fare giudizio, ma quando fusse stato domandato da qualche amico di qualche * giudizio o * (1) parere in quella scienza, l'arebbe detto. Congiunse con tutte queste sua inaudite virtù la santità della vita, la quale fu maravigliosa. Era ferma opinione maestro Pagolo fusse vergine; dormì lungo tempo vestito in sur una asse, allato al suo scrittoio. Del mangiare istette lungo tempo che non mangiò carne; e di poi, quando ne mangiava, era una piccola cosa. Nutricavasi (2) forte di frutti e d'erbe; bevè lungo tempo acqua ischietta; non portò mai cappa foderata, se non di panno il verno, e la state scempia o foderata di valescio. Era di poche parole, e istava assai a udire sanza parlare. Era di mitissima natura, quanto ignuno ch'io conoscessi mai. Era di mirabile onestà nel parlare e in ogni cosa; e quando udiva uno che dicesse una parola non onesta, tutto si cambiava nel viso. Fu religiosissimo e devotissimo quanto ignuno n'avesse la sua età (3). Era amatore de' buoni, e massime de' religiosi, e di quegli che sapeva che amavano e temevano Iddio. Fu, oltre alla astrologia, maraviglioso geometra.

(1) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(2) *Nutrivasi* (ed. Bart.)
(3) *l'età sua* (ed. Bart.)

Fu amico di tutti gli uomini dotti, i quali ebbe la sua età, e con tutti conversò, e maxime con Nicolao Nicoli, il quale l'amò assai, ed ebbelo in grandissima riverenza. Il simile ser Filippo di ser Ugolino. Fu molto amato da messer Lionardo d'Arezzo, da frate Ambrogio, da messer Giannozzo Manetti; * con tutti * (1) conversò assai, e da loro fu molto amato. Andava spesso a casa Cosimo de' Medici, nel tempo ch' egli non andava fuori, e da lui era molto amato * ed avevalo in grandissima riverenza * (2). Non istimò mai maestro Pagolo nè danari (3) nè nulla; solo era vôlto alla virtù, e quivi aveva posto ogni sua speranza. Radi dì erano che maestro Pagolo non si trovasse con Cosimo e con tutti questi uomini dotti, e con questi erano le sua conversazioni. Il più de' dì si trovavano agli Agnoli Nicolao, Cosimo, Lorenzo, maestro Pagolo, ser Filippo, messer Carlo d' Arezzo, dove si ragionava sempre di cose singulari.

II. — In questo luogo non mi posso contenere, che io non esclami contro a molti ignoranti e ciarlatani e temerari, i quali hanno posto il sommo bene nella voluttà e ne' diletti e massime del mangiare e del bere, non pensando mai ad altro. I piaceri e diletti di questi singulari uomini non erano tali, nè gli esercizi di maestro Pagolo, che sempre o egli studiava, e alcuna volta congiungeva la notte col dì. Tanto stava nel suo studio! dove aveva ragunato grandissima quantità di libri in tutte sette l' arti liberali, così in latino come in greco. Quando non istudiava, ch' egli andasse fuori, egli andava alla cura di medicare qualche suo amico, benchè poco esercitasse l' arte. Il resto del tempo si trovava con questi

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart

(2) Così in B., manca nell' ed. Bart.

(3) *robbe* (ed. Bart.)

uomini * singulari * (1), de' quali di sopra abbiamo fatto menzione. Nicolao, in fra gli altri, gli portò singulare amore, e volle ch' egli fusse uno di quegli esecutori del suo testamento; e nella sua infirmità mai l' abbandonò, ma sempre gli fu appresso con frate Ambrogio. Non fu mai ignuno che l' udisse dire male di persona. Era molto osservante in ogni cosa che aveva a fare, e quando andava a visitare uno infermo, voleva osservare la legge ch' egli si confessasse, altrimenti non vi sarebbe tornato. Visse santissimamente, e sanza peso ignuno di coscienza, e con tutte le sue astinenze e digiuni, che mai non ne lasciava ignuno, e dormire vestito e gran tempo non bere vino. Passò l' età d' anni ottanta, e finì la sua vita santissimamente rendendo l' ultimo suo spirito a Dio, con grandissima devozione e pentimento di sua peccati.

VELASCO DI PORTOGALLO.

I. — Messer Velasco fu di Portogallo, nato di nobilissimi parenti, venne in Italia a studiare in ragione civile e canonica. Fu grandissimo giurista e canonista. Istando a studio con somma riputazione, rispetto all' essere di nobile istirpe, e il padre ricco e in buona grazia del re di Portogallo, donde si procedesse * o da' sua, o da' emuli * (2), non lo so; * egli * venne in disgrazia del suo re il padre, e tolsegli ducati ventimila, e bisognò che si partisse del regno. Istando messer Velasco a Bologna, e sendo il padre ricco, e lui di prestantissimo ingegno, e non avendo bisogno molto di guadagnare, se n' andava a spasso la notte, e non rivedeva lezioni, e, secondo che intesi da lui, le lezioni che leggeva, si erano

(1) *degni uomini* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca nell' ed. Bart.

i sonetti del Petrarca; e il più del tempo lo consumava disutilmente, fidandosi nel suo ingegno. Istato più tempo a questo modo, e vedendo il padre avere perduta la grazia del re e buona somma di danari, essendo fuori del regno, per lo sdegno fece pensiero di non vi tornare più, e misesi giù con grandissima diligenza a istudiare in iure civile e canonico; e per la prestanza dello ingegno suo, in brevissimo tempo diventò singularissimo nell' una facultà e nell' altra, e dottorossi con grandissima fama e riputazione; di natura che se n'erano dottorati (1) pochi in Bologna di quella qualità. Ed ebbe quello messer Velasco che * pochi * iuristi e canonisti hanno, di essere eloquentissimo in iscrivere, perchè s' era dilettato di leggere più opere de' gentili e di quelle aveva fatto uno buonissimo istile, come si vede per più sua composizioni. Era audacissimo, e aveva una lingua onnipotente, come bisogna avere a' legisti e canonisti.

II. — Andando in corte ne' tempi di papa Eugenio, e conosciuta la sua virtù, fu fatto avvocato concistoriale, e vennevi in tanta riputazione, che il più delle cause gli venivano nelle mani, e di tutte o della maggior parte aveva onore. Aveva una voce che pareva uno tuono, e con questa sua audacia e con la perizia grande ch' egli aveva e collo ingegno naturale, gli riusciva ogni cosa, e in questo esercizio guadagnò un tesoro. Aveva libri per parecchi migliaia di fiorini, perchè voleva tutti i più belli che trovava. Aveva più veste rasate, foderate tutte di zibellini, e i più begli cavalli che fussino in corte di Roma; teneva uno bellissimo istato, ed era liberalissimo nello spendere e in ogni cosa. Intervennongli alcuni casi avversi per questa sua audacia e impazienza, che non poteva sopportare (2) che gli fusse detto nulla. Un dì,

(1) *addottorati* (ed. Bart.)
(2) *comportare* (ed. Bart.)

sendo papa Eugenio in Firenze, essendo ragunato il concistoro publico, e venuto messer Velasco innanzi al papa a difendere una causa contro a uno abbate, tra la sua dottrina e l'audacia e la eloquenza, e una voce che arebbe intonato il mondo, condusse quell'abbate in modo, ch'egli non sapeva dove si fusse, ed erasi condotto alla via della disperazione; onde per lo sdegno si volse a messer Velasco con parole ingiuriose, di natura che messer Velasco perdè la pazienza, sì che in presenza del papa e di tutto il concistoro si aperse nelle braccia, e dettegli sì piacevolmente, che lo pose in terra a' piedi del papa. Fatto questo, il papa ne prese uno grandissimo isdegno, di natura che, se non fussino istati alcuni cardinali, che si missono di mezzo, messer Velasco arebbe mal fatto, perchè il papa l'arebbe fatto mettere in prigione, ed era difficile che non avesse grandissima punizione. Andossene a casa, e non usciva fuori se non la notte a parlare a' cardinali e a altri prelati, che fussino col papa, che gli perdonasse, il quale non ne voleva udire nulla. Dopo molti prieghi, e ancora di placare l'abbate il meglio che si potè, dubitando messer Velasco per avventura non avere anche quello che ci guadagnò l'abbate, fece che il papa dopo più dì gli perdonò e con difficultà. L'abbate ci avanzò che messer Velasco di quella causa non se ne impacciò più.

III. — Partendosi papa Eugenio da Firenze e andando a Siena, messer Velasco vi stette tutto il tempo che vi stette papa Eugenio; e andando a Roma, messer Velasco, avendo nel tempo ch'era a Roma fatta questione con certi romani, uomini di condizione, a' quali messer Velasco ch'era manesco doveva avere dato delle busse, per questa cagione non vi volle andare, a fine che quegli Romani non si volessino vendicare. In questo tempo ch'egli era a Roma, ed ebbe questione con questi

Romani, fu nella morte di papa Martino, che, sendo istato preso il vescovo di Tivoli ch'era de' primi del governo, sendo messo in Castello Santo Agnolo, messer Velasco disse volere andare a vederlo. Andovvi, e perchè, come fanno i grandi maestri, quando messer Velasco andava a parlargli, non gli poteva parlare, giunto messer Velasco al vescovo, aveva portato seco uno bastoncello, e giunto a lui gli dette parecchie bastonate, e diceva: ricòrdati che tu non volevi che ti fusse parlato, e straziavi ognuno; e a fine che tu te ne ricordi, ti do queste bastonate; e lasciollo bene fornito di quelle. Questa credo che fusse una di quelle cose perchè egli aveva *la* nimicizia. Rimanendo a Siena, v'acquistò grande riputazione, per essere uomo singulare come egli era, e guadagnavavi benissimo, e istavavi onoratamente, e s'era fermo quivi con intenzione di starvi per alquanto tempo.

IV. — Intervenne uno dì, che, dopo alquanto tempo che v'era istato, avendo una causa innanzi alla Signoria, s'alterò di parole, parendogli avere ragione; e avendo a fare con chi aveva meno pazienza di lui, venne a tanto, che i Signori s'alterorono in modo, che furono per farlo gittare a terra dalle finestre del Palazzo. Messer Velasco attese a placargli in miglior modo che potè, tante ch'egli uscisse loro delle mani. Partito da Palazzo, gli fu detto da certi sua amici, che si pigliasse partito d'andarsi con Dio, chè vedeva i Signori disposti in modo che gli farebbono villania. Inteso questo, messer Velasco subito si fuggì, e lasciovvi robba per parecchi migliaia di fiorini, e non si fermò fino a che si condusse a' frati di Scopeto, presso a Firenze. Giunto quivi, non si potè contenere, che quello che non aveva potuto dire a viva voce, non lo iscrivesse, e fece una invettiva contro a loro vituperosissima, e mandolla a Siena e per tutta Italia; e fu tenuta questa invettiva elegantissima, e molto

fu commendata da tutti i dotti. Pareva che vi fusse drento la eloquenza di Tullio e la veemenza di Demostene. Perdè la maggior parte della robba che aveva a Siena, che mai riebbe nulla, che fu il suo disfacimento.

V. — Fatto questo, se ne venne a Firenze, e cominciò a avvocare al vescovado, e aveva buonissimo corso, perchè in quella facultà non aveva molti che gli andassino innanzi. Avendo perduto a Siena buona parte delle sua sustanze, sendo già vecchio e fuori della patria sua e de' parenti, faceva pensiero in che modo s' avesse a riposare, e non avvocare più, e attendeva alla salute dell' anima sua. Aveva ancora certi libri che gli erano restati, i quali vendè per fiorini secento; e avendo amicizia con messer Guglielmo Tanagli, gli dette questi secento ducati, a fine che gli desse le spese tutto il tempo della vita sua, e i danari fussino sua. Avevasi ancora riservato (1) alcuni volumi di libri e i sua panni. Sendo una sera in casa del signor Guglielmo, si doleva dell' offesa che aveva fatto al suo Redentore, sanza avere mai fatto bene ignuno, e averlo mai conosciuto, e veniva in tanta contrizione, che non poteva tenere le lagrime; e massime si doleva di più danari che aveva preso ingiustamente, e dovevagli restituire. Messer Guglielmo vedendo (2) che qui non era rimedio, lo confortava il meglio che poteva, e diceva: fu egli mai tolto nulla a voi? E questo diceva per i fiorini venti mila, i quali aveva tolti il re di Portogallo al padre, e quegli che avevano tolto i Sanesi a lui. Messer Velasco rispondeva, che quello che aveva preso ingiustamente, doveva restituirlo; e del perduto, aversene il danno. Prestògli l' onnipotente Iddio una grande grazia, di venire a contrizione

(1) *riserbato* (ed. Bart.)
(2) *vedeva* (ed. Bart.)

de' sua peccati, chè pochi hanno una simile grazia. * Non volendo istare più al secolo, e disiderando in tutto ispiccarsi di questo mondo e andare a qualche religione dov' egli avesse ad attendere solo a dolersi de' sua peccati, e confessarsi ispesso e attendere a leggere libri sacri * (1).

VI. — Avendo fatto fermo pensiero in tutto di spiccarsi dal secolo, e commettersi in una Religione, e non praticare se non co' (2) religiosi, fugli detto che per lui farebbe di commettersi (3) nel Paradiso, dove erano buonissimi religiosi e santissime donne. Accordossi co' frati di dare loro buona parte di quello che aveva, e quivi finire il resto della vita sua, e attendere a leggere e a orare, e ripensare bene a' sua peccati; e così fece, e pose l' animo suo in pace * e venne in grandissima contrizione de' sua peccati * (4). Istava in più digiuni e orazioni il dì e la notte, e si confessava spesso, e soddisfece quello che potè, e in tutto s' alienò da ogni conversazione. Venne in grande grazia di Dio, diventò umilissimo dove era superbissimo; attendeva a confortare, chi gli parlava, al bene operare; e in questo tempo che egli stette in questo luogo compose molte cose devote, le quali non ho mai potuto vedere; e rendè lo spirito a Dio in mano di quelli religiosi, avendo avuto tutti i sacramenti, come fidele e buono cristiano. Fecegli l' onnipotente Iddio grandissima grazia, sendo stato uomo tutto del mondo, di venire a tanta contrizione de' sua peccati, e fare sì degno fine com' egli fece. E per questo non sia mai ignuno che si disperi per grandi peccati

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(2) *con i* (ed. Bart.)
(3) *mettersi* (ed. Bart.)
(4) Così in B., manca nell' ed. Bart.

ch' egli abbia fatti, ma sempre speri nella infinita misericordia di Dio, che non abbandona chi si fida il lui. Feciongli i frati di quello monistero per memoria sua una sepultura di marmo in terra, ed (1) è alla porta, dirimpetto a uno crocifisso.

MICHELE FERIERO.

Messer Michele Feriero fu catalano, gentiluomo, nato di nobilissimi parenti. Fu ne' tempi di papa Callisto; fu al governo suo, e fidossi assai di lui; e tutte le bolle *che* si spacciavano, erano per sua mano, e soscritte da piè. Intervenne, nel tempo che fu in corte di Roma, una grandissima falsità d' uno che aveva contrafatta la sua mano. Il Conte d' Armignacca, come scellerato, s' aveva tenuta una sua sirocchia per propria libidine. Intesolo il re di Francia, veduto il grande eccesso ch' egli aveva fatto, gli tolse lo Stato. Veduto questo, se ne venne in Italia, e venuto a Roma, *dove si truova chi fa ogni cosa* (2), eravi uno prelato oltramontano suo conoscente, che, volendo costui che il papa lo dispensasse, sendo in primo grado, e questo conte sendo in buona comodità di spendere, gli promise buona somma di danari, *se il Papa facessi ch' egli potessi torre questa sua sirocchia per moglie. Il Vescovo, veduto costui dargli buona somma di denari* (3), ebbe mezzo con uno iscrittore apostolico, pure de' paesi loro, e falsorono le bolle, e acconcioronle, e segnorono il registro delle bolle e ogni cosa, in modo ch' elle parevano vere e non false. Infra l' altre mani ch' eglino contrafeciono, fu questa di messer Michele

(1) *che* (ed. Bart.)
(2) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.
(3) Così in B., manca nell' ed. Bart.

Feriero. Sendo morto già papa Callisto, messer Michele se n'era andato in Catalogna, ed era succeduto nel pontificato papa Pio. Sendo andato questo conte d'Armignacca in Francia con quelle bolle, tutto il paese n'andò (1) sottosopra, ch'egli avesse ottenute sì vituperose bolle come queste, e subito mandorono in corte di Roma. Sentendo questo papa Pio, gli dispiacque assai; e facendo cercare al registro delle supplicazioni, non si trovò, nè a quello delle bolle; e per questo mandorono in Catalogna, per messer Michele, che venisse * in corte di * (2) Roma. Subito avuto il comandamento, se ne venne a Roma. Essendogli mostre le bolle, dove era contrafatta la sua mano, monstrò loro ch'ell'erano falsate, e che la mano non era sua, ma bene l'avevano contrafatta, in modo che pareva quello che non era. Conosciutasi la fraude, il prelato, che non credeva che si ritrovasse, fu preso subito, e collato, e confessò la sua fraude; e per questo fu privato della degnità, e condannato a essere frate di Sancto Benedetto, in perpetua reclusione; e lo scrittore apostolico si fuggì, e fu privato della scrittoría, e privoronlo dell'autorità imperiale e pontificale, di non potere mai più fare contratto ignuno, che fussi giuridico (3). Ritornossi messer Michele a Barzalona con grandissima riputazione, avendo mostro la sua innocenza. Ebbe con papa Callisto grandissima autorità, per essere uomo intero e buono, e alieno da ogni simonía e fraude, e nelle risposte e in tutto quello che aveva a fare; in modo ch'egli acquistò grandissima grazia con ognuno. Usò dirittamente in ogni cosa di gentile uomo, perchè in tanta degnità, in quanta egli era, non si mutò, altrimenti che

(1) *si mise* (ed. Bart.)
(2) *a* (ed. Bart.)
(3) *contratti ignuni che fussino giuridichi* (ed. Bart.)

se fusse nelle proprie condizioni. E verificò la sentenza di chi tiene degnità, che in quella si dimostra che è l' uomo. * Così dimostrò messer Michele. Avendosi a scrivere la vita sua e le sua condizioni, si conoscerebbe essere degno d' eterna memoria e da essere annumerato nel numero degli uomini singulari e degni: e però l' ho messo in questo mio brieve comentario, acciò che la fama di sì degno uomo non perisca * (1).

GIOVANNI DA MILES.

Messer Giovanni da Miles fu romano, e avvocato concistoriale, grandissimo iurista e canonista; fu vôlto in tutto alle leggi, e uomo di buonissima coscienza. Del guadagno non si curava, non difendeva cause, se non quelle che conosceva che fussino giuste e oneste, altrimenti non l' arebbe difese. Compose più opere in leggi, fra le quali fu uno Repertorio in iure civile e canonico, opera molto istimata. Fu di prestantissimo ingegno, ed era molto lodato e commendato ne' sua giudicii. * Le cause che gli fussino venute, che non gli parevano giuste non l' arebbe prese a difendere, perchè non istimava il guadagno, sendo uomo, come è detto, di bonissima coscienza * (2).

CENCIO ROMANO.

Messer Cencio fu romano, e contemporaneo di messer Antonio Caffarelli, dottissimo in greco e in latino. Fu segretario apostolico, tradusse e compose più opere, e fu dato giudicio di lui da tutti i dotti, che egli aveva

(1) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.
(2) Così in B., manca nell' ed. Bart.

buonissimo istile in prosa, e attissimo al comporre. Fu uomo di poche parole, di natura molto freddo, e per questa sua freddezza non dimostrava quello ch' egli era. Delle sua opere non ho notizia, * per questo non ce le metto * (1).

ANTONIO CAFFARELLI.

Messer Antonio Caffarelli fu romano, e fu grande giurista e canonista, uomo di sottilissimo ingegno alle leggi. Fu avvocato concistoriale molto istimato e adoperato ne' sua tempi. * Fu molto vôlto al guadagno, dove * (2) guadagnò in quello esercizio grande somma di danari, come si vide di poi per li sua eredi. E s' egli avesse messo quello tempo nelle leggi ch' egli mise nel guadagno, la sua età non arebbe, il simile in ogni facultà delle leggi. Fu molto maninconico e pensativo, e uomo di poche parole; eccetto che nel difendere le cause era veementissimo, e aveva ammirabili luoghi in difenderle. Attese tanto al guadagno, che non compose nulla in quella facultà.

ANTONIO CINCINELLO.

I. — Messer Antonio Cincinello fu napolitano, cavaliere e gentiluomo, nato di nobilissimi parenti. Istato al servigio del re Ferdinando lunghissimo tempo, e adoperato in tutte le degne legazioni, dov' egli l' ha mandato, in ogni luogo è stato tenuto in grandissima riputazione, per molte sua laudabili condizioni, cominciandosi l' essere lui istato di continentissima vita, quale debbe

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(2) Così in B., manca nell' ed. Bart.

essere la vita de' gentili uomini * in tutte le condizioni * (1). Uomo intero, che mai seppe nè fingere nè simulare; diceva largamente quello ch' egli intendeva * e dov' egli è andato ambasciadore, sempre v' è stato con grandissima autorità e molto riputato e stimato * (2). Molto prudente in tutte le cose ch' egli ha avute a fare, ed è stato l' ornamento de' gentiluomini, che ha avuti il re nella sua corte. Infra l' altre sua virtù, * per propria continenza * (3) non volle (4) mai (5) bere vino, solo in qualche infermità * qualche volta ne bevve, altrimenti no * (6). Metterò qui alcuna cosa, degna di memoria, fatta da lui.

II. — Sendo messer Antonio ambasciadore a Ferrara per la Maestà del re, al tempo del marchese Borso, in questo medesimo tempo v' era uno ambasciadore del duca Giovanni, che praticava, per mezzo del marchese Borso, di tôrre a' soldi il conte Iacopo, per via molto secreta; da questo tôrlo a non lo tôrre, dipendeva tutto lo stato della Maestà (7) del re, perchè era a' soldi del re, in questo tempo. Questa pratica di tôrlo si teneva molto segreta, in modo che non se ne poteva intendere nulla. Messer Antonio andava pensando il modo di saperlo, per salute del suo Signore; e cominciò a andare investigando chi questo ambasciadore aveva in casa, e chi vi usava. Fugli detto d' uno barbiere, che radeva questo (8) ambasciadore. Cominciò a mandare per lui, che lo venissi a radere. Venuto, cominciò a fargli paga-

(1) *di gentiluomo* (ed. Bart.) Ho seguito i codd. B. e V.
(2) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.
(3) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(4) *non volle appena* (ed. Bart.)
(5) *mai mangiare carne, nè* (ed. Bart.)
(6) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(7) *tutta la salute del re* (ed. Bart.)
(8) *l'* (ed. Bart.)

menti fuori dell'usato, e davagli danari da canto; e domandollo s'egli sapeva dove il cancelliere dell'ambasciadore * del duca Giovanni * (1) tenesse le scritture, e se gli dava l'animo di torgliele, che li darebbe tanto, che beato lui. Il barbiere disse, che gli bastava l'animo d'averle. Messer Antonio, di nuovo gli dette parecchi ducati. Il barbiere andò in camera del cancelliere, e * si * gli tolse queste scritture, e portolle a messer Antonio, il quale, avutele, intese molti segreti del duca Giovanni, e pratiche che egli teneva; e infra gli altri segreti, fu che seppe come il conte Iacopo s'era acconcio col duca Giovanni, e aveva a passare nel Reame. Inteso questo, messer Antonio, subito * volando, * per cavallari delle poste, n'avvisò la sua Maestà, che sapendolo, potè provedere a molte cose appartenenti allo Stato suo, e seppelo innanzi quindici dì, che si sapessi da persona. * Inteso questo, la Maestà del Re provvide a molte cose ch'egli non arebbe provveduto s'egli non avessi saputo questo da messer Antonio, e seppe ancora con questo mezzo molti segreti del duca Giovanni, che altrimenti non gli arebbe potuti sapere * (2). Assai vale uno uomo, appresso uno principe, ne' governi d'uno Stato. * Fu questo avviso cagione di fare che il re provvedesse a infinite cose; che se questo non era, non l'arebbe fatto * (3).

III. — Sendo messer Antonio ambasciadore a Roma, nel tempo che il duca Giovanni era già nel Reame, col favore di buona parte de' signori, e teneva uno ambasciadore al papa, dove praticava cose importantissime molto segrete, messer Antonio cercava ogni via e modo

(1) Così in B., manca nell'ed. Bart.

(2) Così in B., manca nell'ed. Bart. Nel cod. V. leggesi da *Inteso* fino a *provveduto.*

(3) Così in V., manca nell'ed. Bart.

che poteva di sapere (1) quello che praticassi questo ambasciadore * del re * col papa. Passando messer Antonio più volte da casa di questo ambasciadore, per vedere se vi conosceva persona, uno dì a caso vi riconobbe uno, ch' era lungo tempo che l' aveva conosciuto. Mandò un dì uno de' sua a dirgli, che gli facessi (2) motto, che gli voleva parlare per sua fatti. Venne costui a messer Antonio segretamente. Giunto a messer Antonio, che aveva mirabile maniera, gli fece una bella raccoglienza. Parlato alquanto con lui, lo licenziò, e sì gli disse, che credeva arrecargli una cosa per le mani, che s' egli la faceva, sarebbe lo stato suo. Costui offerse di fare ogni cosa che gli piacessi. L' altro dì tornò a messer Antonio, di nascoso, senza che persona (3) se n' avvedessi. Tornato, messer Antonio gli aperse l' animo suo, che, se gli dava l' animo d' avere le cifere dello ambasciadore, o lettere che scrivessi al duca Giovanni, gli darebbe quegli danari che volessi. Disse di farlo, e andò più volte in camera dello ambasciadore, per vedere se poteva avere le cifere e certe copie di lettere, scritte al duca Giovanni, che se le serbava. Un dì, avendo lasciate l' ambasciadore le copie di quelle lettere e le cifere in sur uno desco, in camera sua, questo amico di messer Antonio le tolse, e portògliele. Avutele, provide questo suo amico di buona somma di danari, e per mezzo delle copie di quelle lettere intese moltissimi segreti del duca Giovanni; e di tutto avvisò la Maestà del re, il quale per questo mezzo riparò a infinite cose, che non arebbe fatto; e seppe la pratica ch' egli teneva col papa. Assai vale la prudenza d' uno uomo, per salute d' uno Stato.

(1) *sapeva, di potere intendere* (ed. Bart.)
(2) *uno poco* (ed. Bart.)
(3) *niuno* (ed. Bart.)

IV. — Sendo in questo medesimo tempo, che messer Antonio era a Roma, uno grande nimico del re, che ispesso di nascoso andava da Roma nel Reame, e faceva di grandi mali, messer Antonio diterminò di fargli mettere le mani addosso, e farlo menare innanzi al re. Ebbe mezzo con certi, che lo menorono fuori di Roma; di poi ebbe parecchi giovani da fatti, con buone cavalcature, e fecelo pigliare * e imbavagliare * (1) e metterlo a cavallo, e cavoronlo (2) delle terre della Chiesa, e condussonlo innanzi alla Maestà del re, il quale, come clementissimo, non gli volle fare violenza, ma ripreselo della persecuzione che gli faceva, dicendogli che questo non era ufficio d' uomo dabbene; che non sapeva quello che s' avessi a fare con lui, rispetto alla persecuzione che gli aveva fatta e faceva. Da ora egli era contento di perdonargli * l' offese che gli aveva fatte * (3) ma che per l' avvenire egli avessi riguardo (4) di non cadere più in simile errore (5), che cadendovi (6) egli non gli perdonarebbe più * come egli aveva fatto, ma farebbe in modo ch' egli conoscerebbe quello che fussi offendere la sua Maestà * (7). Di poi, * usatogli queste parole * (8), lo fece lasciare liberamente, e gli disse che andasse dove voleva. Il gentiluomo gli usò parole molto sommessive; e promisegli che, se mai più l' offendeva, ne pigliassi la vendetta che voleva. Partissi da (9) sua Maestà, e mai

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(2) *menoronlo fuori* (ed. Bart.)
(3) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(4) *ma che avvertisse* (ed. Bart.)
(5) *simili errori* (ed. Bart.)
(6) Manca *cadendovi* nell' ed. Bart.
(7) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(8) Così in B., manca nell' ed. Bart.
(9) *dalla* (ed. Bart.)

più cadde in simili errori; e non gli parve avere fatto poco, quando si vide libero della sua Maestà, chè aveva fatto cose contro a lui, che non credeva mai che gli perdonassi * liberamente, come fece. * Saranno alcuni che in questo luogo, e nelle cautele usate collo ambasciadore ch' era a Ferrara, co' mezzi (1) che egli usò, per intendere i rimedi che aveva il re, per potere salvare lo Stato suo, sapendo quello che facevano gli avversari; parrebbe, dico, a' più che, sendo quello che era riputato messer Antonio, non doveva pigliare questa via. Ma a lui pareva per salute del suo Signore, dovere fare ogni cosa. Ora in questo luogo, se si debbe o se non si debbe, io non ne darei giudizio. Conoscendo messer Antonio essere d' una buonissima coscienza, lascieronne dare giudizio a chi ne sa più di me; * perchè tutta la sancta scrittura non vuole che per nulla si faccia male a fine che n' avessi a riuscire bene * (2). Sendo messer Antonio ambasciadore a Papa Pagolo, per certe differenze che aveva la sua Maestà con la sua Santità, e perchè * ell' * erano cose importantissime, a messer Antonio fu necessario protestare al papa con uno notaio e dua testimoni, che così era. Non sendo mai più istato fatto questo atto al papa, ne prese grandissimo isdegno. Messer Antonio gli rispose con modestissime parole, e sì gli disse: che la sua Santità non lo doveva avere per male, perchè dua cose sono lecite a fare a ognuno, che l' una è il protestare, e l' altra il mendicare. Usò messer Antonio al papa parole di natura, ch' ebbono tanta forza, che elle placorono la mente.

V. — * Dopo questo atto, papa Pagolo invitò una mattina tutti gli ambasciadori ch' erano a Roma, fra' quali

(1) *per mezzo* (ed. Bart.)
(2) Così in B., manca nell' ed. Bart.

fu invitato messer Antonio e fece loro uno convito, secondo si conveniva a uno pontefice. Desinato ch' egli ebbono, tutti gli ambasciadori cominciorono a parlare insieme di varie cose, come si fa tra gli uomini grandi. L' ambasciadore viniziano disse certe cose, al suo cancelliere non parve ch' egli dicessi bene e fussino contro all' onore di quella signoria: in presenza di tutti gli ambasciadori disse al suo ambasciadore che stessi cheto che quello non era di voluntà di quella signoria. Udito questo, l' ambasciadore istette cheto e non parlò più. Veduto questo gli ambasciadori che v' erano, non fu ignuno che non se ne maravigliassi di tanta vergogna quanta aveva avuta questo ambasciadore veneziano. Usava dire messer Antonio che, se gli fussi intervenuto uno simile caso, mai più andava fuori per ambasciadore; tanta grande vergogna gli parve che fussi fatta a quello ambasciadore viniziano alla presenza di tanti degni uomini * (1). Sendosi messer Antonio per lungo tempo trovato ai servigi del re Ferdinando, e conoscendo molto bene la sua natura, lo lodava di dua cose: l' una di sapersi bene temperare ne' casi avversi della fortuna, e così ne' prosperi, che pochi sono che lo sappino fare. Quando gli erano portate novelle, che qualche signore si fussi ribellato, la risposta ch' egli faceva si era: tanto peggio sarà per lui. E condussesi quasi in termine di perdere lo stato suo tutto. Mai perdè l' animo, nè mai s' abbandonò. E conducendosi in grandissima extremità, si volse a messer Antonio e ad alcuni de' sua, non avendo più speranza di potere salvare lo stato suo, sendo sanza gente e sanza danari, e ribellati tutti i signori del Reame, usava queste parole: quando mi saranno mancati tutti i rimedi, che io mi vegga disperato di non potere tenere

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.

questo regno, io mi metterò con queste poche genti che io ho, e anderò a ritrovare i nimici, perchè io voglio più tosto morire virilmente colla spada in mano, che vivere con vergogna. Trovossi in questo termine in tanto bassa fortuna, ch' egli non aveva tanto, che si potesse provedere delle cose necessarie. Non sia mai ignuno che si disperi, veduto dove si condusse la Maestà del re, e poi come si volse la fortuna, dalla avversa alla prospera. Questo è detto, quanto alla fortuna avversa.

VI. — Venendo alla fortuna prospera, ci sono infiniti exempli intervenuti alla sua Maestà. Per vittoria ignuna ch' egli avessi, mai si mutava, sempre istava in uno medesimo modo. Quando venne a fare il fatto d' arme a Troia, dove era il duca Giovanni e il conte Iacopo e il principe di Taranto e più altri capitani, in maggiore numero assai più che non erano quelli del re; dall' altra parte era la sua Maestà e il signor Alessandro e altre genti d' arme, ch' era il conte Orso e altre genti della Chiesa, ch' erano venuti in suo favore. Venendo al fatto dell' arme, e avendolo cominciato, e levato i nimici d' in sur uno certo monte, e riduttogli al piano, parve al signor Alessandro avere fatto assai, e che il fatto dell' arme si terminassi, e non si andassi più innanzi; e per questo si volse alla Maestà del re, e sì gli disse: per oggi si è fatto assai, terminiamo il fatto dell' arme. Il re, che si trovava in condizioni di non potere più reggere, per essere sanza danari e sanza istato, in condizione che quello dì bisognava o ch' egli perdessi lo Stato, o ch' egli facesse l' opposito, * non potendo più reggere * (1), si volse al signor Alessandro, e disse: oggi è quello dì che io sarò re, o non sarò nulla; io ho determinato vedere il fine; seguitiamo virilmente. E seguitò la sua

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.

Maestà il fatto dell' arme animosamente, in modo, che ruppe gli avversarii, che è lungo tempo che non si fece (1) il più degno fatto d' arme di questo. Rotti e messi tutti in fuga, quello che si fussi non lo so; il conte Iacopo quello dì non era in punto a suo modo, e aveva dannato il pigliare quello fatto d' arme, che gli pareva andare a disavantaggio. Con grandissima gloria e riputazione della Maestà del re, finito il fatto dell' arme, vi si trovò messer Antonio e messer Marino, e più uomini degni: da' quali intesi come, riducendosi alle stanze, ognuno era pieno d' allegrezza, e contavano quello che aveva fatto la Maestà del re, che istava fermo sanza parlare o fare atto ignuno d' allegrezza, come se la vittoria non fussi tocca a lui.

VII. — Venuti al luogo dove avevano a fare colazione, subito pigliò l' acqua alle mani, sanza dire nulla. Ognuno si maravigliò che la sua Maestà di tanta vittoria non ne facessi segno ignuno d' allegrezza. Levatosi da tavola, chiamò il segretario, e alcuni di quelli sua principali, e disse: * voi * vedete, * come * noi per la (2) grazia di Dio abbiamo (3) vinto, e a ognuno pare che io abbia fatto assai, e così è; nientedimeno * io sono in luogo che * (4) se non si rimedia, e presto, io mi trovo in cattivo luogo; e questo è che il principe di Taranto, veduta questa vittoria, darà danari alla gente d' arme; e ognuno di voi sa le mia condizioni, dove io m' ero condotto, e come io non ho danari; e io non avendo, e ognuno lo sa, e gli effetti lo dimonstreranno, tutte le genti che sono a mio soldo, non vorranno istare sanza

(1) *s' è fatto* (ed. Bart.)
(2) *colla* (ed. Bart.)
(3) *come abbiamo* (ed. Bart.)
(4) Così in B., manca nell' ed. Bart.

danari, e volterannosi al principe di Taranto; e dove a voi pare che io abbia vinto, non avendo danari, la vincita mi tornerà in perdita. E per questo * io * ho fatto pensiero, che qui è solo uno rimedio, e questo si è che tu Marino, vada al bagno a Petriuolo (1), e trovi papa Pio, e dira'gli quanto si è fatto in questo fatto d'arme; di poi lo richiederai che mi presti venti mila fiorini; e in questo mezzo, terrò costoro bene confortati, sotto la speranza di papa Pio; e sarà questa una delle cagioni, che mi salverà lo Stato * salvando la gente dell'arme. E fatto questo pensiero, gli riuscì ogni cosa secondo che la sua Maestà aveva disegnato ed ebbe la somma de' danari ch'egli aveva domandato da papa Pio per le mani di messer Marino, che andò a lui al bagno a Petriuolo e ogni dì andò acquistando più e fu questo partito in buona parte cagione di salvargli lo stato * (2). Qui mostrò la Maestà del re una grande prudenza, di provedere alle cose future; perchè il prencipe di Taranto, veduta questa rotta, e trovandosi grandissima somma di danari, cominciò a darne alla gente d'arme; e riuscivagli quello che aveva disegnato, se la Maestà del re non avessi fatto quello provedimento. Non basta a uno principe la forza, se ella non è accompagnata col senno.

VIII. — Narrerò qui uno caso degno di memoria, e da essere notato da tutti quelli che servono a' signori, conosciuto i più di loro quanto è grande l'ingratitudine, che usano il più delle volte inverso i loro servitori. L'avolo di messer Antonio si chiamò messer Giovanni Cincinello, e fu de' più savi uomini che avessi * tutto *

(1) Petriuolo, grossa terra nella diocesi di Fermo, e governo di Macerata. Il Platina, nella vita di Pio II; *frequentavit Macaratana et Petriolana balnea, valetudinis causa.*

(2) Così in B., manca nell'ed. Bart.

quello Reame, di grandissima autorità, e di maraviglioso consiglio; ed era ricco, secondo che era fama, di più di cento cinquanta migliaia di ducati; ed era molto servitore della casa di Aragona. Aveva uno figliuolo, che si chiamava messer Bufardo Cincinello, padre di messer Antonio, uomo di condizione. Era il re Rinieri nel Regno. Essendo publica fama per tutto il Regno, come messer Giovanni era servitore della casa d'Aragona, come si fa in più delle corti de' signori, che sempre vi sono degli emoli l'uno contro all'altro, fu detto al re Rinieri, come messer Giovanni aveva iscritto al re Alfonso, contro alla sua Maestà; e per questa cagione, sanza intendere altro, fu preso lui e messer Bufardo suo figliuolo; e fu straziato messer Giovanni in sulla corda, per fargli confessare quello, che, non che avesse mai fatto, egli non l'aveva pensato. Stando in prigione a questo modo, il padre e il figliuolo, una mattina venne uno di quegli del re, e disse a messer Giovanni: istamane sarà tagliato il capo a messer Bufardo, se voi non pagate ducati sedici mila. Disse che per niente non voleva, e che pagherebbe i danari, e così fece. Istati alcuno tempo in prigione, ne furono cavati, e venne messer Giovanni in tanta povertà, che, consumato quello che aveva, sendo nella extrema senettù, ammalò (1); e non avendo tanto che si potessi * fare * governare, si condusse a Napoli a uno ispedale, che si chiama della Nunziata, e quivi si morì. Imparino i gentiluomini a servire i principi grandi. Morto messer Giovanni, restò messer Bufardo; e venendo il re Alfonso a Napoli, e pigliando lo Stato, ebbe con lui buonissima condizione, ma non fu però rimunerato, per quanto meritava la fede del padre e la sua. Visse con non molte sustanze.

(1) *s' ammalò* (ed. Bart.)

IX. — Messer Antonio ha servito al re Ferdinando dalla sua puerizia in fino a ora, e hallo adoperato la sua Maestà a tutte le più importanti cose che abbia avute a fare, dove ha consumato tutta la sua età; e per essere messer Antonio uomo virile e buono, e, come è detto, sanza sapere fingere nè simulare, v'ha avuti assai emuli in corte, e delle sua fatiche è stato assai poco remunerato; perchè erano assai tenue le sua sustanze, come si vede, ed era di natura, che non arebbe mai domandato nulla, se la Maestà del re non glie (1) l'avessi dato lui, per sua liberalità. Tutti questi (2) sua emuli, * ch'erano in corte * (3) s'ingegnavano il più che potevano di tenerlo fuori di corte. Sendo venuto a Firenze ambasciadore, per cose importantissime, avendo quasi expedito quello per che era venuto, gli venne una nuova commessione d'andare a Milano; ed erano le lettere della credenza e la commessione e ogni cosa expedita; e una lettera del re, dove gli comandava che subito, all'avuta delle lettere, andassi a Milano. Messer Antonio che sapeva che non vi poteva andare sanza pericolo della vita, sendo stato incolpato di quello ch'egli non aveva mai saputo nulla, ch'era della presa e morte del conte Iacopo, e così intesi da lui che non seppe mai mentire, niente di meno i popoli sono bestiali, e rimettersi alle loro discrezioni è pericoloso; letta la lettera del re, e veduta la commessione d'andare a Milano, subito fece pensiero di non vi andare, e di scrivere al re, che facessi di lui quello che voleva, che a Milano non anderebbe egli * mai, conosciuto il pericolo che gli potrebbe derivare * (4) per la falsa opinione di quelli popoli. La

(1) *ne* (ed. Bart.)
(2) *Questi* (ed. Bart.)
(3) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(4) Così in B., manca nell'ed. Bart.

Maestà del re inteso questo, gli scrisse che facesse quello che gli pareva; e per questa cagione pigliò partito di non v' andare.

X. — Infiniti casi di questa natura gl' intervennono, i quali, per non essere molto prolisso, non dirò tutti. Sendosi fatta una dieta nella Magna, dove s' avevano a ragunare molti signori e prelati, fu richiesta la sua Maestà a dovervi mandare dua uomini singulari, avendosi a trovare tutti i più degni uomini della Magna. Era nella corte del re uno catalano, che vi fu infino a' tempi del re Alfonso, uomo dottissimo in tutte a sette l' arti liberali, e uomo di grandissima autorità. Quegli emuli di messer Antonio feciono ogni cosa che poterono, perchè messer Antonio andassi nella Magna, a fine di levarlo di corte; perchè era (1) da troppo per tante degne condizioni quant' erano in lui, e per questo fu constretto a andarvi, dove acquistò grandissima riputazione appresso l' imperadore, e tutti i signori e prelati che v' erano, e soddisfece assai all' onore della Maestà del re. Del continovo, finita una legazione, quando s' aveva a andare in un' altra, messer Antonio era sempre de' primi che v' erano mandati; e a questo modo stette infiniti anni al servigio della Maestà del re.

XI. (2) — * Di poi sempre quando il Duca di Calabria andò in luogo ignuno la Maestà del Re gli mandò messer Antonio appresso, come una sua guida, in tutte le cose che aveva a fare. Accadendo che il Duca Galeazzo volle venire a Firenze a fine di fare certi effetti, che non è bene iscrivergli; innanzi che si partissi da Milano, fece scrivere alla Maestà del Re che sarebbe bene mandare messer Antonio Cincinello a Firenze, che

(1) *egli era* (ed, Bart.)
(2) Tutto questo cap. XI manca nell' ed. Bart.; leggesi in B.

mandandolo sarebbe cagione di molto bene, e maxime, che certe differenze ch' erano tra loro s' acconcerebbono col mezzo suo. La Maestà del Re, come quello che disiderava ogni pace e concordia col Duca Galeazzo a fine dell' onore e utile dell' uno e dell' altro, e per questo subito lo mandò a Firenze. Giunto e iscavalcato, andò a casa Lorenzo de' Medici, dov' era alloggiato il Duca, e giunto alla sua eccellenza, gli fece grandissime raccoglienze per essersi allevato con lui per lunghissimo tempo quando era istato a Milano, e fidavasi assai di lui. Le prime parole ch' egli usò inverso la Maestà del Re furono di natura da non volere fare colla Maestà del Re l' accordo delle differenze che sono tra loro, ed egli era più disposto che fusse mai rispetto alle parole che aveva usate. E così intervenne che, stato messer Antonio in Firenze tutto il tempo che ci stette, era il Duca più disposto all' accordo che fussi mai, e per questo si ritornò a Napoli sanza avere fatto nulla. Non passò molto tempo che la Maestà del Re e il Duca Galeazzo vollono che si facessi a Firenze una dieta, dove venissino ambasciadori del Re e del Duca di Milano e Fiorentini ed elegessino quattro o cinque cittadini i quali intendessino le loro differenze. Venne per la Maestà del Re messer Antonio Cincinello ed ebbe commissione messer Marino d' essere insieme con lui a difendere le ragioni della Maestà del Re e vedere col mezzo di loro uditori se queste differenze si potevano acconzare.

Venne per lo Duca di Milano il Vescovo di Parma ed un altro cavaliere, uomini d' autorità, e a Firenze furono eletti cinque de' principali della città, e ogni dì si ragunavano una volta dove è oggi l' uficio de' dieci e quegli ch' erano per lo Duca di Milano e i Fiorentini come giudici istavano a udire le loro differenze ed avevano a dare il torto a chi l' aveva. Istati più tempo a

questo modo i Fiorentini, per non volere pigliare questo carico, non volevano dare questa sentenza per non dispiacere nè all'uno, nè all'altro. Donde si procedè che il Duca di Milano scrisse a' sua ambasciadori che, all'avuta delle presenti, si partissino sanza fare o atto o scusa ignuna; e avute l'un dì le lettere, l'altro dì montorono a cavallo sanza dire nulla, agli ambasciadori del re parve loro essere poco istimati. Messer Marino in questa partita degli ambasciadori non si trovava a Firenze, era ito a Urbino; eraci solo messer Antonio e dolsonsene assai colla Signoria e con più cittadini de' principali, ai quali dispiacque sommamente questo; ma conosciuta la natura del Duca di Milano, conobbono non v'essere rimedio ignuno.

Iscrittone gli ambasciadori alla Maestà del Re del modo tenuto per gli ambasciadori ducali per commessione del Duca, gli dispiacque assai, parendogli averci messo drento assai dell'onore suo: e per questo ne nacque uno inconveniente, donde hanno avuto origine tutti i disordini che sono seguiti. Commise il Re che protestassino a' Fiorentini ch'eglino avevano contraffatto a' capitoli della lega per non avere fatta altra dimonstrazione che s'avessino fatta col Duca di Milano, sendo chiamati albitri delle loro differenze. Fece messer Antonio, per commessione della Maestà del Re, protestare alla signoria con uno notajo e dua testimoni, come è detto, che i Fiorentini avevano contraffatto a' capitoli della lega, per non avere data la sentenza chi aveva il torto o il re, o il Duca. Dispiacque molto questo fatto e per questo subito messer Antonio se n'andò alla via di Napoli per commessione del Re e così commise a messer Marino che facessi. Giunto a Napoli, messer Antonio per questo isdegno praticò la Maestà del Re la lega co' Veneziani, e praticatala, la conchiuse. La quale cosa dispiacque

molto a tutta la città, veduta la sua Maestà essersi volta alla via de' Veneziani, benchè il Re diceva essere fatta solo per lo caso del Turco, con tutto che vi fussino altri capitoli. Feciono i Veneziani grande dimostrazione inverso del Re per questa lega. A Firenze vi si mandò messer Otto, ch' era ambasciadore a Roma, con piena commessione di rinnovare la lega col Re e molte altre cose. Era gonfaloniere di giustizia messer Carlo Pandolfini in questo tempo e per l' onore e utile della città se n' adoperò assai, veduto quanto questo caso importava alla città; e lasciato per questo ogni specieltà, fecelo nientedimeno con parere di più cittadini, sendo cosa importantissima, com' era, e la commessione che fu data a messer Otto fu che potesse in questo caso tanto quanto il popolo di Firenze.

Avendo messer Otto avuta la commessione piena, com' è detto, venne alla pratica col Re e volle la Maestà del Re che vi fusse presente messer Antonio Cincinello e disputorono insieme la forma de' capitoli come dovevano istare. Notati detti capitoli, e rimasto d'accordo di tutto, solo restava a stipulare il contratto. Sendo la sera tardi, s' accordò la Maestà del Re che s' indugiasse alla seguente massima. Piacque a messer Otto e partissi la sera per tornare la seguente mattina: la notte ebbe un cavallaro da Firenze, dove gli fu revocata la commessione e limitatola. La mattina seguente tornò a la Maestà del Re. Essendo messer Antonio con sua Maestà che l' aspettava, messer Otto cominciò a non istare fermo in quello che aveva promesso la sera. Il Re, veduto questo, si cominciò a turbare e dire che non credeva si mutasse da quello che erano rimasti d' accordo. Messer Antonio tirò messer Otto da parte e sì gli disse molte calde parole, dimostrandogli che s' egli non confermava quello che aveva promesso,

sarebbe cagione di grandissimo male. Messer Otto, veduto esser rimasto d'accordo innanzi alla rivocazione della sua commessione, acconsentì, parendogli avere fatto secondo l'autorità che aveva; istimando che fusse la salute della sua città, e così si stipulò il contratto, come erano rimasti d'accordo.

Questa commessione furono alcuni che l'ebbono per male e feciono rivocare la commessione di messer Otto, benchè non giugnessi a tempo, avendo già conchiuso ed essendo rimasto d'accordo colla Maestà del Re. Fu a Firenze chi l'ebbe per male assai, donde nacque di questa lega de' Veneziani col Re che i Veneziani ingannorono il Re nel caso di Cipri e d'altre cose, e per questo ne nacque grandissimo isdegno tra' Veneziani e il Re di più cose che avevano avuto insieme, oltre al caso dell'isola di Cipri, della quale secondo i capitoli che avevano col Re non se ne potevano impacciare, ed eglino se ne feciono signori. Sendo nato questo odio tra' Veneziani ed il Re essendo molto segreto che non si iscopriva, il Duca d'Urbino, tornando da Napoli, lo scoperse a uno che stava con lui, ed avendo i Fiorentini richiesto il Re che mandassi gente d'arme in favore di messer Nicolò da Castello e il simile comandato al Duca d'Urbino, ch'era a soldo de' Fiorentini, che venissi in favore di messer Nicolò, mandò il Duca d'Urbino la parte delle genti che toccavano a' Fiorentini, sendo obligato alla Maestà del Re, e a loro il Re non mandò gente d'arme. Chi governava ne presono grandissimo sdegno, dicendo il Re pe' capitoli essere obligato alla difesa di messer Nicolò e il Re diceva di no, non intendendo Tiferno per Città di Castello. Veduto questo che il Re non voleva mandare le genti e il Duca d'Urbino non fare con quella caldezza ch'egli arebbono voluto, sapiendo la differenza ch'era tra il Re e i Veneziani per

fargli questa ingiuria, feciono lega co' Veneziani e cassorono il Duca d' Urbino; donde ebbono origine molti inconvenienti che seguitorono poi.

La Maestà del Re ne prese grandissimo sdegno e il simile il Duca d'Urbino, perchè s' eglino non avevano fatto in tutto quello a che erano obligati, erano mossi da più cagioni; ma la potissima era per non fare isdegnare il papa, conoscendo che non era bene, sendo Città di Castello terra di sancta chiesa, volere andare contro alla volontà del papa, il quale lo sopportava molestamente. Fatta la lega e il contratto, il Duca d' Urbino ed ognuna delle parti, parendo loro essere ingiuriati, attesono a valersene l' uno contro all' altro. Il Re istava fermo e sarebbe istato a' termini sua. Fugli data qualche cagione di mettersi alla via della disperazione e questo fu che si tentò di mettere il papa nella lega de' Veneziani e dello Stato di Milano e de' Fiorentini e d' avere il Duca d' Urbino a soldo della lega.

Veduto questo, la Maestà del Re conosceva che chi tentava questo lo faceva per torgli lo stato restando solo in Italia e tutto il resto delle potenze erano insieme collegate. Veduto questo il Re, si volse alla via del papa, di fare lega colla sua sanctità, essendo il papa sdegnato contro a' Fiorentini per lo caso di Città di Castello: ve lo indusse promettendo di rompere guerra a' Fiorentini. Sempre si vogliono pensare le cose maturamente, e pensare il fine, e andare adagio, per gli inconvenienti che possono seguire, com' è seguito di questo mentre si praticava col papa di riducerlo alla lega dell' altre potenze d' Italia. La maestà del Re conchiuse la lega e fecela bandire. Fatto questo, seguitò lo scandolo de' dì ventisei d' aprile, e non molto dopo questo la Maestà del Re e il papa, che sapevano lo sdegno de' Sanesi contro a' Fiorentini per la passata del Conte Carlo (e che fussino

istati autori della sua passata, o no, di questo se ne può dare cattivo giudizio), preso partito la Santità del Nostro Signore e la Maestà del Re di rompere guerra a' Fiorentini, sapevano che non gli potevano offendere se non per la via di Siena, e per questo mandò il Papa e la Maestà del Re a Siena a praticare con loro il rompere guerra a' Fiorentini per la via loro. Fu poca fatica a inducervegli rispetto alla loro mala disposizione contro a' Fiorentini; e feciono capitoli col Papa e col Re che tutto quello che si acquistasse per la Sanctità di Nostro Signore e per la Maestà del Re fra le dodici miglia fusse de' Sanesi. Fatto questo, ruppono la guerra a' Fiorentini e tolsono loro molte castella e luoghi, ed arsono, e bruciorono e messono a saccomanno più luoghi, e corsono più volte presso alla città a poche miglia e fu guerra di natura che è lungo tempo che alcuno si ricordi della simile ne' sua dì. Emmi paruto, sendo l'origine di questa guerra da questa dieta fatta a Firenze, dove messer Antonio fu ambasciadore, averla narrata sotto brevità; perchè avendola avuta a scrivere tutta come ella sta e l'origine a punto, se ne farebbe uno libro. Sempre in ogni cosa si vuole andare adagio e pensarle maturamente.

Ritornando a messer Antonio, che s'era tanto affaticato in servigio della Maestà del Re, non rimunerato di tante sua fatiche, come fanno i più de' prencipi; avendo * il duca di Calabria uno primogenito, chiamato il principe di Capua, il quale di ragione del regno debbe restare re del Reame, parve alla Maestà del re e al duca, conoscendo la prudenza e la bontà di messer Antonio, dargli questo principe in governo, levandolo da ogni altra cura. Importando il caso di questo signore quant' egli importava, prese questa cura, e ridusselo a essere quello che se gli conveniva.

XII. — Avendo la Maestà del re avuto grandissima difficultà nel governo dell' Aquila, per essere male ubbidienti, per le parti che v' erano drento, e maxime del conte di Montoro che vi poteva assai, e non ubbidivano al re come si conveniva, se non secondo pareva a questo conte, ebbe mezzo il re d' avere lui nelle mani, e la moglie e i figliuoli, e mandollo a Napoli. Era a messer Antonio venuto in fastidio lo stare piú in corte, e desiderava levarsene; e già aveva detto a certi sua amici volere andare a Sancto Iacopo e a Sancto Antonio, a marzo, che aveva a venire; e andare adagio, e quando le gotte lo molestassino, istarsi in sullo albergo, tanto ch' elle lo lasciassino: * e tutto questo aveva ordinato per levarsi da' fastidi della corte * (1). Non ci basta in questa vita proporre di fare una cosa, perchè gli uomini ordinano, e Iddio dispone. Avendo la Maestà del re (2) fatto venire il conte di Montoro a Napoli, come è detto, fece pensiero di mandarvi qualche uomo di discrezione e atto al governo. Mandovvi messer Antonio Cincinello per comporre quelle cose, sendovi istato altre volte; e affaticossi assai per comporre quella terra, la quale cosa era difficile, per essere gli Aquilani uomini grossi e indiscreti, come sono i più de' popoli, e maxime quelli che abitano nelle montagne, e conversano con le bestie, come gli Aquilani. Fu per l' infelice (3) gentiluomo pessima andata, questa dell' Aquila. Avendo preso gli Aquilani grandissimo isdegno contro al re e al duca di Calabria, cercavano il modo a potersene valere contro alla Maestà del re (4), e avere spalle da poterlo offendere; e per

(1) Così in B. e V, manca nell' ed. Bart.
(2) *il re* (ed. Bart.)
(3) *il povero* (ed. Bart.)
(4) *al re* (ed. Bart.)

questo si volsono al papa, come capo, sendo il re feudatario della Chiesa. Avendo la Maestà del re (1) certi fanti alla guardia dell' Aquila, il principale de' detti fanti venne in differenza con certi dell' Aquila, e fuvvi morto lui e certi sua compagni. Messer Antonio, sentendo questo rumore, subito montò a cavallo, e venne in piazza. Certi cittadini suoi amici gli dissono che se n' andasse a casa, per levarsi d' innanzi a uno popolo bestiale come quello. Ritornando l' infelice messer Antonio a casa, e non conoscendo quello popolo, lasciò l' uscio aperto sanza fare ignuna guardia, o pensare che lo potessino offendere. Levato il popolo a rumore, corsono a casa messer (2) Antonio, il quale, veduto correre il popolo a casa sua, si fuggì in sur uno tetto per entrare in casa d' uno suo amico, il quale per sospetto del popolo nollo (3) volle ricevere; in modo che messer Antonio si tornò in casa. Tornato, vi vennono più di quello popolo (4), e vollono sapere dov' era la sua robba; e, avutala tutta, e non vi sendo più nulla, uno di questi ribaldi gli dette d' uno coltello (5) nel petto; dí poi gli corsono addosso più di quegli, e feciono di quello infelice cavaliere istrazio. * In prima, avendo messo a saccomanno tutto quello che aveva, per sapere dov' era la roba sua lo tennono vivo; di poi, veduto che non v' era più nulla, come crudeli * (6) lo tagliorono a pezzi, e gittorono i quarti nella strada, sanza avere piatà ignuna di lui. Miserere mei! Questa fu la fine e i meriti di messer Antonio, di sì lunga servitù avuta, lui e tutta la sua casa. Onnipotente Iddio, maravigliosi sono i tuoi giudizi e investigabili le tua vie!

(1) *il re* (ed. Bart.)
(2) *a casa di messer* (ed. Bart.)
(3) *non lo* (ed. Bart.)
(4) *quelli manigoldi* (ed. Bart.)
(5) *uno colpo* (ed. Bart.)
(6) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

XIII. — Fu messer Antonio religiosissimo, piatosissimo, grandissimo limosiniere, alieno da ogni vizio, vôlto al divino culto, quanto uomo ch' io conoscessi mai. Narrerò qui uno caso de' sua, circa alla pietà. Sendo a Roma mandato dal re Ferdinando, al tempo ch' egli fece i fatti d' arme, venne a lui uno giovane che si chiamò Rinaldo Gianfigliazzi, figliuolo d' uno figliuolo di messer Rinaldo, ribello lui e il padre, e disse a messer Antonio volere istare con lui, e fare fatti d' arme. Messer Antonio gli disse: tu sei gentiluomo e istai al banco; l' arte del soldo non è arte da fatti tua; e molto ne lo istolse, che non vi andasse. Questo giovane, come desideroso di quella arte, glielo fece dire a più persone, in modo che messer Antonio fu costretto a tôrlo. Subito venuto a stare con messer Antonio, e andato in campo, messer Antonio, conosciuta la sua buona natura, gli dette il governo della casa sua, e le chiavi d' ogni cosa. Iscadde la prima sera, che bisognò fare la torsa pe' cavalli; mandò questo giovane a farla, e fecela e legolla e misela in su il cavallo e arrecolla allo allogiamento. Parve a messer Antonio che costui non avessi mai fatto altra arte che questa. Seguitò ogni dì a uso di gentili uomini, servendo a messer Antonio con tanta fede, che con più non poteva. Partendosi da campo questo giovane, n' andò a Napoli con messer Antonio, e seguitava nella sua servitù ogni dì di bene in meglio. Più volte andando la Maestà del re a caccia, menava seco messer Antonio, ed egli menava questo giovane; e quando erano nella caccia ismontava a piè con uno cane a mano, che pareva che non avessi mai fatto altra arte che quella. Fece in modo ch' era conosciuto dal re e da tutti quegli signori * e tutti gli volevano bene per le sua virtù * (1).

(1) Così in B., manca nell' ed. Bart.

XIV. — Istato circa anni tre con messer Antonio, era da lui molto amato; e governandogli tutta la casa sua, la madre che l'amava assai, sendo nella Marca, e desiderando che questo giovane se ne tornassi a casa, mandò a Napoli dua frati: uno, don Tobia, figliuolo di messer Rinaldo degli Albizi, * e fratello della madre di questo giovane * (1), e l'altro proprio fratello suo. Venuti questi dua frati a Napoli, andorono a messer Antonio, e pregoronlo con grandissima istanza che questo Rinaldo tornassi a casa sua, alla madre, che molto lo desiderava, sendo morto il marito, rubello della sua patria, per le discordie civili. Veduta messer Antonio la istanza che ne li facevano i frati, e considerato l'infelice madre dove si ritrovava, per consolarla confortò il giovane che andassi. Il giovane, che amava assai messer Antonio, e parevagli avere trovata la sua ventura, fece grande resistenza, e non vi voleva andare. Persuaselo messer Antonio con grandissima istanza, e comandògli che lo facessi. Fu constretto d'andare con questi frati; e mandonnelo come gentiluomo, in punto di tutto. Istato alquanto tempo colla (2) madre, diterminò di fare l'arte del soldo; e vergognandosi d'essersi partito da messer Antonio, s'acconciò con uno uomo d'arme; e non istette molto con lui, che, sendo non molto bene in ordine, a caso venne dove era messer Antonio. Increbbegli sì male in punto, e donògli tra cavalli e danari tanto, che montava ducati settanta. Non passò molto tempo che l'infelice giovane si morì; ed era in luogo, che messer Antonio v'aveva autorità, e cercò di riavere quello che gli aveva dato, non per sè, che una volta se n'era dispodestato, ma per darlo alla infelice madre, che si tro-

(1) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.

(2) *con la* (ed. Bart.)

vava vedova e povera fuori di casa sua. Èbbene circa ducati quaranta, de' settanta, per parte, e mandògli alla madre, che era a Ancona, a fine ch' ella si potessi sovvenire ne' sua bisogni. Di poi con uno poco di tempo, fece tanto ch' egli ebbe il resto; e venendo a Firenze, fece domandare di questa donna, ch' era venuta a Firenze, rimasta sanza marito e figliuoli, povera e male contenta, come si debbe pensare, avendo passato per tanti colpi della fortuna. Messer Antonio venne in Sancta Trinita una mattina, e mandò per questa donna, che venissi in chiesa, per parlargli (1). Sendo malata di febre nel letto, non (2) potè venire. Messer Antonio, veduto questo, le mandò il resto, e dissele come questi trenta ducati ne li mandava per resto di ducati settanta, ch' egli aveva ritratti dal figliuolo, che, bene che glieli avesse donati una volta, voleva che fussino sua. Quando la donna vide questi danari, e ricordossi della immensa carità che aveva usata messer Antonio al figliuolo, e di poi a lei, non poteva per nulla contenere le lagrime, e usò queste parole: sono circa a anni trentacinque che il mio marito fu cacciato da Firenze, che fu nel trentaquattro (3), e sono andata tapinando in più luoghi d' Italia; e mentre che io avevo il marito, e di poi che rimasi vedova, mai ho trovato persona, che m' abbia guatata, nè che a ignuno mio avverso caso mi abbia aiutata, ma sono suta abbandonata da ognuno. Più carità e più amore è stato dimostro da messer Antonio al mio figliuolo e a me, che tutto il resto del tempo, che io sono

(1) *parlarle* (ed. Bart.)

(2) *non vi* (ed. Bart.)

(3) Fu questo l' anno del rivocamento di Cosimo de' Medici dall' esiglio, e della espulsione da Firenze de' suoi avversarii, de' quali era capo Rinaldo degli Albizi.

istata in tanti avversi casi della fortuna. Priego Iddio che sia quello che ne lo meriti per me. E ora, sendo inferma, essendo dove io sono condotta, egli mi ha sovvenuta in una mia extrema necessità.

XV. — Innanzi che facci fine a questa notizia di messer Antonio, il quale, come si vede in tutti gli atti sua, fu somma bontà, dirò che questo Rinaldo, nipote di messer Rinaldo degli Albizi, e nato per padre di Gianfigliazzi, venendo a Ancona, dov' era questa sua madre, e sendo in giubberello e iscalzo, e il giubberello tristo, la madre, vedendolo a questo modo, cominciò a piangere, e sì gli disse: che vuole dire questo, figliuolo mio? Rispuose: io fui rubato e lasciato in camicia, e non avendo nulla che mi mettere indosso, trovai uno impiccato che aveva indosso questo giubberello, e cavoglielo (1), e missemelo indosso, come voi vedete. Pensi ognuno il cuore della infelice madre come egli istava; e questo infelice giovane povero e fuori di casa sua. Impari ognuno quanto sono fallaci le condizioni di questo mondo, e quanto si può poco isperare nello istato, in questi beni temporali. Guai a chi è cagione di tanto male! Benchè questo ultimo atto di Rinaldo, del quale innanzi è detto, paia impertinente, l' ho messo per quelli che leggeranno il comentario della vita di messer Antonio, a fine che imparino a guardarsi da tanti avversi casi della fortuna.

XVI. — Ora, sendo morto tanto miseramente messer Antonio, da uno iscellerato popolo quanto quello dell' Aquila, pare grandissima cosa a pensarla. Nientedimeno i giudizi di Dio, come è scritto, sono uno abisso grande, che non si può intendere; e però, vedendoli santo Pagolo, se gli volta e dice: o altezza delle ricchezze, o scienza e sapienza di Dio! quanto sono ine-

(1) *ne li cavai* (ed. Bart.)

scrutabili i tua giudizi! E santo Girolamo dice: se tu non vogli errare, non giudicare. Ritornando a messer Antonio, e' si sarebbono potute dire infinite cose della sua integrità e bontà, le quali ho lasciate, per non essere troppo prolisso, parendomi avere passato il modo del comentario. Non doverà essere in fastidio a chi lo leggerà, non sendo istato a me che l' ho composto.

Avendo fin qui detto de' signori spirituali e temporali, cominceremo a scrivere di tutti quegli che hanno composto, che sono stati lume a' secoli loro e a' futuri (1).

CONTE CAMARLINGO.

I. — Il conte Camarlingo, chiamato messer Inico de Davalos, nato della casa d'Ignarra, casa reale di Spagna, era passato di qua, quando il re Alfonso andò per pigliare il Reame, con l'armata, che fu presa da' Genovesi e menata a Milano insieme col re Alfonso. Il duca Filippo lo fece richiedere ch' egli andassi a stare con lui. Vedutosi in prigione, non sapendo quello che s'avessi a fare il duca de' fatti loro, per non essere prigione, con licenza del re Alfonso s'acconciò col duca Filippo. Aveva buonissima perizia delle lettere latine, e dilettavasi di tutte le gentilezze che si possono pensare. Era buono musico, e dilettavasi d' ogni instrumento, e di tutti aveva buonissima perizia. Istando alquanto tempo col duca Filippo, richiamato dal re Alfonso nel Regno, ritornò benissimo in ordine, perchè il duca Filippo lo tenne in casa sua molto onoratamente. Erano nel Reame quattro fratelli, tutti in buona grazia di quello principe; e dalla

(1) Quest' ultimo periodo manca nel cod. V.

sua Maestà furono molto onorati, per essere nobilissimi e di nazione e di costumi, e per essere, allevati da piccoli * fanciugli * (1) con la sua Maestà. Ebbono de' principali uffici del regno, che ancora oggi n'hanno i nipoti. Morto il re Alfonso, restò il conte Camarlingo in buonissima grazia del re Ferdinando, e servillo fedelissimamente. Adoperollo in molte legazioni a' pontefici, e molto onoratamente andò e con * grandissima * (2) riputazione, per essere uomo di grandissima autorità in ogni cosa.

II. — Il più gentile signore che avessi quello regno era il conte Camarlingo. Era la casa sua uno ricetto di quanti uomini da bene erano nel Regno. Infra l'altre sua singulari virtù era liberalissimo, e quello che aveva era comune cogli (3) amici. Viveva in casa sua isplendidamente e di famigli e d'ornamenti; non era mai la casa sua sanza forastieri. * Quanti uomini da bene capitavano a Napoli tutti avevano ricetto in casa il conte Camarlingo * (4). Dilettossi maravigliosamente di libri, e aveva in casa sua una bellissima libreria: tutti libri degnissimi di mano de' più belli iscrittori d'Italia, e bellissimi di miniatura di carte; e d'ogni cosa gli voleva in superlativo grado, e non guardava a quello che si spendesse fussino i libri degni. Ebbe, infra l'altre condizioni, che fu intentissimo d'ogni cosa universalmente, e ne sapeva ragionare, per avere veduto cose assai, ed essere istato sempre appresso di uomini grandi. Era d'uno bellissimo aspetto, ed umanissimo universalmente con ognuno.

(1) Così in V., manca nell'ed. Bart.
(2) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.
(3) *agli* (ed. Bart.)
(4) Così in B. e V., manca nell'ed. Bart.

Era tanto liberale donatore, ch' egli faceva quello che debbono fare i signori, che in fine dell' anno egli aveva consumate le sue entrate, e ispese di quelle (1) dell' anno seguente. Amò molto gli uomini dotti, e onorògli sempre dove egli si trovava; prestava loro favore, così appresso della Maestà del re (2) Alfonso, come del presente re (3).

III. — Non se gli potrebbono dare tante lode, ch' egli non ne meritassi più, e maxime della sua inviolabile fede, della quale mai non mancò. Morto la felice memoria del re Alfonso, tutti i signori o la maggior parte del Regno mancorono della fede; il conte Camerlingo sempre istette fermo e costante sanza mutarsi, come uomo osservantissimo della fede sua. Ebbe buonissima perizia nella disciplina militare, nella quale sempre si exercitò in favore della Maestà del re, mentre che fu bisogno durante la guerra del duca Giovanni * colla sua Maestà * (4). Il simile, in ogni cosa che gli occorse, si exercitò, e ultimamente nella guerra del Turco andò con le genti che gli furono ordinate. Portossi in questa e in tutte le altre cose strenuamente. * Ebbe molte laudabili condizioni, le quali sono in pochi * (5). Fu di savissimo consiglio e temperantissimo in ogni cosa. * La lunga esperienza di più cose che aveva vedute nella sua vita lo feciono isperto di ogni cosa e di prestantissimo giudizio; perchè sanza una lunga isperienza di molte cose non si può venire alla prudenza, nè al consiglio dov' era il conte Camarlingo. * Istituì i figliuoli di laudabili costumi

(1) *aveva consumata la sua entrata, e ispeso di quello dell' anno seguente* (ed. Bart.)

(2) *appresso il re* (ed. Bart.)

(3) *come appresso del re Fernando* (ed. Bart.)

(4) Così in B., manca nell' ed. Bart.

(5) Così in B., manca nell' ed. Bart.

e volle ch' eglino avessino notizia delle lettere latine, e di tutte le cose che s' appartengono a' figliuoli de' principi, come era lui. * Avendo a scrivere la vita di sì degno uomo quanto era il Conte Camarlingo, si potevano dire di lui molte degne cose; ma basti questo per via d'uno brieve ricordo nel numero di tanti excellenti uomini, quanti seranno in questo commentario * (1).

LORENZO RIDOLFI.

I. — Messer Lorenzo Ridolfi fu degnissimo cittadino di Firenze, e di onorati parenti. Furono in lui molte laudabili condizioni; fu d'una buonissima conscienza; e bene che nella Republica fussi di grandissima autorità, e potessevi assai, fu simile a quegli antichi Romani per la sua nettezza, e si vede che volle vivere del suo, ed ebbe tenuissime sustanze. Sendo singularissimo dottore in iure civile e canonico, * per la sua grande bontà e virtù d' essere nettissimo cittadino * (2), volle exercitare, parendogli ch' egli non si potesse fare con buona conscienza. Fu uomo di gravissimo (3) consiglio, fu molto adoperato nella republica, e nella città e fuori; andò in tutte le degne legazioni che si possono avere, e di tutte riportò grandissimo onore. La lega che si fece co' Viniziani nel mille quattrocento venticinque, la fece messer Lorenzo Ridolfi, avendo rotto guerra il duca Filippo a' Fiorentini in Romagna, contro alla pace fatta con loro; dove messer Lorenzo e tutti i principali della città, quando il duca mandò a chiedere la pace, erano di parere

(1) Quest' ultimo periodo leggesi in B. e V., l' antecedente solo in B.

(2) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.

(3) *grandissimo* (ed. Bart.)

ch'ella (1) non si facesse, allegando buonissime ragioni, * veduto * che la sua ambizione di fare la pace co' Fiorentini era solo per avere Genova; e sarebbe bene prestare favore a' Genovesi, a fine che consumassi il tempo nell' acquisto di Genova; perchè come egli l' arà avuta, si volgerà a' danni de' Fiorentini, bene che vada predicando di volere istare in pace. E questo consiglio dava messer Lorenzo e gli altri cittadini; savissimo consiglio; e previdono quello che seguitò; perchè attese, fatta la pace co' Fiorentini, all' acquisto di Genova; e acquistatala, subito ruppe guerra a' Fiorentini in Romagna, e furono rotti in uno anno tre volte, di natura che li condusse in cattivo luogo.

II. — Di qui procedette la mandata di messer Lorenzo a Vinegia, e fece la lega con le condizioni che si feciono per necessità, essendo il duca signore potentissimo e cupido di gloria. Parve a quelli che governavano la città in quello tempo mandarvi messer Lorenzo Ridolfi solo, sendo l' uomo dell' autorità ch' egli era. Nel medesimo tempo v' aveva ambasciadori a papa Martino, a praticare colla sua Santità che si mettessi di mezzo a fare pace tra il duca e i Fiorentini. I Viniziani avevano in questo tempo pace con il duca Filippo, fatta per più anni, ch' era assai difficile a potergli persuadere a entrare in guerra. Messer Lorenzo, per potentissime ragioni, dimostrava a' Viniziani la infedeltà del tiranno, ch' egli non osserverebbe cosa ch' egli promettessi loro. A Roma si sollecitava la pace per mezzo di papa Martino, e l' una cosa aiutava l' altra; nientedimeno i Viniziani istavano fermi. Intervenne, in questo tempo che messer Lorenzo praticava l' accordo (2) co' Viniziani, che

(1) *che* (ed. Bart.)
(2) *la pace e l' accordo* (ed. Bart.)

il conte Francesco Carmignuola si fuggì dal duca Filippo, e venne ne' terreni de' Viniziani, e rivelò loro il segreto del duca Filippo, ch'era, che tolto ch'egli avessi lo Stato a' Fiorentini, lo torrebbe loro. Lo intendere questo dal conte Carmignuola, gli mosse alquanto della loro opinione, ma non in modo che volessino cedere. Sollecitavano a Roma gli ambasciadori ch'erano a papa Martino, perchè praticava la pace col duca Filippo, e l'aveva ridotta in buono luogo, in modo che arebbe avuto effetto. Questa pratica di Roma fece che i Viniziani dettono qualche speranza della lega. Il duca Filippo faceva quello che poteva, che la pace di Roma si conchiudesse, a fine che la lega non avesse luogo. Veduto questo, messer Lorenzo tagliò le loro lunghezze, parlando loro vivamente, mostrando che, facendosi la pace a Roma col duca Filippo, eglino restavano a sua discrezione; e che la pensassino bene, chè non voleva essere tenuto più in parole; e che non facendosi altra conclusione ch'egli (1) si vedesse, aveva comessione (2) della sua Signoria di partirsi subito, e così farebbe; e assegnò loro uno brevissimo tempo, e mostrò loro con potenti ragioni quali erano le condizioni del duca Filippo, * monstrando loro che fatta la pace a Roma, la potevano fare a loro posta dov'eglino restavano * (3). Adoperò in modo che subito gli indusse alla lega e tutto si fece coll' (4) autorità e fede di messer Lorenzo; e parve a Firenze ch'egli avessi fatta cosa degna di grandissima commendazione, sendo in pace col duca Filippo, avergli indotti a romperla; benchè i Viniziani volessino i capitoli a lor modo; e così

(1) *che* (ed. Bart.)
(2) *concessione* (ed. Bart.)
(3) Così in B., manca nell'ed. Bart.
(4) *con l'* (ed. Bart.).

gli acconsentirono questi del governo, rispetto alle condizioni dove si trovavano; e conoscendo che, se la pace fusse fatta col duca, dubitavano della inosservanza sua, come altre volte aveva fatto, e per questo elessono de' dua mali il minore * che fu la lega * (1).

III. — In ogni luogo dove andò messer Lorenzo arrecò grandissimo onore alla sua patria. Ebbe sempre rispetto allo universale bene della sua città; e della sua prosperità non vi pensò mai nulla, antiponendo l'onore di Dio e del mondo a ogni privata (2) utilità. Conoscesi la nettezza sua e della sua conscienza per quello libro che fece, intitolato *De usuris*, dove tratta de' contratti leciti e delle restituzioni. È stato questo libro * ed è * di tanta autorità per tutto il mondo, che non fu mai riprovato in cosa ignuna. L'arcivescovo Antonino l'allega spesso nella *Somma* de' contratti e restituzioni, e non * si * discorda mai in cosa ignuna da messer Lorenzo, ma sempre l'allega come se fussi il testo dello Evangelio. Vedesi che in questa opera egli durò grandissima fatica e una grandissima diligenza, perchè ogni cosa va alla ragione e alla autorità; e vide tutti gli scrittori che trattano de' casi della coscienza, * e risolvesi in quegli casi che gli parevano più giusti e più onesti i * (3) cambi e i contratti non giusti, tutti gli getta per terra, e danna tutti i cambi, da' reali in fuora, servate ancora le debite circostanze. Del Monte di Firenze non c'è ignuno che ne scriva con più ragioni e più solamente, e non se ne inganna, come fanno i più. Fu uomo severissimo in ogni casa, e nella sua Republica non si lasciò mai muovere delle cose giuste e one-

(1) Così in B. e V., manca nell' ed. Bart.
(2) *propria* (ed. Bart.)
(3) Così in B., manca nell' ed. Bart.

ste; e non poteva in lui se non la ragione. * Vedesi la sua nettezza, come è detto, nella mediocrità delle sua sostanze * (1).

IV. — Fu molto religioso e vôlto al divino culto, e rettamente sentiva della religione sua, come dimonstrano l'opera sua. Infra l'altre sua devozioni ch'egli aveva, era in sancto Girolamo, del quale si vede che diligentissimamente ragunò tutte l'epistole sua, e avevano più numero lui, che se ne trovasse in Italia e fuori. Sonvi (2) alcune epistole della interpretazione del saltero, e altre differenza di traslazioni, dove sono molti testi greci ed ebrei, i quali vi ha fatti mettere di mano d'ebrei e di mano di greci accuratissimamente: ciò che denota la sua grande diligenza. Vedesi che non solo fu giurista e canonista, ma ch'egli ebbe grandissima perizia delle lettere sacre, e con quelle perseverò insino alla fine, come debbe fare ogni fedele e buono cristiano. Il libro delle epistole di sancto Girolamo, ridotto in uno bello volume, volle che si mettesse nella libraria di Santo Spirito, per utilità di chi lo volesse vedere; e donollo alla sua fine a quelli frati. Non fu messer Lorenzo in veruna cosa inferiore a ignuno cittadino che abbia avuto la città di Firenze ne' sua tempi, quando fioriva di uomini singulari; ma metterebbesi per de' primi, per molte ragioni che ci sono, le quali, per non offendere persona, si lasciano; e maxime si converrebbe a chi avesse a scrivere la vita sua. Questo solo si è fatto per uno brieve ricordo, come degli altri uomini degni, i quali ha avuto la città, donde era nato.

V. — Potrebbesi aggiungere a tutte queste lode di messer Lorenzo una singular loda, la quale è stata in

(1) Così in B., manca nell'ed. Bart.

(2) *Vi sono* (ed. Bart.)

pochi; e questa è che per novità che avesse la sua republica, come hanno dato le condizioni de' tempi (1) sempre fuggì la via degli scandali, e andò alla buona e giusta e onesta, e fu universale amico di tutti i buoni cittadini; e volle che la condizione che aveva nella sua città, avesse origine da' sua buoni portamenti. Non volle essere grande per dare esiglio a' cittadini, o per fare mutazione nella città, perchè sempre ne fu nimico; e seppe sì bene questa degnità (2), che parimente fu amico di ognuno; ed era la sua autorità tanto grande, che non sarebbe istato ignuno nella città che l' avesse richiesto, se non di cose giuste e oneste, conoscendo ch' egli era di natura, che non l' arebbe fatte altrimenti. Questo sia per memoria di sì degno uomo, e per esemplo di quelli che lo vorranno imitare.

---

(1) *de' tempi passati* (ed. Bart.)
(2) *autorità e degnità* (ed. Bart.)

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL'ACQUA
Libraio-Editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
Via del Luzzo, 4, A. B.
1893

IN CORSO DI STAMPA

1. I Reali di Francia (Testo). Vol. II, parte I, a cura del Prof. Giuseppe Vandelli.
2. Tavola (La) Ritonda Riccardiana, Testo inedito del Secolo XIII, a cura del Prof. E. G. Parodi.
3. Vite di Uomini Illustri del secolo XV, scritte da Vespasiano da Bisticci, rivedute sui manoscritti da Ludovico Frati. Vol. III.
4. Rime (Le) di Fra Guittone d'Arezzo, edizione critica a cura del Dott. Flaminio Pellegrini. Vol. I.
5. Poesie del facondo poeta vulgare Seraphino Aquilano, a cura del Dott. Mario Menghini.